



ATENE E ROMA

Rassegna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



SERENA CANNAVALE

JEAN-JACQUES BOUCHARD E L'ANTIQUARIA CAMPANA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO. CON OSSERVAZIONI A PARTIRE DA UNA CORRISPONDENZA INEDITA

ABSTRACT

The article, moving from the episode of the visit to Capua by Jean-Jacques Bouchard (1606-1641) in November 1632, analyzes the relationships between the French scholar and the Campanian antiquarians, in particular Camillo Pellegrino junior (1598-1663) and Pietro Lasena (1590-1636). New data on the network of cultural connections binding Naples to Rome and France in the first half of the seventeenth century are derived from the analysis of an unpublished correspondence, testified by the ms. Biblioteca Napoletana di Storia Patria, XXI.A.9.

Una vicenda significativa per la ricostruzione della rete dei rapporti eruditi tra Napoli e Roma nella prima metà del Seicento è la visita a Capua, nel novembre del 1632, del poligrafo e intellettuale francese Jean-Jacques Bouchard (1606-1641)¹, guidata dall'erudito locale Camillo Pellegrino junior (1598-1663), una figura solo di recente rivalutata per il suo contributo alla storia della Campania antica². L'episodio si accorda

¹ Su questo personaggio cf. R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris 1983, pp. 231-245; E. KANCEFF, *Un caso particolare d'italianismo: l'Italia nell'opera di Jean-Jacques Bouchard*; IDEM, *Il testamento e la morte in Roma di Jean-Jacques Bouchard*; IDEM, *Per una bibliografia delle opere di Jean-Jacques Bouchard*; IDEM, *Jean-Jacques Bouchard, o la libertà della scrittura*; IDEM, *Libertinismo e libertà*; tutti raccolti in E. KANCEFF, *Poliopticon italiano*, I, Genève 1994, pp. 107-167; IDEM, *Jean-Jacques Bouchard e le origini inedite del Viaggio nel Regno di Napoli*, in *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, l'Europa*, Testi raccolti da D. RICHTER con la collaborazione di E. KANCEFF, Genève 1994, pp. 49-59; I. HERKLOTZ, *Cassiano dal Pozzo und die Archäologie des 17. Jahrhunderts*, München 1999, pp. 44-47; IDEM, *Jean-Jacques Bouchard. Neue Spuren seines literarischen Nachlass*, «Lias» 29/1 (2002), pp. 2-21; IDEM, *Ianus Nicius Erythraeus und Jean-Jacques Bouchard. Zur schweren Geburt einer neulateinischen Vitensammlung des 17. Jahrhunderts*, «NLJ» 10 (2008), pp. 146-176.

² Nella sua opera *Apparato alle antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice*, Napoli 1651, in cui veniva delineato lo sviluppo storico dei centri della Campania inda-

con quella pratica particolarmente diffusa per cui, nell'ambito delle cosiddette *peregrinationes academicae*, i viaggiatori stranieri erano aiutati da antiquari locali nella visita e nella corretta interpretazione delle antichità e delle collezioni di un paese o di una città³. L'incontro tra lo studioso d'Oltralpe e il dotto capuano era stato mediato dall'antiquario napoletano Pietro Lasena (1590-1636)⁴. L'analisi dei passi connessi a tale episodio contenuti nel diario di viaggio del Bouchard, congiunta ad una rinnovata disamina di materiale d'archivio relativo alla corrispondenza intercorsa tra i personaggi, consente, come si vedrà, di restituire l'immagine di tre intellettuali pienamente inseriti in un'ampia rete di rapporti con gli ambienti culturali romani e francesi e più in generale in

gando tanto l'età classica quanto quella medioevale, Pellegrino ebbe il merito di concepire tra i primi il disegno storico della regione nell'antichità, divenendo il punto di riferimento di tutta la letteratura storico-topografica successiva: cf. A. MAIURI, *Gli studi di antichità a Napoli nel Sette e Ottocento*, «RAAN» XVII (1937), p. 31 (rist. in *Itinerario Flegreo*, Napoli 1983, p. 11); C. FERONE, *Camillo Pellegrino junior storico della Campania antica*, «Capys» 40 (2007-2008), pp. 55-65, rist. in IDEM, *Opuscula III. Lo studio delle Antichità classiche nel Mezzogiorno d'Italia. Scritti su Raffaele Garrucci*, a cura di A. RUSSI, San Severo 2013, pp. 21-28; G. CELATO, *Agli albori della moderna storiografia sulla Campania antica: l'Apparato alle Antichità di Capua di Camillo Pellegrino*, in *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, a cura di M. CAPASSO, Lecce-Brescia 2016, pp. 165-181. A loro volta, le ricerche genealogiche, topografiche e cronologiche relative al dominio longobardo nell'Italia meridionale, prodromiche alla pubblicazione dell'*Historia Principum Langobardorum* (1643-1651), lo rendono un importante precursore del Muratori: cf. L. CABBINI, *Un precursore del Muratori: Camillo Pellegrino il Giovane*, in AA. VV., *Nozze Soldati-Manis*, Città di Castello 1913, pp. 103-116; G. CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino con il mondo culturale romano*, «Eikasmos» 30 (2019), pp. 293-312, in part. pp. 297-298.

³ Cf. S. FERRARI, *L'antiquario nella cultura europea del Sei-Settecento*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» a. 250 (2000), ser. VII, vol. X, A, pp. 203-204.

⁴ Il letterato nacque a Napoli da padre francese e madre napoletana. Avviato agli studi giuridici, si dedicò fin da giovane anche allo studio delle lingue classiche, e soprattutto del greco, come dimostrano le dissertazioni *De Hellenistica lingua* tenute all'Accademia Basiliana di Roma (su cui vd. *infra*) rispettivamente il 29 novembre 1635 e il 27 febbraio 1636, contenute nel codice *Barb. lat.* 1780 ai ff. 1r-31r (cf. L. FERRERI, *Le dissertazioni De lingua Hellenistica di Pietro Lasena (1590-1636) tenute all'Accademia Basiliana [Barb. Lat. 1780]*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae» XVIII [2011], pp. 285-330). La sua opera più importante è la dissertazione *Dell'antico Ginnasio napoletano*, pubblicata postuma a Roma nel 1641, su cui vd. F. RAUSA, *Pietro Lasena e il ginnasio neapolitano. Con un'appendice documentaria*, «IncidAntico» 14/1 (2016), pp. 149-177. Cf. anche P.F. GEHL, *A Libertine in Print (and Not): Bibliographizing Pietro Lasena*, «La Bibliofilia» 115/1 (2013), pp. 105-112.

quel circuito della condivisione della conoscenza che contraddistingue la *Respublica literaria* nel Seicento, contrariamente all'immagine più diffusa che tende a presentare gli antiquari campani come chiusi in un particolarismo municipale che ne avrebbe limitato i contatti con realtà esterne al viceregno napoletano.

Come noto, una delle fonti principali per la ricostruzione della biografia, e nello specifico degli anni giovanili, dell'erudito parigino Jean-Jacques Bouchard sono le *Confessions*, un'opera che è insieme un'autobiografia letteraria e sentimentale⁵, scritta tra il 1631 e il 1632⁶; per gli anni successivi, invece, buona parte delle informazioni si ricava dal suo ricco epistolario⁷. Il racconto delle *Confessions* è condotto in terza persona: Bouchard si cela dietro lo pseudonimo di Orestès, personaggio del quale narra le avventure dall'infanzia fino alla partenza, all'età di ventiquattro anni, alla volta dell'Italia. Dalle pagine dello scritto emergono tanto la formazione culturale del giovane, appartenente ad una famiglia benestante di magistrati, dotato di una forte inclinazione allo studio del latino e del greco – contrariamente alle aspettative dei genitori, che avrebbero preferito per lui la carriera giuridica –, quanto l'educazione

⁵ M.M. HOULE, *Naming the "Confessions" of Jean-Jacques Bouchard*, «Cahiers du dix-septième: An Interdisciplinary Journal» IX 2 (2005), pp. 1-10.

⁶ Per le vicende editoriali del testo, cf. E. KANCEFF, *Introduction*, in J.-J. BOUCHARD, *Oeuvres de Jean-Jacques Bouchard*, par E. KANCEFF, *Journal I, Le Confessions, Voyage de Paris à Rome, Le carnaval à Rome*, Torino 1976, pp. CI-CXI; IDEM, *Per una bibliografia delle opere di J.J. Bouchard*, in *Poliopicon italiano*, I, cit., pp. 131-135. Le *Confessions*, insieme al *Diario* dei primi anni di soggiorno in Italia, relativo al periodo 1630-1633, sono conservati nei due codici della Bibliothèque Nationale de France *Nouv. aq. fr.* 4236 e *Beaux Arts* 502. Parte delle opere e dei manoscritti del Bouchard fu lasciata in eredità ai Barberini, mentre i manoscritti privati vennero lasciati in eredità a Cassiano dal Pozzo, dopo la morte del quale finirono nella biblioteca del Cardinale Albani (cf. I. HERKLOTZ, *Neue Spuren*, cit., pp. 4-5); in questo fondo si trovavano anche i manoscritti del *Journal*. Secondo la ricostruzione di Kanceff, tali manoscritti riapparvero negli anni in cui quanto rimaneva di questo fondo fu disperso tramite vendite all'incanto, poco dopo la metà dell'Ottocento. È precisamente in questi anni che gli autografi del *Journal* iniziano ad essere segnalati e a ricevere le prime edizioni parziali (cf. E. KANCEFF, *Per una bibliografia*, cit., p. 133 ss.). Solo nel 1976 lo stesso Kanceff ne ha pubblicato la prima vera edizione critica completa.

⁷ Cf. J.-J. BOUCHARD, *Lettres inédites, écrites de Rome à Peiresc (1633-1637)*, hg. von PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris 1881; L.-G. PÉLISSIER, *Deux lettres inédites de J.-J. Bouchard à Gabriel Naudé*, Paris 1892. Un gran numero di lettere ai fratelli Dupuy, ancora inedite, si conservano in manoscritti della Bibliothèque Nationale de France: cf. E. KANCEFF, *Introduction*, cit., p. XXI, n. 33.

sentimentale e le avventure erotiche, aspetto che ne ha fatto un classico della letteratura libertina del Seicento. Inserito nei più prestigiosi ambienti culturali parigini fin da giovanissimo, a diciannove anni è accolto nel circolo dei fratelli Dupuy (Pierre, 1582-1651 e Jacques, 1591-1656)⁸, dove ha la possibilità di conoscere personaggi del calibro di Holstenius (1596-1661), del Salmasius (1588-1653), del Grotius (1583-1645), del Gassendi (1592-1655). Dopo l'amore tormentato con una giovane domestica in servizio presso la sua famiglia, Bouchard decide di partire per l'Italia, dove rimane per un decennio, tra il 1631 e il 1641, anno della sua morte. A Roma l'accoglienza presso i circoli culturali più illustri è preparata mediante l'invio di lettere di presentazione e raccomandazione di Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637)⁹ indirizzate a Francesco Barberini e Holstenius, divenuto nel frattempo bibliotecario del Cardinale¹⁰. Da Roma, nella primavera del 1632 Bouchard parte alla

⁸ Sul ruolo svolto da questi personaggi cf. J. DELATOUR, *Les frères Dupuy et leurs correspondances*, in *Les grands intermediaires culturels de la Republique des Lettres. Etudes de reseaux de correspondances du XVI au XVIII siecles*, presentees par CH. BERKVEN-STEVE-LINCK, H. BOTS et J. HASELER, Paris 2005, pp. 61-101.

⁹ Importantissimo mediatore di rapporti culturali nell'ambito della *Respublica literaria* del Seicento (cf. P. MILLER, *Nicolas-Claude Fabri de Peiresc and the Mediterranean World: Mechanics*, in *Les grands intermediaires culturels*, cit., pp. 103-126), accolse nella sua dimora di Belgentier il Bouchard nel corso del suo viaggio verso l'Italia. Il Bouchard ne avrebbe in seguito redatto l'orazione funebre, cf. *infra* n. 16. Cf. E. KANCEFF, *Per una bibliografia delle opere di J.-J. Bouchard*, cit., p. 137.

¹⁰ Lucas Holstenius (1596-1661), che tra il 1624 e il 1627 prestò servizio come bibliotecario presso il President de Mesmes, frequentava l'ambiente dei fratelli Dupuy e in tale contesto conobbe Bouchard, segnalatogli in particolare da Nicolas Rigault. L'amicizia con Girolamo Aleandro, Giovan Battista Doni e Cassiano dal Pozzo gli attirò l'attenzione del cardinale Francesco Barberini che lo invitò a lasciare la Francia e diventare suo bibliotecario personale. Si stabilì a Roma nel 1627 e favorì l'inserimento nella Capitale del Bouchard. Da Roma instaurò rapporti epistolari con tre eruditi napoletani, Fabio Colonna, Bartolomeo Caracciolo e Pietro Lasena. Cf. N. RUGGIERO, *Un'epistola a Pietro Lasena. Per una storia delle relazioni erudite tra Roma e Napoli negli anni trenta del Seicento*, «Aprosiana» 9 (2001), pp. 169-193, in part. p. 173. Su Holstenius, cf. A. MIRTO, *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio (1629-1660)*, Firenze 1999, sp. pp. 7-61; P. RIETBERGEN, *Power and Religion in Baroque Rome*, Leiden 2006, cap. 6; *Lucas Holste (1596-1661), scholar and librarian, or: The power of books and libraries*, pp. 256-295; G. VARANI, *Lucas Holstenius: un intellettuale europeo della prima età moderna, studioso di Altertumswissenschaft fra Umanesimo e Controriforma. Note introduttive alla De vita et scriptis philosophi Porphyrii Dissertatio (1630)*, «Lexicon Philosophicum» 2 (2014), pp. 127-155; L. BENEDETTI, *L'Iter Perusinum anno 1643 di Lukas Holste (Ms. Dresd. F 191)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 94 (2014), pp. 166-218.

volta del Regno di Napoli e vi si trattiene per otto mesi: su questo viaggio avremo modo di tornare più dettagliatamente in seguito. Una volta rientrato a Roma, nel luglio del 1634 diventa segretario alle Lettere latine del Barberini e quindi membro dell'Accademia Basiliana, creata a Roma nel 1635 sotto il patronato del medesimo Cardinale, frequentata dai più illustri grecisti dell'epoca¹¹. Nel 1640 ottiene una carica molto ambita e prestigiosa, quella di clerico del santo Concistoro: probabilmente proprio questo importante riconoscimento gli provoca quelle invidie presso l'ambasciata francese a Roma che gli costeranno la vita. Viene infatti aggredito nella notte del 10 marzo del 1641 e dopo alcuni mesi, nell'agosto del medesimo anno, muore a seguito delle lesioni subite¹².

Per comprendere lo spessore dell'esperienza intellettuale e l'ampiezza degli interessi del Bouchard può essere utile ripercorrerne rapidamente le opere, scritte tutte nel decennio italiano. Da un lato l'erudito si dedica, su incarico del Cardinale Barberini, allo studio degli autori greci, conservati nei codici vaticani, che avessero scritto a favore della Chiesa¹³, condividendo ricerche portate avanti in quegli anni nell'ambito dell'Accademia Basiliana e della cerchia papale, volte a consolidare, anche tramite lo studio filologico delle fonti antiche, le posizioni cattoliche nello scontro col mondo protestante e con l'Ortodossia¹⁴. Si lasciano ricondurre al medesimo filone di interessi la narrazione della vita di S. Teofane in forma edificante, l'edizione di S. Damaso papa e la scrittura di componimenti d'occasione dedicati prevalentemente al Cardinale Barberini e al papa Urbano VIII¹⁵. Dall'altro lato, egli si cimenta nella scrittura di opere biografiche e oratorie, pubblicando la vita di Pietro Lasena, che aveva chiamato a Roma nel 1635 e ospitato presso di sé fino alla morte

¹¹ I. HERKLOTZ, *The Academia Basiliana. Greek Philology, Ecclesiastical History and the Union of the Churches in Barberini Rome*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, per cura di L. MOCHI ONORI, S. SCHÜTZE, F. SOLINAS, Roma 2007, pp. 147-154; IDEM, *Die Academia Basiliana. Griechische Philologie, Kirchengeschichte und Unionsbemühungen im Rom der Barberini*, Rom-Freiburg-Wein 2008.

¹² E. KANCEFF, *Il testamento e la morte di Jean-Jaques Bouchard*, cit.; L. FERRERI, *A proposito dell'agguato e della morte di Jean-Jacques Bouchard: con una lettera inedita di Bouchard al cardinal Francesco Barberini*, «Bibliotheca: rivista di studi bibliografici» 2 (2002), pp. 198-203.

¹³ E. KANCEFF, *Introduction*, cit., p. XXII.

¹⁴ Su questo tema cf. G. BENEDETTO, *De primatu papae. Presenze bizantine nella polemica riformata del XVI e XVII secolo*, in F. CONCA – C. CASTELLI (a cura di), *Bisanzio fra tradizione e modernità: ricordando Gianfranco Fiaccadori*, Milano 2017, pp. 9-29.

¹⁵ Cf. E. KANCEFF, *Per una bibliografia*, cit., pp. 139-143.

(1636), e la *Laudatio* funebre del Peiresc¹⁶. Si deve a lui, ancora, un'ampia raccolta di iscrizioni antiche inedite¹⁷, rimasta manoscritta, nonché un progetto di edizione di alcuni cronisti bizantini (Teofane, Giorgio Sincello, Leone il Grammatico) di cui abbiamo menzione nelle lettere e nei manoscritti autografi ma che non riuscì a portare a termine¹⁸. Fu infine autore di alcuni studi minori, come ad esempio lo scritto sulla musica e le rappresentazioni sceniche degli antichi che si conserva manoscritto nel cod. *Barb. lat.* 640, ff. 228-310¹⁹.

Le vicende relative alla visita a Capua del Bouchard sono narrate nel *Diario* relativo ai primi anni del soggiorno in Italia, incentrato sul periodo 1630-1633. Il soggiorno nel Regno di Napoli, durato 8 mesi, dal 13 marzo al 13 novembre 1632, gli offre l'occasione per visitare i luoghi più significativi della Campania, per ricercare iscrizioni e oggetti antichi, per studiare costumi e usanze degli abitanti del luogo. Come già a Roma viene accolto presso prestigiose istituzioni, in particolare presso l'Accademia degli Oziosi, istituzione culturale di riferimento a Napoli per il trentennio che andò dalla sua fondazione nel 1611 ad opera di Pedro Fernández de

¹⁶ L'orazione funebre del Peiresc fu pubblicata in prima edizione a Venezia nel 1638; ma la versione considerata ufficiale, contraddistinta da una serie di tagli e approvata dalla censura papale, fu quella compresa nel *Monumentum Romanum* (Roma 1638), un volume edito dallo stesso Bouchard in cui si trovavano riuniti gli interventi tenuti nel corso di una giornata svoltasi presso l'Accademia degli Umoreisti a Roma in onore del dotto provenzale. Il volume è dotato di una sezione conclusiva chiamata *Panglossia* in cui sono raccolte 44 poesie in 38 lingue differenti scritte per lo più da amici e familiari del Peiresc, a testimonianza eterna del fascino esercitato su di lui dalle lingue e dalla linguistica comparativa (cf. P.N. MILLER, *Peiresc's Orient: Antiquarianism as Cultural History in the Seventeenth Century*, Farnham 2012, p. 32). L'Accademia degli Umoreisti fu fondata il 7 febbraio 1600 per iniziativa del nobile romano Paolo Mancini, di sua moglie Vittoria Capocci e di Gasparo Salviani, anch'essa appoggiata e protetta dal cardinale Francesco Barberini. Tra i suoi Principi furono Giovanni Battista Guarini (1611), Alessandro Tassoni (1606-1607), Giovan Battista Marino (1623). Cf. L. ALEMANNI, *L'Accademia degli Umoreisti*, «Roma moderna e contemporanea» III, 1 (1995), pp. 97-120; F. NARDI, «Letture» in *Accademia: esempi cinque-secenteschi*, «Semestrale di Studi (e Testi) italiani» 9 (2002), p. 118.

¹⁷ Sappiamo che vi lavorò nel 1639 e nel 1640; nella biblioteca Barberina si conserva un codice contenente 84 carte contenenti una silloge di iscrizioni antiche di suo pugno; altre iscrizioni si trovano disperse in diversi codici vaticani (E. KANCEFF, *Per una bibliografia*, cit., pp. 142-143).

¹⁸ Ivi, p. 141.

¹⁹ Si compone di una raccolta di passi latini *de musica antiqua* e di estratti dal *de musica* di Francisco Salinas (trattato del 1577). Per una completa rassegna delle opere del Bouchard, cf. E. KANCEFF, *Per una bibliografia*, cit.

Castro fino alla morte di Giovan Battista Manso (1569-1645)²⁰, suo principale animatore²¹. Sviluppa amicizie con letterati napoletani e campani, soprattutto il letterato italo-francese Pietro Lasena (1590-1637), il matematico Giovan Camillo Gloriosi (1572-1643) e lo storico Camillo Pellegrino junior (1598-1663).

Il 6 novembre 1632, l'erudito francese giunge a Capua da Napoli, nel corso del suo viaggio di ritorno verso Roma, accompagnato da Pietro Lasena²². Ad accogliere i due viaggiatori è Camillo Pellegrino, che, stando a quanto riferito dal Pratilli, suo biografo, rappresentava un punto di riferimento per gli intellettuali stranieri che si trovavano a visitare la città:

[...] tutti quelli che da Roma e da altri luoghi dovevano fare un viaggio a Napoli, non appena fossero giunti a Capua, spinti dalla fama di Camillo, andavano a fargli un saluto e desideravano massimamente colloquiare con lui. Egli stesso, molto gentilmente, riceveva tutti, li dilettava con qualche erudita narrazione di cose antiche, svelava loro i tesori del suo museo, li informava delle cose che allora erano da lui studiate, leggeva molto volentieri le lettere dei suoi amici assenti (Trad. G. Celato)²³.

Bouchard racconta che il dotto capuano

²⁰ A. BORZELLI, *Giovan Battista Manso Marchese di Villa*, Napoli 1916; M. MANFREDI, *Giovan Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli 1919; F. CALITTI, *Manso, Giovan Battista*, in *DBI* 69 (2007), s.v. Sui rapporti col Bouchard, vd. *infra*.

²¹ G. DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Napoli 2000; P.G. RIGA, *Alcune note sulle tendenze letterarie nell'Accademia degli Oziosi di Napoli*, in *Le virtuose adunanze. La cultura accademica tra XVI e XVIII secolo*, Avellino 2014, pp. 159-171.

²² L'accoglienza favorevole da parte del Lasena a Napoli era stata determinata dalla lettera commendatizia che Lucas Holstenius aveva spedito al napoletano nel 1631 proprio affinché inserisse il Bouchard nel *milieux* della vita culturale napoletana: N. RUGGIERO, *Un'epistola*, cit. Nel *Journal* Bouchard loda il Lasena per la padronanza del latino e l'ampia conoscenza delle letterature classiche dimostrate nell'opera *Homeri nepenthes*: cf. A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano 1993, pp. 426-427.

²³ F.M. PRATILLI, *Vita Camilli Peregrinii*, in C. PELLEGRINO, *Historia Principum Langobardorum*, edizione in 5 voll. a cura di F.M. PRATILLI, Napoli 1749-1754, t. I; la traduzione in italiano della *Vita* è stata recentemente pubblicata da G. CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento: la biografia latina di Camillo Pellegrino scritta da Francesco Maria Pratilli (una traduzione con note)*, «Rivista di Terra di Lavoro» XIV/2 (2018), pp. 43-60.

... avendoli ricevuti (Bouchard e Lasena) con ogni forma di cortesia, li condusse nella sua casa che è una delle più belle di Capua, vicino ai gesuiti ...²⁴

e quindi, dopo aver fornito qualche informazione sulla famiglia dell'ospite, ne offre un interessante ritratto, completato da notizie sulle opere alle quali stava lavorando:

Anche la famiglia dei Pellegrini è una delle migliori e più antiche di Capua, dove c'è stato tra gli altri questo celebre Camillo Pellegrino che ha scritto un libro contro gli accademici della Crusca di Firenze che difendevano Ariosto contro Tasso²⁵. [...] Ora questo Camillo Pellegrino di oggi è nipote di quello lì che va imitando, essendo uomo completamente adatto agli studi; e perciò si è fatto uomo di chiesa, vivendo pacificamente con un suo fratello che si è sposato. È di umore molto dolce e umile; piuttosto pudico e timido; è anche di temperamento malinconico, di statura abbastanza alta, un viso scuro e secco e porta sempre degli occhiali; all'inizio un po' smarrito e rustico, parla poco ma non a sproposito ed è uomo di grande giudizio e molto corretto in quello che dice e fa: quello che gli ho riconosciuto non tanto per la conversazione che ho avuto più volte con lui a Napoli, quanto piuttosto per le opere alle quali lavora e che comunicò a Oreste. Tra le altre mostrò una raccolta intitolata *Minuta aliquot et antiqua opuscola ad res Longobardorum cistiberinae Italiae illustandas per utilia, cum notis. Item notas in Herembertum et correctiones et supplementa. Ol-*

²⁴ Le traduzioni in italiano del testo francese del Bouchard sono mie. Il riferimento è alla Chiesa di San Benedetto, dal 1611 concessa ai Gesuiti, che vi istituirono un Collegio su iniziativa del cardinale Roberto Bellarmino, arcivescovo di Capua. Cf. I. DI RESTA, *Capua*, Roma-Bari 1985; F. RUOTOLO, *Il tempio di San Benedetto in Capua*, «Capys» 16 (1983), pp. 103-114; F. IAPPELLI, *Il Collegio dei Gesuiti a Capua (1611-1767)*, in *Roberto Bellarmino arcivescovo di Capua, teologo e pastore della Riforma cattolica*, Atti del Convegno internazionale di studi, I, *Teologia – Pastorale*, a cura di G. GALEOTA, Capua 1990, pp. 491-513; L. SPECIALE – G. TORRIERO NARDONE, *Sicut nunc cernitur satis pulcherrimam construxit: la basilica e gli affreschi desideriani di S. Benedetto a Capua*, in *Desiderio da Montecassino e l'arte della Riforma Gregoriana*, a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1997, pp. 147-188; B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma 2012; F. LENZO, <http://db.histantar-tsi.eu/web/rest/Edificio/124> (ultima consultazione: 28/09/2020).

²⁵ Il riferimento è allo zio Camillo Pellegrino senior (1527-1603), poeta e trattatista, noto per aver difeso la superiorità del Tasso sull'Ariosto nel dialogo *Carrafa ovvero dell'epica poesia*. Su di lui cf. P.G. RIGA, *Pellegrino, Camillo*, in *DBI* 82 (2015), s.v.

tre a ciò ora lavora alla storia di Capua e di tutta la Campania, e ne ha già completata una buona parte, in cui ho notato una grande diligenza e un bell'ordine nella descrizione dei luoghi come sono oggi, una grande esattezza nel notare tutte le antichità, tanto che sarà uno dei libri più curiosi e più utili che gli antiquari possano desiderare; gli studi di questo gentiluomo sono principalmente sulla storia, le antichità e le belle lettere: ma la conoscenza della lingua greca gli manca.

Siamo nel 1632; Pellegrino sta dunque già lavorando alla raccolta di fonti e cronache medievali in vista dell'*Historia principum Langobardorum* (il cui primo libro fu poi pubblicato nel 1643)²⁶. L'altra opera menzionata, la storia di Capua, sarebbe confluita in parte nell'*Apparato alle antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice* (stampata a Napoli nel 1651), in parte forse in una storia di Capua in tre volumi cui pure il Pellegrino lavorò ma che non terminò, di cui abbiamo notizia dal Pratilli²⁷. Quanto alla conoscenza della lingua greca, colpisce l'affermazione del Bouchard, poiché sappiamo che il Pellegrino studiò il greco, apprendendone i primi rudimenti dal concittadino Pompeo Garigliano e completando poi la sua formazione presso le scuole gesuitiche di Napoli; prova di tale competenza si ha non solo in opere minori, come una disquisizione su un luogo della *Poetica* aristotelica²⁸, ma anche nell'*Apparato*, dove le numerose fonti greche citate sono talora sottoposte anche a valide proposte di emendazione, alcune delle quali recepite negli studi successivi²⁹.

Il medesimo giorno Pellegrino mostra al Bouchard, ancora nella *Capua nova*, il palazzo arcivescovile, dove il visitatore è colpito da due piante, affrescate sulle pareti:

Ritornando all'alloggio passammo per l'arcivescovado dove Oreste notò due cose curiose: per prima, due grandi piante che sono di-

²⁶ Sulle fasi compositive ed editoriali di quest'opera, cf. L. CAMBINI, *Un precursore del Muratori*, cit., in part. pp. 106-107; e soprattutto G. CELATO, *Sui rapporti di Camillo Pellegrino*, cit.

²⁷ Cf. G. CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento*, cit., p. 57.

²⁸ *Sposizione nella cinquantesima quarta particella della Poetica di Aristotele*, Napoli 1618. Cf. G. CELATO, *Sui rapporti di Camillo Pellegrino*, cit., pp. 295-297.

²⁹ Cf. ad es. il caso esaminato in G. CELATO, *L'ingresso di Annibale in Campania: riconsiderando un'emendazione a Polibio (III 92, 1) di Camillo Pellegrino*, «Atene e Roma» n.s. II XII, 1-2 (2018), pp. 138-153.

pinte come affresco su un muro, una della Capua nuova, che come ho detto fu costruita al posto di Casilino, nell'anno 850, e l'altra pianta è dell'antica Capua, che stava più lontana dal fiume, a due miglia dalla nuova tra est e sud vicino al monte Tifata, *imminentem Capuae*, dice Tito Livio. Questa pianta è fatta abbastanza bene e rappresenta la città tutta intera, avendo tratto dalle rovine che restano oggi ciò che si è potuto, e aggiunto il resto; e ne consegue che è fatta con grande cura e diligenza.

Non stupisce la menzione della veduta di Capua antica, ricordata in molte opere antiquarie, sia di studiosi locali che forestieri³⁰, fatta realizzare dall'arcivescovo Cesare Costa nel 1595 e quindi distrutta nel corso di lavori di ristrutturazione del palazzo nel 1759, che conosciamo unicamente tramite riproduzioni³¹. Diverso e del tutto inedito è il riferimento alla veduta di *Capua nova*, di cui abbiamo notizia solo dal racconto del Bouchard³².

Il giorno successivo si svolge la visita ai monumenti di Capua antica. Il viaggiatore francese, entrando in città da ovest, poté osservare l'anfiteatro all'interno della cerchia delle mura e attribuirgli cinque piani in altezza (a differenza di quanto si vede nella pianta del Costa, in cui il monumento è al di fuori del perimetro urbano e dotato di quattro ordini):

³⁰ Si trova menzionata, oltre che nell'opera dello stesso Camillo Pellegrino junior, anche in Michele Monaco (1575 ca.-1644), Fabio Vecchioni (1597-1675), Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), Francesco Maria Pratilli (1689-1763) e Francesco Granata (1701-1771), nonché da parte di Lukas Holstenius (1596-1661), Cassiano dal Pozzo (1588-1657), Bernard de Montfaucon (1655-1741) e Scipione Maffei (1675-1755). Cf. F. LENZO, *Mario Cartaro e il perduto affresco della Capua vetus di Cesare Costa*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» 60/1 (2018), pp. 67-92, in part. p. 67; L. MILETTI, *Sulla fortuna di Livio nel Cinquecento. Le domus dei nobili capuani nella veduta di Capua vetus di Cesare Costa*, «BStudLat» 44/1 (2014), pp. 107-126.

³¹ Peraltro proprio al Pellegrino dobbiamo la nostra conoscenza della veduta di *Capua vetus*, dal momento che fu lui ad ottenere da Holstenius una copia del disegno che questi ne aveva fatto ricavare nel 1637 per il tramite del comune amico Cassiano dal Pozzo. Pellegrino ne avrebbe poi commissionato all'incisore lorenese Jacques Thevenot la traduzione in rame, senza tuttavia riuscire a stamparla. Alla morte di Pellegrino, nel 1663, la lastra sarebbe stata ereditata da un altro studioso locale, Giovan Pietro Pasquale, il quale a sua volta l'avrebbe trasmessa al nipote Agostino. Quest'ultimo, infine, l'avrebbe fatta stampare corredandola di un foglio esplicativo con dettagliata legenda. Cf. F. LENZO, *art. cit.*

³² Cf. *Ibid.*, p. 67, n. 1.

nel recinto di queste mura, a sinistra, si vede un bellissimo anfiteatro o Colosseo che è ancora abbastanza conservato, quasi quanto quello di Roma, l'arena, che si riconosce ancora molto bene, secondo quanto Sr Camillo Pellegrino ha detto a Oreste, avrebbe una lunghezza di 284 palmi e una larghezza di 170, che è più o meno la metà di quella di Roma. Il posto dei sedili e dei cunei si riconosce ancora bene, come anche il numero dei porticati in estensione o ampiezza, dei quali ve ne è uno in più che nell'anfiteatro di Roma, che è l'ultimo, piccolo, stretto e buio, sul quale poggiava il *podium*. In altezza ci sono cinque porticati uno sull'altro. Dentro questi portici si riconoscono ancora bene i gradini, utilizzati dalla gente per salire, e i *vomitoria*, attraverso i quali si raggiungevano i sedili, che sono disposti in modo che a un *vomitatorium* corrisponde una scala e ad una scala un *vomitorium*. I porticati interni erano in mattoni, e l'esterno, che formava la cinta, era tutto in marmo bianco, quello di Roma invece è di pietra o travertino, come lo chiamano a Roma. Camillo Pellegrino mostrò una pianta che aveva fatto dell'intero anfiteatro, molto accurata.

Che Camillo Pellegrino fosse molto informato sull'anfiteatro non stupisce: G.P. Pasquale³³, gesuita³⁴ capuano sodale del Pellegrino presso l'accademia dei Rapiti³⁵, soffermandosi sugli ultimi giorni e sulla morte del Pellegrino, informa della perdita, tra le altre opere, di una sua *pererudita tractatio de amphitheatro* in quindici capitoli divisi in tre libri³⁶. F.M. Pratilli dichiara di possedere l'autografo di tale opera, aggiungendo che vi era contenuta una *topographia* del monumento nonché molte descrizioni inerenti ad esso³⁷: ma il tomo è attualmente irreperibile. Secondo

³³ Su G. Pietro Pasquale si vedano F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, II, Napoli 1782, pp. 474-5; T. PEDIO, *op. cit.*, pp. 193-194.

³⁴ Sul collegio dei gesuiti a Capua cf. F. IAPPELLI, *Il Collegio dei Gesuiti a Capua (1611-1767)*, in Roberto Bellarmino, I, cit., pp. 491-513.

³⁵ L'accademia dei Rapiti, fondata da Camillo Pellegrino senior, fu ricostituita per volontà di Camillo Pellegrino junior: cf. G. TESCIONE – A. IODICE, *art. cit.*, p. 409, n. 26; M. CAPPUCCIO, *Capuani insigni*, cit., p. 66.

³⁶ Cf. G.P. PASQUALE, *Historia della prima chiesa di Capua*, Napoli 1666, p. 116: «servabantur [...] quindecim digesta per capita, tribus tamen libris exarata, de amphitheatro pererudita tractatio».

³⁷ Cf. *Vita Camilli Pellegrinii*, in C. PELLEGRINO, *Historia Principum Langobardorum* [...], cit., t. I, p. XXIX: «Opus plene perfectus, cuius initio eiusdem topographia (autographus periculo ereptus apud heredes, nunc penes me est [...]) pleraque ad illud spectantes descriptiones».

quanto riferito ancora da Mariano de Laurentiis (1778-1854)³⁸, autore di una *Descrizione dello stato antico, e moderno dell'anfiteatro campano*³⁹, l'illustre capuano avrebbe compiuto degli scavi e delle esplorazioni accurate del monumento, in particolare scoprendovi una botola che conduceva nei sotterranei, senza comprendere però la reale utilità degli ambienti, esplorati adeguatamente solo nel corso degli scavi intrapresi nel secondo decennio dell'Ottocento⁴⁰.

Bouchard riferisce quindi del criptoportico e del teatro:

Non lontano si discende nel Criptoportico (definito come una grande volta o una caverna o un porticato sotto terra), mentre sulla destra si scorgono le vestigia di un teatro, di cui era possibile leggere ancora chiaramente l'emiciclo dei porticati, di cui alcuni ancora in piedi e ben conservati, e la forma della scena, di cui si conservava ancora parte dell'elevato e dove erano state rinvenute colonne di marmo, cornicioni, iscrizioni e statue.

La descrizione, per quanto rapida, del teatro, costituisce per noi un riferimento prezioso, perché nella maggior parte dei racconti di viaggio successivi, contenenti notizie sull'antica Capua, l'attenzione dei forestieri è attirata esclusivamente dalla mole dell'anfiteatro. Quanto ai rinvenimenti cui fa riferimento Bouchard, essi si possono identificare con quelli menzionati nell'opuscolo di Giovanni Pietro Pasquale, *Memoria d'un fatto illustre di Capua antica, dedicata alla medesima illustrissima, e fedelissima città*, Napoli 1667, in cui è conservata la più antica menzione ed interpretazione di un rilievo rinvenuto tra il 1620 e il 1640 *inter rudera theatri*, nel corso di scavi promossi da Girolamo d'Uva presso la Torre di S. Elmo (o s. Erasmo)⁴¹, che restituirono pure numerosi oggetti di

³⁸ Su Mariano de Laurentiis e la sua opera sull'Anfiteatro Campano cf. S. CANNAVALE, *Civiltà del teatro e dello spettacolo nella Campania antica. L'area di Capua*, Napoli 2015, pp. 56-59.

³⁹ Napoli 1835, pp. 213-217.

⁴⁰ Sull'importanza della scoperta dei sotterranei dell'anfiteatro e le discussioni circa il loro utilizzo, cf. S. CANNAVALE, *op. cit.*, p. 58.

⁴¹ La torre di S. Erasmo, sorta nell'VIII secolo nei pressi del *Capitolium*, fu fortezza longobarda e normanna, residenza reale sotto Svevi, Angioini (vi nacque nel 1278 Roberto d'Angiò), e Aragonesi; divenne di proprietà privata nel XVI secolo ed appartenne ai Gentile, ai Vitelli, ai Carafa duchi di Maddaloni, poi ad Alessandro della Marra, al duca di Sermoneta Francesco Gaetano, al signor Girolamo d'Uva, quindi ai signori Francucci e infine ai signori di Faenza. Nel Settecento il complesso ritornò al regio demanio e nel 1738

gran pregio e colonne in marmo africano, di cui buona parte andò a decorare la Chiesa del Gesù di Napoli⁴².

La descrizione dei monumenti capuani proposta dal Bouchard sembra derivare, oltre che dall'autopsia e dalle notizie fornitegli dal Pellegrino in occasione della visita, anche da successivi scambi epistolari intercorsi col dotto capuano. Preziose indicazioni in questo senso provengono da un codice miscelaneo (Biblioteca Napoletana di Storia Patria, XXI.A.9), appartenuto allo storico casertano Francesco Daniele (1740-1812)⁴³, intenzionato a scrivere una biografia del Pellegrino, in vista delle quale raccolse numerosi documenti. Di tutto il materiale messo insieme dal Daniele è stata finora pubblicata solo la biografia del Pellegrino stilata da Carlo Marrocco di Caiazzo (1678-1724)⁴⁴ conser-

Carlo di Borbone lo trasformò in scuderia regia, chiamata "Quartiere della Torre", laddove venivano allevati i cavalli stalloni. Nel 1760 la torre fu distrutta per lasciare il posto ad alloggi militari, ivi impiantati sino al 1860. Pochi anni dopo, nel 1864, fu trasformata in Istituto di Incremento Ippico, affidato al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, ma con personale dell'Arma della Cavalleria, con il compito di ospitare stalloni per la selezione e riproduzione delle razze equine. Nel 1981 l'edificio è stato affidato alla Soprintendenza Archeologica per costruirvi l'attuale Museo Archeologico dell'Antica Capua. Cf. S. CASIELLO, A. DI STEFANO, *op. cit.*, p. 39, n. 139; A. PERCONTE LICATESE, *Santa Maria di Capua*, Curti (CE) 1983, pp. 82-85; *Il Museo Archeologico dell'Antica Capua*, Napoli 1995, pp. 10-11. Sul restauro della Torre ad opera di Luigi Gentile, che ne volle fare una villa consacrata al culto delle lettere, vd. L. MILETTI, *Classicismo ed élites locali nel Rinascimento meridionale. Il caso di Lelio Gentile di Capua*, «Aevum» 87, 3 (2013), pp. 713-731.

⁴² Cf. «Atti della Commissione di Terra di Lavoro» XVIII (1887), p. 212. La lastra, di marmo bianco, conserva un rilievo sovrastato a destra dall'iscrizione: «Genius <the>atri»; al di sotto del rilievo si legge: «Luceius Peculiaris redemptor prosceni / ex biso fecit» (futura *CIL* X 3821, oggi conservata presso il Museo Campano di Capua). Su questa epigrafe, cf. M.L. CHIRICO, *La civiltà teatrale dell'antica Capua*, in *Il testo e la scena. Memorie teatrali dell'antichità*, Atti del Convegno promosso dal Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, Santa Maria Capua Vetere, 5-6 dicembre 1996, a cura di M.L. CHIRICO e F. CONTI BIZZARRO, Napoli 1998, p. 21; L. CHIOFFI, *Museo Provinciale Campano di Capua: la Raccolta epigrafica*, Capua 2005, p. 44 s. Nell'opuscolo del Pasquale, nel *Sommario* preposto all'illustrazione del rilievo (*Notitie, che si contengono in questo scritto*) si fa anche una breve menzione del teatro: per quanto esso sia definito in prima battuta «del tutto estinto», si dice poi che rimane «picciola reliquia del suo Visorio: cioè del Semicircolo, o mezzo sferico recinto, ove assisi i spettatori godevano de' spettacoli, capace di quarantamila».

⁴³ A. TIRELLI, *Francesco Daniele e lo studio del mondo antico*, in *L'idea dell'Antico nel Decennio francese*, Napoli - S. Maria Capua Vetere 10-12 ottobre 2007, a cura di R. CIOFFI - A. GRIMALDI, Napoli 2010, pp. 61-76.

⁴⁴ Su di lui vedi la bibliografia raccolta in G. CELATO, *L'antiquaria campana del Seicento*, cit., p. 47.

vata alle cc. 229r-232 del manoscritto⁴⁵. In questo stesso codice si conserva alle cc. 67-75 un sunto delle lettere inviate dal Bouchard al Pellegrino e al Lasena, segnalato già da Cambini in due articoli all'inizio del Novecento e riferibile al periodo 1633-1640⁴⁶. Il Cambini non individuava la fonte di tale riassunto, dicendo che il Daniele lo fece copiare dal manoscritto originale, esistente probabilmente a Roma⁴⁷. Oggi è possibile dire qualcosa in più, specie grazie alle ricerche approfondite che I. Herklotz ha effettuato sul *Nachlass* del Bouchard⁴⁸. Lo studioso ha infatti pubblicato uno spoglio dei manoscritti della Biblioteca Albani, in cui confluirono parte dei manoscritti del Bouchard⁴⁹, realizzato da Gaetano Marini, erudito, epigrafista, paleografo (1742-1815). Lo spoglio, conservato nel ms. *Vat. Lat.* 1192, registra diciassette manoscritti riconducibili al francese, di sua mano o a lui appartenuti; in particolare, al f. 25v censisce un codice contenente estratti e riassunti da lettere del Bouchard, verosimilmente autografo, nonché un foglio con un elenco di corrispondenti, che si ritrova anche nel manoscritto napoletano. È allora assai probabile che il Daniele si trovò a ricopiare il materiale raccolto nelle cc. 67-75 del manoscritto napoletano da un codice romano, forse proprio quello conosciuto dal Marini e attualmente irreperibile, contenente riassunti redatti dal Bouchard stesso, che come molti altri eruditi del XVII secolo conservava sunti ed argomenti della propria corrispondenza erudita⁵⁰. Gli estratti del codice napoletano giovano non poco ad una più approfondita conoscenza dei rapporti tra Bouchard, Lasena e Pellegrino, nonché della rete delle relazioni intellettuali in cui essi si trovavano coinvolti. Tra i personaggi attivi a Napoli, vi si trovano menzionati Giovan Battista Manso (1560-1645)⁵¹, Giovan

⁴⁵ La biografia è stata pubblicata da C. FERONE in appendice all'articolo *Beloch e l'Antiquaria napoletana*, in A. RUSSI (a cura di), *Il Germanesimo culturale negli studi di antichità del Mezzogiorno d'Italia nel secolo XIX*, 1996, pp. 1-23 (estr.), poi in C. FERONE, *Opuscola III. Lo studio delle antichità classiche nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 99-120.

⁴⁶ L. CAMBINI, *Un precursore*, cit.; IDEM, *Il Campidoglio di Capua. Appunti di topografia campana*, «Archivio storico per le province napoletane» XXV (1910), p. 61 e 67. Il codice è citato anche da N. RUGGIERO, *Un libertino all'ombra del Vesuvio. Dal diario di Jean-Jacques Bouchard*, «Napoli nobilissima» V ser., 8 (2007), p. 169, n. 16, a proposito dell'inedito trattatello del Pellegrino sui vulcani conservato alle cc. 11-34.

⁴⁷ L. CAMBINI, *Il Campidoglio*, cit., p. 63.

⁴⁸ I. HERKLOTZ, *Jean-Jacques Bouchard. Neue Spuren seines literarischen Nachlass*, cit.

⁴⁹ Cf. *supra*, n. 6.

⁵⁰ Ivi, p. 18.

⁵¹ Sempre indicato dal Bouchard con il titolo di Marchese di Villa, fondatore nel 1611

Camillo Gloriosi (1572-1643)⁵², Antonio Caracciolo (1562-1642)⁵³, Fabio Colonna (1567-1640)⁵⁴, Giulio Cesare Capaccio (1552-1634)⁵⁵. Dell'ambiente romano, oltre naturalmente alla figura del Cardinale Francesco Barberini (1597-1679)⁵⁶, del quale Bouchard fu segretario

dell'Accademia degli Oziosi. In una pagina del suo *Journal* Bouchard riferisce dettagliatamente di una seduta dell'Accademia, inserendola nel più ampio quadro della Accademie napoletane, dicendo sarcasticamente che è una sorta di moda quella di far nascere sempre nuove accademie dentro qualche monastero, ricordando quella degli Infuriati con sede nel convento di San Lorenzo, degli Incauti, a S. Agostino, degli Erranti, a S. Maria La Nova. Lo stesso Bouchard vi tenne un discorso in italiano, dopo aver scampato il pericolo di una condanna a morte. Arrestato infatti a Salerno per spionaggio, fu fatto liberare proprio per intercessione del Manso presso le autorità spagnole. Nonostante tale intercessione, successivamente il Bouchard giudicherà il Marchese velenosamente, descrivendolo come un fatuo, un narcisista che si vanta di nobili origini amalfitane che in realtà non possiede, un falso devoto in realtà dedito ad attività perverse, e sul versante letterario un plagiatario, uno che ruba le opere altrui pubblicandole a proprio nome: cf. A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno*, cit., pp. 422-425. Per la bibliografia sul Manso, vd. *supra*, n. 19.

⁵² Nato a Gauro, presso Salerno, astronomo e matematico definito nel *Journal* eccellente matematico e buon filosofo, affrancato dalla scolastica e dai dogmi ecclesiastici (cf. A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 427); ebbe contrastati rapporti col Galilei, cf. U. BALDINI, *Gloriosi, Giovanni Camillo*, in *DBI* 57 (2001), s.v.

⁵³ Teatino storico della chiesa napoletana, definito nel *Journal* uomo di grande sapere e giudizio; al momento dell'incontro col Bouchard stava lavorando al *De sacris Ecclesiae neapolitanae*, opera che sarebbe stata pubblicata postuma nel 1645 (cf. A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 429). Su di lui vd. A. BULIFON, *Biblioteca Napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del regno delle famiglie, terre, città e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origine, per tutto l'anno 1678*, Napoli, 1678, p. 25.

⁵⁴ Naturalista napoletano, uno dei fondatori della botanica moderna, esploratore della flora di Capri, successore alla presidenza della sezione napoletana dei Lincei alla morte di G.B. Della Porta, cf. A. MOZZILLO, *op. cit.*, pp. 428-429. Sul personaggio cf. N. FARAGLIA, *Fabio Colonna Linceo napoletano*, «Archivio Storico per le province napoletane» X (1885), pp. 665-749; A. DE FERRARI, *Colonna, Fabio*, in *DBI* 27 (1982), s.v.; G. GABRIELI, *Contributi alla Storia dell'Accademia dei Lincei*, I-II, Roma 1989, II, pp. 1507-1517.

⁵⁵ Letterato salernitano, fu autore di opere di poesia, di critica letteraria, di oratoria sacra, di storia locale napoletana: cf. D. CARACCILOLO, «*Regal pensier con saggia penna in carte*». *Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura*, Lucca 2016. Vi sono menzionati anche altri personaggi su cui disponiamo di meno informazioni, come Donato Lelitelli che lo stesso Bouchard definisce, nel *Journal*, un «prete che aveva ben studiato» e «buon filosofo» e Francesco Nola, medico calabrese, anche lui definito dal Bouchard «buon filosofo» (cf. A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 427).

⁵⁶ Divenuto cardinale nel 1623, nipote del papa Urbano VIII, nel 1627 fu nominato bibliotecario della Vaticana, alla quale veniva annesso l'Archivio segreto pontificio. Si fece promotore della biblioteca Barberini, arricchendo gli originari fondi della biblioteca privata di Maffeo Barberini grazie all'aiuto dell'Holstenius e dell'Allacci. Un recente e documen-

alle Lettere latine, sono citati Leone Allacci (1586-ca. 1669)⁵⁷, Lucas Holstenius (1596-1661)⁵⁸, Gabriel Naudé (1600-1663)⁵⁹, Francesco Arcudi (1590-1641)⁶⁰.

Ancora, l'epistolario documenta rapporti con l'ambiente francese, in particolare con Marie Buon, nata Drouin, vedova dello stampatore parigino Nicolas Buon (morto nel 1628)⁶¹. Il Bouchard avrebbe fatto da mediatore perché la donna pubblicasse gli *Opuscula Longobardica* del Pellegrino, e benché ella avesse dichiarato la propria disponibilità a stampare, la trattativa non sarebbe andata a buon fine per il rifiuto della stessa a prendere impegni per iscritto (cc. 67r-v)⁶². Nel manoscritto si fa anche cenno all'invio di volumi, da parte di A. Caracciolo per il tramite di Lasena e di Bouchard, a un tale Loyseau, figlio di Charles Loyseau (1566-

tato studio della Roma Barberiniana offre I. HERKLOTZ, *Apes Urbanae*, Città di Castello 2017.

⁵⁷ Teologo ed erudito, scrittore greco della Vaticana dal 1618 e redattore dell'inventario del fondo manoscritto Vaticano greco, responsabile del trasferimento da Heidelberg a Roma della Biblioteca Palatina donata alla S. Sede da Massimiliano di Baviera, dal 1661 primo custode della Vaticana. Le sue *Apes urbanae* pubblicate nel 1633, cui il Bouchard fa riferimento in un'epistola del maggio del 1637 (c. 70v), davano conto dell'opera di letterati e artisti gravitanti nell'orbita del Cardinal Barberini. Su questa figura vd. ora, con ricca bibliografia citata, F. CONDELLO – M. MAGNANI, *Il ms. Vat. Barb. gr. 69 e lo ps. Archiloco (fr. 327 e 328 W²). Testo, contesto e ipotesi attributiva*, «RHT» XIV (2019), pp. 69-140.

⁵⁸ Vd. *supra*, n. 10.

⁵⁹ Uno dei maggiori esponenti del libertinismo francese, fu segretario e bibliotecario del cardinale Francesco Guidi di Bagno, che seguì in Italia, dove rimase per dieci anni, soprattutto a Roma, pressappoco nei medesimi anni del Bouchard (1631-1642). Alla morte del cardinale (1641), dopo un breve servizio presso il cardinal Barberini, fu chiamato a Parigi da A.J.P. Richelieu per allestire la sua biblioteca e poi quella di G. Mazzarino, e quindi a Stoccolma da Cristina di Svezia. Sulla sua attività in ambito filologico vd. almeno P.O. KRISTELLER, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment: Gabriel Naudé as an Editor*, «Renaissance Quarterly» 32/1 (1979), pp. 41-72.

⁶⁰ Originario del Salento, frequentò il Collegio greco a Roma, dove fu condiscipolo dell'Allacci. Fu autore di opere in versi greci e latini, di traduzioni dal greco in latino dei Padri della Chiesa, di ricerche filologiche sull'epistolario isidoriano, pubblicate postume dal Poussin, le *Isidorianae Collationes*, Romae 1670. Cf. S. IMPELLIZZERI, *Arcudi, Francesco*, in *DBI* 4 (1962), s.v.

⁶¹ La vedova pubblicò più di un centinaio di opere, per lo più di argomento teologico; morì nel 1666. Cf. R. ARBOUR, *Dictionnaire des femmes libraires en France, 1470-1870*, Genève 2003, p. 108.

⁶² L. CAMBINI, *Un precursore del Muratori*, cit., pp. 106-107; G. CELATO, *Per i rapporti di Camillo Pellegrino*, cit., p. 300.

1622), avvocato e giurista parigino autore di un famoso volume sul *De-guerpissement* e dei *Traités des Offices* (c. 67r)⁶³.

L'epistolario documenta una delle funzioni tipiche della corrispondenza erudita seicentesca, ovvero la richiesta di aiuto per il reperimento di volumi e la consultazione di manoscritti, illuminando in tal modo gli interessi culturali e letterari dei corrispondenti. Ad esempio, documenta la ricerca della raccolta di Iscrizioni curata da Jan Gruter da parte del Pellegrino, impossibilitato a reperire il volume a Capua (c. 67r). L'interesse per le epigrafi è un dato caratteristico dell'antiquaria cinque-seicentesca: è precisamente questo il momento in cui iniziano a comparire sillogi di iscrizioni di cui quella del Gruter è una delle più importanti⁶⁴. Il progetto fu concepito da Giuseppe Giusto Scaligero e poi affidato a Jan Gruter che lo portò a compimento grazie alla collaborazione di una rete di studiosi a livello europeo, il che consentì di mettere insieme circa 12000 epigrafi⁶⁵. L'interesse del Pellegrino per le iscrizioni è testimoniato dalla raccolta epigrafica che lo storico mise insieme a Casapulla nella sua villa in campagna a circa 4 km da Caserta. Qui le epigrafi erano murate lungo le pareti del cortile attualmente compreso tra i tre palazzi Stasio, Pellegrino e Orsi⁶⁶.

Un altro importante ambito di interesse del Pellegrino, quello per la storia medievale, è riflesso nella richiesta all'amico francese di procurargli gli otto libri dei *Rerum Germanicarum scriptores* (c. 67v)⁶⁷.

Anche Bouchard avanza le proprie richieste: ad esempio, chiede al

⁶³ Su questa figura vd. R. MASPÉTIOL, *L'état en France au début du XVIIe siècle: Charles Loyseau*, «Revue des Deux Mondes» 1961, pp. 93-106; B. BASDEVANT-GAUDEMET, *Puissance publique et Fonction publique chez Charles Loyseau*, «Revue historique de droit français et étranger» 80/3 (2002), pp. 281-296.

⁶⁴ W. STENHOUSE, *Classical Inscriptions and Antiquarian Scholarship in Italy, 1600-1650*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies. Supplement» 75, *The afterlife of inscriptions: reusing, rediscovering, reinventing & revitalizing ancient inscriptions* (2000), pp. 77-89.

⁶⁵ *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani, in corpus absolutiss. redactae*, 2 voll., Heidelberg 1602-03.

⁶⁶ Parte della collezione è stata trasferita al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Cf. L. CHIOFFI, *La collezione epigrafica di Camillo Pellegrino a Casapulla*, Roma 2007.

⁶⁷ La raccolta si compone in effetti di otto volumi, ripartiti in tre pubblicazioni: *Witichindi Saxonis Rerum Ab Henrico Et Ottone In Imp. Gestarum Libri III*, hrsg. von M. FRECHT, Basel 1532; *Germanicarum rerum quatuor celebriores vetustioresque Chronographi*, hrsg. von S. SCHARD, Frankfurt am Main 1566; *Otonis, Episcopi Frisingensis, Leopoldi Pii Marchionis Austriae F. Chronicon*, hrsg. von P. PITHOU, Basel 1569.

Pellegrino se può cercare per lui a Capua o a Napoli il *Tresor de la langue latine* compilato da Robert Estienne, o tutto o solo gli ultimi due volumi e di fargli sapere il prezzo (c. 74 v.); in un'epistola del 2 aprile 1637 (cc. 71 v-72r) avanza all'amico la richiesta di controllare per lui, se vi fosse, nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara, qualche notizia su S. Teofane⁶⁸ e inoltre gli chiede di inviargli le iscrizioni antiche sulla Campania che aveva raccolto, aggiungendo che il Cardinale (*sc.* Barberini) ne sarebbe stato ben felice. A quest'ultima richiesta Pellegrino senz'altro accondiscese, come dimostra l'epistola del 24 dicembre del medesimo anno (c. 72r), in cui Bouchard lo ringrazia per averglielo spedito.

Lo scambio epistolare è l'occasione, inoltre, per la condivisione di notizie su intellettuali e interessi culturali: oltre a generici riferimenti, ad esempio a non meglio precisate novità dalla Germania, dall'Olanda e dalla Francia (c. 67r-v), interessante è il cenno a Galileo Galilei, del quale si dice che si trova a Siena (siamo quindi tra l'estate e il dicembre del 1633) e si ricorda la richiesta del matematico salernitano Giovan Camillo Gloriosi⁶⁹ di far da tramite per le proprie lettere⁷⁰ (c. 67v). Sappiamo che Gloriosi e Galilei furono in contatti epistolari diretti, come testimoniano alcune lettere pubblicate nell'Edizione Nazionale del Carteggio di Galilei⁷¹; non mancarono però casi in cui fu necessaria una mediazione nei loro rapporti – a quanto pare, non sempre del tutto concordi – ad opera del Bouchard e del Lasena, come emerge da diversi passaggi del medesimo Carteggio⁷². Bouchard, inoltre, progettò di scrivere una biografia del Galilei, per la quale si procurò diverso materiale e che si proponeva di pubblicare dopo la morte dell'illustre scienziato, che avvenne però nel gennaio 1642, quando ormai il francese era deceduto da alcuni mesi.

Tra i molti intellettuali menzionati, Bouchard pare avere particolare

⁶⁸ Bouchard scrisse una vita del Santo, cf. *supra*, p. 5 e n. 15.

⁶⁹ Su cui vedi *supra*, p. 15 e n. 52.

⁷⁰ In un'epistola del 5 settembre del 1633 scritta dal Bouchard a Galilei il francese dice di allegare una lettera di Gloriosi che non era stato in grado di inviargli in precedenza. Cf. Galileo Galilei, *Le opere*, Vol. XV, *Carteggio 1633*, Firenze 1966, p. 202, nr. 2677.

⁷¹ P.D. NAPOLITANI, *Galilei e due matematici napoletani: L. Valerio e G.C. Gloriosi*, in *Galileo e Napoli*, a cura di F. LOMONACO – M. TORRINI, Napoli 1987, pp. 172-195.

⁷² Ad esempio, in una lettera dell'ottobre 1635 Lasena dice di aver ricevuto da Napoli da parte di Camillo Gloriosi alcune copie dell'opera *Seconda Deca Mathematica* e si fa latore della richiesta del Gloriosi di sottoporre il proprio lavoro all'attenzione dello scienziato: cf. Galileo Galilei, *Le opere*, Vol. XVI, *Carteggio 1634-1636*, Firenze 1966, p. 258, nr. 3188. Cf. anche l'Appendice documentaria in F. RAUSA, *Pietro Lasena*, cit.

interesse per Fabio Colonna (1567-1640), e Antonio Caracciolo (1562-1642)⁷³: dopo averli nominati più volte, tra marzo e aprile del 1638 chiede al Pellegrino se siano ancora vivi (c. 73r). All'epoca del soggiorno napoletano del Bouchard, i due erano già in età avanzata, tanto che il francese li aveva definiti come difficilmente annoverabili nel numero dei viventi, per quanto erano simili a dei morti, eppure, dal punto di vista intellettuale, più validi di molti altri, più giovani, dotti incontrati a Napoli⁷⁴.

Piuttosto ricco e interessante è poi lo scambio di informazioni, aggiornamenti e giudizi tra il Bouchard e il Pellegrino circa le opere in corso di preparazione. L'attenzione del Bouchard per l'opera del Pellegrino sulla Campania, che emerge, come si è visto, anche dalle pagine del *Journal*⁷⁵, fa capolino più volte nelle lettere. Il francese chiede ad esempio, il 21 dicembre 1635, a Pellegrino, che ne è delle sue antichità della Campania (c. 70v)⁷⁶; nella stessa lettera Bouchard chiede all'amico se è figlio di quel Pellegrino che aveva scritto sul Tasso (ovvero Camillo Pellegrino senior)⁷⁷. Poiché nel *Journal* è registrata l'informazione corretta, cioè che il Pellegrino suo sodale è il nipote, e non il figlio, di quel Pellegrino che aveva scritto sul Tasso, la domanda contenuta nell'epistola dimostra come la stesura del *Journal* fu una stesura stratificata, su cui il Bouchard tornò a più riprese dopo la fine del proprio viaggio, integrando informazioni acquisite successivamente. Anche per la descrizione piuttosto accurata del teatro che Bouchard include nel proprio *Journal*⁷⁸ egli sembra attingere ad informazioni ottenute, oltre che nel corso della visita al monumento, anche in un secondo momento: il 24 dicembre del 1637 (c. 72v) il libertino ringrazia l'antiquario campano per la pianta del teatro di Capua; ancora, il 30 marzo 1638 lo ringrazia della descrizione del teatro (c. 72v). Il giudizio positivo del Bouchard sulle Antichità Campane del Pellegrino torna anche nel confronto con un altro scritto del dotto capuano, denominato *Historia dell'antica Chiesa di S. Maria Maggiore in Capua Vecchia*. In epistole riferibili al periodo febbraio-marzo 1639 (c. 74r) Bouchard, pur esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo,

⁷³ Su questi due intellettuali vd. *supra*, nn. 53 e 54.

⁷⁴ Cf. A. MOZZILLO, *op. cit.*, p. 428.

⁷⁵ Cf. *supra*, p. 8.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Cf. *supra*, p. 11.

definendola un'opera buona e dotta, da cui si evince la dottrina e il giudizio dell'autore, dichiara che avrebbe preferito che l'amico avesse scelto un soggetto più ampio e importante⁷⁹; analogamente, in una lettera del 23 aprile 1639 (c. 74r), suggerisce al Pellegrino di iniziare a stampare, piuttosto che la Storia di S. Maria di Capua, le sue opere Longobardiche o Capuane (ovvero l'*Historia Principum Langobardorum*, che sarebbe stata pubblicata solo a partire dal 1643, benché l'autore vi stesse lavorando da più di dieci anni, e l'*Apparato alle Antichità di Capua*, stampato nel 1651). Fatto sta che quest'opera del Pellegrino sulla Chiesa di S. Maria Maggiore in Capua vecchia non fu mai pubblicata; il progetto fu invece portato a compimento dal gesuita G.P. Pasquale nel 1666⁸⁰.

Non mancano i riferimenti anche alle opere scritte dal Bouchard. Il 13 maggio del 1637 (c. 70r) l'erudito scrive al Pellegrino che è rincuorato dal suo giudizio sulla vita del Lasena poiché ha riconosciuto la sua buona intenzione e gli ha trasmesso una serie di osservazioni sue e di altri studiosi, che definisce "onesti e fedeli"; forse in risposta a qualche critica che gli era stata mossa, precisa poi che Leone Allacci, nelle sue *Apes Urbanae*, non aveva scritto delle Vite, ma un catalogo delle opere dei personaggi presi in considerazione, e che comunque egli era troppo amico sia suo che del Lasena per fare qualcosa al riguardo. Nel 1638 compaiono i riferimenti all'altra opera celebrativo-biografica del Bouchard, l'orazione funebre del Peiresc (pronunciata nel dicembre del 1637). Il 13 marzo del 1638 il francese informa che il discorso non è stato ancora pubblicato (c. 71v); il 28 maggio preannuncia l'invio dell'orazione (c. 73r), che effettivamente avviene il 18 luglio del medesimo anno (c. 71v), occasione in cui specifica che in un secondo momento spedisce il testo anche a Camillo Gloriosi e al marchese di Villa, in particolare la seconda edizione romana⁸¹; tale invio avviene poi nell'autunno-inverno di quell'anno, come si evince dal sunto delle lettere del 18 novembre e del 17 dicembre (c. 73v)⁸².

⁷⁹ Nello spoglio dei manoscritti del Bouchard redatto dal Marini, di cui si è detto sopra, alla c. 24r si registra «un breve giudizio e censura di lui sopra l'*Historia dell'antica chiesa di S.a Maria Maggiore in Capua vecchia*, di Camillo Pellegrino Marzo 1639».

⁸⁰ G.P. PASQUALE, *op. cit.*

⁸¹ Vd. *supra*, n. 14. Il concetto è ribadito nell'agosto 1638, in una lettera in cui ringrazia il Pellegrino per aver portato avanti una trattativa di riconciliazione col marchese (c. 73 v).

⁸² Dell'inizio del 1639 è una lettera in cui Bouchard annuncia al Pellegrino l'invio di un suo saggio sullo *Spectaculum Barberini*, di cui non si conserva una versione edita, ma che si può forse mettere in rapporto con un paio di epigrammi per uno spettacolo dato

Lo scambio epistolare apre squarci anche su dettagli della biografia dei suoi protagonisti. Può trattarsi di eventi di poco rilievo, come il ricordo del crocifisso visto a Salerno dal Bouchard nella sua visita del maggio 1632⁸³ (c. 67r) o il rinvio di un viaggio a Laurette (c. 67r), di cui l'erudito francese parla anche in una lettera a Naudé del luglio 1633⁸⁴; ma anche di avvenimenti importanti, come l'entrata in servizio, nel maggio 1634, presso il cardinale Francesco Barberini in qualità di segretario alle lettere latine, che sarà causa del prolungamento del suo soggiorno in Italia (c. 69r). Qualche interessante spunto sul carattere del libertino nella lettera al Lasena del 13 gennaio 1635 (c. 69v), in cui Bouchard si sofferma sul proprio odio verso la carriera legale: «<je> suis venu à l'Italie pour la fuir, et je aime mieux servir à Rome, que commander et regner à Paris sur les tribunaux ou mes parens me vouloient introduire par force⁸⁵». Quindi conclude: «On peut être pretre à Rome sans ordres, l'habit faisant le moine». In questa stessa lettera Bouchard invita il Lasena ad andare a Roma per Pasqua promettendogli che avrebbe visto in otto gior-

dai Barberini, conservati manoscritti nel *Barb. lat.* 2080, f. 66r e *Barb. lat.* 2079, f. 46 r. Cf. E. KANCEFF, *Per una bibliografia*, cit., p. 146.

⁸³ Il crocifisso di cui si parla è quello legato alla figura di Pietro Barliario, medico e alchimista salernitano vissuto tra XI e XII secolo, trasformato dalla coscienza popolare in un mago e negromante. Secondo una leggenda, a seguito della morte di due suoi nipoti per il dolore si gettò ai piedi del Crocifisso nella Chiesa di San Benedetto a Salerno e lì sarebbe rimasto per tre giorni e tre notti: all'alba del terzo giorno avvenne il miracolo perché il crocifisso alzò la testa e aprì gli occhi. Bouchard nel *Journal* ne riferisce in maniera molto distaccata, dicendo che si tratta di una semplice tavola di legno con una sporgenza in forma di testa (coerentemente con lo scetticismo libertino che gli è proprio), cf. F. SOFIA, «*Une ville assez laide et ressemblant fort à un village*»: un libertino francese nella Salerno seicentesca, «*Annali Storici di Principato Citra*» I/2 (2003), pp. 19-20.

⁸⁴ Cf. E. KANCEFF, *Introduction*, cit., p. XXII.

⁸⁵ In una lettera a Peiresc del 18 febbraio 1633 Bouchard, non avendo ancora ricevuto alcun incarico ufficiale a Roma, prega l'amico di aiutarlo intercedendo presso l'Ambasciatore Charles de Crequi, dal momento che i genitori volevano che tornasse in Francia e abbandonasse i suoi studi: *Les Correspondents de Peiresc*, III, *Jean-Jacques Bouchard, Lettres inédites écrites de Rome a Peiresc (1633-1637)*, éd. par PH. TAMIZEY DE LARROQUE, Paris 1881, p. 11. Il 16 luglio 1633 si rivolge di nuovo a Peiresc perché gli faccia avere la carica di bibliotecario dei Barberini rimasta vacante, al fine di non dover tornare in patria come auspicavano i genitori (*Les Correspondents de Peiresc*, III, cit., p. 14); torna sull'argomento nella lettera successiva del 13 agosto 1633 (*Les Correspondents de Peiresc*, III, cit., pp. 21-22). Peiresc sarebbe interceduto in suo favore: B. avrebbe prima ottenuto l'incarico di studiare gli autori greci nei manoscritti vaticani che avevano scritto a favore della Chiesa e di pubblicare la vita di S. Teofane (vd. *supra*), poi sarebbe divenuto segretario alle lettere latine.

ni più di quanto lui potesse mai scrivergli: siamo quindi nel periodo precedente all'effettivo trasferimento nella città dei Papi da parte dell'italo-francese⁸⁶. Nel febbraio del 1635 il dotto parigino rinnova l'invito all'amico, dicendogli che gli avrebbe messo a disposizione il suo alloggio al Belvedere, in Vaticano, di non fare complimenti, perché avrebbe goduto di un'assoluta libertà (c. 70r); associa nell'invito, in questa occasione, anche Camillo Pellegrino. Al dotto capuano pure avrebbe ripetutamente ribadito l'offerta, negli anni successivi. Il 19 ottobre 1638 gli avrebbe scritto: «il peut vivre à Rome privé et solitaire, je lui en donne ma parole et encore quelle du Cardinal» (c. 72r); e ancora, il 17 settembre 1639 avrebbe insistito, sottolineando come «néanmoins il y a plus de difference entre Naples et Rome qui il y a entre Naples et Capoue pour les commodites d'un homme letteré!», rassicurandolo inoltre sulla salubrità dell'aria di Roma ed esortandolo a fare, quantomeno, una breve prova (c. 74v). Ma sappiamo che, a differenza di come andarono le cose col Lasena, che si lasciò convincere dal francese, Pellegrino non accolse mai le pur fervide richieste dell'amico.

In conclusione, la corrispondenza in esame documenta lo scambio di idee e opinioni di carattere scientifico, quanto aspetti di carattere privato; ma al di là dell'indubbio interesse che le singole questioni affrontate nelle lettere possono suscitare, quello che più in generale emerge e che mi preme sottolineare è che esse restituiscono l'immagine di tre dotti pienamente partecipi di quella *Respublica Literaria* che è possibile riconoscere nell'Europa del XVII secolo, una comunità scientifica e intellettuale che univa studiosi di nazionalità diverse, travalicando i confini nazionali in nome di un ecumenismo fondato sul principio della condivisione del sapere⁸⁷. Di tale comunità facevano senz'altro parte i due studiosi meridionali, il cui ruolo nella rete delle relazioni erudite che univano l'Italia alla Francia e ad altri Paesi europei merita senz'altro un'opportuna rivalutazione.

Università di Napoli Federico II
serena.cannavale@unina.it

⁸⁶ Il trasferimento del Lasena a Roma avvenne nel mese di maggio del 1635, cf. N. RUGGIERO, *Un'epistola*, cit., p. 183.

⁸⁷ Cf. H. BOTS, F. WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, Bologna 2005 (ed. or. Paris 1997); M. FUMAROLI, *La Repubblica delle Lettere*, Milano 2018 (ed. or. *La République des Lettres*, Paris 2015).

CRISTINA PEPE

DA 'CHIARISSIMO SIGNORE ED AMICO'
A 'PIÙ GRAN VILLANO DEI TEMPI NOSTRI':
SUI RAPPORTI TRA DOMENICO COMPARETTI
E THEODOR MOMMSEN A PARTIRE
DA ALCUNE LETTERE INEDITE

ABSTRACT

In the aftermath of Unification, while Italy looked to Germany as a model for the renewal and reorganization of classical studies, the well-known controversy between Domenico Comparetti and Theodor Mommsen regarding the Herculaneum Villa of the Papyri took place. Starting from some unpublished letters, kept in the *Nachlass Mommsen* at Berlin, this paper aims to shed light on a new chapter of the relationship between these two major figures of the Italian and German classical scholarship in the Nineteenth Century.

La stagione di rinnovamento degli studi classici in Italia nel secondo cinquantennio del secolo XIX fu, com'è noto, profondamente segnata dal rapporto con i modelli e le grandi personalità della cultura tedesca. Nelle indagini storiografiche che hanno scandagliato questo rapporto, complesso ma fecondo¹, il nome di Domenico Comparetti² è stato spes-

¹ Oltre agli ormai classici contributi di S. MAZZARINO, *Germanesimo culturale negli studi romani dell'Ottocento italiano*, «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Padova» (1972-1973), pp. 1-10, A. LA PENNA, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, hrsg. v. M. BOLLACK, H. WISMANN, I-II, Göttingen 1983, II, pp. 232-274; A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. ANTONI, M. MATTIOLI, I-II, Napoli 1950, pp. 83-106, si vedano *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*. Atti delle giornate internazionali di studio Roma 20-21 settembre - Napoli 23 novembre 2011, a cura di C. CAPALDI, T. FRÖHLICH, C. GASPARRI, Pozzuoli (NA) 2014; L. BOSSINA, *I rapporti tra Italia e Germania nella filologia classica (1920-1940)*, in *Die akademische "Achse Berlin-Rom"? Der wissenschaftlich-kulturelle Austausch zwischen Italien und Deutschland 1920 bis 1945*, hrsg. v. A. ALBRECHT, L. DANNEBERG, S. DE ANGELIS, Berlin 2017, pp. 229-304, spec. 229-241.

² Magistrali sono i profili di Comparetti (1835-1927) tracciati da G. PASQUALI, *Do-*

so citato quale esempio di filologo che, pur avendo assimilato la lezione di uno dei padri dell'*Altertumswissenschaft* come Friedrich August Wolf³, mantenne nei confronti della tradizione germanica un atteggiamento di fiera indipendenza⁴. Come indicato da Antonio La Penna⁵, uno spirito antitedesco attraversa il capolavoro di Comparetti, il *Virgilio nel Medio Evo*⁶, dove la rivalutazione della romanità è diretta a demolire il pregiudizio, diffuso in Germania già a partire da Winckelmann e Wolf ma autorevolmente sostenuto da Theodor Mommsen, della scarsa originalità della letteratura latina, vista come semplice ancella di quella greca⁷. Pro-

menico Comparetti, «Aegyptus» 8 (1927), pp. 117-136 [rist. in *Pagine stravaganti di un filologo*, I, a cura di C.F. RUSSO, Firenze 1994, pp. 3-25]; P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, pp. 1051-1063; S. TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa 1980, pp. 349-370; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Comparetti, Domenico*, in *DBI* 27 (1982), pp. 672-678. Nell'ultimo ventennio, si segnalano soprattutto i contributi offerti da S. CERASUOLO, tra cui *Domenico Comparetti. Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I carteggi Comparetti, Fiorelli, Barnabei*, Messina 2003 (Carteggi di filologi, 4), spec. pp. 3-20; *Tra papirologia e archeologia ercolanesi. I carteggi Comparetti-de Petra*, a cura di S. CERASUOLO, Messina 2005 (Carteggi di filologi, 5); *Gli studi classici in Italia nel secolo XIX: una ricostruzione attraverso i carteggi di Domenico Comparetti*, in Πολυμάθεια. *Studi Classici offerti a Mario Capasso*, a cura di P. DAVOLI, N. PELLÉ, Lecce-Brescia 2018, pp. 815-824.

³ Su questo vd. S. CERASUOLO, *Due protagonisti e un comprimario*, cit., pp. 9-18.

⁴ Così scrive il suo primo biografo, Alessandro Chiappelli: «In controversie scientifiche si è misurato con uomini come il Mommsen e il Diels; ma trattando da pari a pari [...]»; vd. A. CHIAPPELLI, *La mente di Domenico Comparetti*, «Nuova rivista storica» 3 (1918), pp. 239-247, spec. 246.

⁵ A. LA PENNA, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana*, cit., p. 264.

⁶ D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I-II, Livorno 1872 (seconda ed. 1895; nuova ed. a cura di G. PASQUALI, Firenze 1937-1941).

⁷ Considerazioni sulla povertà spirituale e sulla scarsa attitudine poetica dei Romani si incontrano nella mommseniana *Römische Geschichte*, sulla quale Comparetti aveva espresso un giudizio oscillante e non completamente lusinghiero già nel 1861: «Quanto all'opera di Mommsen, certamente è bene che venga tradotta, poiché è tal lavoro che merita senza dubbio d'esser conosciuto e studiato tra noi [...]. Conviene però considerare che, per quanto esimio sia il lavoro di lui sulla *Storia romana*, pure in questo egli spesso ha esposto semplicemente e senza appoggio di prove, opinioni e modi di vedere e idee ardite tutte sue proprie, non comunemente approvate neppure oltr'Alpe» (lettera del 20 maggio 1861 pubblicata sulla *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione*, anno II, nr. 37, 3 giugno 1861, pp. 622-623, spec. 622). Sulla polemica antigermanica nel *Virgilio nel Medio Evo* vd. S. CERASUOLO, *Introduzione*, in *Domenico Comparetti, 1835-1927*. Convegno internazionale di studi (Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2002), a cura di S. CERASUOLO, M.L. CHIRICO, T. CIRILLO, Napoli 2006 (Materiali per la storia degli studi classici, 3), pp. IX-XX, spec. XIII-XIV.

prio il confronto, presto tramutatosi in aperto scontro, con la figura di Mommsen⁸ dovette incidere in maniera rilevante nel determinare i sentimenti di diffidenza, se non di ostilità, maturati da Comparetti nei confronti del mondo germanico. La celebre *querelle* di cui i due furono protagonisti si consumò tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta intorno all'interpretazione della Villa Ercolanese dei papiri. Rinviando, per una più dettagliata ricostruzione, ai lavori di Salvatore Cerasuolo⁹, vale la pena rievocarne qui i momenti principali.

Nel 1879, in occasione del XVIII centenario dell'eruzione del Vesuvio che aveva seppellito Pompei, Ercolano e Stabia, fu stampato a Napoli il volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali*. Ad esso parteciparono Comparetti con l'articolo *La Villa de' Pisoni in Ercolano e la sua biblioteca*¹⁰, e Giulio de Petra¹¹ con il sag-

⁸ Nella sterminata bibliografia su Mommsen (1817-1903) ci limitiamo a segnalare L. WICKERT, *Theodor Mommsen: eine Biographie*, I-IV, Frankfurt am Main 1959-1980; S. REBENICH, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München 2002 (2007²), M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 2003 (Pubblicazioni dell'Istituto di diritto romano e dei diritti dell'Oriente Mediterraneo 79); *Theodor Mommsen. Wissenschaft und Politik im 19. Jahrhundert*, a cura di A. DEMANDT, A. GOLTZ, H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, Berlin-New York 2005; *En el centenario de Theodor Mommsen (1817-1903). Homenaje desde la Universidad Española*, a cura di J. MARTÍNEZ-PINNA, Malaga-Madrid 2005.

⁹ S. CERASUOLO, *La polemica tra Theodor Mommsen e Domenico Comparetti sul proprietario della Villa dei Papiri di Ercolano*, in *Domenico Comparetti, 1835-1927*, cit., pp. 153-171; IDEM, *Tra papirologia e archeologia ercolanesi*, cit., pp. 35-64; IDEM, *Giuseppe Fiorelli e Domenico Comparetti: due figure emblematiche del rapporto tra antichistica italiana e tedesca nel secolo XIX*, in *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, cit., pp. 53-60, spec. 55-58.

¹⁰ D. COMPARETTI, *La Villa de' Pisoni*, in *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle province meridionali*, Napoli 1879, pp. 159-176.

¹¹ Giulio de Petra (1841-1925), archeologo ed epigrafista, collaboratore di Giuseppe Fiorelli al Museo Nazionale di Napoli, ispettore degli scavi di Pompei, Ercolano, Stabia e Cuma, dal 1872 professore di archeologia all'Università di Napoli e dal 1875 direttore del Museo Nazionale. Su di lui e la sua attività vd. M.A. SCATOZZA HÖRICH, *Giulio de Petra*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento 1**, Premessa di M. GIGANTE, Napoli 1987 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1), pp. 881-902; A. GABUCCI, *De Petra, Giulio*, in *DBI* 39 (1991), pp. 23-25; S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia ercolanesi*, cit., pp. 8-21; G. DE PETRA, *Memorie storiche di una famiglia meridionale. Fonti, documenti, ragionamenti. Ricorrendo l'ottantesimo anniversario della scomparsa di Giulio de Petra*, Roma 2005, *passim* (con elenco delle opere alle pp. 408-416).

gio *I monumenti della villa ercolanese*¹². Nel suo lavoro Comparetti si interrogava sull'identità del proprietario della sontuosa dimora che aveva restituito la raccolta di libri del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, giungendo alla conclusione che si trattasse di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare e avversario di Cicerone¹³. Egli, inoltre, individuava nel busto bronzeo del cosiddetto *Pseudo-Seneca* l'effigie di Pisone, proprio sulla base della descrizione datane dall'Arpinate nell'orazione *In Pisonem*¹⁴, e in un secondo busto, in precedenza variamente ricondotto a Tolomeo Apione e alla regina egiziana Berenice, la raffigurazione di Aulo Gabinio, collega di Pisone nel consolato del 58 a.C.¹⁵ Infine, sull'iscrizione posta sul piccolo pilastro reggente lo stesso ritratto attribuito a Gabinio, nota dai documenti di scavo settecenteschi (*CIL* X 8168), il filologo romano proponeva di leggere il nome di Pisone¹⁶. La trascrizione dell'epigrafe veniva offerta da de Petra (*TELESPIS.|Q.*), accompagnata dalla proposta di lettura suggeritagli da Comparetti: «E come l'ha intesa il Comparetti: *Teles Pis(onis) q(uadratararius)*»¹⁷.

La ricostruzione, le identificazioni e le conclusioni cui era giunto Comparetti – con la sola eccezione dell'idea che la biblioteca conservata nella Villa ercolanese potesse essere appartenuta a Filodemo – furono stroncate in blocco da Mommsen sulle pagine della rivista *Archäologische Zeitung*¹⁸. In primo luogo, egli evidenziava come nell'antica documen-

¹² G. DE PETRA, *I monumenti della villa ercolanese*, in *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio*, cit., pp. 251-271.

¹³ D. COMPARETTI *La Villa de' Pisoni*, cit., p. 165. Comparetti riprendeva e sviluppava una proposta avanzata nel 1810 da William Drummond e Robert Warpole (W. DRUMMOND, R. WARPOLE, *Herculaniensia*, London 1810, p. IX). Diverse ipotesi sono state avanzate, dopo Comparetti, sull'identità del proprietario della Villa e la questione è tuttora aperta. In una recente messa a punto, Mario Capasso (M. CAPASSO, *Who lived in the Villa of the Papyri at Herculaneum – A Settled Question?*, in *The Villa of the Papyri at Herculaneum. Archaeology, Reception, and Digital Reconstruction*, ed. by M. ZARMAKOUPI, Berlin-New York 2010, pp. 89-113) ha sostenuto, sulla scia di Marcello Gigante (M. GIGANTE, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, p. 18), che quella pisoniana resta l'ipotesi più probabile e fondata; considera L. Calpurnio Pisone Cesonino e suo figlio, il Pontefice, i nomi più convincenti, anche G. INDELLI, *Il proprietario della Villa dei Papiri*, in *La Villa dei Papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca*, a cura di F. LONGO AURICCHIO, G. INDELLI, G. LEONE, G. DEL MASTRO, Roma 2020, pp. 181-191, spec. 181.

¹⁴ D. COMPARETTI *La Villa de' Pisoni*, cit., p. 170.

¹⁵ *Ivi*, pp. 172-173.

¹⁶ *Ivi*, p. 173.

¹⁷ G. DE PETRA, *I monumenti della villa ercolanese*, cit., pp. 265-266.

¹⁸ TH. MOMMSEN, *Inscripfbüsten: 1) aus Herculaneum, 2) aus den Uffizien*, «Archäologische Zeitung» 38 (1880), pp. 32-36.

tazione archeologica ed epigrafica rinvenuta ad Ercolano non vi fosse alcuna attestazione della *gens Calpurnia*: «avventata» era dunque la scelta di Pisone tra i ricchi proprietari terrieri romani seguaci del filosofo epicureo¹⁹. Con toni sferzanti procedeva poi a confutare, dopo averle citate in traduzione tedesca, le parole entusiastiche con le quali Comparetti aveva accostato il busto dello *Pseudo-Seneca* al ritratto di Pisone presente nell'invettiva ciceroniana: «Contro un tale vigore argomentativo non possiamo aspettarci che ci sia d'aiuto alcuna cosa. Il buon senso non può far altro che sottoporre ad attento esame le sue obiezioni a queste credenze». Ancor più tagliente si rivelava il linguaggio adottato per demolire la lettura dell'iscrizione unita al secondo busto, bollata come «contraria a tutte le regole epigrafiche»²⁰. Anche in merito all'identificazione del busto con Gabinio, Mommsen tornava, con atteggiamento derisorio, ad invocare il «buon senso», di cui a suo giudizio si era mostrato privo Comparetti: «il buon senso, che ha forza probativa anche nell'ambito archeologico, basta da solo per accertare l'assurdità assoluta dell'ipotesi di Comparetti». Infine, per avallare la sua confutazione, riferiva il parere comunicatogli per iscritto dal giovane archeologo Carl Robert²¹: questi, in merito al busto dello *Pseudo-Seneca*, accusava Comparetti di ignorare la letteratura archeologica o di non averla citata per malafede, mentre liquidava sarcasticamente come «buffa idea» quella «di interpretare come Aulo Gabinio la meravigliosa cosiddetta testa di Berenice»²².

Echi della violenta disputa che si stava consumando tra i due si possono rintracciare nella corrispondenza coeva tra studiosi italiani e tedeschi. «Comparetti verrà prossimamente macellato da Mommsen», commentava Hermann Diels con il maestro Hermann Usener²³. Inter-

¹⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁰ *Ivi*, p. 34. Mommsen non risparmiava dalla sua critica neppure de Petra colpevole, ai suoi occhi, di non aver respinto «la soluzione ricercata da Comparetti».

²¹ Carl (o Karl) Georg Ludwig Theodor Herwig Joseph Robert (1850-1922), archeologo e filologo, insegnò a Berlino e poi ad Halle. Su di lui vd. O. KERN, *Hermann Diels und Carl Robert. Ein biographischer Versuch*, Leipzig 1927 (Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft. Supplementband, 215); M. OPPERMANN, *Robert, Carl*, in *NDB* 21 (2003), pp. 678-679.

²² TH. MOMMSEN, *Inscripfbüsten*, cit., p. 36.

²³ Lettera del 13 maggio 1880; il testo è citato da M. CAPASSO, *Gli studi ercolanesi di Hermann Usener nel suo carteggio inedito con Hermann Diels*, in *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, a cura di M. CAPASSO, S. CERASUOLO, M.L. CHIRICO ET AL., premessa di M. GIGANTE, Napoli 1987 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 2), pp. 105-136, spec. 116.

venendo più tardi nel dibattito, Diels avrebbe proposto il nome di Marco Ottavio come proprietario della Villa²⁴.

Lo stesso Mommsen rivendicava le aspre critiche nei confronti di Comparetti scrivendo a Felice Barnabei, discepolo di Comparetti a Pisa e comune amico di entrambi²⁵:

Tra poco le manderò qualche mia osservazione sopra que' se Dio vuole busti di Pisone e Gabinio. Com'è possibile che un uomo come il Comparetti, che ha fatto bene e può far bene, nuotando così fuori dalle acque sue ci obbligava di mostrargli che l'epoca del diletterantismo universale è finita²⁶.

A dispetto dello scetticismo che il suo saggio aveva suscitato in ambiente tedesco, testimoniato anche dalla recensione di August Mau²⁷, Comparetti decise di proseguire le ricerche, maturando l'idea di pubblicare un «volume speciale» che raccogliesse e analizzasse tutte le fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche ercolanesi: queste, in 'dialogo' tra loro, avrebbero infatti concorso alla ricostruzione di un quadro coerente

²⁴ H. DIELS, *Stichometrisches*, «Hermes» 17 (1882), pp. 383-384. Sull'ipotesi di Diels, G. INDELLI, *Il proprietario della Villa dei Papiri*, cit., pp. 188-190. Molti anni dopo, Diels sarebbe stato bersaglio di dure critiche da parte di Comparetti in merito alla sua ricostruzione delle laminette orfiche di Thurii; vd. *Laminette orfiche* edite ed illustrate da Domenico COMPARETTI, Firenze 1910, pp. 11-13, 14-15; cf. anche S. CERASUOLO, *Due protagonisti e un comprimario*, cit., pp. 70-71.

²⁵ Felice Barnabei (1842-1922) fu archeologo, storico, politico, segretario della Direzione generale dei musei e degli scavi di antichità e corrispondente nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1878. Su di lui vd. F. PELLATI, *Barnabei, Felice*, in *DBI* 6 (1964), pp. 418-419; *Le "Memorie di un Archeologo" di Felice Barnabei*, a cura di M. BARNABEI, F. DELPINO, Roma 1991 (Collana di studi archeologici, 2); F. VERRASTRO, *I beni culturali in epoca liberale. Per una biografia di Felice Barnabei*, «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni» 1 (2003), pp. 190-198. Per i rapporti Barnabei-Comparetti, documentati dal loro carteggio, vd. S. CERASUOLO, *Domenico Comparetti. Due protagonisti e un comprimario*, cit., *passim*; per quelli Barnabei-Mommsen illuminanti sono le lettere scritte da quest'ultimo tra il 1876 e il 1896 e ora pubblicate in M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, I-II, Città del Vaticano 2017 (con elenco delle lettere a p. 79).

²⁶ Lettera del 16 Maggio 1880 (testo edito in M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., p. 835 nr. 486).

²⁷ A. MAU, *La villa de' papiri*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (1880), p. 127. Pur riconoscendo che «la conghiettura del Comparetti, essere stato Pisone Cesonino proprietario della villa ercolanese, può ammettersi come possibile», Mau esprimeva dubbi a proposito della validità dell'identificazione dei due busti e della lettura dell'iscrizione.

e unitario²⁸. Nacque così il progetto de *La Villa Ercolanese dei Pisoni i suoi monumenti e la sua biblioteca*, per la cui realizzazione chiese e ottenne la collaborazione di de Petra²⁹. I due lavorarono alacremente, per due anni, alla composizione e alla stampa del volume che apparve nel 1883³⁰. In esso Comparetti non perse occasione di rintuzzare, uno ad uno, i rilievi mossigli da Mommsen (e da Robert), dai quali si era sentito vivamente offeso. Lamentandosi dei modi sgarbati adottati del tedesco, lo definiva «il più gran villano dei tempi nostri»³¹, finendo per affidare le sue repliche a parole altrettanto astiose e virulente: «Accade spesso a Teodoro Mommsen – si legge per esempio a p. 18 – di voler far passare per buona critica le sguaiate improntitudini del suo cervello balzano»³².

Un tentativo di smorzare i toni della polemica fu compiuto da de Petra, preoccupato della reazione di Mommsen, che egli considerava uno dei suoi maestri³³. Così, alla vigilia della pubblicazione del volume, de Petra – uomo dal carattere generoso e affabile³⁴ – espresse con franchezza a Comparetti il proprio dissenso dalle frasi offensive all'indirizzo di Mommsen, pregandolo «di non offuscare il nostro lavoro bellissimo con parole di polemica non serena»³⁵. Di fronte all'irremovibilità del suo in-

²⁸ D. COMPARETTI, G. DE PETRA, *La Villa Ercolanese dei Pisoni i suoi monumenti e la sua biblioteca. Ricerche e notizie*, Torino 1883, rist. con nota di A. DE FRANCISCIS, Napoli 1872, p. IV.

²⁹ Al volume contribuì anche l'archivista-bibliotecario del Museo Nazionale di Napoli, Emidio Martini curando il *Catalogo generale dei Papiri Ercolanesi* (pp. 89-144).

³⁰ Sulla genesi e i lavori di preparazione dell'opera vd. S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia*, cit., pp. 50-64.

³¹ D. COMPARETTI, G. DE PETRA, *La Villa Ercolanese dei Pisoni i suoi monumenti*, cit., p. 28.

³² *Ivi*, p. 18 nota 1.

³³ Lo testimoniano, tra l'altro, le formule con cui de Petra si rivolge a Mommsen nelle numerose lettere e cartoline indirizzategli: «Onorando maestro», «Maestro carissimo», «Mio riverito maestro», etc. Questi documenti si trovano nel *Nachlass Mommsen* (Petra, Giulio de, Kasten 95) custodito presso la Staatsbibliothek zu Berlin Preußischer Kulturbesitz.

³⁴ Nel discorso pronunciato durante la cerimonia organizzata dalla Società Reale di Napoli per il settantesimo compleanno di de Petra, Francesco D'Ovidio ricordava come egli fosse noto, nell'ambiente napoletano, come *il buon de Petra*; cf. *Onoranze a Giulio de Petra per il suo settantesimo compleanno (12 febbraio 1841-1911)*, Napoli 1911, p. 6. Sul carattere «mite e bonario» di de Petra vd. anche il ritratto tracciato da Amedeo MAIURI, *Commemorazione di Giulio De Petra*, «AAP» 61 (1931), pp. 525-533, spec. 529. Entrambe le testimonianze sono menzionate da S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia*, cit., rispettivamente pp. 8-9 e 18.

³⁵ Lettera del 21 novembre 1882 (testo ripreso da S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia*, cit., p. 98 nr. XIV).

terlocutore, chiese che quelle affermazioni non fossero in alcun modo riconducibili alla sua persona³⁶. Da un'inedita lettera conservata a Berlino e datata 3 gennaio 1883 apprendiamo che de Petra scrisse a Mommsen per ribadire la sua ferma presa di distanza rispetto alla posizione comparettiana:

Maestro Carissimo

È finito di stampare il volume intitolato "La Villa Ercolanese dei Pisoni" col nome del Comparetti ed il mio.

La riverenza e l'affetto, che ho per Lei, mi obbligano ad avvertirla, che quando sulle bozze di stampa lessi le parole a Lei indirizzate dal Comparetti, io lo pregai istantemente a volerle togliere. Non avendo ottenuto questo, richiesi che egli dichiarasse (come ha fatto) nella prefazione, che la prima parte del volume spettava esclusivamente a lui. Spero che nell'animo suo non resterà un'ombra di sospetto sulla schiettezza de' sentimenti, che Le ho sempre riprotestati; ma per me il piacere di questa pubblicazione resterà sempre amareggiato dal modo, con cui il Comparetti ha voluto fare la sua polemica³⁷.

Traspare, da queste righe, la sincera preoccupazione che quell'episodio potesse inficiare il rapporto di stima e affetto con il «carissimo Maestro» tedesco. Nella risposta, dopo aver bollato come «fango» gli attacchi di Comparetti («Il fango che si getta non sempre arriva allo scopo, ma spesso ricade sopra l'assalitore»), Mommsen non nasconde il proprio disappunto per il coinvolgimento del suo «carissimo amico» napoletano³⁸:

Quanto a lei, che amo e stimo, che continuerò ad amare ed a stimare, le confesso che comunque non mi curo di que' vituperj, mi

³⁶ *Ibid.*: «Vi ringrazio sentitamente delle gentilissime parole, che avete per me nella Prefazione. L'unica avvertenza, che io abbia a fare, è di togliere nella pag. VII dal mio conto la parola esclusivamente, e di metterla al vostro conto. [...] Stimo poi che l'esclusivamente stia bene accanto alla parte vostra, perché interamente vostro sia il merito del molto bene che vi è racchiuso, e la responsabilità de' pochi nei (le parole allo indirizzo di Mommsen), che voleste lasciarvi».

³⁷ Nachlass Mommsen, *Petra, Giulio de*, Kasten 95 f. 25r.

³⁸ Questa risposta di Mommsen è nota unicamente da una minuta, conservata nello stesso fascicolo del Nachlass Mommsen (*Petra, Giulio de*, Kasten 95, f. 25v) ed edita da chi scrive in M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., pp. 1162-1163 nr. 865. Per le altre lettere di Mommsen a de Petra vd. ancora M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit. (elenco a p. 97).

rimarrà sempre come una spina nella mente che il suo nome figura in un volume che probabilmente io non aprirò mai. Se la protesta, che l'offesa non viene da lei, l'accontenta, sta bene e ne sono contento anch'io.

Il prosiegua di un fitto scambio epistolare nel decennio successivo testimonia che de Petra rimase uno dei più stretti collaboratori di Mommsen a Napoli e che questi continuò a seguirne da vicino l'attività e i lavori scientifici. Emblematico, in proposito, è quanto si legge in una lettera del 14 giugno 1888:

Amatissimo Maestro,
Anche nella pubblicazione degli ultimi strumenti di Pompei, Ella mi ha dimostrata la stessa premura affettuosa, che in altri precedenti miei lavori, aiutandomi col suo consiglio e con le sue correzioni³⁹.

Al contrario, com'è facile immaginare, la rottura con Comparetti fu insanabile e costò a quest'ultimo la nomina a membro corrispondente della prestigiosa *Akademie der Wissenschaften* di Berlino⁴⁰. Nel giugno 1884 i due si incontrarono nel salotto di Laura Comparetti, figlia di Domenico e moglie dell'archeologo Luigi Adriano Milani. Di questo incontro, rivelatore dei sentimenti di reciproca antipatia e animosità, ci offre una gustosa descrizione Nicola Terzaghi. Al «dispettoso Mommsen», racconta Terzaghi, che «con aria volutamente molto ingenua» si meravigliava che in Italia ci fosse ancora qualcuno capace di parlare latino, ma nessuno capace di parlare greco, Comparetti «rivolse la parola in purissimo greco e lo fece rimanere imbrogliato e nell'impossibilità di replicare»⁴¹.

Il rinvenimento di alcuni documenti epistolari, a firma di Comparetti, nel *Nachlass Mommsen* alla Staatsbibliothek zu Berlin Preußischer

³⁹ *Nachlass Mommsen, Petra, Giulio de*, Kasten 95, f. 28. Per i giudizi positivi espressi da Mommsen sull'attività di de Petra vd. anche S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia*, cit., pp. 20-21.

⁴⁰ P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1051; S. CERASUOLO, *La polemica tra Theodor Mommsen e Domenico Comparetti sul proprietario della Villa dei Papiri*, cit., p. 168 e IDEM, *Giuseppe Fiorelli e Domenico Comparetti: due figure emblematiche*, cit., p. 58.

⁴¹ N. TERZAGHI, *La filologia classica a Firenze al principio del secolo XX*, in *Tito Tosi: Scritti di filologia e di archeologia*, Firenze 1957, pp. XI-XII.

Kulturbesitz permette di ricostruire un nuovo, e per larga parte sconosciuto, capitolo nella storia dei rapporti tra questi due ‘giganti’ dell’antichistica italiana e tedesca. Si tratta di cinque lettere, scritte tra il 1863 e il 1867⁴².

Nel giugno del 1862 i due si erano incontrati a Firenze, alla presenza di Wilhelm Henzen⁴³, primo segretario dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma⁴⁴, con il quale Comparetti era in contatto già dalla fine degli anni cinquanta⁴⁵. A distanza di poco più di un anno da quell’incontro, Comparetti scrisse a Mommsen per raccomandargli Carlo Giussani⁴⁶ che, appena laureatosi a Pisa, era in procinto di partire per un viaggio di perfezionamento a Berlino:

Il Sig.r Giussani, mio buon discepolo, si reca a Berlino inviato dal Governo Italiano a perfezionarsi negli studi filologici. Mi permetta di raccomandarglielo. So quanto Ella ami il nostro paese e son sicuro che il giovane filologo italiano otterrà da Lei gli aiuti ed i consigli de’ quali ha duopo (*sic*)⁴⁷.

⁴² Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16. Tra le carte del “Fondo Comparetti”, conservato a Firenze, non si registrano invece autografi di Mommsen, come risulta anche dall’indice del *Catalogo generale del Fondo Comparetti. Carteggio e manoscritti*, a cura di M.G. MACCONI, A. SQUILLONI, Messina 2002 (Carteggi di filologi, 1), pp. 25-59.

⁴³ Dell’incontro si fa menzione in due lettere di Comparetti a Gherardo Nerucci, vd. *Carteggio Domenico Comparetti Gherardo Nerucci*, a cura di M.L. CHIRICO, T. CIRILLO, con la collaborazione di G. BINI, Firenze 2007, pp. 325 e 329.

⁴⁴ Sull’Istituto di Corrispondenza Archeologica e le sue attività cf. in particolare G. CARETTONI, H.G. KOLBE, M. PAVAN, *L’Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Roma 1980; B. ANDREAE, *L’istituto archeologico germanico*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, a cura di P. VIAN, Roma 1992, pp. 151-179; H. BLANCK (a cura di), *Le scienze dell’antichità nell’Ottocento. Il carteggio fra Adolphe Noël des Vergers e i segretari dell’Istituto di Corrispondenza archeologica Wilhelm Henzen e Heinrich Brunn*, Bologna 2009.

⁴⁵ Su Wilhelm Henzen (1816-1887), filologo ed epigrafista, vd. H.G. KOLBE, *Wilhelm Henzen und das Institut auf dem Kapitol. Eine Auswahl seiner Briefe an Eduard Gerhard*, Mainz 1984 (Das Deutsche Archäologische Institut. Geschichte und Dokumente, 5). È lo stesso Comparetti a raccontare, nel suo diario giovanile, della conoscenza con Henzen, avvenuta nell’ambiente romano dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica; cf. E. FRONTALI MILANI, *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti, 1848-1859 (Dai suoi taccuini e altri inediti)*, «Belfagor» 24 (1969), pp. 203-217, spec. 209.

⁴⁶ Su Carlo Giussani (1840-1890), vd. M. COCCIA, *Carlo Giussani*, Roma 2006 [versione ampliata della voce *Giussani, Carlo*, in *DBI* 57 (2001), pp. 155-157], E. RENNA, *Il ‘Lucrezio’ di Carlo Giussani nei giudizi degli studiosi coevi*, «Atene e Roma», n.s. II, 11 (2017), pp. 148-177.

⁴⁷ Lettera del 21 novembre 1963, Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten

Nel 1867 Comparetti avanza un'analogha richiesta per un altro giovane filologo italiano, Enea Silvio Piccolomini⁴⁸, pregando Mommsen di accoglierlo e guidarlo nella sua esperienza di formazione nella capitale prusiana. La formula di apertura della lettera sembrerebbe suggerire una certa familiarità tra i due corrispondenti (fig. 1).

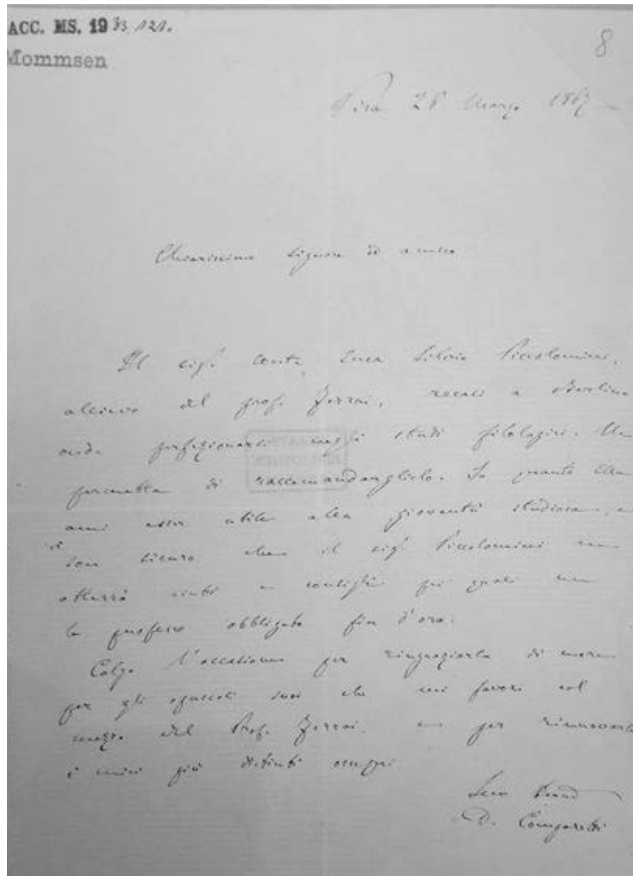


Fig. 1 Lettera di Comparetti a Mommsen, Berlino, Staatsbibliothek, Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16, f. 8r.

16, f. 1r. A Berlino, Giussani scelse di perfezionarsi negli studi di iranistica e indianistica, sotto la guida del celebre indianista Albrecht Weber; vd. ora M.P. BOLOGNA, F. DEDÈ, *Il background glottologico e orientalistico di un latinista dell'Accademia scientifico-letteraria: note sull'opera di Carlo Giussani*, in *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, a cura di M. PRADA, G. SERGIO, Milano 2017, pp. 561-586.

⁴⁸ Enea Silvio Piccolomini (1844-1910), laureatosi a Pisa, dopo aver lavorato presso la

Chiarissimo Signore ed amico

Il Sig.r Conte Enea Silvio Piccolomini, allievo del prof. Ferrai⁴⁹, recasi a Berlino onde perfezionarsi negli studi filologici. Mi permetta di raccomandarglielo. So quanto Ella ami esser utile alla gioventù studiosa, e son sicuro che il sig.r Piccolomini ne otterrà aiuti e consigli [...] ⁵⁰

La mediazione di Comparetti aprì la strada ad un lungo sodalizio tra il professore tedesco e il promettente studioso senese. Giunto a Berlino, Piccolomini iniziò infatti a seguire le lezioni di Mommsen⁵¹, che di lì a poco gli aprì le porte di casa sua, come testimonia un biglietto del 2 gennaio 1867:

Stimatissimo Signore,

Mi faccia il favore di passare la sera della prossima Domenica

Biblioteca Laurenziana di Firenze e la Biblioteca Comunale di Siena, insegnò letteratura greca e latina nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, poi letteratura greca a Pisa (dove successe a Comparetti), infine a Roma. Pubblicò contributi riguardanti soprattutto la letteratura greca ma si occupò anche di studi bizantini. Su di lui e la sua attività vd. S. TAMPANARO, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica»*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» 100 (1972), pp. 387-441, spec. 418-421, E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale, Roma 17-21 settembre 1984, II, Pisa 1989, pp. 1055-1137, spec. 1077-1079; L. GAMBERALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma 1994, pp. 28-125, spec. 30-36; A. CARLINI, *La Scuola filologica pisana*, «Annali di storia delle università italiane» 14 (2010), pp. 151-158, spec. 152-154. G.D. BALDI, *Enea Piccolomini: la filologia, il metodo, la scuola con un'appendice di lettere inedite*, Firenze 2012 (Carteggi di filologi, 14).

⁴⁹ Eugenio Ferrai (1832-1897), aretino, insegnò greco a Siena e poi a Padova. Autore di traduzioni e commenti a opere di classici greci (Plutarco, Senofonte, l'intera opera di Platone di cui furono pubblicati soltanto 4 volumi). Su di lui P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 953-965; IDEM, *Ferrai, Eugenio*, in *DBI* 46 (1996), pp. 417-420, M. GIGANTE, *Eugenio Ferrai un normalista nella storia degli studi classici dell'Ottocento*, «ASNP» s. III 21.2 (1991), pp. 623-664. Da quanto emerge nel carteggio con Gherardo Nerucci, Comparetti non ebbe grande stima di Ferrai, al quale allude sarcasticamente con l'appellativo di «Grechista di Siena». Vd. M.L. CHIRICO, T. CIRILLO, *Carteggio Domenico Comparetti Gherardo Nerucci*, cit., pp. 131 e 204.

⁵⁰ Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16, f. 8r. Desidero ringraziare la Staatsbibliothek e, in particolare, il Prof. Dr. Eef Overgaauw, Direttore della Sala Manoscritti, per avermi concesso il permesso di pubblicare l'immagine della lettera.

⁵¹ Durante il soggiorno berlinese, oltre a quelle di Mommsen, Piccolomini seguì anche le lezioni di Adolf Kirchhoff.

(Genn.o 5) in casa mia; troverà pochi amici, di cui alcuni conosce già, filologi quasi tutti e quasi tutti di que' felici che hanno vista la sua patria e che sanno apprezzarla⁵².

Al rientro di Piccolomini in Italia, Mommsen intervenne per favorire la stabilizzazione nell'organico della Biblioteca Laurenziana a Firenze. Scrisse per questo a Pasquale Villari, allora Segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione⁵³, descrivendolo come un «giovane di ottime speranze letterarie, persona valente ed onorevole», dotato soprattutto di una ottima conoscenza del greco, «cosa rara» in Italia e utilissima ad una biblioteca come la Laurenziana, così ricca di manoscritti greci⁵⁴. A Piccolomini si sarebbe rivolto un ormai settantenne Mommsen per sfogarsi della triste controversia accademica che ruotò attorno alla conferma di Emanuel Loewy a professore di archeologia all'università di Roma⁵⁵.

Tornando al 'nostro' Comparetti, le missive berlinesi ce lo mostrano non soltanto persuaso dell'importanza di affidare all'aiuto e al magistero mommseniano i giovani filologi italiani che si recavano a studiare in Germania, ma anche ben disposto al reciproco scambio di informazioni utili per l'avanzamento degli studi filologici. Così, a Mommsen che gli aveva fatto omaggio del suo contributo sul *De verborum significatione* di Festo⁵⁶, egli si premura di segnalare la notizia della scoperta di alcuni fo-

⁵² Testo ripreso da M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., p. 485 nr. 235.

⁵³ Pasquale Villari (1827-1917), uno tra i più noti intellettuali dell'Italia umbertina, fu professore di storia a Pisa, accademico dei Lincei, membro per lunghe tornate del Consiglio superiore della pubblica istruzione, nonché senatore del Regno. Su di lui, nella ricca bibliografia, M.L. CICALESE, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Roma 1979 (Studi di Storia moderna e contemporanea, 7); M. MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli 2005.

⁵⁴ Per il testo completo della lettera vd. M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., p. 556 nr. 208. Mommsen non volle invece intervenire, benché sollecitato dallo stesso Piccolomini, in occasione del concorso per la cattedra di Letteratura Greca a Pisa nel 1874 (vd. *ivi*, pp. 654-655 nr. 288).

⁵⁵ In questa controversia, Piccolomini fu sempre dalla parte di Loewy; vd. D. BALDI, *Enea Piccolomini: la filologia, il metodo*, cit., p. 28 n. 67 e, soprattutto, il commento delle lettere di Piccolomini trasmesse a Mommsen tra il 1895 e il 1899. Sull'insegnamento di Loewy a Roma vd. M.M. DONATO, "Archeologia dell'arte". *Emmanuel Löwy all'Università di Roma (1889-1915)*, «Ricerche di Storia dell'Arte» 50 (1993), pp. 62-67.

⁵⁶ TH. MOMMSEN, *Festi codicis quaternionem decimum sextum*, «Philologische und historische Abhandlungen der Königlich Akademie der Wissenschaften zu Berlin» (1864)

gli palinsesti contenenti possibilmente frammenti del grammatico nella Biblioteca di Montpellier:

In una miscellanea MS. del sec. VIII-IX esistente nella Biblioteca della scuola di medicina di Montpellier trovansi 39 fogli palinsesti (*sic*). Dal *Catalogue général des mss. des Bibl. publ. des départ.* F. I. p. 338 rilevasi che quattro di essi hanno l'intestazione
 INCIPIT TRACTATVS PONPEI FE... DE ME...

Oehler⁵⁷ in un articolo di poche righe pubblicato nel *Philologus* (XVII. p. 159)⁵⁸ esprime la sua convinzione, che quei quattro fogli contengano frammenti di Festo ed a me pare che ciò non sia inverosimile. Vedendo che Ella non ne fa parola nello scritto che mi favorì gentilmente, ho voluto richiamare la sua attenzione su di ciò. Certo a Lei sarà facile verificare la cosa ed, in caso propizio, trarne partito / Se poi, come è probabilissimo, Ella già ne aveva contezza, la prego di perdonarmi in grazia del buon volere⁵⁹.

Particolarmente significativo è il fatto che, proprio alla voce dell'illustre 'iperboreo', Comparetti volle appellarsi quando, nel 1864, scoppì il vivace dibattito intorno alla possibilità che le biblioteche pubbliche concedessero agli studiosi il prestito di manoscritti. Così, il 9 marzo scriveva:

Signor mio gentilissimo,

Il Ministro Amari ha accordato a qualcuno il permesso di avere a casa qualche manoscritto di pubbliche biblioteche anche da una città all'altra. Ciò ha mosso la suscettibilità di taluni superstitiosi adoratori delle antiche carte e membrane i quali hanno attaccato vivamente questi atti dell'Amari in più d'un giornale⁶⁰.

[1865], pp. 57-86 (rist. in *Gesammelte Schriften VII. Philologische Schriften*, Berlin 1909, pp. 269-279). Nella lettera del 21 novembre del 1864 Comparetti scrive: «Le sono obbligatissimo del dono del suo Festo, ed appena io possa vedrò se nelle biblioteche che sono a mia portata esista qualche Ms. di questo scrittore che faccia all'uopo» (cf. Appendice nr. 3).

⁵⁷ Su Franz Oehler (1817-1866), filologo classico, docente a Halle, studioso di Varrone e Tertulliano, vd. W. PÖKEL, *Philologisches Schriftsteller-Lexikon*, Leipzig 1882, p. 194.

⁵⁸ Vd. H. SAUPPE, E. WÖLFFLIN, F. OEHLER, *Mitteilungen aus handschriften*, «*Philologus*» 17 (1861), pp. 149-159.

⁵⁹ Lettera del 30 ottobre 1865 (Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16, f. 7rv).

⁶⁰ Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16, ff. 2rv – f. 3r.

Al centro del dibattito, come ricorda immediatamente Comparetti, vi era Michele Amari, allora Ministro della Pubblica Istruzione⁶¹, che in un articolo apparso il 23 febbraio 1864 sul giornale fiorentino *La Nazione* era stato attaccato per aver concesso in prestito manoscritti e documenti d'archivio⁶². Due giorni più tardi, in una lettera al deputato Leopoldo Galeotti⁶³, Amari aveva negato di aver mai permesso il prestito di documenti d'archivio, difendendo però, da studioso, la necessità di concedere la consultazione a domicilio di manoscritti, nei casi in cui si trattasse di «lavori serj» e a richiederlo fosse «una persona sempre ragguardevole e conosciuta»⁶⁴.

A sostegno di Amari era intervenuto tempestivamente Alessandro D'Ancona⁶⁵, con due interventi pubblicati sullo stesso quotidiano *La Nazione*, che però non aveva cessato di muovere le sue critiche al Ministro⁶⁶. Deciso a scendere anch'egli in campo in difesa di Amari, Comparetti si rivolge a Mommsen chiedendogli di esprimere un parere sulla questione:

Un mio amico ha preso la difesa del ministro⁶⁷, ed anch'io mi propongo d'intervenire nello stesso senso; prima però gradirei sa-

⁶¹ Michele Amari (1806-1889), storico e arabista siciliano, fu Ministro della pubblica istruzione dal 7 dicembre 1862 al 23 settembre 1864. Su di lui vd. almeno F. GABRIELI, R. ROMEO, *Amari, Michele Benedetto Gaetano*, in *DBI* 1 (1960), pp. 637-654; I. PERI, *Michele Amari*, Napoli 1976 (Gli storici, 5); M. AMARI, *Discorsi e documenti parlamentari (1862-1882)*, a cura di R. GIUFFRIDA, Palermo 1989 (Edizione nazionale delle opere e dei carteggi di Michele Amari. Serie risorgimentale, 8); A. CRISANTINO, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Palermo 2010 (Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche, 14).

⁶² «La Nazione» 6/54 (23/02/1864), p. 1. Sulla vicenda vd. ora anche F. MUSCOLINO, *Michele Amari e Theodor Mommsen*, «Athenaeum» 101 (2013), pp. 683-692, spec. 685-686.

⁶³ Su Leopoldo Galeotti (1813-1884), vd. G. ASSERETO, *Galeotti, Leopoldo*, in *DBI* 51 (1998), pp. 431-435.

⁶⁴ Lettera di Amari a Galeotti del 25/02/1864, edita in A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, I-III, Torino 1896-1907, II, pp. 176-178 nr. 398.

⁶⁵ Alessandro D'Ancona (1835-1914), professore di Letteratura Italiana a Pisa dal 1860, molto legato ad Amari. Su di lui vd. L. STRAPPINI, *D'Ancona, Alessandro*, in *DBI* 32 (1986), pp. 388-393; P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 1104-1111; T. TOMASI, N. SISTOLI PAOLI, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945. Cronache di un'istituzione*, Pisa 1990, *passim*.

⁶⁶ «La Nazione» 6/67 (07/03/1864), pp. 1-2 (lettera di D'Ancona dell'1 marzo); 6/72 (12/03/1864), pp. 1-2; 6/79 (19/03/1864), p. 1 (lettera di D'Ancona del 13 marzo).

⁶⁷ Il riferimento è agli interventi di Alessandro D'Ancona (vd. *supra*).

pere la sua opinione in proposito. So che una simile licenza fu già accordata anco a Lei ed al Dr. Henzen sicché potrebbe / sembrar superfluo il chiederle se Ella approvi o no atti di questa natura, tanto più che niuno meglio di Lei è al caso di valutarne l'utilità. Però i regolamenti vigenti in Italia vietano che ciò si faccia e l'Amari volendo agire costituzionalmente dovrebbe far abrogare questo veto che è tuttora in vigore. Dovendo però abolire o riformare l'antica legge relativa a ciò, è da vedersi se la innovazione dell'Amari abbia da introdursi come principio o come eccezione. Si dovrà dire che la cosa è vietata in massima tranne i tali e tali casi da indicarsi, oppure ch'essa è permessa, quando si prendano, bene inteso, certe date cautele⁶⁸?

Mommsen, che grande interesse nutriva per le biblioteche italiane e per la conservazione e gestione del patrimonio librario in esse custodito⁶⁹, non esitò a soddisfare le richieste del suo corrispondente, indirizzandogli una lunga lettera nella quale spiegava in dettaglio le motivazioni che, a suo parere, avrebbero favorito, sia pur con tutte le cautele possibili, l'«imprestito» di manoscritti⁷⁰.

Nelle battute iniziali, egli rimarca l'importanza, per il lavoro filologico di collazione, del confronto diretto e contestuale tra le lezioni di più codici, evocando quanto sperimentato nella sua recente edizione dei *Collectanea rerum memorabilium* di Solino⁷¹, per la quale aveva avuto la possibilità di disporre, sul suo tavolo di lavoro, di tre codici provenienti da Wolfenbüttel, da Leida e da Parigi⁷². Pur evidenziando che «il numero

⁶⁸ Nachlass Mommsen, *Comparetti, Domenico*, Kasten 16, f. 2rv.

⁶⁹ Vd. su questo M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen in Italia tra codici e biblioteche*, «Accademie & biblioteche d'Italia: trimestrale di cultura delle biblioteche e delle istituzioni culturali» n. s., XII, 1/4 (2017), pp. 7-13 e IDEM, *A proposito di Theodor Mommsen e dell'archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato unitario*, «Minima Epigraphica et Papyrologica» XVI-XVII, 18-19 (2013-2014) [2017], pp. 11-18, spec. 9-10.

⁷⁰ La lettera fu pubblicata dallo stesso Comparetti sulle pagine della «Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione» 5/184 (27/03/1864), pp. 207-208 e poi nuovamente, con qualche variante nell'ortografia e nella punteggiatura, sul «Giornale di Pisa» 3, 13 (1864), p. 2. Il testo è ora edito anche in M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., pp. 470-473 nr. 123.

⁷¹ *C. Iulii Solini collectanea rerum memorabilium* recognovit TH. MOMMSEN, Berolini 1864; una seconda edizione sarebbe apparsa nel 1895.

⁷² I tre codici citati corrispondono al *Gud. Lat.* 163 (Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek), *Voss. Lat.* Q 87 (Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit), *Par. lat.* 6810 (Paris, Bibliothèque nationale de France). Dai carteggi mommseniani emerge che i

dei manoscritti malandati o maltrattati per le conseguenze di tali imprestiti è quasi nullo e forse minore di quei che si smarriscono o si storpiano nelle biblioteche istesse»⁷³, lo studioso nondimeno riconosce «che bisogna usare di gran precauzioni per tali imprestiti e che val meglio non dar fuori affatto che dar fuori indiscretamente». Pur ammettendo che «leggi certe e generali per questi imprestiti non esistono né in Germania né in Francia», ricorda come la concessione del prestito fosse generalmente sottoposta all'intervento e al giudizio dei governi («Ma siccome in Francia e più ancora in Germania il numero delle biblioteche importanti per manoscritti, e non appartenenti al governo non è molto esteso, l'affare generalmente dipende dai governi e fra questi praticamente si è stabilita la legge di reciprocità»). Segue una proposta per l'Italia, nella quale vengono trattate distintamente le richieste avanzate da studiosi italiani e stranieri. Nel primo caso:

Ognuno italiano deve aver il dritto di chiedere qualunque manoscritto al governo del reame; il governo accorda o rifiuta le domande dopo aver preso il parere del bibliotecario. Ma le ragioni, perché sì, perché no, nessuno potrà domandarle: perché generalmente non si possono dire ad alta voce e tutto è affare di discrezione. Né è dritto civico di aver i manoscritti a casa, ma favore eccezionale accordato dallo Stato ai letterati distinti e solleciti. Il bibliotecario vuol essere udito, ma non deve aver il voto decisivo, perché allora tali imprestiti facilmente o non si farebbero mai o assai troppo.

Nel secondo, il consiglio è quello di porsi sulla stessa linea adottata dagli stati d'Oltralpe, prestando particolare riguardo alla qualità dello studioso e al valore dell'impresa scientifica in nome della quale è avanzata l'istanza di prestito:

bibliotecari, stranieri e italiani, gli avevano spesso concesso l'invio e la consultazione privata di manoscritti, circostanza a cui allude anche Comparetti.

⁷³ Qualche anno più tardi, Mommsen sarebbe stato, suo malgrado, protagonista della perdita di un manoscritto concessogli in prestito. Si tratta del *Cantabrigiensis* O. 4. 36, contenente i *Romana et Getica* di Giordane, che egli aveva chiesto ed ottenuto dal Trinity College e che andò distrutto nello sfortunato incendio della sua biblioteca il 12 luglio 1880; su questo vd. ora la ricostruzione di G. MANDATORI, "But the calamity was complete and total". Mommsen, *Giordane e i dotti inglesi*, «QS» 86 (2017), pp. 177-202, spec. 192-198.

Per l'estero sarebbe a desiderare che l'Italia entrasse in quella legge internazionale di cui ho parlato sopra, riserbandosi però sempre di esaminare le particolarità di ogni domanda e comunque sia il governo Prussiano che chiegga il manoscritto, di sentir pure, per qual dotto si chiede.

Per tutto ciò al mio avviso basterebbe un regolamento semplicissimo. È affatto impossibile indicare *au préalable* i casi in cui si daranno i manoscritti e in cui si hanno da negare. Dipende tutto dalla qualità della persona e dall'oggetto degli studi; una impresa come i *Monumenta Germaniae*, il *Corpus inscr.*, ha dritto a ben altri favori eccezionali che i progetti soliti dei privati.

La visione espressa da Mommsen dovette incontrare il gradimento e la piena soddisfazione di Comparetti, che decise di renderla pubblica, ponendola a corredo del suo intervento sulle pagine della *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione*⁷⁴. Nel sostenere con forza l'idea che le autorità, per avere risposte chiare sulla questione, dovessero rivolgersi «alle persone della scienza soli giudici competenti», Comparetti annuncia di cedere la parola all'«illustre Teodoro Mommsen», fiducioso che «i lettori gradiranno di sapere qual sia in ciò l'opinione di un uomo così autorevole»⁷⁵.

Al novembre dello stesso anno si data un nuovo documento epistolare indirizzato a Mommsen, nel quale Comparetti ricostruisce meticolosamente le diverse tappe del dibattito⁷⁶, adducendo l'urgenza del momento

⁷⁴ *Sull'amovibilità de' manoscritti delle pubbliche biblioteche*, «Rivista italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione» 5/184 (27/03/1864), pp. 206-208. Il testo di Mommsen, come si è già ricordato, è alle pp. 207-208 (vd. *supra* n. 70). Amari cita i due scritti di Mommsen e Comparetti scrivendo nuovamente a Galeotti (Torino, 29/03/1864): «La crociata della *Nazione* comincia ora a stuzzicare i dotti che conoscono gli usi civili d'Europa e il bisogno del prestito. Dopo il D'Ancona hanno scritto il Comparetti e il Mommsen, e credo siano inserite le lettere loro, che io non ho visto per anco, nelle *Effemeridi della pubblica istruzione*» (A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, cit., II, p. 179 nr. 401) e allo studioso francese François Sabatier (Torino, 31/03/1864): «Avete letta la censura della *Nazione* pel prestito dei libri e manoscritti, che ha permesso quel novatore del Ministro della Pubblica Istruzione? Le ha risposto il D'Ancona, e anco nell'ultimo numero della *Rivista Italiana* di qui v'ha lettera del Comparetti e del Mommsen, i quali sostengono l'avviso contrario alla *Nazione*» (*Ibid.*, III, pp. 251-252, nr. 704).

⁷⁵ D. COMPARETTI, *Sull'amovibilità de' manoscritti delle pubbliche biblioteche*, cit., p. 207.

⁷⁶ Era stato il comune amico Pasquale Villari, come si apprende dall'*incipit* della lettera, a riferire a Comparetti di una conversazione nella quale Mommsen aveva espresso il «de-

come giustificazione della sua scelta di dare alle stampe una lettera privata, senza aver chiesto preventivamente il consenso al mittente⁷⁷. Egli sottolinea come l'ultimo capitolo della polemica si fosse consumato nell'aula del Parlamento il 20 maggio, quando Amari aveva nuovamente giustificato il suo agire in risposta alle accuse rivoltegli dal deputato Stefano Siccoli⁷⁸. Commentando tutta la vicenda, Comparetti si abbandona poi ad un'amara riflessione sullo stato delle scienze e delle lettere in Italia rispetto alle quali, sottolinea, «si è ancora non poco arretrati, verità dolorosa che purtroppo molti fatti confermano e di cui le cause sono a tutti note». Sebbene, aggiunge, quello «stesso conato di rigenerazione che si osserva nella vita politica italiana oggidi, esiste ancora nella sfera delle lettere e delle scienze», esso è tuttavia ancora «opera di una minoranza la quale in questo momento, ha da lottare contro una educazione generale che ha bisogno d'esser rinnovata totalmente». Per poter godere del frutto di tutti gli sforzi compiuti nel presente, chiosa, «bisogna aspettare che cresca la nuova generazione». È degno di nota, soprattutto alla luce dello scontro che li vedrà opporsi nel decennio successivo, che Comparetti scelga Mommsen come destinatario di questo sfogo sull'arretratezza degli studi nel panorama italiano. Sotteso a queste righe, è il confronto con il più 'moderno' sistema scientifico tedesco al quale occorre guardare – sembra suggerire Comparetti – per superare i limiti che affliggevano la tradizione italiana. D'altronde ancora freschi, nella sua mente, dovevano essere gli stimoli e il ruolo giocato, nel processo di maturazione della sua vocazione filologica, dal contatto con l'ambiente di dotti del

siderio [...] di conoscere quanto si è scritto pro e contro intorno alla questione dei Manoscritti» (cf. Appendice nr. 3).

⁷⁷ «La cosa giunse al punto, che mi parve opportuno scrivere due righe procurando di dare un altro andamento alla questione col fare osservare che essa era di tal natura da non poter essere giudicata da chiunque ma dover essere rimessa a giudici competenti; e qui credetti opportuno valermi dell'autorità del nome di Lei e resi noto quanto Ella mi diceva nella sua lettera. Veramente prima di far ciò io avrei dovuto chiedergliene il permesso, ma volendo battere il ferro finchè era caldo non ebbi tempo di scriverle e d'aspettar la risposta. Spero però ch'Ella vorrà perdonarmi» (cf. Appendice nr. 3).

⁷⁸ La questione del prestito dei manoscritti tornò al centro del dibattito a distanza di oltre vent'anni, nel 1888, e questa volta i protagonisti furono, oltre al D'Ancona, Niccolò (o Nicola) Anziani, prefetto della Biblioteca Laurenziana, ed Emidio Martini, divenuto prefetto della Biblioteca Nazionale di Palermo; cf. *Bibliotheca bibliographica Italica. Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti (sic) l'Italia pubblicati all'estero compilato da G. OTTINO e G. FUMAGALLI, II, supplemento, Torino 1895, p. 141 nr. 5741-5746.*

prussiano Istituto di Corrispondenza Archeologica⁷⁹. Una conferma della fiducia e dell'apprezzamento comparettiani nei riguardi del mondo germanico proviene da quanto si legge nel *post scriptum* della stessa missiva:

Forse non le sarà discaro sapere che sto pensando al modo di far arrivare il Dr. Köhler ad una cattedra di archeologia qui in Italia. La penuria d'archeologi non cesserà fra di noi finchè non abbiamo chi insegni l'archeologia come si deve. Michele Ferrucci mio buon amico che copre ora qui a Pisa le due cattedre di Lettere Latine e d'Archeologia non è alieno dall'abbandonare quest'ultima, che per verità, non è il fatto suo.

Giova ricordare, per intendere a pieno il retroterra di queste parole, che il problema dell'insegnamento dell'archeologia nelle università italiane era stato sollevato l'anno precedente dal conte Giancarlo Conestabile della Staffa, professore di Archeologia a Perugia, con un intervento nel primo numero della *Rivista Italiana di Filologia e d'Istruzione classica*⁸⁰. In esso, il conte forniva un quadro desolante dell'archeologia, materia insegnata da professori costretti a concentrare in poche lezioni all'anno «un po' di *arte*, un po' di *epigrafia*, un po' di *numismatica*, un po' di *costumi*, ecc.», e considerata del tutto marginale dagli studenti⁸¹.

⁷⁹ Proprio grazie a Heinrich Brunn, condirettore dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, Comparetti aveva pubblicato i suoi primi studi su Iperide sul «Rheinisches Museum» del 1858. Per l'importanza giocata dal contatto con gli studiosi dell'Istituto nella formazione filologica di Comparetti vd. M.L. CHIRICO, *Comparetti a Pisa*, in *Domenico Comparetti, 1835-1927*, cit., pp. 37-62, spec. 55-56.

⁸⁰ G.C. CONESTABILE DELLA STAFFA, *Sull'insegnamento della scienza delle antichità in Italia*, «Rivista Italiana di Filologia e d'Istruzione classica» 1 (1873), pp. 541-551. Sulla figura di Conestabile della Staffa (1824-1877) vd. R. VOLPI, *Conestabile della Staffa, Giovanni Carlo*, in *DBI* 27 (1982), pp. 768-770.

⁸¹ G.C. CONESTABILE DELLA STAFFA, *Sull'insegnamento della scienza delle antichità*, cit., pp. 541-542. Sul problema dell'insegnamento dell'archeologia negli anni post-unitari vd. M. BARBANERA, *Il sorgere dell'archeologia in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, «MEFRIM» 113 (2001), pp. 493-505; IDEM, *Monumenti antichi e insegnamento archeologico in Italia nei primi decenni dopo l'Unità*, in *Gli studi classici e l'Unità d'Italia*. Atti della II Giornata Nazionale della Cultura Classica e del IV e V Congresso Nazionale dell'AICC, a cura di M. CAPASSO, Lecce 2013 (I Quaderni di «Atene e Roma», 3/2012), pp. 93-112 e I.M. IASIELLO, *Il contesto napoletano di Mommsen: avversari, alleati, metodo di lavoro*, in *Theodor Mommsen nell'archeologia ed epigrafia dell'Italia meridionale* (Atti del Convegno per il Bicentenario della nascita di Theodor Mommsen, Abbazia Benedettina del Santo Salvatore de Telesia, San Salvatore Telesino - 2 dicembre 2017), a cura di A. CUTILLO, San

Conestabile, proprio come avrebbe fatto Comparetti in merito alla questione del prestito dei manoscritti, aveva interpellato Mommsen e pubblicato il suo parere, espresso per via epistolare, sul secondo fascicolo della stessa rivista⁸².

Di certo non desta stupore che a Comparetti stessero a cuore le sorti dell'insegnamento di una disciplina come l'archeologia, come si evince dal *post scriptum* della missiva: egli fu, com'è noto, un convinto sostenitore dell'ideale wolfiano di *Altertumswissenschaft*, secondo cui il filologo classico doveva affiancare la preparazione nelle discipline formali a quella nelle discipline storiche e reali⁸³. Egli stesso avrebbe cercato di incarnare questo modello di studioso, cimentandosi in indagini di natura archeologica, epigrafica, papirologica⁸⁴. Colpisce maggiormente, invece, la confessione di voler intervenire affinché la cattedra pisana di archeologia fosse sottratta ad un italiano, come Michele Ferrucci⁸⁵, ritenuto inad-

Salvatore Telesino (BN) 2019, pp. 105-139, spec. 125-131. Più in generale, sullo stato di arretratezza dell'archeologia italiana nell'Ottocento, S. SETTIS, *Da centro a periferia. L'archeologia degli italiani nel XIX secolo*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Atti del Convegno (Acquasparta 1988), a cura di L. POLVERINI, Napoli 1993, pp. 316-331.

⁸² TH. MOMMSEN, *Sull'insegnamento della scienza dell'antichità in Italia. Lettera di Teodoro Mommsen a Gian Carlo Conestabile*, «Rivista Italiana di Filologia e d'Istruzione classica» 2 (1874), pp. 74-77 (edita anche in M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., pp. 646-647 nr. 278). Sul coinvolgimento di Mommsen in questo dibattito cf. ora C. PEPE, *Theodor Mommsen, Angelo Colucci e gli studi classici in Terra di Lavoro all'indomani dell'Unità, in 1818/2018 Caserta e la sua provincia*, Atti del Convegno (Santa Maria Capua Vetere - Caserta, 24-26 ottobre 2018), a cura di G. BREVETTI, G. SODANO, R. DE LORENZO, P. FRANZESE (Quaderni di 'Polygraphia', Rivista del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania 'Luigi Vanvitelli', 1), 2020, pp. 241-257, spec. 248.

⁸³ Vd. *supra* n. 3.

⁸⁴ Per un quadro complessivo sulla multiforme attività di ricerca comparettiana si rinvia ai già citati *Domenico Comparetti, 1835-1927*, S. CERASUOLO, *Due protagonisti e un comprimario*, IDEM, *Tra papirologia e archeologia ercolanesi*. Sul Comparetti studioso dei papiri ercolanesi si aggiunga M. GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. HERLING, M. REALE, Napoli 1999, pp. 617-657.

⁸⁵ Sulla figura di Michele Ferrucci (1801-1881), buon conoscitore dell'epigrafia latina ed apprezzato estensore di iscrizioni celebrative, vd. L.M. GONELLI, *Ferrucci, Michele*, in *DBI* 47 (1997), pp. 245-247. Sui limiti del suo insegnamento di archeologia, vd. A. CARLINI, *La Scuola filologica pisana*, cit., pp. 165-166. Impietosi sono i commenti sulle sue lezioni di Felice Barnabei (*Le "Memorie di un Archeologo" di Felice Barnabei*, cit., p. 76), sarcastici quelli di Francesco D'Ovidio (lettera a Girolamo Vitelli, in R. PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*, Messina 2002 (Carteggi di Filologi, 1), p. 109).

guato a ricoprirla («non è il fatto suo»), e assegnata a un tedesco come Ulrich Köhler⁸⁶. Il tentativo di Comparetti non riuscì a concretizzarsi: Köhler divenne segretario dell'Ambasciata prussiana ad Atene⁸⁷, mentre a Pisa Ferrucci conservò l'insegnamento fino al 1879, quando le lezioni di archeologia furono affidate, altrettanto inadeguatamente, all'archivista e libero docente Clemente Lupi⁸⁸. All'assunzione di accademici tedeschi per le discipline storico-archeologiche ricorsero, invece, altre università italiane⁸⁹: celebri sono i casi di Emanuel Loewy, del quale si è già detto, Karl Julius Beloch, che sempre a Roma insegnò storia antica dal 1879 al 1917, e poi dal 1924 al 1929⁹⁰, e Adolf Holm, che fu professore di storia a Palermo e a Napoli, rispettivamente dal 1876 al 1884 e dal 1884 al 1896⁹¹.

Ad uno sguardo complessivo, i cinque autografi comparettiani, qui presentati per la prima volta, ci permettono di osservare un Comparetti pienamente consapevole dell'esigenza di un ammodernamento delle istituzioni italiane – dalle biblioteche alle università – che favorisse il progresso della ricerca scientifica e garantisse una più adeguata formazione nel campo degli studi classici. In questa prospettiva, il filologo italiano, allora trentenne, sembra riconoscere nell'imitazione del modello tedesco la via per porre rimedio al ritardo accumulato e nell'opinione di personalità come quella di Mommsen un autorevole appoggio per avallare i progetti di riforma delle istituzioni. Quanto a Mommsen, la parabola dei suoi rapporti con Comparetti conferma, ancora una volta, quanto già emerso dalle più recenti indagini sui suoi legami con l'Italia e gli italiani⁹²: a dispetto della voce severa, addirittura drastica, con cui più volte

⁸⁶ Su Ulrich Köhler (1838-1903) vd. A. DEMANDT, *Alte Geschichte in Berlin 1810-1960*, in *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert: Persönlichkeiten und Institutionen*, hrsg. v. R. HANSEN, W. RIBBE, Berlin-New York 1992, pp. 149-209, spec. 173-174.

⁸⁷ A. DEMANDT, *Alte Geschichte in Berlin 1810-1960*, cit., p. 174.

⁸⁸ A. CARLINI, *La Scuola filologica pisana*, cit., pp. 165-166.

⁸⁹ A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana*, cit., p. 278; L. BOSSINA, *I rapporti tra Italia e Germania nella filologia classica (1920-1940)*, cit., p. 234.

⁹⁰ Su Beloch (1859-1929) basti rimandare a *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, a cura di L. POLVERINI, Napoli 1990.

⁹¹ Su Holm (1830-1900) vd. G. AHRENS, *Von Lübeck nach Sizilien: Professore Adolfo Holm (1830-1900)*, «Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde» 87 (2007), pp. 135-154.

⁹² Oltre ai più volte citati volumi di M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., si vedano L. WICKERT, *Theodor Mommsen in Italien*, in IDEM, *Drei Vorträge über Theo-*

prese di mira la situazione di deperimento degli studi classici, a dispetto delle ripetute tensioni sorte, anche per effetto dei suoi giudizi impietosi, con ambienti e studiosi della nostra Penisola – tra i quali, come si è visto, lo stesso Comparetti –, egli fu sempre animato da una sincera e profonda passione per la nazione che considerava la sua “seconda patria”⁹³, e si mostrò, in molte occasioni, in prima linea nel sostenere le battaglie – e i loro promotori – che rilanciassero e garantissero la centralità delle “scienze dell’antichità” nello Stato neo-unitario.

Appendice

Lettere inedite di D. Comparetti a Th. Mommsen⁹⁴

1.

Pisa 21 9mbre 1863

Signor mio gentilissimo,

La ringrazio di cuore della memoria che serba di me e della conoscenza che mi procura dell’ottimo Sig.r Krosigk⁹⁵.

Il Sig.r Giussani, mio buon discepolo, si reca a Berlino inviato dal Governo Italiano a perfezionarsi negli studi filologici. Mi permetta di raccomandarglielo. So quanto Ella ami il nostro paese e son sicuro che il giovane filologo italiano otterrà da Lei gli aiuti ed i consigli de’ quali ha duopo (*sic*).

Gradisca i sentimenti di rispetto e di stima coi quali mi dico

Suo Dev.mo
D. Comparetti

dor Mommsen, Frankfurt am Main 1970, pp. 62-86; *Theodor Mommsen. Viaggio in Italia 1844-1845*, introduzione, traduzione e note di A. VERRECCHIA, Torino 1980 (ed. or. TH. MOMMSEN, *Tagebuch der französischitalienischen Reise 1844/1845*, hrsg. v. G. und B. WALSER, Bern und Frankfurt am Main 1976); *Theodor Mommsen e l’Italia*, Atti dei Convegni Lincei (Roma, 3-4 novembre 2003), Roma 2004; *Theodor Mommsen e il Lazio antico*. Giornata di Studi in memoria dell’illustre storico, epigrafista e giurista (Terracina, Sala Valadier, 3 aprile 2004), a cura di F. MANNINO, M. MANNINO, D.F. MARAS, Roma 2009 (*Studia Archaeologica*, 172); *Theodor Mommsen in Italia Settentrionale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017)*, a cura di M. BUONOCORE, F. GALLO, Milano 2018 (Ambrosiana Graecolatina, 9).

⁹³ Così scrisse in una lettera a Pasquale Villari il 30 gennaio 1903, vd. M. BUONOCORE, *Lettere di Theodor Mommsen*, cit., p. 1116 nr. 814.

⁹⁴ Nell’edizione delle lettere abbiamo conservato usi grafici, sottolineature e abbreviazioni originali.

⁹⁵ Non è stato possibile identificare con precisione il Krosigk qui menzionato, con il quale Comparetti era entrato in contatto per il tramite di Mommsen.

2.

Pisa 9 Marzo 1864

Signor mio gentilissimo,

Il Ministro Amari ha accordato a qualcuno il permesso di avere a casa qualche manoscritto di pubbliche biblioteche anche da una città all'altra. Ciò ha mosso la suscettibilità di taluni superstiziosi adoratori delle antiche carte e membrane i quali hanno attaccato vivamente questi atti dell'Amari in più d'un giornale. Un mio amico ha preso la difesa del ministro, ed anch'io mi propongo d'intervenire nello stesso senso; prima però gradirei sapere la sua opinione in proposito. So che una simile licenza fu già accordata anco a Lei ed al Dr. Henzen sicché potrebbe / sembrar superfluo il chiederle se Ella approvi o no atti di questa natura, tanto più che niuno meglio di Lei è al caso di valutarne l'utilità. Però i regolamenti vigenti in Italia vietano che ciò si faccia e l'Amari volendo agire costituzionalmente dovrebbe far abrogare questo veto che è tuttora in vigore. Dovendo però abolire o riformare l'antica legge relativa a ciò, è da vedersi se la innovazione dell'Amari abbia da introdursi come principio o come eccezione. Si dovrà dire che la cosa è vietata in massima tranne i tali e tali casi da indicarsi, oppure ch'essa è permessa, quando si prendano, bene inteso, certe date cautele? So bene che in Germania i / regolamenti sono, per questo lato, più liberali di quelli che noi abbiamo avuto fino ad ora. Non so però in quale delle due maniere indicate, questa sorta di permesso si abbia fra di loro, né quali siano le misure che la legge del loro paese adotta per evitare i possibili inconvenienti.

Su di ciò adunque aspetto chiarimenti da Lei a cui mi rivolgo liberamente, memore della cortese offerta che mi fece quando ebbi il piacere di vederla a Firenze.

Gradisca intanto i sentimenti ossequiosi con i quali mi pregio dirmi

Suo Dev.mo
D. Comparetti

3.

Pisa, 21 9mbre 1864

Signor mio gentilissimo,

Il prof. Villari, che ho veduto qui alla riapertura dell'Università mi ha parlato del desiderio da Lei espressogli di conoscere quanto si è scritto pro e contro intorno alla questione dei Manoscritti. Non ho indugiato a cercare di soddisfarla, ed ora le mando quanto mi è riuscito di riunire di più interessante. Molto su tal questione è stato scritto da parecchi giornali, ma non tutto val la pena di esser letto, tanto più che spesso alle ragioni ed alla cortese ed imparziale discussione sono state sostituite le insolenze e vituperi d'ogni sorta. La questione è nata a Firenze ed è stata mossa dal giornale la Nazione diretto dall'avv. Puccioni, istigato da qualche Bibliotecario ed Archivistia fiorentino non del tutto immemore delle tradizioni lasciate dal Del

Furia⁹⁶. Il mio amico D'Ancona che ha scritto gli articoli in senso contrario pubblicati dallo stesso giornale, è Fiorentino anch'egli ed è prof. di Lettere Italiane in questa Università. I piccoli giornali da un soldo / antiministeriali ex professo, cogliendo l'occasione per far guerra all'Amari resero la questione talmente popolare a Firenze che per molti e molti giorni da letterati ed illetterati, nelle biblioteche, nelle società, nei caffè e credo anche nelle osterie, non si sentiva parlar d'altro che di Manoscritti. La cosa giunse al punto, che mi parve opportuno scrivere due righe procurando di dare un altro andamento alla questione col fare osservare che essa era di tal natura da non poter essere giudicata da chiunque ma dover essere rimessa a giudici competenti; e qui credetti opportuno valermi dell'autorità del nome di Lei e resi noto quanto Ella mi diceva nella sua lettera. Veramente prima di far ciò io avrei dovuto chiedergliene il permesso, ma volendo battere il ferro finchè era caldo non ebbi tempo di scriverle e d'aspettar la risposta. Spero però ch'Ella vorrà perdonarmi. Questo scritto vide la luce nel giornale di Pisa che le mando, fu riprodotto nella Rivista Italiana e fu seguito da una dichiarazione ufficiale / nella gazzetta di Firenze che pur le mando. La Sua lettera poi fu riprodotta dalla Gazzetta Ufficiale del Regno. E così finì la questione.

Più tardi, il deputato Siccoli, pronunciando in parlamento una specie d'invettiva contro l'Amari, parlò anche dei manoscritti, e l'Amari rispondendo giustificò il suo procedere anche riguardo a questi. Le mando i discorsi del Siccoli e dell'Amari facendole notare che il Siccoli non ha nè valore nè peso nè influenza alcuna come deputato. Da questa questione e dalle sue fasi credo risultino due cose ben chiaramente, cioè che in Italia in ciò che riguarda le scienze e le lettere si è ancora non poco arretrati, verità dolorosa che purtroppo molti fatti confermano e di cui le cause sono a tutti note; è altro lato però della questione stessa come anche da molti altri fatti risulta che quello stesso conato di rigenerazione che si osserva nella vita politica italiana oggidì, esiste ancora nella sfera delle lettere e delle scienze. Questo conato però che ha luogo fra gli studiosi, è, convien confessarlo, opera di una minoranza la quale in questo momento, ha da lottare contro una educazione generale che ha bisogno d'esser rinnovata totalmente. Molto si fa per questo intento, ma per ben goderne il frutto bisogna aspettare che cresca la nuova generazione.

Ho conosciuto con piacere il Sig. Berduschek⁹⁷ e se potrò essergli utile nella sua intrapresa lo farò di vero cuore.

⁹⁶ Francesco Del Furia (1777-1856). Su di lui M. SCARLINO ROLIH, *Del Furia, Francesco*, in *DBI* 36 (1998), pp. 567-570.

⁹⁷ Maurizio (Moritz) Berduschek (XIX sec.), berlinese, nel 1868 tradusse in tedesco la *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* di Pasquale Villari e, per intercessione dello stesso Villari, ottenne l'insegnamento di lingua tedesca e inglese presso la Scuola Normale

Le sono obbligatissimo del dono del suo Festo, ed appena io possa vedrò se nelle biblioteche che sono a mia portata esista qualche Ms. di questo scrittore che faccia all'uopo. Fino ad ora più che di Festo mi sono occupato di Nonio, quantunque con poco buon successo. Da un mio scolaro ho fatto esaminare i Mss. Laurenziani e me ne son fatto dare dei saggi, ma non ho trovato nulla di buono. Il prof. Buecheler⁹⁸ sperava nei codici vaticani, e cominciai la collazione di questi, ma non potei proseguire perchè allora appunto fui chiamato a Pisa. Ad occuparmi di Nonio mi condusse un lavoro che avea cominciato sui frammenti dei libri storici di Varrone. Se ella mi sapesse dire qualche cosa intorno a buoni Mss. di Nonio sarebbe per me una fortuna.

Finisco pregandola di due favori. Se ella conosce il Sig. Carlo Böhnecke⁹⁹ e ha occasione di vederlo gradirei gli chiedesse se ha ricevuto il mio Iperide che gli ho mandato per / mezzo del libraio Reimer¹⁰⁰. Inoltre bramerei sapere da Lei se l'Accademia di Berlino ha soci corrispondenti e che cosa si richiede per divenir tali, oltre all'esserne degni¹⁰¹. Per un italiano che si occupi di studi filologici è cosa interessante trovarsi in rapporto colle società scientifiche di Germania, tanto più che quei lavori filologici che si pubblicano in Italia rimangono quasi affatto ignoti agli italiani e difficilmente arrivano in Germania, dove neppure tutti i dotti intendono la nostra lingua.

La prego di perdonare la libertà che mi prendo, di gradire i miei ossequi e di credermi

Suo dev.mo
D. Comparetti

superiore di Pisa che conservò per due anni prima di morire in giovane età, stroncato da una malattia.

⁹⁸ Franz Bücheler (1837-1908). Comparetti aveva incontrato Bücheler a Bonn qualche mese prima, e questi, che nel 1869 aveva pubblicato il *PHerc.1021* contenente l'*Index Academicorum*, si era offerto di leggere le bozze dell'edizione del *PHerc.1018* con l'*Index Stoicorum*, alla quale Comparetti stava lavorando e che sarebbe apparsa sulla «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» 3 (1875), pp. 449-555 (è lo stesso Comparetti a raccontarlo nell'*Introduzione*. L'edizione si conclude con la pubblicazione di una lettera in latino di Bücheler con i suoi suggerimenti). Vd. I. GALLO, *Domenico Comparetti e i papiri ercolanesi: l'Index Stoicorum Herculensis*, in *Domenico Comparetti, 1835-1927*, cit., pp. 113-120.

⁹⁹ Karl Georg Böhnecke (XIX sec.).

¹⁰⁰ Georg Andreas Reimer (1776-1842), editore, tra l'altro, del *CIL*, su cui vd. D. REIMER, *Passion & Kalkül. Der Verleger Georg Andreas Reimer (1776-1842)*, Berlin-New York 1999). Con «il mio Iperide» Comparetti sembrerebbe riferirsi alle sue edizioni commentate di due discorsi di Iperide, apparse proprio in quegli anni (*In favore di Euxenippo*, Pisa 1861; *Per i morti nella guerra Lamiaca*, Pisa 1864). Per gli studi di Comparetti su Iperide vd. ora A. CAPONE, *Babington, Comparetti e le scoperte dei papiri d'Iperide*, «QS» 72 (2010), pp. 89-129, e la bibliografia ivi citata.

¹⁰¹ Comparetti manifesta qui a Mommsen l'interesse per la nomina a corrispondente

P.S. Forse non le sarà discaro sapere che sto pensando al modo di far arrivare il Dr. Köhler ad una cattedra di archeologia qui in Italia. La penuria d'archeologi non cesserà fra di noi finchè non abbiamo chi insegni l'archeologia come si deve. Michele Ferrucci mio buon amico che copre ora qui a Pisa le due cattedre di Lettere Latine e d'Archeologia non è alieno dall'abbandonare quest'ultima, che per verità, non è il fatto suo.

4.

Pisa 30 8bre 1865

Signor mio gentilissimo,
In una miscellanea MS. del sec. VIII-IX esistente nella Biblioteca della scuola di medicina di Montpellier trovansi 39 fogli palimpsesti (*sic*). Dal Catalogue général des mss. des Bibl. publ. des départ. F. I. p. 338 rilevasi che quattro di essi hanno l'intestazione

INCIPIT TRACTATVS PONPEI FE... DE ME...

Oehler in un articoletto di poche righe pubblicato nel *Philologus* (XVII. p. 159) esprime la sua convinzione, che quei quattro fogli contengano frammenti di Festo ed a me pare che ciò non sia inverosimile. Vedendo che Ella non ne fa parola nello scritto che mi favorì gentilmente, ho voluto richiamare la sua attenzione su di ciò. Certo a Lei sarà facile verificare la cosa ed, in caso propizio, trarne partito / Se poi, come è probabilissimo, Ella già ne aveva contezza, la prego di perdonarmi in grazia del buon volere.

Gradisca i miei ossequi rispettosi e mi creda sempre

Suo Dev.mo.
D. Comparetti

5.

Pisa 26 Marzo 1867

Chiarissimo Signore ed amico,
Il Sig.r Conte Enea Silvio Piccolomini, allievo del prof. Ferrai, recasi a Berlino onde perfezionarsi negli studi filologici. Mi permetta di raccomandarglielo. So quanto Ella ami esser utile alla gioventù studiosa, e son sicuro che il sig.r Piccolomini ne otterrà aiuti e consigli pei quali me le professo obbligato fin d'ora. Colgo l'occasione per ringraziarla di cuore per gli opuscoli suoi che mi favorì col mezzo del Prof. Ferrai, e per rinnovarle i miei più distinti ossequi

Suo Dev.mo
D. Comparetti

dell'Accademia delle Scienze di Berlino, per la quale – come si è detto – proprio i successivi dissidi con Mommsen avrebbero costituito un insormontabile ostacolo.

MORENA DERIU

UNA *PHARMAKIS* A SOFISTOPOLI
(SECONDO ADRIANO DI TIRO E CON UNO SGUARDO
AI PARALLELI DI ETÀ CLASSICA E IMPERIALE)

ABSTRACT

The aim of this paper is to analyse the motifs concerning the trial for *pharmakeia* in Hadrian of Tyre's first declamation in the light of the treatment of this motif in imperial Greek rhetorical texts (declamations, *progymnasmata*, rhetorical treatises), Greek and Roman laws concerning the use of *pharmaka* and *venena*, and Plato's *nomos* on *pharmakeia* (Leg. 932e-933a). According to this analysis, Hadrian's declamation does indeed show a series of peculiarities which can be explained by reference to changes in the implementation of the Roman *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* and to an understanding of Sophistopolis as a culturally central scenario.

La somministrazione di *pharmaka* e *venena* o, meglio, le argomentazioni sviluppate ad accusa o a difesa di supposti somministratori e somministratrici sono un tema frequente nel panorama declamatorio greco e latino. Tra il popolo di Sofistopoli – la città che, secondo la fortunata denominazione di Russell, farebbe da sfondo a declamazioni, manuali ed esercizi di retorica¹ –, donne e uomini fittiziamente accusati di aver procurato la morte per mezzo di *pharmaka* e *venena* sono di casa. Si tratta, come mostrato da Pasetti, di *adulterae, adulescentes, amici, concubinae, divites, filii, filiae* (e *filii medici*), *medici, meretrices, novercae, patres, proscripti* e *uxores*². Figure tipo, dunque, spesso protagoniste di temi decla-

¹ D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, Cambridge 1983, pp. 21-39. Lo studioso conia il termine Sofistopoli – a cui M. LENTANO (Signa culturae. *Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, p. 19 ss.) propone di affiancare Dicastopoli per la totale *legificazione* delle relazioni familiari e sociali – concentrandosi soprattutto sui manuali dei retori e i *progymnasmata*, un aspetto che non sorprende, visto il ruolo della pratica declamatoria nella *paideia* imperiale. Trattandosi di composizioni per natura 'orali', le *meletai* deuterosofistiche giunte a noi sono appena ventuno, attribuite a Lesbonatte, Polemone di Laodicea, Luciano, Elio Aristide, Erode Attico e Adriano di Tiro.

² L. PASETTI, *Cases of Poisoning in Greek and Roman Declamation*, in *Law and Ethics*

matori riproposti con continuità nel panorama retorico greco e latino (non solo) della prima età imperiale³. Qui, madri, figlie e matrigne sono accusate e pure torturate per aver avvelenato fratelli, figli e figliastri; eroi di guerra sono uccisi da matrigne e concubine (le quali, talvolta, si accusano l'un l'altra); i dottori imputati di aver somministrato *pharmaka* e *venena* a tiranni e mariti (a questi ultimi, con l'intento di sposarne le mogli); le madri, spesso adultere, accusate di aver avvelenato le figlie; i figli incolpati di parricidio. Tutte tematiche generalmente comuni alla retorica greca e romana e, tuttavia, distribuite in proporzioni differenti fra testi in lingua greca e latina⁴, a suggerire come Sofistopoli – originariamente concepita a guisa di città 'immaginaria', una sorta di 'fuga dalla realtà', da Russell⁵ – possa oggi essere indagata come scenario culturalmente, ideologicamente e semanticamente significativo, in parte ancorato a motivi e temi tradizionali e, in parte, foriero di elementi di novità⁶.

All'interno di tale panorama, dunque, il tema del processo per somministrazione di *pharmaka* e *venena* è motivo tradizionale che rimonta alla prima orazione di Antifonte e al suo utilizzo all'interno delle scuole di retorica, dove il genere declamatorio (com'è noto) si sviluppa e dove l'orazione antifonetea è citata e studiata come modello⁷. La vicinanza tra il soggetto della *In novercam* e i processi e i temi fittizi elaborati nell'ambiente delle scuole di retorica appare chiara fin da una prima lettura: in

in Greek and Roman Declamation, ed. by E. AMATO, F. CITTI, B. HUELSENBECK, Berlin 2015, pp. 155-200, in partic. pp. 181-182.

³ Per una rassegna dei personaggi della declamazione (soprattutto) latina vd. D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction des Declamations*, Leiden 2007, pp. 10-18 («Le déclamateur doit tenir compte dans sa plaidoirie des présupposés qu'entraîne la mention de ces types [leurs 'caractéristiques génériques'], en s'appuyant dessus lorsqu'il s'agit de plaider contre eux ou simplement de les dépeindre de manière défavorable, ou, dans le cas contraire, en tentant de les gommer» [p. 10]), cf. G. TOMASSI, *La seconda sofistica e la declamazione greca di età imperiale*, Milano 2019, versione e-book, poss. 627-916.

⁴ L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., *passim*.

⁵ D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., pp. 22, 109, cf. S. SWAIN, *Hellenism and Empire: Language, Classicism, and Power in the Greek World AD 50-250*, Oxford 1996, pp. 92-96.

⁶ M. BEARD, *Looking (harder) for Roman Myth: Dumézil, Declamation and the Problems of Definition*, in *Mythos in mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, Herausgeber F. GRAF, Stuttgart-Leipzig 1993, pp. 44-64; T. WHITMARSH, *The Second Sophistic*, Oxford 2005, pp. 71-73; D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction*, cit., pp. 1-40; G. TOMASSI, *La seconda sofistica*, cit., pos. 657.

⁷ Sull'utilizzo di Antifonte all'interno delle scuole di retorica vd. almeno D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., p. 17; L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., pp. 167-168.

Antifonte un figliastro accusa la matrigna di aver architettato un piano per somministrare *pharmaka* al marito attraverso l'ignara complicità della *pallakē* di un vicino, convinta di dare ai due uomini una pozione d'amore. I due, però, muoiono e anni dopo la moglie è accusata di omicidio dal figliastro⁸.

Nel presente contributo intendo concentrarmi sugli elementi che caratterizzano il tema del processo per *pharmakeia* in un testo datato alla seconda metà del II secolo d.C. e attribuito al 'retore Adriano' (Hadr.Rh. I 3 Ἀδριανὸς ὁ ῥήτωρ), vale a dire quell'Adriano di Tiro, peraltro accusato di *goēteia* dagli avversari (Philostr. VS II 10 [590]), detentore della cattedra di retorica ad Atene e a Roma e, prima ancora, pupillo di Erode Attico tra il 130 e il 140 d.C. sempre ad Atene⁹. Per l'estensione ridotta – 34 righe nell'edizione più recente di Amato, da cui cito, e 42 in quella di Hinck¹⁰ –, il testo è generalmente considerato un frammento di una più ampia *meletē*, proveniente dalla «sezione consacrata alla *refutatio*, all'interno della più ampia *argumentatio*»¹¹. Guast ha tuttavia supposto

⁸ «The most obvious similarity to declamation is the presence of the stepmother and concubine, who in declamation face each other in a fictional process. But, although the stepmother is a stock character of declamation, the concubine is not: her inclusion in the declamatory themes implies a shift to a tragic setting, since the concubine (παλλακή) becomes prisoner of war (she is often defined as a παλλακίς αἰχμάλωτος). The shift to tragedy involves also the victim, who from an ordinary citizen (Antiphon's Filoneus) becomes a war hero (in a theme he is even a τρισυριστεύς), another stock character of declamation» (L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., p. 167).

⁹ A.J. PAPALAS, *M. Aurelius and Three Sophists*, «Aevum» 59/1 (1979), pp. 88-93; S. SWAIN, *The Promotion of Hadrian of Tyre and the Death of Herodes Atticus*, «CPh» 85/3 (1990), pp. 214-216; J. GEIGER, *Notes on the Second Sophistic in Palestine*, «ICS» 19 (1994), pp. 221-230; M. CIVILETTI, *Filostrato*. Vite dei Sofisti, Milano 2002, pp. 577-578 (con riferimento anche all'estesa produzione retorica attribuita da Suda ad Adriano); B. PUECH, *Hadrien de Tyr*, in *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*, éd. par L. PERNOT, Paris 2002, pp. 284-288; D. CAMPANILE, *Vivere e morire da sofista: Adriano di Tiro*, «Studi Ellenistici» 15 (2003), pp. 245-273.

¹⁰ H. HINCK, *Polemonis Declamationes quae exstant duae*, Lipsiae 1873, pp. 44-45; E. AMATO, *Severus sophista Alexandrinus: Progymnasmata quae exstant omnia*, Berlin-New York 2009, pp. 70-71.

¹¹ E. AMATO – G. VENTRELLA, *I Progimnasmata di Severo di Alessandria (Severo di Antiochia?). Introduzione, traduzione e commento. Con in appendice traduzione e commento dei frammenti dei discorsi di Callinico di Petra ed Adriano di Tiro*, Berlin-New York 2009, p. 156 e nota 510, cf. E. BOWIE, *Hadrianos*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Herausgeber H. Cancik, H. Schneider, vol. V, Stuttgart-Weimar 1998, consultato online il 06 aprile 2020 (http://dx.doi.org/10.1163/1574-9347_dnp_e501230); E. AMATO, *Un nuovo testimone delle declamationes di Adriano di Tiro*, in *Primum legere. Annuario delle*

che l'estensione ridotta di questo e di altri testi declamatori afferenti alla Seconda Sofistica possa essere motivata da fini didattici¹². Si tratterebbe, cioè, di declamazioni scolastiche (non legate, dunque, a una *performance* pubblica da svolgersi in contesti anche differenti da quello paideutico), il cui fine educativo spiegherebbe il carattere, a questo punto, solo apparentemente frammentario dei testi¹³.

A una lettura attenta, il testo adrianeo svela una serie di peculiarità rispetto alla trattazione del processo per *pharmakeia* nel panorama retorico, tipicità inerenti sia alla figura della protagonista sia al contesto in cui la donna è inserita e che possono essere intese nell'ottica di un'interpretazione di Sofistopoli come immaginario culturalmente significativo, i cui elementi (non solo) di originalità meritano di essere compresi in tutta la loro pregnanza. Le peculiarità del testo adrianeo possono essere infatti poste in relazione, da un lato, con i cambiamenti nella legislazione romana in termini di venefici – a Roma Adriano partecipò alle dimostrazioni anatomiche di Galeno (cf. *De praecogn.* V 14.628K), prima di trasferirvisi intorno al 177/178 come detentore della cattedra di retorica e di essere nominato, in punto di morte (186/187), da Commodo *ab epistulis Graecis* (Philostr. *VS* II 10 [590])¹⁴ – e, dall'altro, con il *nomos* elaborato da Platone nelle *Leggi* a proposito dei casi di *pharmakeia* (932e-933a).

In relazione al primo aspetto, intendo mostrare come i punti di contatto e distacco – spesso rilevati dalla critica¹⁵ – fra il tema del testo di Adriano e la romana *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* possano essere

Attività della Delegazione della Valle del Sarno dell'A.I.C.C., a cura di E. AMATO, G. CAIAZZA, A. ESPOSITO, vol. II, Sarno 2003, pp. 263-267, in partic. p. 263.

¹² W. GUAST, *Greek Declamation beyond Philostratus' Second Sophistic*, «JHS» 139 (2019), pp. 172-186.

¹³ Sulla distinzione tra declamazioni scolastiche e pubbliche vd. E. BERTI, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007, pp. 149-154; A. STRAMAGLIA, *Temi "sommersi" e trasmissione dei testi nella declamazione antica (con un regesto di papiri declamatori)*, in *Nel segno del testo: edizioni, materiali e studi per O. Pecere*, a cura di L. DEL CORSO, F. DE VIVO, A. STRAMAGLIA, Firenze 2015, pp. 147-178, in partic. p. 147.

¹⁴ S. SWAIN, *The Promotion of Hadrian of Tyre*, cit.; M. CIVILETTI, *Filostrato*, cit., p. 578; B. PUECH, *Hadrien*, cit.

¹⁵ R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, in *Witchcraft and Magic in Europe. Ancient Greece and Rome*, ed. by V. FLINT, R. GORDON, G. LUCK, D. OGDEN, London 1999, pp. 159-275, in partic. p. 256; M. DICKIE, *Magic and Magicians in the Greco-Roman World*, London-New York 2001, p. 148; E. AMATO – G. VENTRELLA, *I Progimnasmii*, cit., p. 156 e nota 511.

interpretati alla luce del cambiamento a cui sembra andare incontro il campo di applicazione di tale legge tra il II e il III secolo d.C. Per quel che riguarda, invece, il confronto tra il *nomos* discusso dal retore e quello platonico – prudentemente ispirato dall'insistente e originale rappresentazione della *pharmakeia* come *technē* da parte di Adriano (nella 'declamazione' il termine ha sette occorrenze [5, 9, 12, 14, 19, 28, 34, cf. 21 ὁμοτέχων]) –, ebbene tale parallelo mostra come, in entrambi i testi, i reati connessi all'utilizzo di *pharmaka* appaiano legati (almeno in parte) al possesso di un sapere e di una competenza 'specialistici', per quanto il messaggio veicolato dal retore di Tiro differisca comunque chiaramente da quello platonico (la legge di Platone punisce chi compie un danno e non il possesso della conoscenza che provoca quel danno).

I temi e le figure tradizionali verosimilmente alluse (non sorprendentemente per un deuterosophista)¹⁶ nell'elaborazione del tema della *pharmakis* a processo si configurano così come una sorta di strumento di giustificazione del cambiamento, da leggersi alla luce dell'evoluzione della prassi giudiziaria romana intorno all'utilizzo, e non solo, di *venena*.

¹⁶ La relazione tra Seconda Sofistica e letteratura di età classica ed ellenistica è stata percepita dalla critica di fine XIX secolo e inizi XX come espressione di un frigido e decadente manierismo (e.g. E. ROHDE, *Die asianische Rhetorik und die zweite Sophistik*, «RhM» 41 [1886], pp. 170-190; W. SCHMID, *Der Atticismus in seinem Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Stuttgart 1887-1897). Di segno opposto gli studi successivi, che l'hanno intesa come espressione di una cultura non priva di originalità, volta a trasformare – e non semplicemente a ripetere – il passato: un momento di riflessione letteraria e identitaria (e.g. M. W. GLEASON, *Making Men: Sophists and Self-Presentation in Ancient Rome*, Princeton 1995; J. CONNOLLY, *Reclaiming the Theatrical in the Second Sophistic*, «Helios» 28 [2001], pp. 75-96; S. GOLDHILL [ed. by], *Being Greek Under Rome: Cultural Identity, the Second Sophistic and the Development of Empire*, Cambridge 2001; T. WHITMARSH, *The Second Sophistic*, cit.), non sprovvisto, per alcuni (e.g. G. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969; E. BOWIE, *The Greeks and their Past in the Second Sophistic*, «P&P» 46 [1970], pp. 3-41; C.P. JONES, *The Roman World of Dio Chrysostom*, Cambridge 1978; S. SWAIN, *Hellenism and Empire*, cit.), di un significato politico con tratti anche utopistici (cf. S.C. JARRATT, *Sophistopolis as Cosmopolis: Reading Postclassical Greek Rhetoric*, «Advances in the History of Rhetoric» 14/1 [2011], pp. 65-82). Secondo tali prospettive, la Seconda Sofistica appare come un oggetto di studio variegato e complesso, che offre risposte differenti – di ripetizione e anche di trasformazione – al canone tradizionale. In questo senso, il suo rapporto con il passato si presta a essere indagato sia in termini metatestuali sia con riferimento alla possibilità di essere contestualizzato nel variegato panorama storico e culturale che gli fa da sfondo. Per uno studio aggiornato e completo della Seconda Sofistica e della storia dei suoi studi vd. D.S. RICHTER, W.A. JOHNSON (ed. by), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford 2017.

La pratica declamatoria infatti, per quanto fittizia, deve essere intesa anche come una parte importante della preparazione dei futuri oratori ai dibattiti in tribunali a tutti gli effetti reali¹⁷.

1. οὐ τὴν φαρμακεύσασαν εἰπόν, ἀλλὰ τὴν φαρμακίδα (HADR.RH. I 8): I TERMINI DEL CAMBIAMENTO

Tra i retori l'accusa esplicita di *pharmakeia* compare in¹⁸:

- *Probl. anon.* VIII 403, 18-23 Walz (una matrigna avvelena un figlio-stro medico)
- *Anon. in Hermog. Stat.* VII (I) 247, 26-30 Walz; *Sopat. Quaest. div.* VIII 54, 13-16 Walz; *Jo.Sard. Proll. in Hermog. Inv.* XIV 356, 2-6 Rabe (un medico somministra *pharmaka* mortali a un amico, di cui poi sposa la moglie)
- *Hermog. Stat.* 45, 2-8 Rabe = 21, 2-8 Patillon; *Syr. Sopat. Marcell. ad Hermog. Stat.* IV 325, 6-10 Walz; *Anon. in Hermog. rhet.* VII (II) 748, 7-12 Walz (una madre avvelena la figlia, per un supposto *affaire* con il promesso sposo di lei)¹⁹
- *Probl. anon.* VIII 410, 17-19 Walz (un padre accusa un *magos* di *pharmakeia*, perché la figlia, che non ha voluto dargli in moglie, si è innamorata di un *eidolon*)
- *Anon. in Hermog. Stat.* VII (I) 276, 21 – 277, 5 (si discute se un medico debba essere accusato di *pharmakeia* in seguito alla somministrazione di un *pharmakon*)

¹⁷ D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., p. 65; D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction*, cit., pp. 1-39; G. TOMASSI, *La seconda sofistica*, cit., *passim*.

¹⁸ Le fonti proposte sono quelle greche presenti in L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., pp. 182-196, integrate dai risultati di una serie di ricerche sul *TLG online* (accesso il 25/02/2020). A Pasetti si rimanda anche per la presenza dei medesimi motivi nel *corpus* declamatorio latino.

¹⁹ Sopatro menziona la *pharmakeia* pure in altro analogo contesto: οἷον ἐν τῇ γυναικὶ τῇ κρινομένη μοιχείας· ὅτι βασανιζόμεναι αἱ θεράπαιναι εἰρήκασιν φαρμακείαν μὲν μὴ συνειδέναι τῇ μητρὶ τῆς κόρης, μοιχείαν δὲ πρὸς τὸν τῆς κόρης ῥίγυαρο alla donna accusata di tradimento: torturate, riguardo alla madre le schiave dissero di non essere a conoscenza dell'avvelenamento della ragazza, ma di essere informate del tradimento [*scil.* della madre] con il promesso sposo della figlia' (*Quaest. div.* VIII 8, 2-5 Walz). In questo caso, l'accusa è di μοιχεία e non di φαρμακεία. In *Probl. anon.* VIII 411, 13-15 Walz, l'imputazione (a un figlio colto con veleni) è di ἐπιβουλῆς τοῦ πατρός. Le traduzioni dei testi citati in questo contributo, quando non diversamente indicato, sono di chi scrive.

Nei passi elencati la somministrazione di *pharmaka* appare perseguita perché causa di conseguenze mortali, e i termini dell'accusa sono esplicitati attraverso le espressioni κρίνεται φαρμακείας (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 247, 26-30 Walz; Sopat. *Quaest. div.* VIII 54, 13-16 Walz; *Probl. anon.* VIII 403, 18-23 Walz; Jo.Sard. *Proll. in Hermog. Inv.* XIV 356, 2-6 Rabe) ο φαρμακείας κρίνει (Hermog. *Stat.* 45, 2-8 Rabe = 21, 2-8 Patillon; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 325, 6-10 Walz; Anon. in *Hermog. rhet.* VII [II] 748, 7-12 Walz), accompagnate rispettivamente dall'indicazione del supposto artefice e del destinatario dell'avvelenamento. In alcuni di tali testi, inoltre, l'accusa di *pharmakeia* avviene 'in presenza di segni di *pharmaka*', ἐπὶ σημείοις φαρμάκων (Hermog. *Stat.* 45, 2-8 Rabe = 21, 2-8 Patillon; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 325, 6-10 Walz; Anon. in *Hermog. rhet.* VII [II] 748, 7-12 Walz)²⁰, un'espressione altrove associata a imputazioni di *phonos* esplicitate dalle espressioni κρίνεται φόνου (Sopat. *Schol. ad Hermog. rhet.* V 125, 22-28 Walz; *Probl. anon.* VIII 403, 14-17 Walz) e κρίνει φόνου (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 122, 14-20 Walz):

- Sopat. *Schol. ad Hermog. rhet.* V 125, 22-28 Walz; Anon. in *Hermog. Stat.* VII (I) 122, 14-20 Walz (una madre avrebbe avvelenato la figlia per un presunto *affaire* con il promesso sposo di lei)
- Anon. in *Hermog. Stat.* VII (I) 354, 6-9 Walz (un medico è accusato di *moicheia* e *phonos* dopo aver sposato la moglie di un uomo morto per aver assunto 'la stessa medicina', τὸ αὐτὸ φάρμακον, somministrata dal medico alla moglie)
- *Probl. anon.* VIII 403, 14-17 Walz (una madre avrebbe ucciso la figlia da poco promessa in sposa)

Segni di *pharmaka* sono inoltre citati in almeno altri tre temi retorici. Nel primo, due fratelli 'si accusano l'un l'altro' per il padre morto ἐπὶ σημείοις φαρμάκων (Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 306, 22-24 Walz; Sopat. *Schol. ad Hermog. rhet.* V 127, 19-22 Walz) e sebbene il retore non espliciti quale accusa i due si muovano, è verosimile si tratti di *pharmakeia* o di *phonos*. Con andamento simile, in altro tema declamatorio, un eroe di guerra muore 'in presenza di segni di *pharmaka*';

²⁰ Ai σημείοις φαρμάκων della declamazione greca corrispondono i *dubiis signis cruditatis et ueneni* o, più concisamente, *dubiis signis* e *ambiguis signis* di quella latina, cf. Sen. *Contr.* VI 6; Quint. *Decl.* 319, *Inst.* V 9, 11, VII 2, 8 e 13; Calp. 12.

questa volta, ad accusarsi a vicenda (ἀντεγκαλοῦσιν ἀλλήλαις) – senza che nemmeno in questo caso l'accusa sia esplicita – sono la matrigna e la prigioniera di guerra che l'eroe ha come concubina (Hermog. *Stat.* 56, 15-17 Rabe = 35, 14, 16 Patillon; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 86, 15-17 e 447, 27-29 Walz; Sopat. *Schol. ad Hermog. rhet.* V 86, 18-20 e 140, 20-22 Walz, *Quaest. div.* VIII 28, 5-7 Walz; Anon. *in Hermog. Stat.* VII (I) 135, 2-4 e 362, 12-14 Walz [cf. Troil. *Proll. in Hermog. artem rhet.* VI 54, 25-27 Walz])²¹. La reciproca accusa di *phonos* è invece esplicita in Anon. *in Hermog. Stat.* VII (I) 358, 4-6 Walz: un *idiotes* e un medico 'si accusano l'un l'altro' della morte ἐπὶ σημείους φαρμάκων di un tale con cui entrambi hanno avuto contatti²².

Nel panorama declamatorio greco, dunque, l'accusa di *pharmakeia* equivale in genere a un'imputazione di omicidio 'in presenza di segni di *pharmaka*' ed è in tale contesto che deve essere contestualizzato il microtesto narrativo delineato nel titolo della 'declamazione' di Adriano²³:

Ἀλοῦσά τις γυνή φαρμακείας οὐκ οἶα τε ἦν καυθῆναι· ὑπέσχε-
τό τις ἑτέρα γυνή καύσειν αὐτὴν καὶ ἔκαυσεν. Ἄξιόϊ Ἀδριανὸς
ὁ ρήτωρ καὶ ταύτην καῖναι (Hadr.Rh. I 1-4)²⁴.

²¹ In Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 211, 17-19 Walz, il retore afferma l'inesistenza di fatti da investigare in relazione a un eroe di guerra morto ἐπὶ σημείους φαρμάκων.

²² Su questo passo vd. *infra*. Di σημείους φαρμάκων si parla anche in casi di tirannicidio, oggetto di contenzioso tra medici per la 'ricompensa', δωρεά, successiva alla morte del tiranno (Syrian. *in Hermog. Stat.* 121, 6-11 Rabe; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 566, 22-28 Walz). Un tema analogo, con riferimento alla somministrazione di *pharmaka* a un tiranno ma non in presenza di σημείους φαρμάκων, è presente in Sopat. *Schol. ad Hermog. Stat.* V 89, 12-16 Walz; Anon. *in Hermog. Stat.* VII (I) 356, 14-18 Walz; *Probl. anon.* VIII 403, 5-8 Walz. In Sopat. *Quaest. div.* VIII 329, 2-4 Walz, due dei tre figli affidati da un pover'uomo a un ricco muoiono ἐπὶ σημείους φαρμάκων; il padre chiede che gli sia restituito il terzo.

²³ Utilizzo il termine 'microtesto' nel senso in cui è impiegato da L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., p. 162: «It is appropriate to treat the declamatory theme as a narrative microtext, characterized by the presence of a *fabula* – that is, "the totality of motifs in their logical causal-temporal chain"».

²⁴ Rispetto all'edizione di H. HINCK (*Polemonis Declamationes*, cit., p. 44), che stampa τις γυνή (5), E. AMATO (*Un nuovo testimone*, cit., p. 267) sostiene che sarebbe forse da preferire la lezione ἑταίρα del Paris. gr. 1038 e del Laur. 57,12, «rispetto alla quale γυνή sembra essere, nell'ipotesi di un'utilizzazione anche scolastica del nostro testo, un aggiustamento più pudico» e rimanda in nota a Ps.-Quint. *Decl. mai.* XV e XVI per la presenza di etere in casi di veneficio. Tuttavia, nell'edizione (E. AMATO, *Severus sophista Alexandrinus*,

Una donna fu condannata per *pharmakeia*, ma non si riuscì a bruciarla; un'altra donna promise di bruciarla e la bruciò. Il retore Adriano ritiene giusto che anche questa sia bruciata²⁵.

Il titolo tratteggia il contesto narrativo all'interno del quale deve essere collocata la successiva *argumentatio*: una donna ha prima promesso e poi dato alle fiamme un'altra donna precedentemente 'condannata per *pharmakeia*', ma che non si riusciva a dare alle fiamme (1-2 οὐκ οἶα τε ἦν καθῆναι). Destinataria della denuncia del 'retore Adriano' (3) è l'assassina, la quale dovrebbe essere essa stessa bruciata. Il testo fa dunque riferimento alla pena – e, quindi, all'accusa – per *pharmakeia* nei confronti della donna condannata (1 ἀλοῦσά τις γυνή φαρμακείας), ma non esplicita i termini dell'imputazione dell'altra (2 τις ἑτέρα γυνή), che, secondo Adriano, merita (3 ἀξιοῖ) di essere data pure lei alle fiamme. Il fatto che, nello stesso titolo, il rogo appaia connesso al crimine di *pharmakeia* (cf. *Paul. Sent.* V 23, 17) autorizza a ritenere che la donna sotto processo condivida il medesimo capo d'accusa di quella che ha ucciso: l'imputazione di *pharmakeia* "che nel panorama retorico greco" equivale (come si è appena visto) a un'imputazione di omicidio.

L'argomentazione successiva mostra, tuttavia, le peculiarità di tale accusa dal punto di vista del retore di Tiro; un aspetto, questo, particolarmente significativo, se si pensa alla usuale consonanza – anche terminologica – fra il tema declamatorio e l'andamento della successiva elaborazione da parte del retore²⁶.

In Adriano, attraverso una *stasis nomikē* – discussa secondo la lettera o l'intenzione (*rhēton kai dianoia*) –, l'accusatore dibatte l'interpretazione di una legge (5 ὁ νόμος, 7 τοῦ νόμου) proponendosi di ricavarla dalla legge stessa (6-7 εὐχερὲς ἀπ' αὐτοῦ ποιήσασθαι τοῦ νόμου τὴν διδασκαλίαν) attraverso una spiegazione della lettera del testo²⁷:

cit., p. 70), lo studioso stampa τις ἑτέρα γυνή («ἑτέρα γυνή *scripsi*: ἑτέρα *tantum E unde* ἑταίρα *G* γυνή *cett.*»).

²⁵ E. AMATO e G. VENTRELLA (*I Progymnasmī*, cit., p. 156) traducono con 'accusata' il participio ἀλοῦσα. Il riferimento al rogo – una pena prevista per i *magi* nelle severiane *Pauli Sententiae* (V 23, 17 *ipsi autem magi vivi exuruntur*), per cui si veda *infra* – e la presenza del genitivo di pena φαρμακείας autorizzano una traduzione del participio nel senso di 'condannata' (cf. *DELG s.v. ἀλίσκομαι*; *TLG s.v. ἀλίσκομαι*).

²⁶ Cf. D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction*, cit., p. 22.

²⁷ Non concordo dunque con W. GUAST (*Greek Declamation*, cit., p. 181 e nota 61) sul fatto che il dibattito verta su «who exactly is a witch?», its 'issue' (στάσις, i.e. key point in dispute) is 'definition' (ὅρος). Verte, invece, su che cosa/chi la legge punisca (cf. M.

ὁ γὰρ οὐ τὴν φαρμακεύσασαν εἰπών, ἀλλὰ τὴν φαρμακίδα καὶ τῇ προσηγορίᾳ τῆς τέχνης τὴν τιμωρίαν ἐπιθείς, δῆλός ἐστι μισῶν τὸ δρᾶσαι δύνασθαι (Hadr.Rh. I 8-10).

Infatti, poiché la legge nomina non colei che ha utilizzato i *pharmaka* (τὴν φαρμακεύσασαν) ma la *pharmakis* (τὴν φαρμακίδα) e poiché, attraverso il nome, impone la condanna della *technē*, è evidente che la legge ha come obiettivo la capacità di agire.

Letta sullo sfondo della trattazione del processo per *pharmaka* nel panorama retorico, l'affermazione di Adriano – costruita sull'opposizione φαρμακεύσασαν/φαρμακίδα (8) – svela la peculiarità, per così dire, topografica dello scenario fittizio discusso dal retore. La figura perseguita non risulta infatti semplicemente sovrapponibile alle donne processate a Sofistopoli in contesti di *pharmakeia*: *adulterae, concubinae, meretrices, novercae, uxores e filiae*²⁸. In tutti questi casi si tratta – per riprendere la terminologia adrianea – di φαρμακεύσασαι, vale a dire di donne che hanno somministrato *pharmaka* dalle conseguenze letali e che sono fittiziamente processate proprio per le morti causate da tali somministrazioni²⁹. La donna accusata da Adriano, invece, merita di essere

DICKIE, *Magic and Magicians*, cit., p. 148). D.A. RUSSELL (*Greek Declamation*, cit., p. 65) osserva come una parte importante e caratteristica dell'insegnamento retorico consistesse nel dare indicazioni su come dibattere l'interpretazione delle leggi; indica quindi quattro tipi di *stasis nomikē*: *rhēton kai dianoia* ('lettera e spirito'); *antinomia* ('antinomia' o 'confitto di leggi'); *amphibolia* ('anfibia' o 'ambiguità'); *sylogismos* ('inferenza' o 'implicazione'). Sull'argomento vd. M. PATILLON, *La théorie du discours chez Hermogène le rhéteur. Essai sur les structures linguistiques de la rhétorique ancienne*, Paris 1988, p. 51; D. KARADIMAS, *Hermogenes' On Staseis: Rhetoric as Legal Philosophy*, in *Paradeigmata: Studies in Honour of Øivind Andersen*, ed. by EYJÓLFUR KJALAR EMILSSON, A. MARAVELA, M. SKOIE, Athens 2014, pp. 219-228 («The *nomikai staseis* actually comprise a rather exhaustive list of cases of legal argumentation, which is practically nothing but various cases of law interpretation. For the rhetoricians, law could not be simply applied without further discussion. Aristotle had already observed that the laws are necessarily expressed in general terms and because of that they apply to broad classes of deeds and wide groups of individuals. It is the judge, according to Aristotle, who will link the general provisions of law with the particular case at hand. But the rhetoricians never left this role to the official judges alone, and the interpretation of law was always a useful weapon when trying to defend their cases or when helping the judge dispense justice» [p. 227]).

²⁸ Cf. M. LENTANO, *Non è un paese per donne. Notizie sulla condizione femminile a Sofistopoli*, in G. BRESCIA, *La donna violata. Casi di stuprum e raptus nella declamazione latina. Introduzione di Mario Lentano*, Lecce 2012, pp. 5-27.

²⁹ «φαρμακεύω, dénomiatif de φαρμακεύς [...] 'donner un médicament' (Pl.), 'pur-

condannata non per l'omicidio di un'altra donna – come il titolo lascerebbe quasi implicitamente immaginare (1-4) – ma sulla base di una legge che la persegue in quanto *pharmakis*, esperta nella *technē* della *pharmakeia*³⁰.

Rispetto ai numerosi casi passati sopra in rassegna di morte per *pharmakeia* o di *phonos* in presenza di segni di *pharmaka*, dunque, il processo simulato da Adriano si configura come una sorta di *unicum*, giacché non persegue un omicidio causato dall'utilizzo di *pharmaka* ma la conoscenza di tale *technē*. Così, nel testo in nostro possesso, l'assassinio della donna condannata per *pharmakeia* da parte dell'accusata (1-4) non è oggetto del procedimento: 'Ciò che è stato osato' da quest'ultima (32-33 τὸ νῦν ὑπὸ σοῦ τετολμημένον)³¹, il rogo dell'altra *pharmakis*, è anzi rappresentato come prodotto dell'invidia dell'imputata:

εἰ δὲ ἔχεις τὴν ἐπιστήμην, ἐφθόνεις, οὐκ ἐμίσεις· κολάζει γάρ τις ὃ φεύγει, ζηλοτυπεῖ δὲ ὁ μετ' ἄλλων ἔχει. [...] τοιοῦτον τι γεγένηται καὶ τὸ νῦν ὑπὸ σοῦ τετολμημένον· μοναρχίαν φαρμακείας οἶε σεαυτῆ ἰδιαπεπράχθαι, τὴν κοινωνοῦσαν τῆς τέχνης διακεχειρισμένη (Hadr.Rh. I 28-34).

Se sei in possesso di tale sapere, la invidiavi, non l'avevi in odio; una persona reprime infatti ciò che fugge, mentre guarda con gelosia ciò che possiede con altri. [...] Ciò che è stato osato da te ora è proprio una cosa di tal genere; credi di aver ottenuto per te stessa la corona della *pharmakeia*, per il fatto che hai fatto fuori la tua compagna nella *technē*.

ger' (Hp., Mén., etc.), 'user de magie' (Hdt.), 'empoisonner' (E., Pl.), 'épicer' un poisson (Phiem.)» (DELG s.v. φάρμακον, cf. *Etymological Dictionary of Greek*, ed. by R. BEEKES, I-II voll., Leiden-Boston 2010, s.v. φάρμακον [‘to prepare or use φ., to heal, poison, enchant’ (IA)]).

³⁰ φαρμακίς «is usually translated as 'witch' or 'magician' with a particular emphasis on the use of drugs. But the meaning is more complex than this suggests, involving a significant double ambiguity, also present in the related noun *pharmaka* (drugs)» (E. EIDINOW, *Patterns of Persecution: 'Witchcraft' Trials in Classical Athens*, «P&P» 20 [2010], pp. 9-35, in partic. pp. 11-12).

³¹ L'utilizzo del participio sostantivato τὸ [...] τετολμημένον (32-33) a descrivere l'assassinio della donna può essere posto in relazione con una precedente affermazione di Adriano, secondo cui 'i reati motivati dal solo impulso (τόλμης [...] μόνης) sono condannati dopo essere stati compiuti' (10-12), a differenza, appunto, di quelli derivati da una *technē* come la *pharmakeia* (12-13).

Per Aristotele il sentimento di ‘invidia’, φθόνος, scaturiva dalla situazione di benessere di una persona simile a quella che sta provando tale sentimento (*Rhet.* 1386b18-19 ὁ φθόνος ἐστὶν καὶ ἐπὶ εὐπραγία, ἀλλ’ οὐ τοῦ ἀναξίου ἀλλὰ τοῦ ἴσου καὶ ὁμοίου), senza che quest’ultima necessariamente desideri ciò che l’altra detiene, ambendo invece a ché nemmeno quella lo possenga (*Rhet.* 1386b20-21 τὸ δὲ μὴ ὅτι αὐτῷ τι συμβήσεται ἕτερον, ἀλλὰ δι’ αὐτὸν τὸν πλησίον, ἅπασιν ὁμοίως δεῖ ὑπάρχειν). Per la *pharmakis* adrianea, invece, lo *phthonos* nasce sì dalla condivisione di un sapere con una ‘compagna nella *technē*’ (34 τὴν κοινωνοῦσαν τῆς τέχνης, cf. 30 ζηλοτυπεῖ δὲ ὁ μετ’ ἄλλων ἔχει), ma porta con sé un desiderio di supremazia (33-34 μοναρχίαν φαρμακείας οἶει σεαυτῇ διαπεπρᾶχθαι) assente nella teorizzazione aristotelica.

Nel tratteggiare il crimine di *pharmakeia*, dunque, Adriano introduce peculiarità legate alla figura della *pharmakis* (e non della *pharmakeusasa*) e alle motivazioni alla base della condanna (la conoscenza della *technē* con annessa capacità di nuocere [12-25] e non l’omicidio) e, insieme, propone il tema dell’invidia nei confronti della *pharmakis*, un motivo già presente in precedenti rappresentazioni di *pharmakides* condotte a processo, analizzate dagli studi dedicati da Eidinow ai processi ad avvelenatrici (Teoride di Lesbo, Ninon e Frine) nell’Atene di V-IV secolo a.C.³². Secondo Eidinow, tra i Greci il sentimento di invidia era percepito

as common, almost natural, shaping many social relations: across ancient literature, it is described as operating between individuals, between groups and between groups and individuals. The message from across the literary genres is consistent: any Greek will envy someone who is successful, even if he is a friend³³,

persino se – si potrebbe aggiungere, sulla scia di Adriano – la persona invidiata è una ‘compagna nella *technē*’ (34 τὴν κοινωνοῦσαν τῆς τέχνης, cf. 29 ἐφθόνεις, 30 ζηλοτυπεῖ).

Per altro contesto rispetto alla declamazione adrianea, dunque, Eidinow mostra l’associazione esistente tra *phthonos* e processi a *pharmakides*

³² E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit.; E. EIDINOW, *Envy, Poison, and Death: Women on Trial in Classical Athens*, Oxford 2016.

³³ E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., p. 26.

in epoca classica³⁴. Il fatto che di tali procedimenti siano giunte solo brevi testimonianze (estesamente studiate proprio da Eidinow)³⁵ non permette di indagare in maniera approfondita la possibilità di un qualche rapporto tra le vicende di queste *pharmakides* (di Teoride, per esempio, parla ancora Plutarco [*Demosthenes* 14, 4])³⁶ e il breve processo fittizio alla *pharmakis* adrianea. Una possibilità che comunque, allo stato attuale delle nostre conoscenze, risulta poco plausibile, vista la preferenza dei deuterosophisti per figure femminili appartenenti al mondo del mito o, ancora, caratterizzate da tratti generici e prive di quella specificità che è invece propria degli esempi storici³⁷.

³⁴ «It may have been that the evil-doer was thought to feel victim; on the other, it may have been that *phthonos* was the motivation for selecting that particular individual as responsible» (E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., p. 28). E ancora: «It does appear that through their ritual activities these women had become, if not powerful, then at least prominent, over their social status, and so certainly risking *phthonos*» (p. 32).

³⁵ E. EIDINOW, *Envy, Poison, and Death*, cit., pp. 11-30.

³⁶ L'analisi del testo plutarco (*Demosthenes* 14, 4) condotta da D. COLLINS (*Theoris of Lemnos and the Criminalization of Magic in Fourth-Century Athens*, «CQ» 51/2 [2001], pp. 477-493) mostra la conoscenza da parte di Plutarco della fonte più antica ancora in nostro possesso intorno al processo a Teoride, la *Contro Aristogitone* (pseudo)demostenica (§ 79-80). A proposito del processo a Teoride, R. GORDON (*Imagining Greek and Roman Magic*, cit., p. 250, cf. E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., pp. 16-17) ritiene che possa essersi trattato di una *graphē asebeias* (contra D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., pp. 488-490). In Adriano ὁ φαρμακεύς (18) è definito 'un furfante, che vende l'arte del crimine, esercizio di frode, professione di illegalità, potere di *empietà*' (19-21 ληστής [...] προτείων τὴν τέχνην ἀδικημάτων, ἄσκησις ἐπιβουλῆς, παρανομίς ἐπάγγελμα, ἰσχὺς ἀσεβημάτων, enfasi mia).

³⁷ R. HAWLEY, *Female Characterization in Declamation*, in *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russell on his Seventy-Fifth Birthday*, ed. by D. INNES, H. HINE, C. PELLING, Oxford 1995, pp. 255-267, in partic. p. 256, cf. D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction*, cit., pp. 10-18, in partic. p. 9. Un raro caso di declamazione in lingua greca dedicata a una donna della storia (l'etera corinzia Laide) e non del mito è rappresentato dalla declamazione XXV di Libanio (cf. R. HAWLEY, *Female Characterization*, cit., pp. 261-266). Con riferimento al mondo del mito, la produzione retorica riferisce il termine φαρμακίς a Medea (Ael. Th. *Prog.* 94, 28 Patillon) e a Circe (Max. Soph. *Diss.* XVI 6, 14). Nei *Dialoghi delle cortigiane*, Luciano imputa a Crisario la passione di un soldato per la prostituta Gorgona (I 2) e attribuisce analoghi poteri a una anonima φαρμακίς di nazionalità siriana (IV 4); in *D. iud.* X 6, Atena definisce φαρμακίς Afrodite. Merita almeno un accenno il passo degli *Aethiopica* (VIII 9), in cui Cariclea, accusata di essere una φαρμακίς, è condannata a essere data alle fiamme. All'epoca della Seconda Sofistica, «the image of the φαρμακίς will be elaborated [...], mediated no doubt by the influence of Horace and Lucan, into a being that is fantastic and deadly to the touch» (D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., p. 479).

Al fine di riconoscere le peculiarità del testo di Adriano, può essere comunque interessante osservare – con Eidinow – che, soprattutto a partire dalle fonti su Teoride ([Demost.] XXV 79-80; Philochorus *apud* Harpocration *s.v.* Θεωρίς = *FGrH* 382 F 60; Plut. *Demosthenes* 14, 4), «the ‘woman standing trial for supernatural activities’»³⁸ potrebbe essere diventata una sorta di figura caricaturale, di cui la studiosa riconosce traccia in Esopo (91 Chambry), Antifonte (*In nouercam*) e nello pseudo-Aristotele (*Magna Moralia* 1188b29-38). Un confronto tra le protagoniste di tali testi e l'imputata adrianea pare confermare le peculiarità di quest'ultima, giacché la favola mette in scena non una *pharmakis* ma una γυνή μάγος esperta in *epodar*³⁹, mentre Antifonte (come si è visto, punto di riferimento e modello per le scuole di retorica) e lo pseudo-Aristotele propongono una moglie φαρμκεύσσα (per ricorrere, ancora una volta, a terminologia adrianea). Al centro di due testi che per Eidinow suggeriscono l'aspetto 'caricaturale' del tema della *pharmakis* a processo, è dunque una figura femminile la cui rappresentazione, essendo in linea con i casi fittizi comunemente discussi all'interno e all'esterno delle scuole di retorica, è anche significativamente differente dalla *pharmakis* processata da Adriano.

A proposito di tale figura, vale inoltre forse la pena notare come l'accusa di *pharmakeia* non sembri avere per il retore quella dimensione di genere che, da Circe in poi, la critica moderna ha spesso rilevato in rapporto alla conoscenza e alla preparazione di *pharmaka*⁴⁰. Dopo aver infatti sostenuto la necessità di perseguire, secondo un'interpretazione alla lettera della legge, la *pharmakis* in nome della 'capacità di agire', τὸ δρᾶσαι δύνασθαι (10, 18), Adriano prima qualifica ὁ φαρμακεύς (18) come 'un furfante, che propone l'arte del crimine, esercizio di frode, pro-

³⁸ E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., p. 14.

³⁹ Per la progressiva sovrapposizione tra incantesimi e conoscenza di *pharmaka* rimando a D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., p. 491; J.B. RIVES, *Magic in Roman Law: The Reconstruction of a Crime*, «*ClAnt*» 22/2 (2003), pp. 313-339.

⁴⁰ Per l'associazione tra donne e *pharmaka* vd. D. OGDEN, *Magic, Witchcraft, and Ghosts in the Greek and Roman Worlds. A Sourcebook*, Oxford 2002, p. 98 ss.; K. B. STRATTON – D. S. KALLERES (ed. by), *Daughters of Hecate. Women and Magic in the Ancient World*, Oxford 2014. Sulle tematiche associate alle figure femminili nella declamazione greca di età imperiale vd. R. HAWLEY, *Female Characterization*, cit., pp. 257, 261. Per una schedatura – ispirata proprio dallo studio di Hawley – dei temi associati alle figure femminili nelle declamazioni di Seneca il Vecchio, con riferimento anche ai punti di contatto e distacco tra mondo greco e latino, M. LENTANO, *Non è un paese per donne*, cit., cf. G. TOMASSI, *La seconda sofistica*, cit., poss. 796-841.

fessione di illegalità, potere di empietà' (19-21 ληστής [...] προτείνων τὴν τέχνην ἀδικημάτων, ἄσκησις ἐπιβουλῆς, παρανομίας ἐπάγγελμα, ἰσχὺς ἀσεβημάτων), quindi torna a rivolgersi all'accusata (22 ὃ γύναι) indicandole i serpenti come compagni della *vostra* arte (21-22 τῶν ὁμοτέχων ὑμῖν). La presenza, in questo contesto, del pronome di seconda persona plurale ὑμῖν (22) subito dopo l'allusione al φαρμακεύς (18), appunto, permette di formulare con sufficiente plausibilità l'ipotesi che, nell'immaginario tratteggiato dall'accusatore, la conoscenza della *pharmakeia* non sia percepita come tipicamente 'femminile'⁴¹. Un fatto, questo, che pare per certi versi trovare conferma nel nutrito gruppo di medici protagonisti di analoghi scenari (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 247, 26-30 e 276, 21 – 277, 5 e 354, 6-9 Walz; Sopat. *Quaest. div.* VIII 54, 13-16 Walz; Jo.Sard. *Proll. in Hermog. Inv.* XIV 356, 2-6 Rabe) o, ancora, nel *magos* accusato di *pharmakeia* in *Probl. anon.* VIII 410, 17-19 Walz.

All'interno dell'immaginario delineato da Adriano, dunque, il tema del processo per *pharmakeia* presenta peculiarità proprie, con particolare riguardo alla definizione stessa del crimine. Si è infatti visto come, nel panorama retorico, chi è colpevole di *pharmakeia* sia fittiziamente perseguito nella misura in cui la somministrazione di *pharmaka* ha dato luogo a conseguenze mortali (avvelenamenti di fratelli, figli, figliastri, eroi di guerra, figlie e padri); di qui, appunto, una sorta di interscambiabilità nelle espressioni κρίνεται φαρμακείας/φαρμακείας κρίνει rispetto a κρίνεται/κρίνει φόνου in presenza di 'segni di *pharmaka*'. Secondo il testo della 'declamazione', invece, la *pharmakeia* e i suoi adepti devono essere perseguiti non per i risultati letali delle loro azioni ma per quella 'capacità di agire', τὸ δρᾶσαι δύνασθαι (10, 18, cf. 14 τὸ δύνασθαι βλάψαι, 26 δύνασθαι δρᾶσαι), che deriva loro dalla conoscenza della *technē*. Dal punto di vista dell'argomentazione logica, la *stasis*

⁴¹ Cf. R. HAWLEY, *Female Characterization*, cit., pp. 256-258: «Unlike much modern literary criticism, women were not thought of in rhetorical texts as a special or separable group. Nor were singled out as victims of any literary 'oppression' or 'textual harassment'; they were not considered as alien or inferior subjects. Our best proof of this important point is the way in which the technical treatises on *progymnasmata* cite women as examples of various rhetorical tricks. [...] But gender does begin to play a part in questions of ἦθος, character, and πάθος, emotion. Unlike men, women as a gender seem more chosen for their stereotypical associations with πάθος». Per una prospettiva di genere sulle donne nella declamazione latina vd. D. VAN MAL-MAEDER, *La Fiction*, cit., pp. 97-107.

sembra dunque svilupparsi con riferimento alla *boulēsis*, ‘volontà’, e alla *dynamis*, ‘capacità/abilità’, dell’accusata⁴². Fra tutti i reati, infatti,

ὄσα δ’ ἐστὶ τέχνης, καθάπερ φαρμακεία, ταῦτα καὶ πρὸ τῆς
πράξεως ἀπὸ τῆς γνώμης διαβάλλεται. καὶ γὰρ τοὺς τέχνας,
ἀφ’ ὧν ἐστὶ τὸ δύνασθαι βλάψαι, προσλαβεῖν μανθάνοντας ἀπ’
αὐτῆς ὑποπτέειν ἀνάγκη τῆς ἐπιθυμίας. (Hadr.Rh. I 12-15)

quanti derivano da una *technē*, come la *pharmakeia*, questi sono oggetto di accusa anche prima dell’azione, secondo l’intenzione. E, infatti, bisogna guardare con sospetto quanti apprendono *technai* da cui deriva la capacità di nuocere, per il fatto stesso di aver concepito questo desiderio.

Secondo Adriano, quindi, il possesso della *technē* della *pharmakeia* mette i detentori nella condizione di nuocere e se tale condizione, tale *dynamis* (23), è punita con la morte nel caso dei serpenti – ‘perché ciascuno di essi possiede il veleno (φάρμακον) per natura (ἐν τῇ φύσει)’ (23-24) –, a maggior ragione deve essere condannata nel caso di chi acquisisca tale abilità attraverso l’apprendimento di una *technē*, perché ciò deriva da un atto di volontà. Per questo, ‘essendo stata colta in capacità di agire’, continua il retore, ‘sarai punita, come se avessi agito’ (26 δύνασαι δρᾶσαι πεφωραμένη, δώσεις, ὡς δράσουσα, δίκην).

Per Adriano, quindi, essere giudicati per *pharmakeia* significa essere perseguiti e condannati per il pericolo causato dalla conoscenza di tale *technē*, la quale prevede la padronanza dei veleni, come suggerito appunto dal parallelo con i serpenti (21-24)⁴³.

2. GIUSTIFICARE IL CAMBIAMENTO

L’analisi del testo adrianeo alla luce dei processi per *pharmakeia* ha evidenziato le tipicità di tale scenario rispetto ai tratti che, con conti-

⁴² Cf. D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., p. 46: «Did the defendant have the desire to do what is alleged to have done? Did he also have the ability? These arguments are based not on evidence, but on probability: they follow, as Hermogenes points out from the personal characteristics of the persons concerned».

⁴³ Sulla complessità semantica del termine *pharmakon* vd. R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 244, 252; E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., p. 12 con bibliografia.

nuità, fanno da sfondo a declamazioni, esercizi e manuali di retorica⁴⁴. Tali aspetti possono essere spiegati attraverso un'analisi del tema di Sofistopoli come oggetto di studio variegato e complesso, che offre risposte differenti – tanto di ripetizione quanto di trasformazione – a temi e motivi tradizionali.

Si è visto sopra come, nel panorama retorico a cui Adriano appartiene, i colpevoli di *pharmakeia* siano fittiziamente perseguiti nella misura in cui la somministrazione di *pharmaka* ha dato luogo a conseguenze mortali. Uno stato di cose che può essere proficuamente posto in relazione con i modelli (si pensi, ancora una volta, alla prima orazione antifonetea) e, quindi, con la prassi giudiziaria dell'Atene di V-IV secolo a.C., a cui Sofistopoli – secondo quanto osservato a partire da Russell⁴⁵ – è ispirata. La legge ateniese era infatti interessata ai *pharmaka* (e a chi ne aveva conoscenza o ne faceva uso) quando erano causa di morte o di gravi lesioni⁴⁶. Le stesse *pharmakides* a cui si è fatto riferimento sopra – Teoride, Ninon e Frine – furono processate perché accusate di azioni che avevano causato danni in tal senso⁴⁷. Questo perché,

⁴⁴ Sulle caratteristiche e pure le tipicità di tale continuità rimando ancora una volta all'analisi di L. PASETTI (*Cases of Poisoning*, cit., *passim*). Per la frequenza del tema del veneficio nelle opere latine di età repubblicana (Cicerone) e imperiale (Seneca il Vecchio, Giovenale, Tacito e Svetonio), con riferimento anche alla declamazione (dal I d.C. in poi), vd. G. LONGO, *La pozione dell'odio*. (Declamazioni maggiori XIV e XV dello Pseudo-Quintiliano), Cassino 2008, pp. 17-21.

⁴⁵ D.A. RUSSELL, *Greek Declamation*, cit., pp. 21-39.

⁴⁶ «Athenian law [...] allowed for the prosecution of individuals charged with homicide, if by giving φάρμακα someone died as a result. We learn from both Demosthenes (23.22) and Aristotle (*Athenian Constitution* 57.3) that cases of intentional homicide or injury were tried on the Areopagus. Several types of deliberate (ἐκ προνοίας) homicide or injury are included, namely cases of murder (φόνος), bodily harm (τραῦμα), arson (πυρκαϊά), and cases 'of poisons, if anyone kills by giving them' (καὶ φαρμάκων. ἐάν τις ἀοκτείνῃ δούς, Demosthenes 23.22). Despite a difference of opinion among scholars over the exact meaning here of δούς 'by giving them', the sense seems to be that one was tried before the Areopagus if accused of having administered the poison oneself to someone who died. Rather than being more lenient than other poleis, Athens, in this respect like Teos, appears to be equally concerned with prosecuting for the administration of φάρμακα that result in physical damage (in this case death). In the cases of Teos and Athens, the outlook is rigorously empirical – that is, there must first be damage to person or property – and the underlying presumption is that the law is activated when harm to the state or one of its citizens is at issue» (D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., p. 487).

⁴⁷ D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit.; E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit.; E. EIDINOW, *Envy, Poison, and Death*, cit.

nell'Atene di V-IV secolo, un cittadino che credeva di essere stato leso attraverso il ricorso a *pharmaka* poteva rivolgersi a un tribunale intentando un'accusa di omicidio o di tentato omicidio ai danni di un membro del proprio *oikos*⁴⁸.

Appare pertanto significativo che, quando tra i manuali di retorica e le raccolte di *progymnasmata* l'accusatore è espresso, il processo sia in genere intentato da quest'ultimo a seguito dell'omicidio di un familiare: un padre/marito accusa la moglie di aver avvelenato la figlia promessa in sposa (Hermog. *Stat.* 45, 2-8 Rabe = 21, 2-8 Patillon; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 325, 6-10 Walz; Anon. *in Hermog. Stat.* VII [I] 122, 14-20 e [II] 748, 7-12 Walz); due fratelli 'si accusano l'un l'altro' in seguito alla morte del padre (Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 306, 22-24 Walz; Sopat. *Schol. ad Hermog. stat.* V 127, 19-22 Walz), così come la matrigna e la concubina di un eroe di guerra dopo la morte di quest'ultimo (Hermog. *Stat.* 56, 15-17 Rabe = 35, 14, 16 Patillon; Sopat. *Schol. ad Hermog. stat.* V 86, 18-20 e 140, 20-22 Walz, *Quaest. div.* VIII 28, 5-7 Walz; Syr. Sopat. Marcell. *ad Hermog. Stat.* IV 86, 15-17 e 447, 27-29 Walz; Anon. *in Hermog. Stat.* VII [I] 135, 2-4 e 362, 12-14 Walz). Nelle scuole di retorica, dunque, così come nella prassi giudiziaria ateniese di V-IV secolo, a essere perseguita non è la *pharmakeia* di per sé ma il danno da questa causato. Da tale punto di vista, il ruolo giocato dalla *In novercam* in ambiente scolastico può essere considerato senz'altro significativo.

Tuttavia, non deve essere nemmeno trascurato il fatto che, proprio all'interno delle scuole di retorica, la pratica declamatoria rappresenti una componente importante nella preparazione dei futuri oratori ai dibattiti in tribunali reali. Pertanto, ridurre un simile e condiviso trattamento del processo per *pharmakeia* a semplice ripetizione di temi e

⁴⁸ Per R. GORDON (*Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 248-252), ad Atene, un cittadino che credeva di essere stato leso attraverso la 'magia' poteva rivolgersi a un tribunale percorrendo tre strade: una *dikē blabēs*, un processo per danni (*contra* E. EIDINOW, *Patterns of Persecution*, cit., p. 15 e nota 17); una *dikē* di fronte all'Areopago per assassinio o tentato assassinio (cf. Arist. *Ath. Const.* 57, 3); una *graphē asebeias* (sull'argomento vd. anche E. EIDINOW, *Envy, Poison, and Death*, cit.). G. LONGO (*La pozione dell'odio*, cit., p. 21 e nota 31) fa riferimento a una *graphē pharmakōn* come «disposizione del diritto attico» corrispondente alla romana *Lex Cornelia* (su cui si veda *infra*): «Discussa dinanzi all'Areopago, esponeva l'imputato ritenuto colpevole alla condanna capitale», ma cf. D.D. PHILLIPS, *Trauma ek pronoias in Athenian Law*, «JHS» 127 (2017), pp. 74-105, in partic. p. 97: «There was no *graphē phonou* or *graphē pharmakōn*, homicide (including homicide by poison) being subject to a *dikē*».

motivi tradizionali rischia verosimilmente di offrire una prospettiva quantomeno parziale. A esemplificazione di ciò, può essere utile fare qui riferimento alla continuità nella trattazione del tema tra la Sofistopoli greca e romana⁴⁹. Se nelle scuole sia greche sia latine i futuri oratori perseguivano fittiziamente non la *pharmakeia* ma gli omicidi causati da quest'ultima, tale persistenza merita di essere contestualizzata anche nel variegato panorama storico che le fa da sfondo, con particolare riferimento a quegli elementi di continuità (per quanto non di totale coincidenza né di sovrapposizione) nel perseguimento dell'uso di *pharmaka* tra l'età classica e il periodo repubblicano e primo-imperiale. Come condivisibilmente osservato da Tomassi, infatti,

visto che nella maggior parte delle declamazioni è presente il riferimento a un reale procedimento giudiziario e a leggi reali, dando per scontata una certa rielaborazione da parte del declamatore, risulta non sempre facile sceverare il diritto attico da quello romano e determinare quale fosse l'origine dei temi sviluppati nelle declamazioni greche⁵⁰.

A questo proposito, a risultare di particolare interesse per la presente analisi è la quinta sezione della *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* (una norma attribuita a Silla e datata all'81 a.C.) destinata a quanti preparano, vendono, comprano, detengono o somministrano *venenum malum ne-*

⁴⁹ L. PASETTI (*Cases of Poisoning*, cit., p. 74) ha mostrato come fra testi greci e latini siano rilevabili solo alcune insignificanti differenze: «Compared to the Greek themes, the Latin cases of poisoning appear to be, not only more numerous and more varied, but also more 'realistic'. [...] The issue, however, is even more complex. When examined as narrative texts, Greek and Latin themes appear to share a largely similar imagery. Moreover, characters and situations that populate the fictional world of 'Sophistopolis' have a life also in imperial-age literature. [...] Such stories, told by both novelists and declaimers, could also arouse the interest of law experts. Within the *Digesta*, traces of a cross-pollination between declamatory themes and legal cases can be easily detected. This exchange between declamatory themes and the law is made even easier by the formal structure of legal cases. Typical of Roman tradition, the way to formulate juridical concepts is also a short narrative form [...]. Finally, declamatory themes, these 'hard' cases that could arouse the interest of both professional speakers and legal experts, were effectively part of what Martha Nussbaum (1995, 3 [*scil. Poetic Justice: The Literary Imagination and Public Life*, Boston 1995, p. 3]) calls a 'public imagination': the kind of imagination "that will steer judges in their judging, legislators in their legislating, policy makers in measuring the quality of life of people near and far"».

⁵⁰ G. TOMASSI, *La seconda sofistica*, cit., pos. 688.

*candi hominis causa*⁵¹. Sebbene a Roma si assista quindi, fin dall'età repubblicana, a un ampliamento del capo di accusa rispetto alla prassi giudiziaria ateniese – con riferimento anche alla preparazione, alla vendita, all'acquisto, alla detenzione e alla conservazione di *venena* –, l'omicidio o comunque la volontà di uccidere restano (almeno in una prima fase) condizioni indispensabili per il perseguimento del colpevole. Il testo della *Lex* fa riferimento, infatti, non a un qualsiasi tipo di *venenum* ma a un genere specifico, il *venenum malum*, e in presenza di un fine altrettanto specifico, l'omicidio di una persona⁵². Da tale prospettiva, la continuità tra la Sofistopoli greca e romana pare poter essere posta in relazione, oltre che con motivi tradizionali, anche con la prassi giudiziaria.

Per quel che riguarda la *pharmakis* di Adriano, del resto, la tipicità dell'accusa di *pharmakeia* rispetto al resto del panorama retorico può essere spiegata alla luce del cambiamento del campo di applicazione proprio della *Lex Cornelia* tra il II e il III secolo d.C. Rives ha mostrato come, nel mondo romano, la criminalizzazione dell'uso e della conoscenza di *venena* e, con termine greco, di *pharmaka* cambi nel tempo⁵³:

The concern of the original *Lex Cornelia* was with harmful and uncanny actions, and [...] this broadened out over time into a wider concern with religious deviance, even though the latter never entirely displaced the former⁵⁴.

⁵¹ Non possedendo il testo nella forma originaria, per la conoscenza della *Lex* dipendiamo da fonti indirette. Per la sua ricostruzione vd. J.-L. FERRARY, *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, «Athenaeum» 79 (1991), pp. 417-434; J.-L. FERRARY, *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, in *Roman Statutes*, ed. by M.H. CRAWFORD, vol. II, London 1996, pp. 749-753. Si rimanda anche a A.W. LINTOTT, *The Quaestiones de Sicariis et Veneficis and the Latin Lex Bantina*, «Hermes» 106/1 (1978), pp. 125-138; B. SANTALUCIA, *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994, pp. 118-123; R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., p. 255 ss.

⁵² J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., pp. 318-319. G. LONGO (*La pozione dell'odio*, cit., p. 19) fa riferimento a un passo della ciceroniana *In difesa di Celio* (58), che suggerisce come emerga «già in Cicerone un'attenzione particolare alle intenzioni del *reus* che, come si vedrà, non sarà priva di sviluppi nella giurisprudenza dei secoli successivi».

⁵³ Sulla relazione tra *venenum* e *pharmakon* vd. L. PASETTI, *Cases of Poisoning*, cit., pp. 157-158. Sul significato del termine *venenum* vd. D.B. KAUFMAN, *Poisons and Poisoning*, cit., p. 156; J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., pp. 319-320.

⁵⁴ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., p. 317, cf. D. B. KAUFMAN, *Poisons and Poi-*

Che il *nomos* a cui fa riferimento Adriano vada ricondotto nel quadro della romana *Lex Cornelia* è stato generalmente riconosciuto dalla critica⁵⁵, seconda una prospettiva resa possibile e legittimata dai rapporti (a cui si è fatto riferimento in apertura) tra Adriano e Roma e che ben si inserisce nel presente quadro di un'interpretazione di Sofistopoli come scenario che offre risposte diverse al canone tradizionale, anche a partire dai differenti contesti storici in cui i Sofisti si trovavano a vivere e a operare.

Quel che però si può ancora fare è, in primo luogo, sviluppare tali osservazioni nel contesto di una più ampia analisi della trattazione retorica dei processi per *pharmaka* e, in secondo, cercare di spiegare le apparenti incongruenze fra il testo adrianeo e la *Lex* alla luce dei cambiamenti a cui il campo di applicazione di tale legge andò progressivamente incontro. Così, Amato e Ventrella definiscono «quanto mai capziosa»⁵⁶ l'affermazione di Adriano circa 'la condanna della *technē*' (9 τῆς τέχνης τὴν τιμωρίαν) della *pharmakeia* da parte di una legge che avrebbe come obiettivo 'la capacità di agire' (10 τὸ δρᾶσαι δύνασθαι). «La *lex Cornelia*,» commentano i due studiosi, «in realtà, puniva non solo chi preparava, deteneva o vendeva sostanze venefiche a scopo di morte, ma anche chi somministrava il veleno (cf. Cic., *Cluent.* 54, 148: [*venenum*] *quicumque fecerit, vendiderit, emerit, habuerit, dederit*). L'interpretazione, dunque, di Adriano [...] risulta essere quanto mai capziosa».

A mio avviso, l'interpretazione del retore e, con essa, le peculiarità del testo meritano di essere contestualizzate ulteriormente all'interno del dibattito, suggerito dalle fonti di II-III secolo, intorno all'ampliamento del campo di applicazione di tale *Lex*.

Rives ha mostrato come questo terreno andò incontro a una progressiva espansione, interessando, da un lato, «malicious actions effected by occult means other than *venena*»⁵⁷ e, dall'altro, «malicious actions other

soning among the Romans, «CPh» 27/2 (1932), pp. 156-167, in partic. p. 166; G. LONGO, *La pozione dell'odio*, cit., pp. 21-24. A proposito dell'applicazione della *Lex*, R. GORDON (*Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 256-258) osserva che nell'alto impero essa sembra essere stata limitata a veri e propri casi di omicidio. Per lo studioso, almeno fino a Erennio Modestino (III sec. d.C.), «the heart of the crime of magic remained the harm it did, not the secrecy of its proceeding» (p. 260).

⁵⁵ R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., p. 256; M. DICKIE, *Magic and Magicians*, cit., p. 148; E. AMATO – G. VENTRELLA, *I Progimnasmī*, cit., p. 156 e nota 511.

⁵⁶ E. AMATO – G. VENTRELLA, *I Progimnasmī*, cit., p. 157 e nota 512.

⁵⁷ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., p. 320, cf. Tac. *Ann.* IV 52, 1, XII 65, 1; Quint. *Inst.* VII 3, 7.

than murder. [...] Although at least some jurists continued to insist on its limitation to *venena* that cause death, there was clearly a tendency to apply it to other types as well»⁵⁸. Per la seconda metà del II secolo d.C. – periodo a cui risale, appunto, il testo di Adriano – tale tendenza emerge, come ben mostra ancora Rives, dal racconto del processo ad Apuleio da datarsi intorno al 158/159 d.C. ed elaborato dal suo stesso protagonista all'interno dell'*Apologia*⁵⁹. L'accusa di dissolutezza e magia mossa all'autore dalla famiglia della moglie è generalmente ricondotta nel solco della *Lex Cornelia*⁶⁰; tuttavia, come nota Rives, «the focus seems [...] to have been not so much on the harm caused by these actions as on the actions themselves. [...] The matter was thus essentially one of accepted norms and their limits»⁶¹. E conclude:

Although the trial of Apuleius is the only trial of this kind for which we have any substantial evidence, it is unlikely to have been the only one that took place. I would suggest that we may regard it as representative of a gradual shift in the interpretation of the *Lex Cornelia*, away from an exclusive focus on harmful actions accomplished through occult and uncanny means, towards a more general concern with issues of religious deviance⁶².

Secondo questa condivisibile prospettiva, dunque, anche il testo adrianeo può essere letto come un riferimento (plausibile) a un altro graduale cambiamento a cui il campo di applicazione della *Lex* andò in-

⁵⁸ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., p. 321, cf. G. LONGO, *La pozione dell'odio*, cit., pp. 21-24.

⁵⁹ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., pp. 322-328.

⁶⁰ É. MASSONNEAU, *La Magie dans l'antiquité romaine*, Paris 1934, pp. 168, 190; V. HUNINK, *Apuleius of Madauros: Pro Se de Magia (Apologia)*, vol. I, Amsterdam 1997, p. 13 con bibliografia; R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., p. 263; M. DICKIE, *Magic and Magicians*, cit., p. 147.

⁶¹ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., pp. 324-325.

⁶² Ivi, p. 327. R. GORDON (*Imagining Greek and Roman Magic*, cit., p. 166) osserva come, nel tardo II sec., si faccia più marcata la tendenza a dare sostanza alla comunità immaginata dell'impero attraverso i suoi opposti (atei, cristiani, devoti di religioni e pratiche non ufficiali). Tale tendenza – preparata dal duplice atteggiamento che le tradizioni greca e romana hanno nei confronti di chi pratica la magia, favorevole e critico allo stesso tempo (cf. R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 182-183, 196 ss. [a proposito di filtri d'amore]) – appare così connessa a esitanti tentativi di sanzionare la conoscenza della magia e della divinazione.

contro. Oltre a riguardare «malicious actions other than murder»⁶³ – già questo un aspetto interessante per la contestualizzazione della ‘declamazione’ rispetto ai più comuni casi fittizi di veneficio –, il terreno di applicazione della *Lex* cominciò progressivamente a interessare la conoscenza stessa della *pharmakeia*.

Questo è quanto sembra suggerire un passo delle *Pauli Sententiae*, un’epitome (oggi datata alla fine del III d.C.) dell’opera di Julius Paulus, uno dei più importanti giuristi degli inizi del III d.C.⁶⁴. In V 23, 18, proprio riguardo alla *Lex Cornelia*, le *Sententiae* riferiscono che a essere proibiti sono sia l’esercizio sia la conoscenza dell’arte magica (*non tantum huius artis professio, sed etiam scientia prohibita est*). Lasciando qui da parte la questione della progressiva sovrapposizione tra *magia* e conoscenza di *pharmaka* e *venena*⁶⁵, si può invece osservare come le *Pauli Sententiae* sembrano documentare una progressiva estensione del campo di applicazione della *Lex* alla *scientia*, un aspetto che può essere posto in relazione con il *nomos* di Adriano. *Nomos* che, imponendo ‘la condanna della *technē*’ (9 τῆς τέχνης τὴν τιμωρίαν), ne colpisce la conoscenza, prima ancora che i suoi possessori possano utilizzarla per nuocere⁶⁶:

οὐ γὰρ χρὴ τὸ παθεῖν ἀναμείναντας οὕτως ἀμύνασθαι ζητεῖν τοὺς ἐξ ὧν ἔπαθον δρᾶσαι μὴ δυνηθέντας, ἀλλὰ, πρὶν τι παθεῖν, ὑποπτεύειν τὸ δρᾶσαι δύνασθαι (Hadr.Rh. I 16-18).

Infatti, non è necessario attendere di subire per chiedere di punire quanti non sono stati ancora in grado di agire a seguito di una qualche circostanza, ma è necessario guardare con sospetto la capacità di agire, prima di subire.

La vicinanza tra gli immaginari di Adriano e delle *Sententiae* sembra ulteriormente suggerita, del resto, dalla punizione per il crimine di *pharmakeia* allusa in apertura (Hadr.Rh. I 1-4): destinataria della denuncia è una donna che ha dato alle fiamme un’altra ‘condannata per *pharma-*

⁶³ J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., p. 321.

⁶⁴ Ivi, p. 328 con bibliografia.

⁶⁵ Per tale processo vd. D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., p. 491; J.B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., *passim*.

⁶⁶ È interessante osservare come, agli inizi del III secolo, Ulpiano si interroghi in maniera analoga sulla opportunità di punire la pratica dell’astrologia o anche la sua conoscenza (*Coll. XV 2, 1-6*).

keia' (1); l'assassina dovrebbe essere essa stessa bruciata⁶⁷. Nelle *Sententiae*, poco prima del passo appena citato (V 23, 18) e in un luogo richiamato dalla critica proprio in relazione al testo di Adriano⁶⁸, si afferma che i *magi* dovrebbero essere bruciati vivi (V 23, 17 *ipsi autem magi vivi exuruntur*, cf. Helioid. *Aith.* VIII 9, pp. 232-233 Bekker) esattamente come i loro libri.

Il testo mostra, inoltre, una differenza nel trattamento di *honestiores*, *humilores* e *magicae artis conscios* (V 23), che sembra quantomeno suggerire la possibilità di una sorta di contestualizzazione, per così dire, ideologica alla rappresentazione – centrale per l'argomentazione adrianea – degli adepti della *pharmakeia* come esperti di una *technē* volontariamente appresa (12-15 e 28-34). Che una discussione intorno a un differente tipo di trattamento per *honestiores*, *humilores* e *magicae artis conscios* fosse, per certi versi, nell'aria negli ambienti (non solo) retorici (agli ultimi è in genere commutata la pena più severa, la morte) appare suggerito, oltre che dalle *Pauli Sententiae*, da almeno uno dei microtesti a cui si è fatto brevemente riferimento sopra. In Anon. *in Hermog. Stat.* VII (I) 358, 4-13 Walz, un *idiotes* e un medico 'si accusano l'un l'altro' della morte ἐπὶ σήμεριος φαρμάκων di un conoscente; la discussione intorno all'accusa di *phonos* appare in questo caso legata al fatto che l'*idiotes*, a differenza del medico, non possa avere le competenze necessarie all'utilizzo dei *pharmaka*⁶⁹.

È verosimile dunque che per quanto negli scritti giuridici il tema della conoscenza dei *pharmaka* risulti oggetto di condanna solo a partire dal III secolo, tale aspetto sia stato a lungo dibattuto⁷⁰ e che sia all'interno di tale dibattito che possono essere ricondotte alcune delle peculiarità della 'declamazione' adrianea⁷¹.

⁶⁷ «Athenians did not burn defendants convicted of homicide, but rather either tied them to a stake and left them to die from exposure or executed them with the sword (on which, see D. MacDowell, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators* [Manchester 1963], pp. 111-12)» (D. COLLINS, *Theoris of Lemnos*, cit., p. 478 e nota 7).

⁶⁸ E. AMATO – G. VENTRELLA, *I Progimnasmī*, cit., p. 156 e nota 508.

⁶⁹ Su questo passo vd. anche *infra*.

⁷⁰ Cf. R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 256-265; J. B. RIVES, *Magic in Roman Law*, cit., *passim*.

⁷¹ Può essere utile fare qui riferimento alle analoghe conclusioni a cui perviene G. LONGO (*La pozione dell'odio*, cit., p. 26) in differente contesto. Confrontata una serie di aspetti delle declamazioni XIV e XV dello Pseudo-Quintiliano, la studiosa sostiene che «in definitiva, gli argomenti adoperati da ambo le parti in causa nei nostri due discorsi trovano riscontro nella tradizione declamatoria precedente, ma al tempo stesso appaiono sviluppati

3. *NOMOI* A CONFRONTO

Se le particolarità del testo di Adriano possono essere spiegate con riferimento al cambiamento cui va incontro il campo di applicazione della *Lex Cornelia* tra II e III secolo d.C., il *nomos* può essere forse suggestivamente accostato, oltre che alla prassi giudiziaria romana, anche ad altro *nomos* destinato a normare, secondo Platone, il perseguimento dei casi di *pharmakeia*. Tale parallelo risulta ispirato dall'originale rappresentazione nel testo di Adriano della *pharmakeia* come *technē* ed è legittimato dal rapporto intrattenuto dagli intellettuali e autori greci della prima età imperiale con il filosofo ateniese⁷².

Nell'XI libro delle *Leggi* (932e-933a) Platone esprime la necessità di distinguere 'le due specie di veneficii che sono in uso presso il genere umano' (932e διτταὶ γὰρ δὴ φαρμακεῖαι κατὰ τὸ τῶν ἀνθρώπων οὔσαι γένος ἐπίσχουσιν τὴν διάρρησιν): 'L'una danneggia fisicamente i corpi con i corpi' (933a σώμασι σώματα κακουργοῦσά ἐστιν κατὰ φύσιν), 'l'altra [...] si attua mediante incantesimi, magie, i cosiddetti nodi magici' (933a ἄλλη δὲ ἢ μαγγανείαις τέ τισιν καὶ ἐπωδαῖς καὶ καταδέσεις λεγομέναις)⁷³. Tra i due generi, il primo è il più adatto a essere posto in relazione con la *pharmakeia* in Adriano, giacché il retore, nell'indicare i serpenti come compagni di *pharmakeis* e *pharmakides* – bestie che possiedono 'per natura' ἐν τῇ φύσει (Hadr.Rh. I 24) il veleno –, associa la *pharmakeia* ai veleni, che, per dirla con Platone, danneggiano i corpi con i corpi κατὰ φύσιν (933a).

secondo una prospettiva più matura, verosimilmente stimolata dalla nuova temperie che il dibattito giurisprudenziale aveva nel frattempo aperto».

⁷² Cf. P. DE LACY, *Plato and the Intellectual Life of the Second Century A.D.*, in *Approaches to the Second Sophistic: Papers presented at the 105th Annual Meeting of the American Philological Association*, ed. by G.W. BOWERSOCK, University Park Pa. 1974, pp. 4-10; M. B. TRAPP, *Plato's Phaedrus in Second-Century Greek Literature*, in *Antonine Literature*, ed. by D.A. RUSSELL, Oxford 1990, pp. 141-173; J. BARNES, *Imperial Plato*, «Apeiron» 26/2 (1993), pp. 129-151.

⁷³ Secondo R. GORDON (*Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 251-252), Platone propone qui una distinzione che deve essere emersa nell'Atene del IV secolo e per cui il concetto di *pharmaka*, anche all'interno dei tribunali, doveva includere, oltre a veleni e medicamenti, *epodai* e *katadesis*. Sulla polisemia del termine φάρμακον in Platone vd. J. DERRIDA, *Plato's Pharmacy*, in *Literary Theory: An Anthology*, ed. by J. RIVKIN, M. RYAN, Malden 1998, pp. 429-450. Per le *Leggi* seguì il testo di J. BURNET (*Platonis opera*, vol. V, Oxford 1907); la traduzione è di F. ADORNO (*Dialoghi politici, Lettere di Platone*, Torino 1970²).

Oggetto della riflessione del filosofo sono quindi i danni arrecati ‘volontariamente e premeditatamente’ (932e ἐκὼν ἐκ προνοίας) dalla *pharmakeia*⁷⁴. Per questo, ‘se qualcuno dà di mano ad attuare pratiche dell’una o dell’altra specie, innanzi tutto dobbiamo pregarlo, persuaderlo, consigliarlo a non mettersi sulla via di simili opere’ (933b-c ὅποτέρως ἂν τις ἐπιχειρῆ φαρμάττειν, πρῶτον μὲν δεῖσθαι καὶ παραινεῖν καὶ συμβουλεύειν μὴ δεῖν ἐπιχειρεῖν τοιοῦτο δρᾶν). In maniera in parte simile, la capacità di nuocere di *pharmakides* e *pharmakeis* è presentata da Adriano come il prodotto di un atto di volontà: ‘E, infatti, bisogna guardare con sospetto quanti apprendono *technai* da cui deriva la capacità di nuocere, per il fatto stesso di aver concepito questo desiderio’ (14-15 τοὺς τχνας, ἀφ’ ὧν ἔστι τὸ δύνασθαι βλάψαι, προσλαβεῖν μανθάνοντας ἀπ’ αὐτῆς ὑποπτέυειν ἀνάγκη τῆς ἐπιθυμίας)⁷⁵.

Per Adriano, dunque, il crimine di *pharmakeia* è un crimine, per così dire, di conoscenza, non necessariamente perseguito per le conseguenze mortali. Anche nelle *Leggi* il termine non è del resto necessariamente riferito a un omicidio – a tali casi Platone fa cursoriamente riferimento (845d, cf. 932e ὅσα τις ἄλλος ἄλλον πημαίνει φαρμάκοις, τὰ μὲν θανάσιμα αὐτῶν διείρηται) – e, nel contesto dell’XI libro, è anzi associato a un *nomos* che interessa esplicitamente i casi in cui le due specie di *pharmakeia* producono danni non letali⁷⁶. In particolare, il primo tipo – più direttamente confrontabile con i veleni di Adriano – è normato

⁷⁴ Sui processi per *trauma ek pronoias* vd. D.D. PHILLIPS, *Trauma ek pronoias*, cit., con bibliografia. La πρόνοια è tra gli elementi dell’accusa nella *In novercam* antifontea (3, 5, 26). Al riguardo, L. PEPE (*Processo a un’avvelenatrice: la prima orazione di Antifonte*, «Index» 40 [2012], pp. 131-145, in partic. pp. 136-142) sostiene la possibilità che la matrigna sia stata accusata di fronte all’Areopago di *phonos ek pronoias* e, dunque, di aver ucciso intenzionalmente il marito. Interessante per questo discorso il confronto – elaborato dalla stessa L. PEPE (*Processo a un’avvelenatrice*, cit., pp. 138-139, cf. E. EIDINOW, *Envy, Poison, and Death*, cit., pp. 36-37 con bibliografia) – con il passo dei *Magna Moralia* pseudo-aristotelici (1188b29-38) a cui si è qui fatto sopra riferimento: «In esso si racconta del processo a una donna che, accusata davanti all’Areopago di aver ucciso volontariamente (*ek pronoias*) il proprio compagno, era stata da questo assolta: i giudici riconobbero infatti che l’imputata aveva agito non già con l’intenzione di uccidere, ma piuttosto con quella di recuperare un amore perduto».

⁷⁵ A questo riguardo può essere interessante osservare come, in Platone, la seconda specie di *pharmakeia* ‘che si attua mediante incantesimi, malie, i cosiddetti nodi magici, convince coloro, che si arrischiano a far del male, di avere, attraverso questi mezzi, la possibilità di nuocere agli altri’ (933a ἄλλη δὲ ἡ μαγγανείαις τέτισιν καὶ ἐπωδαῖς καὶ καταδέσει λεγομέναις πείθει τοὺς μὲν τολμῶντας βλάπτειν αὐτούς, ὡς δύνανται τὸ τοιοῦτον).

⁷⁶ «It is evidently a particular application of the law of damage, *blabē*. [...] The Attic

nella prima sezione della legge (cf. 933b διαλαβόντας δὲ διχῆ τὸν τῆς φαρμακείας πέρι νόμον):

Ὅς ἂν φαρμακεύῃ τινὰ ἐπὶ βλάβῃ μὴ θανασίμῳ μῆτε αὐτοῦ μῆτε ἀνθρώπων ἐκείνου, βοσκημάτων δὲ ἢ σμηνῶν εἴτ' ἄλλη βλάβῃ εἴτ' οὖν θανασίμῳ, ἐὰν μὲν ἰατρὸς ὢν τυγχάνῃ καὶ ὄφλη δίκην φαρμάκων, θανάτῳ ζημιούσθω, ἐὰν δὲ ἰδιώτης, ὅτι χρὴ παθεῖν ἢ ἀποτεῖσθαι, τιμάτω περὶ αὐτοῦ τὸ δικαστήριον (Plato *Leg.* 933d).

Chi opera un veneficio contro qualcuno, il cui effetto non sia un danno letale né per lui né per i suoi, ma ugualmente gli procuri un danno, uccidendo o no il suo bestiame o gli sciami delle sue api, se è un medico ed è riconosciuto colpevole di veneficio, sia condannato a morte; se non si intende affatto di medicina, il tribunale decida con quale pena o con quale multa debba essere punito.

Per il *nomos* platonico, dunque, colpevoli di *pharmakeia* possono essere o medici (933d ἐὰν μὲν ἰατρὸς ὢν τυγχάνῃ) o *idiotai* (ἐὰν δὲ ἰδιώτης). Per i primi è prevista come pena la morte (θανάτῳ ζημιούσθω), mentre per i secondi la valutazione della punizione è lasciata al tribunale (τιμάτω περὶ αὐτοῦ τὸ δικαστήριον). Il discrimine – suggerito nel testo dal ricorso al termine ἰδιώτης in opposizione a ἰατρὸς (ἐὰν μὲν ἰατρὸς [...] ἐὰν δὲ ἰδιώτης)⁷⁷ – sta nel possesso o meno dell'arte medica. 'Coloro che si pongono a fare incantesimi (φαρμάττειν)', ha spiegato poco prima Platone, 'non sanno quel che fanno, [...] a meno che non siano dotti in medicina' (933c τὸν ἐπιχειροῦντα φαρμάττειν οὐκ εἰδότα τί δρᾷ, [...] ἐὰν μὴ τυγχάνῃ ἐπιστήμων ὢν ἰατρικῆς)⁷⁸.

law of *blabē* provided simple restitution of involuntary damage, double restitution for voluntary. Plato probably assumes that a doctor who causes damage involuntarily will not be liable to prosecution, and that a layman would pay simple recompense. However, instead of the doubling in Attic law he leaves the penalty for voluntary poisoning by a layman open-ended; the doctor is killed» (T. J. SAUNDERS, *Plato's Penal Code: Tradition, Controversy, and Reform in Greek Penology*, Oxford 1991, pp. 318-319).

⁷⁷ «Un particulier', par opposition à un magistrat, à un homme public, par opposition à un magistrat, à un homme public, par opposition à un spécialiste (cf. Th. 2, 48 καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης) d'où 'ignorant'» (*DELG s.v. ἰδιώτης*).

⁷⁸ Una distinzione analoga è valida anche per chi si rende colpevole di danni non letali

In linea con la coeva prassi giudiziaria ateniese, il *nomos* di Platone punisce quindi chi procura un danno (letale o meno) attraverso la conoscenza di *pharmaka*, ma non la conoscenza che provoca tale danno⁷⁹. Tuttavia, secondo quanto argomentato da Gordon anche rispetto al più ampio interesse del filosofo per le *technai*, le osservazioni che introducono il *nomos* platonico e il discrimine tra *idiotai* ed esperti sembrano aprire la strada alla considerazione che a essere riprovevole possa essere – come sarà poi per Adriano – non solamente il danno causato dalla *pharmakeia* ma la sua stessa conoscenza o, quantomeno, di una sua parte, secondo il significato del termine in Platone⁸⁰.

Nell'ambito del presente studio, l'interesse da parte del legislatore platonico per la coppia esperto/*idiotes* può essere inoltre posto proficuamente in relazione con alcuni microtesti legati al tema del processo per *pharmakeia*. Tra gli abitanti di Sofistopoli coinvolti in questo genere di procedimenti i medici figurano spesso come somministratori di veleni mortali (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 247, 26-30 Walz; Sopat. *Quaest.*

causati dalla seconda specie di *pharmakeia* (933c τὸν ἐπιχειροῦντα φαρμάττειν οὐκ εἰδότα τί δρᾷ, [...], ἐὰν μὴ μάντις ἢ τερατοσκόπος ὢν τυγχάνῃ). In questo caso, la legge differenzia tra indovini e scrutatori di segni divini (933e ἐὰν μὲν μάντις ὢν ἢ τερατοσκόπος) e tra quanti non lo sono (933e ἐὰν δ' ἄνευ μαντικῆς ὢν τῆς φαρμακείας ὄφλη) e, per questi ultimi, il procedimento è significativamente lo stesso previsto per gli *idiotai* non esperti di medicina (933e ταῦτὸν καὶ τούτῳ γιγνέσθω). In Adriano il tema del discrimine pertiene a una più generale differenza di trattamento tra chi compie reati per impulso e chi se ne macchia conoscendo una *technē* (10-13): καὶ γὰρ ὅσα μὲν τῶν ἀδικημάτων τόλμης ἔχεται μόνης, ἐκ τοῦ πραχθῆναι διελέγχεται, ὅσα δ' ἐστὶ τέχνης, καθάπερ φαρμακεία, ταῦτα καὶ πρὸ τῆς πράξεως ἀπὸ τῆς γνώμης διαβάλλεται 'e, infatti, tra i reati quanti derivano dal solo impulso, sono condannati in seguito all'agire, quanti derivano da una *technē*, come la *pharmakeia*, questi sono oggetto di accusa anche prima dell'azione, secondo l'intenzione'. In Platone, la *tolmē* pare essere per certi versi associata a 'quanti si arrischiano a fare del male' (933a τοὺς μὲν τολμῶντας βλάπτειν) attraverso incantesimi, malie e nodi magici.

⁷⁹ Per un tentativo di contestualizzazione del *nomos* platonico all'interno della prassi giudiziaria ateniese nei casi di processo a medici vd. D.W. AMUNDSEN, *The Liability of the Physician in Classical Greek Legal Theory and Practice*, «JHM» 32/2 (1977), pp. 172-203.

⁸⁰ Cf. R. GORDON, *Imagining Greek and Roman Magic*, cit., pp. 251-252. Il riferimento, in questo caso, è soprattutto al primo tipo di *pharmakeia*, 'che convince (πειθεῖ) coloro, che si arrischiano di fare del male, di avere, attraverso questi mezzi, la possibilità di nuocere agli altri, i quali, a loro volta, sono persuasi (πειθεῖν) di poter subire gravi danni da parte di coloro che han la potenza di operare simili stregonerie' (933a, enfasi mia). Cf. T.J. SAUNDERS, *Plato's Penal Code*, cit., p. 319.

div. VIII 54, 13-16; Jo.Sard. *Proll. in Hermog. Inv.* XIV 356, 2-6 Rabe) e fra tali testi, in almeno due occasioni, il tema è posto esplicitamente in relazione con il possesso di una *technē*⁸¹:

εἰ τύχοι ἰατρὸς ὁ κατηγορούμενος, ἐροῦμεν, ὅτι οὐκ ἀπίθανον τὸν τοιαύτην ἔχοντα τέχνην φάρμακον παρασχεῖν, εἰ φαρμακείας αὐτὸν κρίνομεν, ἔχων γὰρ ἀπὸ τῆς τέχνης τὴν ἄδειαν προσήματι τῆς ἰατρείας ἐδίδου τὸ φάρμακον (Anon. *in Hermog. Stat.* VII [I] 276, 21 – 277, 5).

Nel caso che un medico si trovi a essere sotto accusa, diremo se lo giudichiamo per *pharmakeia*, per il fatto che non è inverosimile che chi possiede tale *technē* abbia somministrato un veleno. Con il pretesto della cura ha infatti dato il veleno, con la sicurezza che deriva dal possesso della *technē*.

συνδητᾶτό τις ιδιώτη καὶ ἰατρῶ, τέθνηκεν ἐπὶ σημείοις φαρμάκων καὶ ἀντεγκαλοῦσιν ἀλλήλοις τὸν φόνον, ὃ τε ιδιώτης καὶ ἰατρός· ἐνταῦθα ὁ μὲν ιδιώτης εὐλόγως ἀπαιτήσῃ ἐλέγχους, φάσκων, τίς μου καταμαρτυρεῖ; τίς ὁ σκευάσας μοι τὸ φάρμακον; τίς ὁ πωλήσας; τίς ὁ διακονήσας; ὁ μέντοι ἰατρὸς οὐχ ἔξει χώραν ἀπαιτεῖν ἐλέγχους, ἰατρὸς γὰρ ὢν οὐκ ἂν εἴποι· τίς ὁ σκευάσας μοι τὸ φάρμακον; ἢ τίς ὁ διακονήσας; ταῦτα γὰρ αὐτὸς ποιήσῃ πάντα ὁ ἰατρὸς, μηδὲν ἑτέρου πρὸς ὑπουργίαν δεόμενος (Anon. *in Hermog. Stat.* VII [I] 358, 4-13 Walz).

Un tale ha passato la vita insieme a un *idiotes* e a un medico, è morto con segni di *pharmaka* e il medico e l'*idiotes* si accusano l'un l'altro di omicidio. Da un lato, quindi, l'*idiotes* domanderà ragionevolmente prove: "Chi testimonia contro di me? Chi ha preparato per me il *pharmakon*? Chi l'ha venduto? Chi mi è stato d'aiuto?". Il medico, di contro, non sarà nella condizione di chie-

⁸¹ Possediamo un intero *progymnasma* (VIII) di Libanio (datato intorno al 370 d.C.), in cui un medico è accusato di aver avvelenato alcuni pazienti. «The general tone of Progymnasma 8 is laudatory of physicians and their calling. Rhetorical condemnation is reserved for those physicians who have betrayed the trust of their patients and the high standards of their profession» (R.M. RATZAN – G.B. FERNGREN, *A Greek Progymnasma on the Physician-Poisoner*, «JHM» 48 (1993), pp. 157-170, in partic. p. 162). Per i temi associati alla figura del medico nella letteratura greca e romana vd. D.W. AMUNDSEN, *Images of Physicians in Classical Times*, «The Journal of Popular Culture» 11 (1977), pp. 642-655, in partic. pp. 644-645 per le accuse di veneficio.

dere prove. Essendo medico, infatti, non potrebbe dire: “Chi ha preparato per me il *pharmakon*? Chi mi è stato d’aiuto?”. Il medico in persona, infatti, farà tutte queste cose, non avendo in alcun modo bisogno di un’altra persona che lo aiuti.

Rispetto al testo di Adriano, i contesti fittizi a cui l’anonimo commentatore alla Τέχνη ῥητορική di Ermogene fa riferimento appaiono forse ancor più direttamente confrontabili con l’impalcatura del *nomos* delle *Leggi* e la sua differenziazione tra *iatroi* e *idiotai*. In particolare, la difesa dell’*idiotēs* risulta chiaramente costruita sulla propria incapacità di preparare un *pharmakon* (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 358, 8 τίς ὁ σκευάσας μοι τὸ φάρμακον); incapacità che lo differenzia dal medico, il quale – in quanto conoscitore di una *technē* (cf. Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 277, 1 τὸν τοιαύτην ἔχοντα τέχνην φάρμακον, cf. 277, 4 ἀπὸ τῆς τέχνης τὴν ἄδειαν) – non ha bisogno di alcun aiuto per predisporlo.

Per quanto – diversamente dal *nomos* platonico – i due passi non sembrano ruotare intorno a una differente trattazione del crimine di *pharmakeia*, la presenza della coppia *idiotēs/iatros* e il fondamento su cui tale coppia appare costruita (la conoscenza di una *technē* da parte del medico) possono essere letti nell’ottica di una continuità di motivi verosimilmente contestualizzabile nel rapporto tra intellettuali e autori greci della età imperiale e Platone⁸². Tra le loro opere, allusioni, citazioni, imitazioni ed echi verbali al *corpus* del filosofo ateniese sono seconde solo ai poemi omerici per frequenza e varietà dei contesti e si aggiungono ai numerosi commentari a carattere filologico/filosofico all’opera platonica. Fra i testi maggiormente allusi e/o citati – spesso si tratta di riprese di temi e motivi prive di un preciso richiamo testuale –, figurano le *Leggi*, da cui, si può aggiungere, lo stesso Ermogene traeva numerosi esempi.

4. CONCLUSIONI

All’interno del presente contributo, l’analisi del tema del processo per *pharmakeia* ha rappresentato il punto di partenza per mettere in evidenza le peculiarità della declamazione I del retore Adriano. La presenza al centro della scena della figura di una *pharmakis* (e non di una *pharmakeu-*

⁸² Cf. P. DE LACY, *Plato and the Intellectual Life*, cit.; M.B. TRAPP, *Plato’s Phaedrus*, cit.; J. BARNES, *Imperial Plato*, cit.

sasa) e le ‘nuove’ motivazioni invocate per la condanna (la conoscenza della *technē* con annessa capacità di nuocere e non, di contro, l’omicidio) possono essere lette come segni di una sorta di cambiamento, da parte del retore, nella trattazione del tema del processo per *pharmakeia*. Di questo aspetto si è cercato di dare spiegazione nel contesto di un’analisi di Sofistopoli come scenario ideologicamente pregnante, in grado di offrire risposte differenti – non sempre e solo di ripetizione – a temi e motivi tradizionali.

In questo modo, la stessa continuità che caratterizza il processo per *pharmakeia* almeno da Antifonte fino ai manuali e agli esercizi di retorica, sia greci sia latini, può essere per certi versi contestualizzata con riferimento a quegli elementi che in qualche modo avvicinano (pur senza sovrapporre) l’età classica al periodo repubblicano e primo-imperiale per quel che riguarda l’effettivo perseguimento dell’uso di *pharmaka*. Se i tribunali dell’Atene di V-IV secolo a.C. – come è noto, centrali nella creazione dell’immaginario di Sofistopoli – si mostrano interessati ai *pharmaka* sostanzialmente quando sono causa di morte o di gravi lesioni, a Roma, fin dall’età repubblicana, si assiste, da un lato, a un ampliamento del capo di imputazione rispetto alla prassi giudiziaria ateniese (con riferimento anche alla preparazione, vendita, acquisto, detenzione e somministrazione di *venena*) e, dall’altro – ed è soprattutto questo l’aspetto che qui interessa –, alla conferma di un saldo interesse per il perseguimento dei *venena mala* in presenza di un fine specifico, l’omicidio di una persona. Da questa prospettiva, la continuità tra la Sofistopoli greca e romana anche rispetto ai modelli pare poter essere posta in relazione, oltre che con la ripresa di temi e motivi tradizionali, anche con una prassi giudiziaria in evoluzione, eppure ancora interessata a *pharmaka* e *venena* nella misura in cui producono conseguenze mortali.

Le stesse peculiarità del testo adrianeo possono essere spiegate con riferimento alla medesima prospettiva di analisi. La tipicità dell’accusa di *pharmakeia* così come formulata da Adriano può infatti essere chiarita alla luce del cambiamento del campo di applicazione a cui va incontro la sillana *Lex Cornelia de sicariis et veneficis* tra il II e il III secolo d.C., quando la legge comincia progressivamente a perseguire la conoscenza stessa della *pharmakeia* (cf. *Paul. Sent.* V 23, 18 *non tantum huius artis professio, sed etiam scientia prohibita est*). La vicinanza tra gli immaginari di Adriano e di una sezione delle *Pauli Sententiae* (V 23) si svela significativa proprio in tal senso.

Allo stesso tempo, semi (letterari) del *nomos* adrianeo possono essere

forse prudentemente rintracciati nel *nomos* deputato a normare i casi di *pharmakeia* all'interno delle *Leggi* di Platone (932e-933e). Sebbene il filosofo si mostri sostanzialmente interessato a punire chi procura un danno attraverso la conoscenza di *pharmaka* (e non, quindi, la conoscenza che provoca tale danno), è tuttavia possibile osservare come il discrimine (esplicitato nelle *Leggi*) tra *idiotai* ed esperti colpevoli di *pharmakeia* (933d) sembri quasi aprire la strada alla considerazione che a essere riprovevole possa essere – come sarà poi per Adriano – la conoscenza stessa della *pharmakeia*. Lo stesso discrimine presente in Platone tra esperti e *idiotai* ritorna, del resto, tra i retori (Anon. in *Hermog. Stat.* VII [I] 358, 4-13 Walz), a segnalare ancora una volta una certa continuità di motivi tra l'Atene di V-IV secolo e la produzione retorica di epoche successive.

Temi ed elementi (non solo) tradizionali allusi da Adriano nell'elaborazione del tema della *pharmakis* a processo si configurano così come una sorta di strumento di espressione del cambiamento, da leggersi alla luce dell'evoluzione della prassi giudiziaria e del fatto che, per quanto fittizia, la pratica declamatoria debba essere intesa anche come una parte importante nella preparazione degli oratori ai dibattiti in tribunali reali. Sofistopoli si mostra così in tutta la propria ricchezza e complessità, come scenario di processi sì fittizi, ma che offrono risposte di ripetizione e di trasformazione a temi e motivi tradizionali.

Università degli Studi di Cagliari
morena.deri@gmail.com

LUCA ALFIERI

LA GENESI DELLA CATEGORIA DELL'AGGETTIVO
E IL BILINGUISMO
DELLA TRADIZIONE GRAMMATICALE ANTICA

ABSTRACT

This paper seeks to analyse the birth of the category “adjective” in the light of the Greek-Latin bilingualism typical of the classical tradition. One of the main differences between the Greek-Latin parts of speech theory and that of later European linguistics (from the Middle Ages onwards) lies in the existence of the adjective as an independent word class. The paper sums up the definitions of the categories of noun, verb and epithet/adjective from Aristotle through the 16th century, with the aim of showing that the birth of the adjective as an independent word class has occurred between the late antiquity and the Middle Ages, as a consequence of the reinterpretation of Aristotle's metaphysic in the light of Neoplatonic ontology.

1. INTRODUZIONE

Gli stati monolingui sono rari al di fuori d'Europa e, forse, l'idea stessa “un popolo, una lingua, una nazione” è il portato dell'idealismo tedesco dell'800 o delle particolari circostanze storiche che si sono verificate in Francia e in Inghilterra alla fine del Medioevo, piuttosto che una condizione non marcata. D'altra parte, anche l'Impero Romano – come tutti gli imperi dell'antichità – era in buona sostanza multilingue. Il latino era la L1 di una parte della popolazione, era la L2 di tutti coloro che interagivano con lo stato e, a partire dal I d.C., era la lingua del cristianesimo e della cultura, almeno nella parte occidentale dell'impero. Il greco era la L1 di un'altra parte della popolazione, ma era anche la L2 delle *elites* romane ellenizzate e la lingua di cultura di tutti coloro che vivevano nella parte orientale dell'impero. Anche se tralasciamo le lingue parlate come L1 dai popoli assoggettati a Roma, quindi, l'impero romano e, in generale, la cultura classica erano quanto meno bilingui¹. Nel

¹ Cf. A. MULLEN – P. JAMES (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge 2012; e J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.

seguito del lavoro vorrei mostrare come funzionava questo “bilinguismo culturale” con l’analisi di una questione particolare: la genesi della categoria dell’aggettivo e la stabilizzazione dell’etichetta *substantivum* per indicare il nome².

Comincio con la definizione del problema. La teoria greco-latina delle *partes orationis* (da ora PO) si basa su una divisione tra due classi logico-linguistiche, ma non ontologiche: il nome (gr. ὄνομα, lat. *nomen*) e il verbo (gr. ῥῆμα, lat. *verbum*). A queste classi, si aggiunge una divisione di secondo livello tra nomi impiegati come teste di sintagma o come modificatori, ovvero epiteti (gr. ἐπίθετα, lat. *adjectiva*). La teoria delle PO presentata nella *Grammaire* di Port Royal (1660), invece, si fonda su una divisione in tre classi che sono sia logiche che ontologiche e sono posizionate tutte e tre sullo stesso livello gerarchico: il nome, che indica le sostanze; il verbo, che indica le azioni; e l’aggettivo, che indica gli accidenti ed è definito dalla comparazione e dall’accordo. Tra Prisciano e Port Royal, quindi, c’è stato un netto mutamento nella teoria delle PO, anche se gli studiosi – innanzitutto gli studiosi di Port Royal, ma anche molti dei loro contemporanei successori – non sembrano esserne consapevoli. Il seguito del lavoro sarà, quindi, dedicato a descrivere quando, come e perché si è verificato questo cambiamento certamente non secondario nella teoria antica delle PO.

2. LA TEORIA GRECA DELLE PO

La teoria delle PO affonda le sue radici nella filosofia greca. Platone è il primo che identifica il nome e il verbo come le PO principali (*Soph.* 261.e.1)³. Aristotele riprende le categorie platoniche e ne fornisce una

² Su questo tema, cf. J. LALLOT, *L'adjectif dans la tradition grammaticale grecque*, «Histoire, Épistémologie, Langage», 14, 1, pp. 25-35; L. ALFIERI, *Genesi e storia della denominazione nomen substantivum*, «RendLinc» s. 9, v. 17, f. 1 (2006), pp. 75-104; IDEM, *The birth of a grammatical category: the case of the adjective class*, «SSL» 52.1 (2014), pp. 141-175; IDEM, *The birth of the adjective class as a problem of translation*, «Open Linguistics» 1 (2015), pp. 361-375. In questo caso si cercherà di ripensare quei lavori alla luce del bilinguismo greco-latino e, in modo particolare, del bilinguismo strutturale tipico della teoria grammaticale greco-latina. Una bibliografia sulla teoria antica delle PO si trova in L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., p. 142, n. 1, p. 157, n. 27.

³ Sulle definizioni platoniche, che non distinguono ancora il nome e il soggetto, né il verbo e il predicato, si veda J. LALLOT, *Strates chronologiques dans le lexique technique des*

definizione linguistico-filosofica (*Poet.* 56.b.20 e, soprattutto, *De int.* 16.a.19)⁴:

ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνον, ἢς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικόν κεχωρισμένον “il nome è una forma vocale che significa per convenzione senza [indicare] il tempo, nessuna parte della quale è significativa separatamente”.

ῥῆμα δὲ ἐστὶ τὸ προσσημαῖνον χρόνον, οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρὶς· ἔστι δὲ τῶν καθ’ ἑτέρου λεγομένων σημείων. [...] καὶ αἰεὶ τῶν ὑπαρχόντων σημείον ἐστὶ, οἷον τῶν καθ’ ὑποκειμένου. “il verbo è ciò che consigna il tempo, nessuna parte del quale significa separatamente; è sempre il segno di ciò che è detto di altro; [...] è sempre il segno delle cose che sono presenti, ad esempio, delle cose che sono dette di un soggetto”.

La seconda citazione è la più complessa. In *Met.* 1017.a.28, Aristotele ci racconta che il verbo è il segno di ciò che si dice di altro, e altrove aggiunge che è possibile che ci sia un discorso anche senza i verbi (ἐνδέχεται ἄνευ ῥημάτων εἶναι λόγον, *Poet.* 1457.a.27). Per Aristotele, quindi, il verbo indica la parte accidentale della preposizione, quella che può mancare e può essere diversa da come è. Il nome, invece, ne rappresenta la parte principale, il soggetto-sostrato (gr. ὑποκείμενον, che Boezio tradusse con lat. *subiectum*).

La natura sostanziale del nome, rispetto al verbo, si comprende meglio se la si legge alla luce di *An.Pr.* 51.b.12. Per Aristotele qualsiasi predicato verbale, come ὑγιαίνει “è sano”, è logicamente e funzionalmente equivalente a un predicato nominale formato dal participio dello stesso verbo e dalla copula del verbo “essere”, come ὑγιαίνων ἐστὶ, lett. “sta essendo sano”. Poiché la copula è opzionale in greco, però, ogni predicato verbale di fatto è equivalente alla sua sola parte nominale, ovvero nel

grammairiens grecs. L'exemple des noms des parties du discours, in *Mémoire de la Société de Linguistique de Paris VI: la terminologie linguistique*, Louvain-Paris 1999, pp. 51-66 (spec. le pp. 59-60). Sui diversi nomi delle PO in Grecia, si veda Ph. BRANDENBURG, *Apollonios Dyskolos Über das Pronomen. Einführung, Text, Übersetzung und Erklärungen*, Leipzig 2005, p. 55 ss.

⁴ Per la traduzione dei due passi, si veda H. ARENS, *Aristotele's theory of language and its tradition*, Amsterdam 1984, p. 21 ss.; sulla filosofia del linguaggio di Aristotele più in generale, si veda W. BELARDI, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma 1975.

caso specifico a un participio che, in ultima analisi, è un nome. In questo quadro, il verbo, che può sempre essere sostituito da un participio-nome (con o senza copula), indica necessariamente la parte accidentale della proposizione, ovvero la parte della proposizione che può non esserci e/o può essere sostituita da altro, mentre il nome, che non può mai mancare né può mai essere sostituito da un verbo, ne rappresenta inevitabilmente la parte sostanziale⁵.

L'epiteto per Aristotele non è una PO, dunque non è citato nella lista delle PO proposta in *Poet.* 1456.b.20, ma è analizzato in *Rhet.* 1405.a.10 ss., quando si analizza lo stile poetico. Per Aristotele, in altre parole, l'epiteto è un ornamento retorico, più che un concetto grammaticale, e non è legato ad una forma linguistica specifica, ma indica qualsiasi perifrasi esornativa aggiunta a un nome, come un aggettivo (τὸν ὑγρὸν ἰδρῶτα "sudore umido", 1406.a.19), un nome (ὁ πατρός ἀμύντωρ "l'uccisore del padre", 1405.b.21), o un sintagma preposizionale (τῇ τῆς ψυχῆς ὀρμῇ "all'impeto dell'anima", 1406.a.19)⁶.

La filosofia di Aristotele, con il contributo delle teorie stoiche, ha rappresentato il sostrato teorico della scienza grammaticale antica⁷. Dioniso Trace riprende le PO identificate da Aristotele, ne modifica in parte le definizioni, e aggiunge l'epiteto al novero dei concetti utili per il grammatico. L'epiteto, per Dioniso, indica la terza specie (gr. εἶδος) del nome, insieme al nome proprio (ὄνομα κύριον) e al nome comune (ὄνομα κοινόν, cfr. *Tech. gram.* 12-13)⁸:

⁵ Proprio per l'equivalenza "verbo = participio + εἶναι", Apollonio Discolo credeva che tutti i verbi fossero accidentali, tranne il verbo "essere". Quindi, chiamò ὑπαρκτικοὶ συντάξεις "costruzioni sostantive" tutte le costruzioni formate da un nome e dal verbo "essere" (p.es. *De constr.* I.72.1). L'uso fu ripreso dai grammatici romani, che chiamarono *substantivum* il verbo *sum* (Prisc., *Inst. gram.* VIII.51.15): da qui l'etichetta di *verbum substantivum* si diffuse in tutta la grammatica europea, tanto da rappresentare una fonte di ispirazione per il *Conjugationssystem* di Bopp (1816).

⁶ La critica si è resa conto della natura retorica della nozione di epiteto in Aristotele: cf. p.es. R. IOVINO, *La sintassi dei modificatori nominali in latino*, München 2012, p. 12, 17.

⁷ Sul contributo della teoria stoica alla grammatica antica, cf. W. BELARDI, *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985; IDEM, *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici*, «Rend.Lin.» 1990, s. 9, v. 1, pp. 1-25 e 91-207; D. BLANK & C. ATHERTON, *The Stoic contribution to traditional grammar*, in B. INWOOD (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, pp. 310-327.

⁸ Definizioni simili si trovano in Apollonio Discolo, *De constr.* I.13.1. L'influenza della filosofia stoica, però, è più forte in Apollonio che in Dioniso: sul tema, cf. A. LUTHALA, *Grammar and Philosophy in Late Antiquity*, Amsterdam 2005, p. 21, 85 ss. e L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 147-149.

ὄνομά ἐστι μέρος τοῦ λόγου πτωτικόν, σῶμα ἢ πρᾶγμα σημαῖνον, σῶμα μὲν οἷον λίθος, πρᾶγμα δὲ οἷον παιδεία “il nome è una parte del discorso con il caso che significa una cosa concreta o astratta, concreta come λίθος «pietra», astratta come παιδεία «educazione»”.

ῥῆμά ἐστι λέξις ἄπτωτος, ἐπιδεκτικὴ χρόνων τε καὶ προσώπων καὶ ἀριθμῶν, ἐνέργειαν ἢ πάθος παριστάσα “il verbo è una parte del discorso senza il caso che indica il tempo, persona e numero, e indica un agire o un subire”.

ἐπίθετον δὲ ἐστι τὸ ἐπὶ κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον καὶ δηλοῦν ἔπαινον ἢ ψόγον “l’epiteto, che indica ciò che è aggiunto al nome proprio e al nome comune per indicare lode o biasimo”.

Insomma, se semplifichiamo al massimo la teoria greca delle PO, anche a rischio di appiattare un po’ le tensioni filosofiche che l’hanno percorsa, possiamo dire che essa si fonda su due classi di parole: il nome, che di regola indica la parte sostanziale della proposizione, ma non indica delle sostanze individuali⁹; e il verbo, che indica la parte accidentale della preposizione. L’epiteto non è una classe di parole a sé stante, ma indica una nozione a metà tra grammatica e retorica e si riferisce ad un uso particolare di un nome, o di qualsiasi altra perifrasi esornativa, che può essere attribuita ad un altro nome per indicarne una qualità accidentale. Gli studiosi sanno che il gr. ἐπίθετον vale “epiteto”, non “aggettivo”; però, soprattutto quando la categoria greca dell’ἐπίθετον è istanziata da un aggettivo, tendono a tradurre ἐπίθετον, un po’ semplicisticamente, con “aggettivo”, come se gli aggettivi della teoria linguistica contemporanea e gli epiteti della teoria greca indicassero lo stesso tipo di categoria grammaticale; il che, chiaramente, non è vero¹⁰.

⁹ Ci sono un paio di passi in cui il nome sembra riferirsi non tanto alla parte sostanziale della proposizione, quanto a delle sostanze individuali. Dioniso Trace, ad esempio, credeva che il nome proprio indicasse la sostanza individuale del nome (τὸ τὴν ἰδίαν οὐσίαν σημαῖνον), e il nome comune si riferisse alla sostanza comune (τὸ τὴν κοινήν οὐσίαν σημαῖνον, cfr. *Tech. gram.* 12). E per Apollonio Discolo la “costruzione appellativa” si riferiva alla sostanza del soggetto (*De constr.* II.22.1 e soprattutto I.120.1: διὰ τῆς ὀνομαστικῆς συντάξεως τὴν οὐσίαν ἐπιζετοῦμεν τοῦ ὑποκειμένου). I passi di questo tipo, però, rappresentano l’eccezione più che la regola.

¹⁰ Così, ad esempio, E. DICKEY, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007, p. 127, 235.

3. LA TEORIA LATINA DELLE PO

La teoria latina delle PO ricalca quella greca. Almeno in questo ambito, si può davvero sostenere, con ROBINS (1957: 62), che il metodo di lavoro dei grammatici romani assomiglia a quel metodo di traduzione letteraria che Terenzio chiama *contaminatio* (*An.* 8.21, *Heaut.* 16-21)¹¹. I grammatici, che sono tutti bilingui, fondono delle loro note originali con delle traduzioni più o meno letterali delle opere precedenti (indifferentemente greche o latine) appartenenti alla stessa tradizione.

Varrone ricalca la posizione aristotelica ed esclude l'epiteto dall'elenco delle PO in *De ling. lat.* VIII.11 e VIII.44. Ugualmente Quintiliano, tralascia l'epiteto nell'*Ars grammatica*, ma se ne occupa in *Inst. or.* VIII.6.40:

Cetera iam non significandi gratia sed ad ornandam et augendam orationem assumuntur. Ornat enim epitheton, quod recte dicimus appositum, a nonnullis sequens dicitur. “Gli altri [tropi] vengono impiegati solamente per adornare e migliorare il discorso, non per il significato. Ad esempio, orna [il discorso] l'epiteto, la cui corretta traduzione è *appositum* anche se è detto *sequens* da alcuni”¹².

Delle definizioni delle PO simili a quelle di Dioniso Trace si trovano, però, nell'*Ars grammatica* di Carisio (GL I.152.16, I.193.12 e I.156.15)¹³:

nomen est pars orationis cum casu sine tempore significans rem corporalem aut incorporalem “Il nome è la parte del discorso con il caso, senza il tempo che significa un concetto concreto o astratto”.

verbum est pars orationis administrationem rei significans cum tempore et persona carens casu “Il verbo è la parte del discorso che in-

¹¹ Cf. R.H. ROBINS, *Dionysus Thrax and the Western grammatical tradition*, «Trans. Phil. Soc.» 56.1 (1957), pp. 67-107 (rist. id., *Diversions of Bloomsbury. Selected writings in linguistics*, Amsterdam 1970, pp. 113-154).

¹² Il lat. *appositum* è un calco di ἐπίθετον, mentre *sequens* è un calco di ἐπιτρέχων, che è uno dei termini con cui Aristotele identifica l'accidente, insieme a συμβεβηκός e παρεπόμενος (cf. L. ALFIERI, *Genesi e storia della denominazione nomen substantivum*, cit., p. 77 ss.).

¹³ Definizioni analoghe si ritrovano in Donato (GL IV.373.1, IV.381.12) e Pompeo (GL IV.489.21).

dica l'organizzazione del discorso, con il tempo e con la persona ma senza il caso”.

sunt etiam quae a Graecis ἐπίθετα dicuntur quae quibusque personis adiciuntur laudandi gratia vel vituperandi “ci sono anche i nomi chiamati ἐπίθετα dai Greci, che sono aggiunti ad altri nomi per lodare o biasimare”.

Con Carisio, inoltre, la comparazione inizia ad essere associata alla categoria dell'*adiectivum* (GL I.163.24)¹⁴:

nomina quae significationem sumunt a coniunctis, ut magnus, fortis, enim per se nullum habent intellectum et ideo a quibusdam adiectiones vocantur, ut magnus vir, fortis exercitus. His et comparatio accidit. “I nomi che prendono il loro significato dai nomi a loro connessi, come *magnus* «grande», *fortis* «forte», non si riferiscono ad alcun concetto in sé stessi, quindi sono chiamati *adiectiones* «aggiunte» da qualcuno, come *magnus vir* «uomo grande», *fortis exercitus* «forte esercito». Questi nomi si possono comparare”.

Prisciano riprende le definizioni classiche del nome e del verbo, anche se accoglie la concezione stoica (accolta anche da Apollonio) del nome come indicatore di un insieme di sostanza e qualità¹⁵. Ugualmente, Prisciano accoglie l'associazione canonica tra l'*adiectivum* e l'accidente (*Inst. gram.* II.5.24) e tra l'*adiectivum* e la comparazione (*Inst. gram.* II.28.1); ma non riesce a legare direttamente l'*adiectivum* e le regole di accordo, che non sono mai descritte specificamente, né l'*adiectivum* e il genere, che gli appare come un tratto comune agli *adiectiva* e ai *participia nomina* (*Inst. gram.* II.5.27 e IX.2.13). Inoltre, quando passa in rassegna i vari tipi di *nomina adiectiva* (*Inst. gram.* III.1.2), Prisciano cita fianco a fianco e senza soluzione di continuità veri e propri aggettivi (*iustus, niger*), nomi usati come epiteti (*filius, grammaticus*), nomi a più generi (*grus*), participi (*sapiens*), aggettivi che non possono essere comparati (*medius, sinister*) e aggettivi a una uscita, che non distinguono il genere formalmente (*capax*), etc.¹⁶.

¹⁴ L'associazione tra l'*appositum* e la comparazione torna in Diomede (GL I.323.5), Donato (GL IV.373.1) e Pompeo (GL V.489.21).

¹⁵ Cf. Prisciano (*Inst. gram.* VIII.1.1, II.5.22, II.5.28). Sullo “stoicismo” di Prisciano e sui suoi rapporti con Apollonio Discolo, si veda A. LUTHALA, *op. cit.*, pp. 81-97.

¹⁶ Passi simili si trovano anche in Carisio (GL I.156.15 ss.), Donato (GL III.373.11) e Servio (GL IV.429.15 ss.).

Insomma, a Roma come in Grecia, le PO principali sono due, il nome e il verbo. L'*adiectivum* è un tipo (*species*) di nome che si aggiunge agli altri nomi per indicare una qualità accidentale, ma non è una PO autonoma e non è necessariamente istanziato da un aggettivo in senso moderno. Gli studiosi, in generale, sanno che il lat. *adiectivum* indica in prima istanza l'epiteto, non l'aggettivo. Però, spesso finiscono per tradurre *adiectivum* con "aggettivo" (p.es. LUTHALA 2005: 49), come se l'identità dei significanti garantisse l'identità dei significati.

4. LA TEORIA DELLE PO NEL MEDIO EVO

A un primo sguardo, la teoria medievale delle PO sembra continuare la teoria greco-latina senza particolari innovazioni. La presenza di novità, anche profonde, al di sotto dell'apparente rispetto della tradizione, però, è uno dei tratti più salienti di quel *principium auctoritatis* che caratterizza tutta la cultura medievale, a partire dalla reinterpretazione della filosofia aristotelica¹⁷.

Per Aristotele le classi logiche erano diverse dalle classi linguistiche che, a loro volta, erano ben distinte dalle classi ontologiche (BELARDI 1975: 38 ss., 79 ss., 144 ss.). Nel Medio Evo, invece, non si ritiene soltanto che le classi linguistiche siano *eo ipso* anche classi logiche e ontologiche, ma si crede anche che questo isomorfismo tra lingua, logica e ontologia sia uno dei portati più importanti della teoria aristotelica, anche se Aristotele, di fatto, non aveva mai detto una cosa del genere. Così, nello stesso modo in cui l'Aristotele originale aveva fornito il sostato filosofico su cui era nata la teoria greco-latina delle PO, l'Aristotele medievale fornisce la base filosofica per una nuova teoria delle PO. Però, proprio come il passaggio dall'Aristotele originale all'Aristotele medievale fu mascherato al di sotto dell'apparente continuità dell'*ipse dixit*, così il passaggio tra la teoria antica e la teoria medievale delle PO fu mascherato al di sotto della continuità dei termini *nomen*, *verbum* e *adiectivum*.

L'incipit di questo mutamento nella teoria delle PO si nota già negli

¹⁷ Sulla reinterpretazione di Aristotele nel Medio Evo, cf. H. ARENS, *op. cit.*, p. 489 ss.), G. BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Age*, Paris 1971, p. 133 ss.; H.A.G. BRAAKHUIS – C.H. KNEEPKENS (a cura di), *Aristotle's Peri Hermeneias in the Latin Middle Ages. Essays on the Commentary Tradition*, Turnhout 2003, e L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., p. 156 ss.

scoli, quando l'opposizione tra sostanza e accidente che serviva ad Aristotele per distinguere il nome e il verbo all'interno della proposizione, viene reimpiegata per dividere il nome e l'*adiectivum* all'interno del sintagma nominale (*Scholia Marciana*, GG I/3.386.27):

διαφέρει γοῦν προσηγορικοῦ ἐπίθετον, ὅτι τὸ μὲν αὐτοτελὲς ἐστίν, οἶον ἄνθρωπος, τὸ δὲ τοῦ ἐτέρου δεόμενον ἐπαγωγῆς, οἶον ἀγαθός. “Il nome si distingue dall'epiteto, perché l'uno indica qualcosa di concluso in sé stesso, come ἄνθρωπος “uomo”, l'altro richiede un'aggiunta, come ἀγαθός ‘buono’”.

In questo modo, il nome comincia ad essere abitualmente definito come l'indicatore delle sostanze singole, più che come l'indicatore della parte sostanziale della proposizione, come invece sosteneva Aristotele (Cherobosco, GG IV/1.105.2)¹⁸:

τὸ δὲ ὄνομα προτερεύει τοῦ ῥήματος, ἐπειδὴ τὸ μὲν ὄνομα οὐσίας ἐστὶ σημαντικός, τὸ δὲ ῥῆμα συμβεβηκός, αἱ οὐσίαι προτερεύει τῶν συμβεβηκόντων. “Il nome domina il verbo, perché il nome indica la sostanza, mentre il verbo indica l'accidente, e le sostanze dominano sugli accidenti”.

È in questo quadro filosofico che il nome inizia ad essere chiamato abitualmente *substantivum*, come fa per la prima volta Abelardo nelle *Glossae ad Aristotelis Perì hermeneias*¹⁹.

Nello stesso tempo, l'accordo inizia ad emergere come un fenomeno linguistico assai notevole o, almeno più notevole di quanto non appariva ai grammatici greci e romani, perché viene percepito come la controprova linguistica della differenza ontologica tra nomi-sostanze e attributi-accidenti. In una glossa anonima all'*Ars maior* di Donato del IX d.C., infatti, si legge che i *nomina substantialia* (o *fixa*) si distinguono dai *nomina adiectiva*, *accidentalialia* o *mobilia*, proprio perché i *nomina mobilia* non si riferiscono a una sostanza, ma agli accidenti che di volta in volta si possono attribuire alle sostanze, senza indurre modifiche nelle stesse,

¹⁸ Un passo assai simile si trova negli *Scholia Vaticana* (GG I/3.24.26).

¹⁹ Cf. B. GEYER, *Peter Abelards Philosophische Schriften*, Münster 1919, p. 384 e 475. Il passo, analizzato nel dettaglio in L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 159-61), consente di retrodatare la prima attestazione del termine *substantivum* in rapporto al nome di circa mezzo secolo, da Pietro Helia (pieno XII sec.) ad Abelardo (XI-XII sec.).

dunque non sono fissi in un genere, ma si “muovono” da un genere all’altro, accordandosi sempre al genere della sostanza a cui si riferiscono²⁰.

Possiamo essere certi che tra il IX d.C. e il XII secolo il sintagma *nomen adiectivum* era passato a indicare l’aggettivo, nel senso moderno del termine e non più l’epiteto, grazie alla *Grammatica Speculativa* dei Modisti. Con questa etichetta ci si riferisce ad un movimento filosofico-grammaticale sviluppatosi tra il XII e il XIV sec. d.C. al cui interno “the only method of research was to derive and justify rules of grammar from system of logic and metaphysical theories on the nature of reality” (ROBINS 1957: 75)²¹. All’interno di questo movimento vengono canonizzati sia l’isomorfismo pseudo-aristotelico tra nomi e cose, quanto l’esistenza di una terza PO, al fianco del nome e del verbo. Il legame tra le due cose è evidente: se, come dice Sigier de Courtrai, le PO si stabiliscono in base alle proprietà delle cose nominate (*rerum proprietatum partes orationis invicem distinguuntur*, cf. WALLERAND 1913: 93)²², e nessuno dubiterebbe mai della differenza ontologica tra sostanze, azioni e qualità, è chiaro che anche le PO principali non possono che essere tre, una per ciascun tipo di ente o, almeno, per ciascuna delle modalità dell’essere (Sigier de Courtrai, cfr. WALLERAND 1913: 188, 97, 108)²³:

²⁰ La glossa è riportata da CH. THUROT, *Notices et Extrait des Manuscrits de la Bibliothèque impériale et autres bibliothèques*, vol. 22.2, Paris 1868, p. 80. Per un commento, si veda L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 88-91.

²¹ Sulla grammatica speculativa, si vedano J. PINBORG, *Die Entwicklung des Sprachtheorie im Mittelalter*, Münster 1967; G. BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Age*, cit.; I. ROSIER-CATACH, *La Grammaire speculative des Modistes*, Lille 1983; A. MAIERÙ, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Roma 1972; IDEM, *La grammatica speculativa*, in C. LEONARDI – G. ORLANDI (a cura di), *Aspetti della letteratura latina del XIII secolo*. Atti del convegno dell’Associazione per il Medioevo e l’Umanesimo latini, Perugia 3-5 Ottobre 1983, Perugia-Firenze 1986, pp. 147-167. L’identità tra nomi e cose è diretta e immediata per Sigier de Courtrai (G. WALLERAND, *Les Œuvres de Sigier de Courtrai. Les Philosophes Belges*, Louvain 1913, p. 94), mentre è mediata dai *modi significandi* (i.e. i modi con cui la mente manipola l’essere), per Robert di Kilwardby e Pietro Helia (J. PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., p. 48). Sul tema, si veda L. ALFIERI, *The birth of a grammatical category*, cit., pp. 161-162.

²² Un’idea simile è espressa anche da Tommaso di Erfurt (G. BURSILL-HALL, *Thomas of Erfurt. Grammatica speculativa*, London 1972, p. 206), Pietro Elia e Michel de Marbais (Ch. THUROT, *Notices et Extrait*, cit., pp. 124, 181), da Pietro Hispano, nelle *Glosule super Priscianum Maiorem* e nelle *Notae Dunelmenses* (R.W. HUNT, *Collected Papers on the History of Grammar in the Middle Ages*, Amsterdam 1980, pp. 19; 25-27 e 110; 124-126).

²³ Una simile definizione delle PO si trova in Tommaso of Erfurt, Michel de Marbais, Alexandre de Villedieu (Ch. THUROT, *Notices et Extrait*, cit., pp. 170, 188, 346), William

nomen significat rem suam per modum substantia seu entis. “il nome significa grazie al modo della sostanza o dell’ente”.

adjectivum est modum significandi accidentalis nominis. “l’aggettivo è il modo di significare del nome accidentale”.

verbum est modum significandi per modum fluxus, seu fieri, seu motus, seu esse. “il verbo significa grazie al modo del mutamento, del divenire, del moto o dell’essere”.

Insomma, l’aristotelismo medievale si fonda su una sostanziale identità tra logica, grammatica e ontologia che era completamente estranea all’Aristotele greco, anche se gli studiosi del Medioevo percepiscono una totale continuità tra le due versioni della teoria di Aristotele. E l’aristotelismo, sia nella sua versione originale, sia nella sua versione medievale, è sempre stato il riferimento filosofico principale (o, almeno, uno dei riferimenti principali) per la teoria grammaticale antica. Nello stesso modo in cui cambia l’aristotelismo, quindi, cambia anche la teoria delle PO che di quell’aristotelismo è espressione. In altre parole, nello stesso modo in cui l’aristotelismo originale aveva contribuito alla genesi della teoria greca delle PO, che distingueva in modo efficace categorie di lingua e categorie del pensiero, così l’aristotelismo medievale contribuisce alla genesi di una nuova teoria delle PO, una teoria che confonde strutturalmente le PO principali (il nome, il verbo e l’aggettivo) e le categorie dell’essere (sostanza, azione e qualità). In questo quadro, l’*adiectivum*, che in origine indicava uno speciale utilizzo del nome (i.e. il nome impiegato come modificatore all’interno di un sintagma), ma non indicava affatto una specifica classe di parole, diviene la terza parte del discorso principale, al fianco del nome e del verbo; nello stesso tempo, il nome, che in origine indicava la parte sostanziale della proposizione, è ridefinito come l’indicatore delle sostanze individuali e, per ciò, viene chiamato abitualmente *substantivum*.

5. IL RINASCIMENTO E LE GRAMMATICHE MISSIONARIE

Nel Rinascimento non si registrano scossoni particolari nella teoria delle PO. Le grammatiche del ’500-’600, però, canonizzano sia l’iso-

of Conches (A. MAIERÜ, *Terminologia logica*, cit., p. 80) e Tommaso d’Aquino (*Sum. theol.*, P.P. Q. 93, a. 3).

morfismo tra nomi e cose, sia la teoria tripartita delle PO; e, in entrambi i casi, canonizzano queste novità come se si trattasse di elementi presenti *ab origine* della teorica greco-latina delle PO, e non di innovazioni medievali.

Per Scaligero (1540: 132) e Melantone (1558: 17), la divisione delle PO rispecchia la struttura logica del pensiero, se non proprio la struttura ontologica del mondo: il nome indica le sostanze, l'aggettivo le qualità accidentali e il verbo le azioni, e il pensiero umano non può prescindere dalle categorie di sostanza, azione e qualità nello stesso modo in cui le lingue non possono fare a meno dei nomi, dei verbi o degli aggettivi²⁴.

Le grammatiche missionarie mostrano gli effetti pratici di questa confusione tra classi della lingua e classi del pensiero. In zapoteco, come in molte altre lingue, non ci sono gli aggettivi, e i modificatori che indicano qualità sono codificati come frasi relative a marca zero formate a partire da verbi stativi. Se, però, si ritiene – come crede Padre Juan de Cordova, autore della prima *Grammatica de la lengua çapoteca* (1578) – che la divisione tra nomi, verbi e aggettivi sia universale, perché inscritta nella struttura logica del pensiero, è inevitabile concludere che anche lo zapoteco ha degli aggettivi, come il latino, anche se in zapoteco gli aggettivi “siempre salen de los verbos o son verbos corumpidos”²⁵.

La grammatica di Port Royal, con l'immensa autorità che ebbe tra il '600 e il '700, non fece altro che canonizzare definitivamente la sostanziale isomorfia tra pensieri e parole e, con essa, la teoria tripartita delle PO che era uscita dal Medio Evo. Per Arnauuld e Lancelot, come per Beauzée, le PO sono tre, e ciascuna indica una classe universale del pensiero: il nome-sostanza, il verbo-azione e l'aggettivo-qualità. L'aggettivo, distinto dall'epiteto, è definito regolarmente dalla comparazione e dalla concordanza²⁶.

²⁴ Cf. J.C. SCALIGER, *De causis linguae latinae*, Lyons 1540; PH. MELANCHTHON, *Grammatica latina*, Augusta Vindelicorum 1558.

²⁵ Sulla *Grammatica de la lengua çapoteca* (1578), si veda R.M. ROJAS TORRES, *La categoría 'adjetivo' en el Arte del idioma zapoteco* (1578) y *el Vocabulario en lengua çapoteca* (1578) *de Juan de Córdoba*, «Hist. Ling.» 36.2-3, pp. 259-279. Diversi casi analoghi a quello dello zapoteco sono citati da O. ZWARTJES, *Portuguese Missionary Grammars in Asia, Africa and Brazil, 1500-1800*, Amsterdam 2011, p. 32, 96, 130, 149.

²⁶ Cf. A. ARNAULD & C. LANCELOT, *Grammaire générale et raisonnée*, Paris 1754 [1660], pp. 30-34; N. BEAUZÉE, *Grammaire générale, ou Exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris 1767, p. VII, IX.

6. CONCLUSIONE

La teoria greca delle PO si fonda su una divisione tra due PO principali, ὄνομα e ῥῆμα, a cui si aggiunge a una divisione di secondo livello tra il nome utilizzato come testa di un sintagma o come modificatore, ἑπίθετον. Questa teoria delle PO passa dalla grammatica greca alle *artes* latine senza mutamenti particolari, nonostante il passaggio dal greco al latino come lingua dominante negli studi grammaticali. La tripletta terminologica greca ὄνομα - ῥῆμα - ἐπίθετον è resa in latino con *nomen – verbum – appositio* o *adiectivum*, che fino al primo Medio Evo sono dei puri sinonimi. Tra il IX e il XII sec. d.C., però, cambia la teoria delle PO. L'originaria sinonimia *appositio/adiectivum* si rompe: l'*adiectivum* inizia ad indicare la terza PO principale, insieme al *nomen* e al *verbum*, mentre l'*appositio* continua ad indicare l'epiteto. Se si scorda il bilinguismo strutturale tipico della teoria grammaticale antica, è facile scivolare in una traduzione di tipo "onomasiologico", una traduzione che renda il gr. ἐπίθετον con "epiteto" e il lat. *adiectivum* con "aggettivo", in virtù della somiglianza dei significanti, senza notare la differenza strutturale dei significati veicolati da questi significanti nel tempo. Se, però, si tiene presente il bilinguismo culturale che ha caratterizzato l'impero Romano prima e la cultura classica poi, è facile distinguere in modo netto il cambiamento della lingua in cui si esprime la teoria grammaticale e il cambiamento della teoria grammaticale che è espressa in quella lingua: in questo caso, quindi, è facile notare che il lat. *adiectivum* vale "epiteto" fino al IX d.C. ca., ma "aggettivo" dal IX d.C. in poi.

Università G. Marconi, Roma
l.alfieri@unimarconi.it

MARINA BENEDETTI

ΥΠΟΤΑΚΤΙΚΟΣ, SUBIUNCTIVUS, CONIUNCTIVUS: VARIAZIONI DI PREFISSI FRA GRECO E LATINO

ABSTRACT

In the Latin grammatical tradition, two alternative terms were adopted to denote the 'subjunctive' mood, i.e. *coniunctivus* and *subiunctivus*. This duality (which persists, as is well-known, into modern languages) contrasts with the uniformity of the Greek terminology, with only one option, i.e. ὑποτακτικός. This paper explores the roots of the Latin dual terminology, in relationship both with the Greek model and with competing ideas on the function of this mood emerging in the Latin scholarship.

1. MODI TRA GRECO E LATINO

La stretta dipendenza della riflessione metalinguistica latina da quella greca è fatto ben noto e costantemente enfatizzato nella sterminata letteratura sulle dottrine grammaticali nel mondo antico, a tal punto che l'esistenza di un punto di vista grammaticale propriamente latino è stata spesso posta in dubbio¹. Non si può tuttavia negare che

¹ Sui rapporti tra la tradizione grammaticale greca e quella latina, e sui suoi risvolti sul piano terminologico, la letteratura è sterminata. Ci si limita qui a citare H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*² (2 volumi), Berlin 1890-91; J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*² (2 volumi), Basel 1926-28; R.A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley/Los Angeles/Boston 1988; F. DESBORDES, *La fonction du grec chez les grammairiens latins*, in *L'héritage des grammairiens latins de l'Antiquité aux Lumières*, a cura di I. ROSIER, Louvain, 1988, pp. 15-26 (rist. in F. DESBORDES, *Idées grecques et romaines sur le langage. Travaux d'histoire et d'épistémologie*, a cura di G. CLERICO, B. COLOMBAT, J. SOUBIRAN, Lyon, 2007, pp. 107-119); F. DESBORDES, *Sur les débuts de la grammaire à Rome*, in *Idées grecques et romaines sur le langage*, cit., pp. 217-233 (dapprima in «Lalies», 152 [1995], pp. 125-137); M. BARATIN, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989; K. SCHÖPSDAU, *Vergleiche zwischen Lateinisch und Griechisch in der antiken Sprachwissenschaft*, in *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, a

la dimensione comparativa stessa costituisca un tratto fortemente caratterizzante nella prospettiva dei grammatici latini; essa offre loro uno stimolo per tipi di riflessione non sempre direttamente rapportabili a modelli greci.

In questa cornice generale, il presente lavoro indaga, nello specifico, alcune vicende terminologiche relative alla categoria verbale oggi denominata *coniuntivo*, vicende nelle quali affiorano frammenti di dinamiche complesse nel rapporto tra rappresentazione grammaticale latina e greca.

La dottrina dei *modi*, che sembra essere frutto di un'elaborazione relativamente tarda in ambiente latino, è certamente modellata su quella delle ἐγκλίσεις dei greci². I greci attribuivano al verbo cinque ἐγκλίσεις, come nell'enumerazione presente in un testo canonico quale la Τέχνη γραμματική (§ 13) dello Pseudo-Dionisio Trace:

- (1) Ἐγκλίσεις μὲν οὖν εἰσι πέντε, ὀριστική, προστακτική, εὐκτική, ὑποτακτική, ἀπαρέμφατος

Ci sono cinque modi: indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, infinito.

L'inventario dei *modi* costruito dai grammatici latini riproduce, non solo nel numero di cinque ma anche nella sequenza dell'enumerazione,

cura di C. W. MÜLLER – K. SIER – J. WERNER (Palingenesia 36), Stuttgart 1992, pp. 115-136; L. BASSET, F. BIVILLE, B. COLOMBAT, P. SWIGGERS, A. WOUTERS (a cura di), *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, Louvain /Paris/Dudley 2007; P. SWIGGERS, A. WOUTERS, *Transferts, contacts, symbiose: l'élaboration de terminologies grammaticales en contact bilplurilingue*, in *Bilinguisme et terminologie grammaticale gréco-latine*, cit., pp. 19-36; F. BIVILLE, *Le latin expliqué par le grec. Les institutions de Priscien*, in *Traduire, transposer, transmettre dans l'Antiquité gréco-romaine*, a cura di B. BORTOLUSSI, M. KELLER, S. MINON, L. SZNAJDER, Paris 2009, pp. 47-60.

² Per un inquadramento sulla dottrina dei modi nella grammatica greca e latina si vedano, fra gli altri, H. STEINTHAL, *op. cit.*, vol. 2, p. 272 ss.; J. WACKERNAGEL *op. cit.*, vol. 1, p. 240 s.; D.M. SCHENKEVELD, *Studies in the History of Ancient Linguistics II. Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Act and the Distinction of Grammatical Moods*, «Mnemosyne» 37 (1984), pp. 291-353; G. CALBOLI, *Die Modi des griechischen und lateinischen Verbums (1966-2010)*, «Lustrum» 53 (2011), pp. 1-150; E. TICHY, *Der Konjunktiv und seine Nachbarkategorien. Studien zum indogermanischen Verbum, ausgehend von der älteren vedischen Prosa*, Bremen 2006, p. 6 ss.

quello presente nella Τέχνη γραμματική³. Si vedano, tra le molteplici testimonianze, i passi in (2) - (4)⁴:

(2) modi verborum sunt quinque, pronuntiativus, quem quidam indicativum uel finitivum dicunt, [...] imperativus, [...] optativus, [...] subiunctivus, quem quidam adiunctivum uel coniunctivum uocant, [...] infinitus (Sacerdote, 6.432.18)

I modi dei verbi sono cinque: pronuntiativus – che alcuni chiamano indicativus o finitivus –, imperativus, [...] optativus, [...] subiunctivus – che alcuni chiamano adiunctivus o coniunctivus –, [...] infinitus.

(3) modi verborum [...] sunt quinque, pronuntiativus seu finitivus, imperativus, optativus, subiunctivus seu coniunctivus, infinitus (Carisio, 215.31)

I modi dei verbi sono cinque: pronuntiativus o finitivus, imperativus, [...] optativus, [...] subiunctivus o coniunctivus, [...] infinitus.

(4) modi sunt [...] quinque: indicativus sive definitivus, imperativus, optativus, subiunctivus, infinitus (Prisciano, 2.421.18).

I modi sono cinque: indicativus o definitivus, imperativus, [...] optativus, [...] subiunctivus, infinitus.

Nei passi citati, le uniche differenze degne di nota sono date da alcune variazioni terminologiche, con denominazione alternative per un medesimo modo.

Per lo più, la varietà testimoniata dai grammatici latini risponde a una varietà già presente nella terminologia greca, e si basa su un'alternativa tra basi lessicali diverse, nella ricerca, presumibilmente, di quella più idonea a esprimere il significato del relativo modo.

³ In ambito greco si registrano tuttavia sequenze alternative; cf. J. LALLOT, *La grammaire de Denys le Thrace*, traduit et annotée par Jean Lallot, Paris 1989. L'inventario di cinque modi è condiviso da tutti i grammatici latini. Alcuni di essi ne incrementano il numero; cf., oltre alla bibliografia nella nota precedente, le testimonianze citate in S. SCHAD, *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Pisa/Roma 2007, s.v. *modus*.

⁴ Nelle citazioni dei grammatici, i riferimenti (volume, pagina, riga) sono all'edizione di Keil, con l'eccezione di Carisio, citato secondo K. BARWICK, *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V, add. et corr. et adiec. F. Kühnert*, Leipzig 1964².

Così, ad esempio, le alternative proposte per *indicativus*, cioè *pronuntiativus* e *finitivus / definitivus* rispondono rispettivamente a ἀποφατικός, ὀριστικός⁵.

Anche per il congiuntivo, oltre a *con-/sub-/ad-iunctivus* si trova una denominazione alternativa, *dubitativus*, citato da Prisciano e modellato su διστακτικός (presente, tra l'altro, in Apollonio Discolo); Prisciano rifiuta il termine sostenendo che questo modo esprime non solo *dubitatio*, ma in altri casi invece *comprobatio* o *possibilitas* (3.247.24) e che il valore dubitativo nasce unicamente nella combinazione con la congiunzione *si* (il rifiuto di *dubitativus* e l'argomentazione è ispirata a quella di Apollonio Discolo a proposito di διστακτικός⁶).

Per contro, l'esistenza delle varianti *con-/sub-/ad-iunctivus* non trova riscontro, a quanto ci risulta, nella terminologia greca, che presenta uniformemente ὑποτακτικός. La sperimentazione di soluzioni alternative giocate esclusivamente sulla selezione del prefisso è questione interna alla grammatica latina. Come è noto, la dualità *subiunctivus / coniunctivus* si ripropone nella terminologia moderna: da un lato forme come it. *congiuntivo*, ted. *Konjunktiv*, ingl. *conjunctive* etc., dall'altro forme come fr. *subjonctif*, ingl. *subjunctive* etc.

2. LE VARIANTI *CONIUNCTIVUS* E *SUBIUNCTIVUS*

Nel tentare di gettar luce sul rapporto tra le diverse forme latine è da rilevare che *coniunctivus*, *subiunctivus* e *adiunctivus* rappresentano mere alternative lessicali, non in contrasto tra loro sul piano della referenza: un medesimo autore può proporre più varianti, o selezionarne una (Prisciano, ad esempio, usa quasi costantemente *subiunctivus*, con l'eccezione di una ricorrenza di *coniunctivus*, come rileva S. Schad nel suo *Lexicon*, s.v. *coniunctivus*). Tutte e tre le forme, inoltre, sono attestate per la prima volta in Sacerdote; *adiunctivus*, tuttavia, ha in questa accezione un'esistenza del tutto effimera. La vera partita, se così si può dire, si gioca tra

⁵ Cf. S. SCHAD, *op. cit.*, s.vv.; J. BREITMEYER, *Le suffixe latin -ivus*, Genève 1933, p. 42 s.; 53 s.; 91; S. MATTHAIOS, *Untersuchungen zur Grammatik Aristarchs: Texte und Interpretationen zur Wortartenlehre* (Hypomnemata 126), Göttingen 1999, p. 375.

⁶ S. MATTHAIOS, *loc. cit.*; M. ROSELLINI, *De subiunctivis : ricerca di una definizione nel libro XVIII dell'ars di Prisciano*, «MD» 78/1 (2017), pp. 105-130; GROUPE ARS GRAMMATICA: *Priscien, Grammaire, Livre XVIII - Syntaxe 2, texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica*, Paris 2017, p. 159. Cf. anche la n. 13.

coniunctivus e *subiunctivus*; su questa coppia ci si concentrerà nel séguito del lavoro.

Ciò che rende la variazione tra *coniunctivus* e *subiunctivus* particolarmente singolare è il fatto che, come si è accennato, essa non trova termini di riferimento in greco: secondo il parere concorde degli studiosi, le diverse forme si ispirano ad un unico modello, cioè ὑποτακτικός.

Evidentemente, il rapporto che lega ὑποτακτικός da un lato e *subiunctivus*, *coniunctivus* dall'altro non è del tutto lineare.

Esistono, certo, chiare affinità: la corrispondenza tra i suffissi, -(τ)ικός e -*tivus*⁷ è ben stabile nel diasistema greco-latino e, inoltre, la base di derivazione cui questi suffissi si applicano presenta in tutti i casi la combinazione di una radice verbale con un prefisso.

Alla radice verbale della forma greca (quella di τάσσω 'dispongo', 'metto in ordine') il latino risponde qui uniformemente con quella di *iungo* 'congiungo', 'unisco': il tratto comune potrebbe essere, grosso modo, l'idea di una combinazione ordinata tra elementi (su questo si veda oltre).

Non è univoca, invece, lo si è già rilevato, la resa del prefisso, cioè dell'elemento che, in rapporto con la radice verbale, dovrebbe specificare le modalità dell'ordinamento, della combinazione: al greco ὑπο-, il latino risponde qui con *con-* / *sub-* (/ *ad-*).

Come si spiega tale varietà? La questione coinvolge molteplici piani. Vi è da un lato il piano della rappresentazione grammaticale (*che cos'è per i grammatici latini il congiuntivo?*), dall'altro quello della terminologia metalinguistica (*quale denominazione appare loro adeguata a rappresentarlo?*). I due piani sono strettamente interrelati, e per entrambi entra in gioco il confronto necessario con la dottrina greca, nelle forme in cui essa è conosciuta e interpretata dai Romani. Per di più, come vedremo in séguito, i punti di vista dei grammatici latini non disegnano un quadro unitario.

È certo indiscutibile l'esistenza di un presupposto condiviso, ovvero quello di (un certo grado di) corrispondenza con il modo ὑποτακτικός del greco. Tale presupposto si fonda a sua volta, come è noto, sull'idea generale di una sostanziale affinità tra le due lingue, affinità che costituisce la base indispensabile per rilevare eventuali *differentiae*⁸.

⁷ Tale corrispondenza si iscrive in un quadro ben noto e assolutamente regolare (J. BREITMEYER, op. cit; Y. MALKIEL, *The development of -ivu in Latin and Romance*, «Language» 17 (1941), pp. 99-118; M. BENEDETTI, *Conversione di suffissi nel metalinguaggio grammaticale: latino -tīvus e greco -(τ)ικός*, «AGI» 103/2 (2018), pp. 207-221.

⁸ Si veda P. DE PAOLIS, *La parentela linguistica fra greco e latino nella tradizione gram-*

3. IL RAPPORTO CON IL GRECO ὑποτακτικός

Un'affermazione esplicita dell'identità tra ὑποτακτικός e *coniunctivus* si trova nel *De differentiis* di Macrobio:

(6) Coniunctiva Latinorum, quae ὑποτακτικά Graecorum, causam vocabuli ex una eademque origine sortiuntur. Nam ex sola coniunctione quae ei accidit coniunctivus modus appellatus est. unde et Graeci ὑποτακτικὸν διὰ τὸ ὑποτετάχθαι vocitaverunt (Macr. *Diff.* 113.16⁹)

*I coniunctiva dei Latini e gli ὑποτακτικά dei Greci traggono il motivo della denominazione dalla medesima causa. Infatti il modo coniunctivus è denominato esclusivamente dalla coniunctio in cui si trova. Da qui anche i Greci denominarono lo ὑποτακτικὸν per il fatto di ὑποτετάχθαι*¹⁰.

Da questa testimonianza emerge l'idea non solo che i modi ὑποτακτικός e *coniunctivus* abbiano, diciamo, funzioni simili, ma anche che i termini che li designano si corrispondano. Si instaura insomma una rete di correlazioni su più dimensioni: *coniunctivus* è motivato *ex coniunctione* e ὑποτακτικός è motivato διὰ τὸ ὑποτετάχθαι; d'altra parte, la motivazione, la *causa vocabuli*, è la medesima in greco e in latino.

Il passo citato testimonia, ovviamente, una lettura della dottrina greca che circolava in ambiente latino. Tale lettura, a sua volta, può essere posta al vaglio di testimonianze greche a noi disponibili.

Così, la motivazione di ὑποτακτικός con riferimento a forme medio-intransitive di ὑποτάσσω (cf. ὑποτακτικὸν διὰ τὸ ὑποτετάχθαι in (6)) trova sostegno in passi della *Sintassi* di Apollonio Discolo: le forme di perfetto ὑποτέτακται e di aoristo ὑποταγείη ricorrono, rispettivamente in (7) e (8), nella descrizione del modo ὑποτακτικός e della motivazione del termine:

maticale latina, in *Latin Linguistics in the Early 21st Century. Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics* (Uppsala, June 6th–11th, 2011), a cura di G.V.M. HAVERLING (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Latina Upsaliensia, 35), Uppsala, 2015, pp. 610-624 (con ulteriori riferimenti).

⁹ Si cita dall'ed. P. DE PAOLIS, *Macrobiani Theodosii De Verborum Graeci et Latini Differentiis vel Societatibus Excerpta*, Urbino 1990.

¹⁰ Sul senso da attribuire a *coniunctio* e ὑποτετάχθαι si veda oltre.

(7) ἡ καλουμένη ὑποτακτικὴ ἔγκλισις, συνηρτισμένη οἷς ὑποτέτακται, τὴν ἐκ τούτων δύναμιν ἀναδεξαμένη ἀπροσδεῆς γενήσεται (3.348.10)

C'est chose connue encore que le mode appelé subjonctif (hypotaktikē), dans la mesure où, formant combinaison avec les [mots] auxquels il est subjoint (hypotéaktai), il reçoit leur valeur¹¹.

(8) Ὑγιῶς ἄρα ἀπὸ ἐνὸς τοῦ παρακολουθοῦντος τῇ προκειμένη ἔγκλισει, τοῦ μὴ συνίστασθαι αὐτὴν εἰ μὴ ὑποταγεῖν τοῖς προκειμένοις συνδέσμοις, εἴρηται ὑποτακτικὴ (3.377.5).

On a donc eu raison de se fonder sur cette unique propriété du mode considéré de n'être bien formé que subjoint aux conjonctions précitées, pour l'appeler 'subjonctif'¹².

Gli elementi da cui il congiuntivo riceve il proprio valore (δύναμις) sono alcune congiunzioni:

(9) νυνὶ δὲ οὐδέποτε ἐμόνασεν ἐκτὸς συνδέσμου, καὶ οὕτως ἄδηλον ἔσχε τὸ σημαϊνόμενον, καὶ διὰ τοῦτο αὐτό, οὐκ ἔχουσα ἴδια δηλούμενον, παρεδέξατο ἐκ δυνάμεως τοῦ συνδέσμου τὴν τοῦ ὀνόματος θέσιν εἰληφέναι (3.376.7)

Mais en fait il n'est jamais employé seul, sans conjonction, et par suite sa signification n'apparaît pas - et c'est là précisément, parce qu'il n'a pas de sens propre, la raison pour laquelle il admet de porter une dénomination tirée de la valeur de conjonction¹³.

Sul piano terminologico, si può osservare che il prefisso ὑπο- si presta a esprimere dipendenza e al contempo posposizione, e ben si adatta dun-

¹¹ Si riporta, qui e nelle successive citazioni di Apollonio, la traduzione di J. LALLOT, *De la construction / Apollonius Dyscole; introduction, texte et traduction* par Jean Lallot (2 volumi), Paris 1997.

¹² Si noti il riferimento all'*unica* proprietà su cui si basa la denominazione, coerente con il richiamo alla *una eademque causa* del passo di Macrobio in (6).

¹³ Apollonio sta confutando i tentativi di attribuire un senso specifico al congiuntivo, tentativi che si riflettono nella proposta di alcuni di denominare questo modo διστακτικός 'dubitativo' (da cui *dubitativus* presso alcuni grammatici latini, v. sopra § 1). Il valore dubitativo, osserva Apollonio, nasce nella combinazione con una specifica congiunzione, ἐάν. Ma il congiuntivo ha invece valore finale se combinato con la congiunzione ἵνα.

que a designare il rapporto tra il congiuntivo e le congiunzioni con cui si combina necessariamente, dalle quali dipende sul piano semantico-sintattico e alle quali è posposto nell'ordine lineare. Questo valore di ὑπο- è descritto con precisione nelle parole di J. Lallot: nel commentare la propria traduzione del passo in (7), lo Studioso precisa che la scelta da lui adottata di rendere la coppia ὑποτακτική – ὑποτέτακται con *subjonctif – subjoint* è motivata dall'intento di rendere in francese il gioco etimologico che sussiste tra i due termini greci; una traduzione più letterale, osserva J. Lallot, sarebbe *subordinatif – subordonné* o *postpositif – postposé*, “le préverbe grec *hupo-* dénotant conjointement postposition syntagmatique et dépendance sémantico-syntaxique”¹⁴.

4. VARIETÀ DELLE RAPPRESENTAZIONI DEL MODO CONGIUNTIVO IN AMBITO LATINO

Come e in quale misura la rappresentazione del congiuntivo elaborata dai grammatici greci è recepita (e adattata) alla descrizione del latino¹⁵?

Per tentare di rispondere a un tale interrogativo è opportuno tenere distinti due punti fondamentali, che sono interrelati nella tradizione greca ma hanno sorti diverse in ambito latino:

A. Il modo ὑποτακτικός non ha – a differenza degli altri modi – un senso proprio, ma ne riceve uno esclusivamente nella combinazione con determinati elementi, ai quali ὑποτέτακται.

B. Gli elementi con cui il modo ὑποτακτικός si combina, traendone un valore specifico, sono delle congiunzioni.

La rappresentazione del *coniunctivus* / *subiunctivus* nella tradizione latina non presenta un quadro omogeneo, e tuttavia le diverse posizioni sono accomunate da un'idea condivisa: il congiuntivo, a differenza degli

¹⁴ J. LALLOT, *De la construction etc.*, cit., vol. 2, p. 210; cf. anche J. LALLOT, *Syntax*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*, a cura di F. MONTANARI, S. MATTHAIOS, A. RENGAKOS, Leiden/Boston 2015, vol. 2, pp. 850-895 (in particolare pp. 872 e 888).

¹⁵ Certamente la dottrina di Apollonio ha costituito un punto di riferimento della descrizione del congiuntivo presso i grammatici latini. Ignoriamo, per carenze documentarie, se nella tradizione greca siano esistiti altri filoni, contrastanti con quello di Apollonio, in merito alla natura del modo ὑποτακτικός e se vi siano altre fonti alle quali hanno attinto i grammatici latini.

altri modi, è privo di significato in sé, ma lo riceve nella combinazione con altri elementi (osservazioni analoghe, lo si è visto, valgono per il modo ὑποτακτικός in ambito greco, cf. sopra il punto A). La controversia, in ambito latino, riguarda la determinazione di tali elementi, che vengono identificati, alternativamente:

- i) con certe congiunzioni (es. *cum, si*; cf. gli esempi citati nei passi che seguono);
- ii) con altre forme verbali.

La prima posizione, vicina a quella di Apollonio (con cui condivide non solo il punto A ma anche il punto B), è minoritaria, e, per quanto citata da varie fonti come alternativa all'altra, non trova in realtà illustrazione dettagliata nella documentazione a noi pervenuta, almeno a quanto ci risulta.

La seconda posizione, maggioritaria, è frutto di un'elaborazione interna alla grammatica latina.

La contrapposizione tra le due linee interpretative è descritta, ad esempio, in commenti a Donato, come lo Pseudo-Sergio:

(10) est et coniuunctivus modus, cui coniungitur alia pars, ut inpleatur sensus, aliter semiplenus est sensus: cum legam, quia non stat sensus, addis aliam partem, cum legam, audies. stulte autem putant qui dicunt ideo dici coniuunctivum, quod coniuunctam habeat particulam cum: nam et optativus habet coniuunctam particulam utinam (4.504.4).

C'è anche il modo coniuunctivus, al quale è congiunto un altro elemento, perché il senso sia pieno, altrimenti il senso è incompleto: a cum legam, dato che il senso non è completo, aggiungi un altro elemento, cum legam, audies. Ma hanno torto coloro che sostengono che si dice coniuunctivus perché ha congiunta la particella cum: infatti anche l'ottativo ha congiunta la particella utinam.

Come si vede, il commentatore nega che la combinazione necessaria con una particella sia tratto idoneo a caratterizzare il congiuntivo.

Nella lunga sezione dedicata al congiuntivo, Prisciano ripropone l'alternativa tra le due spiegazioni¹⁶:

¹⁶ Sulla trattazione del congiuntivo in Prisciano, cf. G. SERBAT, *Le future antérieures*

(11) subiunctivus et dubitativus dicitur: subiunctivus, uel quod subiungitur coniunctioni uel quod alteri verbo omnimodo uel subiungitur uel subiungit sibi alterum, ut Virgilius in bucolico:

cum faciam vitulam pro frugibus, ipse venito.

idem in III Aeneidos:

*inter utramque viam leti discrimine parvo,
ni teneant cursus, certum est dare lintea retro.*

et sciendum, quod necesse est alteri modo eum sociari vel eiusdem modi alteri verbo, etiam si sit cum infinito, ut *cum doceam legere discipulum, expono ei* vel *cum docerem legere, exponerem* et similia. omnibus igitur modis potest sociari, ut *si doceam, discis* et *si doceam, disce; utinam discas, si doceam; cum doceam, discas*. similiter omnibus modis impersonalis quoque verbi potest coniungi, ut *cum ueniam, curritur* et *cursum sit* et *curratur* et *cursum erit* et similia. (3.422.16)

Le subjonctif est également appelé dubitatif. Subjonctif, ou bien parce qu'il est sub-joint à une conjonction, ou bien parce qu'en tous cas il y a un second verbe, auquel il est sub-joint ou qu'il se sub-joint: Virgile dans les Bucoliques, cum faciam vitulam pro frugibus, ipse uenito [puisque je sacrifie une génisse pour mes récoltes, viens toi-même, B. 3, 77]; le même dans l'Énéide III : inter utramque viam leti discrimine paruo : / ni teneant cursus, certum est dare lintea retro [passer par l'une et l'autre voie, c'est la mort ou peu s'en faut : pour qu'ils ne poursuivent pas leur course, on décide de rebrousser chemin, Én. 3, 685-686].

Il faut savoir en outre que le subjonctif est forcément associé à un second verbe – qui peut être lui-même au subjonctif – y compris dans le cas où il est accompagné d'un infinitif, par exemple dans cum doceam legere discipulum, expono ei [du fait que j'apprendrais à lire à mon élève, je lui ferais cours], etc. Le subjonctif peut donc être associé à tous les modes : si doceam, discis [si j'enseigne, tu apprends] et si doceam, disce [si j'enseigne, apprend], utinam discas, si doceam [puisses-tu apprendre, si j'enseigne], cum doceam, discas [puisque j'enseigne, tu peux apprendre]. De même, il peut se combiner avec tous les modes du verbe impersonnel, comme dans

chez les grammairiens latins, in Varron. Grammaire antique et stylistique latine, a cura di J. COLLART, Paris 1978, pp. 263-272; G. CALBOLI, Les modes chez Priscien (gl 3, 235.16-267.5), in Priscien: transmission et refondation de la grammaire de l'antiquité aux modernes, a cura di M. BARATIN, B. COLOMBAT, L. HOLTZ (« Studia artistarum » 21), Turnhout 2009, pp. 315-329; IDEM, Die Modi etc., cit.; GROUPE ARS GRAMMATICA, Priscien, Grammaire, Livre XVIII etc., cit., p. 159 ss.; M. ROSELLINI, De subiunctivis etc., cit.

cum ueniam, curritur *et* cursum sit *et* curratur *et* cursum erit [*des lors que j'arrive, on accourt / qu'on accoure / puisse-t-on accourir / on accourait*], etc.¹⁷.

Come si vede, all'inizio del passo citato, Prisciano presenta entrambe le interpretazioni, quella per cui il congiuntivo deve combinarsi con una congiunzione e quella per cui esso deve combinarsi con un secondo verbo, senza prendere posizione in favore dell'una o dell'altra. Di fatto, entrambe le condizioni ricorrono nei numerosi esempi che egli cita, siano essi di tipo letterario oppure *exempla ficta* (volti, questi ultimi, a illustrare la varietà delle forme verbali con cui si combina il congiuntivo).

5. ASPETTI TERMINOLOGICI

Ebbene, in rapporto col tema che qui ci interessa, cioè la variazione *con- / sub-iunctivus*, si può osservare che l'alternativa tra le due interpretazioni non è priva di ricadute sulla scelta terminologica.

La famiglia lessicale di *subiungere* (cui, evidentemente, la forma *subiunctivus* rinvia) identifica una precisa disposizione lineare degli elementi: come risulta da numerosissime testimonianze, *subiungere* vale 'posporre'. Se ne trova ampia illustrazione nel *Lexicon* di S. Schad, con esempi riferiti a vari tipi di sequenze: lettere, sillabe, elementi di composti, parole. In costruzioni a diatesi di tipo medio-intransitivo, *subiungi* vale 'essere posposto', mentre, in costruzioni a diatesi di tipo attivo-transitivo, *sibi subiungere* significa 'posporre a sé', 'prendere dopo di sé'. Il rapporto con una precisa disposizione lineare è particolarmente evidente nell'opposizione, più volte documentata, con *praeponere* 'preporre'. Tra i moltissimi esempi possiamo citare:

(12) t littera tam praeponitur vocalibus quam subiungitur, ut tulit attulit (Diomede, 1.425.31)

La lettera T può essere tanto preposta quanto posposta alle vocali, come tulit attulit.

¹⁷ Si cita la traduzione di GROUPE ARS GRAMMATICA, *Priscien, Grammaire, Livre XVIII...*, cit.

Venendo ora a *subiunctivus*, osserviamo che il termine ha svariati usi nella terminologia grammaticale; al di fuori del riferimento ai modi verbali, esso si presta a designare un elemento che è posposto ad un altro, con cui si lega in un rapporto di dipendenza. Così, ad esempio, discutendo dei pronomi, Prisciano (2.579.18) oppone *praepositivus* a *subiunctivus*, con la motivazione che l'uno *praeponitur* 'è posto prima' e l'altro *subiungitur* 'è posto dopo'.

In casi come questo, *subiunctivus* si presta a una parafrasi del tipo *quod subiungitur* 'ciò che è posto dopo (qualcosa)'. La medesima parafrasi si applica facilmente alla denominazione del modo *subiunctivus* nell'ipotesi i), che attribuisce pertinenza alla combinazione con una congiunzione, alla quale il congiuntivo è, appunto, posposto (si vedano, qui sopra, le osservazioni analoghe in merito al greco ὑποτακτικός). Tale motivazione è esplicitamente richiamata da Prisciano: *quod subiungitur coniunctioni* (cf. (11))¹⁸.

Una situazione diversa si presenta nel caso dell'interpretazione ii), che privilegia invece la combinazione del congiuntivo con altre forme verbali; i grammatici non si esprimono in merito alla pertinenza di un determinato ordine nella sequenza dei due verbi e, d'altra parte, nell'esemplificazione il congiuntivo può indifferentemente precedere o seguire l'altro verbo (si vedano i vari esempi proposti da Prisciano in (11)). E dunque, in corrispondenza con tale interpretazione, la parafrasi di *subiunctivus* deve far ricorso a due alternative diatetiche: *quod alteri uerbo omnimodo vel subiungitur vel subiungit sibi alterum* (cf. (11)).

Il quadro è esposto sinteticamente nella tavola che segue:

	Motivazione di <i>subiunctivus</i>
I. rapporto con congiunzione	<i>quod subiungitur coniunctioni</i>
II. rapporto con altro verbo	<i>quod alteri uerbo vel subiungitur vel subiungit sibi alterum</i>

¹⁸ L'alternativa *subiungit sibi vel subiungitur* si trova anche in Diomede (1.340.25). Questa formulazione, come osserva M. ROSELLINI, *De subiunctivis etc.*, cit., p. 116, mostra che il riferimento è all'ordine lineare (e non alla nozione di subordinazione). Sul valore di *subiungere* in Prisciano (con pertinenza dell'ordine lineare e non della moderna nozione di subordinazione) si veda anche GROUPE ARS GRAMMATICA: *Priscien, Grammaire, Livre XVII - Syntaxe 1, texte latin, tr. introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica*, Paris 2010, n. 35.

Subiunctivus non è, insomma, incompatibile con l'ipotesi ii), ma l'effetto è un po' curioso, in quanto il prefisso *sub-* viene di fatto svuotato del suo specifico valore: se il congiuntivo può precedere o seguire l'altro verbo, ciò che è pertinente è semplicemente la loro combinazione e non l'ordine lineare.

La denominazione *coniunctivus*, invece, a differenza di *subiunctivus*, non evoca affatto l'idea di un determinato ordine lineare. Come risulta evidente da numerose testimonianze (si fa riferimento, ancora una volta, al *Lexicon* di S. Schad), il verbo *coniungere* si presta a designare una combinazione pertinente tra più elementi (lettere, sillabe, parole), indipendentemente dalla sequenza con cui si presentano (si veda anche l'espressione *coniungi inter se* 'esser congiunti tra sé'). Da questo punto di vista, esso si adatta senza forzature alle diverse rappresentazioni del congiuntivo che circolavano in ambiente latino.

CONIUNCTIVUS E SUBIUNCTIVUS: UN BILANCIO E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

È possibile, a questo punto, tentare una sorta di bilancio tra le due opzioni terminologiche, *subiunctivus* e *coniunctivus*, che possa contribuire a rendere conto della variazione nella selezione del prefisso.

Nella prospettiva della dipendenza dal greco, *subiunctivus* rappresenta la soluzione più immediata, non marcata. La possibilità di porre in relazione *sub-* a *ὑπο-* (somiglianti tra loro sul piano formale e semantico) è infatti documentata in vari altri termini di uso grammaticale: da un rapido sguardo al lessico di S. Schad si ricavano esempi come *subaudio* - *ὑπακούομαι*, *subdistinctio* - *ὑποστιγμή*, *substantivus* - *ὑπαρκτικός*, *subtraho* - *ὑφαιρέω*.

Per contrasto, *coniunctivus* rappresenta – sempre nella prospettiva della dipendenza dal greco – l'opzione marcata: non ci risultano (si fa riferimento ancora una volta al volume di S. Schad) altri esempi di corrispondenza tra *con-* e *ὑπο-* nella terminologia grammaticale. Dunque, l'esistenza di *coniunctivus*, segnando una distanza rispetto al termine greco di riferimento, è al contempo rivelatrice di una qualche frizione, di una istanza descrittiva che il termine *subiunctivus*, per quanto più vicino al modello greco (o forse proprio per questo), non è in grado di soddisfare pienamente.

Come si è visto, infatti, nella prospettiva latina, *subiunctivus*, assegnando pertinenza all'ordine lineare, chiama in causa un aspetto di fatto

irrilevante nella rappresentazione di questo modo. Per contrasto *coniunctivus*, assegnando pertinenza alla semplice combinazione, risulta più immediatamente compatibile con quella che è la linea prevalente nella rappresentazione latina del congiuntivo.

A proposito di *coniunctivus*, è pressoché inevitabile prendere in considerazione l'ipotesi che in favore di questo termine possa aver giocato, almeno al momento in cui esso si è inizialmente costituito, l'associazione con *coniunctio* 'congiunzione' (come denominazione della parte del discorso), con riferimento al fatto che il *coniunctivus* si combina appunto con delle congiunzioni (ciò, ovviamente, nell'ambito della linea i)). Si deve tuttavia osservare che, quando usato fuori del riferimento ai modi verbali, *coniunctivus* designa non gli elementi che si combinano con le congiunzioni, bensì la funzione delle congiunzioni stesse (si veda il *Lexicon* di S. Schad s.v. *coniunctivus*). Inoltre, nei numerosi passi a noi pervenuti in cui i grammatici propongono una motivazione di *coniunctivus* come modo verbale, il riferimento non è mai alla *coniunctio* in quanto parte del discorso, ma alla proprietà di *congiungersi* con qualcos'altro (non specificato o, se specificato, identificato con un verbo; si possono vedere i vari passi citati nel *Lexicon* di S. Schad)¹⁹.

La coesistenza dei due termini si protrae, come si è accennato, fino all'età moderna, retaggio di complesse dinamiche di cui si è tentato di ricostruire un piccolo frammento.

Università per Stranieri di Siena
benedetti@unistrasi.it

¹⁹ Anche nel passo di Macrobio citato in (6) è dubbio che la *coniunctio* che motiva il nome *coniunctivus* sia da riferirsi alla parte del discorso. Sicuramente non è così nel passo parallelo del *De verbo ad Severum: ideo non ex sensu, qui adhuc dubius est, sed ex sola coniunctione quae ei accidit coniunctivus modus appellatus est. unde et Graeci ὑποτακτικὸν διὰ τὸ ὑποτετάχθαι vocaverunt, quod necesse est illi praemisso aliquid subdi ut sensus integer fiat et planior* (36, 6 ss.; si cita dall'ed. M. PASSALACQUA, *Tre testi grammaticali Bobbiesi (GL V 555-566, 634-654; IV 207-216)*, Roma 1984). Come si vede, qui si afferma esplicitamente che la *coniunctio* da cui il *coniunctivus* trae il suo nome è con un elemento che viene dopo rispetto al congiuntivo stesso (si noti però che l'anonimo autore del *De verbo* attribuisce la medesima motivazione al greco ὑποτακτικός). Sui rapporti tra il *De differentiis* e il *De verbo* e sulle correlate questioni filologiche si rinvia a P. DE PAOLIS, *Per una nuova edizione critica del De differentiis di Macrobio*, in *Dicti studiosus: scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 259-293.

CARLA BRUNO

SOSPESI TRA DUE MONDI. MODULAZIONI
DEL RACCONTO ONIRICO
NEI PAPIRI DEL RECLUSO TOLOMEO

ABSTRACT

This paper explores the interaction between Greeks and Egyptians in Ptolemaic Egypt through the language of the dream reports by Ptolemaios, a recluse in Memphis Serapeum, where evidence is found of an original mixing between Greek and local elements. Interestingly, only in these documents does Ptolemaios – who is presumably bilingual – switch between Greek and Demotic. Moreover, the dream narrative mode does not entirely match the classical pattern, but it displays meaningful similarities with other post-classical Greek texts with an Egyptian background, such as the story of Joseph in the Septuagint. Innovative forms of expression thus arise in the language of the Greek-Egyptian world.

*life in the Sarapieion was life between two worlds*¹

§1. Della vita tra le mura del Serapeo di Menfi restituiscono un vivido quadro gli scritti di due fratelli, Tolomeo ed Apollonio, entrambi (ἐγ)κάτοχοι ‘reclusi’² intorno alla metà del II secolo a.C. nel complesso sacro. Sono il maggiore e il minore dei quattro figli di Glaukias, un soldato macedone, stabilitosi in congedo a Psichis, un piccolo centro a sud di Menfi, e ad essi è riferibile un cospicuo gruppo di documenti papiracei (un centinaio), prodotti tra 164 e il 150 a.C. e rivenuti all’inizio del XIX

¹ D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton-Oxford 1988, p. 246.

² Restano ancora controverse le circostanze legate alla reclusione nel santuario. In particolare, si discute ancora sulle ragioni della limitazione della libertà dei reclusi: pulsione mistico-religiosa o espiazione di atti trasgressivi e sovversivi? Cf. in particolare O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Milano 1988, pp. 272-273 e, tra i contributi più recenti, M. ROLANDI, *Rapporti tra Stato e Templi nell’Egitto tolemaico: alcuni esempi*, «Aegyptus» 85 (2005), pp. 249-267. Sulla questione si veda anche G. JENNES, *Life Portraits: People in Worship*, in *A Companion to Greco-Roman and Late Antique Egypt*, a cura di K. VANDORPE, Hoboken NJ 2019, pp. 473-481, in particolare p. 474.

secolo³. I materiali sono quanto mai vari: l'archivio comprende lettere private, conti, liste e petizioni (spesso conservate assieme alle loro bozze), come anche copie di brani letterari che testimoniano l'addestramento linguistico di Apollonio, il più giovane, all'interno del santuario⁴. I testi, attraverso le vicende dei due fratelli e dei loro cari, producono un singolare spaccato della vita nella comunità dei reclusi, come anche della nervosa convivenza tra Greci e Egizi. Tolomeo, il maggiore, che più a lungo ha vissuto il Serapeo⁵, lamenta ad esempio di subire attacchi da parte del personale del santuario, prevalentemente egiziano⁶, a causa della sua etnia (cf. ἐμέ τε παρὰ τὸ Ἑλληνα εἶναι 'poiché sono greco' nel passo di seguito)⁷, con una sorprendente inversione dei ruoli rispetto al lavorante arabo che, poco meno di un secolo prima, nell'archivio di Zenone lamentava di essere maltrattato perché "non-greco" (ἀλλὰ κατεγνώκασίμ μου ὅτι εἰμὶ | βάρβαρος 'ma mi disprezzano poiché sono barbaro', P.Col.Zen. II, 66, 18-19; 256-255 a.C.).

(1) UPZ I, 8, 13-15; 161 a.C.

ὄπως διὰ παρευρέσεως τό τε ἱερόν σκύλωσιν | ἐμέ τε παρὰ τὸ
Ἑλληνα εἶναι καθάπερ οἱ ἐξ ἐπιβουλῆς | ἐπιβαλλόμενοι τοῦ ζῆν
ἀνελεῖν
'per saccheggiare il tempio con un pretesto e attentare alla mia vita
con un agguato poiché sono greco'

³ Per alcune questioni legate alla denominazione del gruppo dei papiri, cf. B. LEGRAS, *Les reclus grecs du Sarapieion de Memphis. Une enquête sur l'Hellénisme égyptien*, Leuven-Paris-Walpole MA 2011, pp. 5-7, che parla di *Archives des kathokhoi de Memphis*, dando così rilievo anche all'attività di altri reclusi, non solo di etnia greca.

⁴ Sulla familiarità dei due fratelli con la scrittura greca, cf. L. DEL CORSO, *I figli di Glaucia e i papiri del Serapeo. Tra produzione scritta e identità etnica*, in *Storia della scrittura e altre storie*, «BollClass» (Supplemento 29), a cura di D. BIANCONI, 2014, pp. 285-336. L'assenza di evoluzione della mano di Tolomeo fa in particolare pensare ad una formazione completata prima dell'ingresso nel Serapeo. Per quanto riguarda invece Apollonio, recluso, seppur per un periodo minore, fin dalla tenera età, la sua formazione deve aver avuto luogo all'interno del santuario come mostrano, oltre ai materiali rinvenuti, anche i progressi nella grafia nel corso della reclusione.

⁵ Tolomeo entra nel Serapeo intorno ai trent'anni e termina probabilmente lì i suoi giorni, come suggerisce il rinvenimento di tutte le sue carte in luogo, cf. O. MONTEVECCHI, *op. cit.*, p. 250.

⁶ Cf. N. LEWIS, *Greeks in Ptolemaic Egypt*, Oakville CT 2001, p. 77.

⁷ Intende invece 'per quanto sia greco' N. LEWIS, *op. cit.*, pp. 84-85, con una interpretazione che ha sollevato qualche perplessità. Sulla questione cf. B. LEGRAS, *op. cit.*, p. 151 (n. 7) con la bibliografia ivi citata.

Eppure, per quanto percorsi dalle tensioni che attraversavano la società multietnica sotto i Tolomei, in Egitto, i papiri dei figli di Glaukias sono pure testimoni di una nuova emergente “mentalità greco-egizia”⁸. Il culto di Serapis, che fa da sfondo alle vicende dei due fratelli, viene d’altra parte istituito da Tolomeo I nella ricerca di suggestioni comuni e unificatrici tra i nuovi colonizzatori e la popolazione locale: in Serapis i caratteri di Osiris si sovrappongono a quelli delle divinità greche di Zeus, Ade o Dioniso (i cui tratti spesso si confondono nella religione ellenistica)⁹. Nel complesso sacro del Serapeo, i simboli dionisiaci si alternano così a elementi dell’iconografia sacra locale (come il toro, il leone e la sfinge)¹⁰.

L’elemento greco e quello locale sono così profondamente armonizzati negli scritti dei due fratelli da far suggerire da più parti che la madre, di cui di fatto nulla si sa, fosse egizia, e che ad essi, in particolare ad Apollonio, siano da attribuire pure alcuni scritti in demotico dell’archivio¹¹. D’altra parte, se ancora si discute sul livello di familiarità dei due con la scrittura e lettura del demotico¹², non si dubita invece, alla luce della

⁸ Per usare un’espressione che O. MONTEVECCHI, *op. cit.* riferisce produzioni culturalmente, per così dire, “ibride” (cf. ad es. p. 279).

⁹ Nella tradizione culturale locale si identifica con Osor-Apis, l’Osiride-Apis di Menfi, da cui il nome greco Serapis. Per quanto diffuso in tutto l’Egitto, il suo culto restò tuttavia confinato all’ambiente ellenizzato, cf. O. MONTEVECCHI, *op. cit.*, p. 269. A dispetto delle aspettative del Sotere, si generarono di fatto culti paralleli in ambiente greco ed egizio, in cui la divinità era trattata da una parte come appartenente al pantheon greco (associato spesso all’immagine di Zeus) e dall’altra a quello egizio, cf. N. LEWIS, *op. cit.*, p. 70.

¹⁰ Cf. D.J. THOMPSON, *op. cit.*, p. 197.

¹¹ L’archivio del Serapeo testimonia dunque anche un’altra delle strategie di mediazione tra le due culture messe in atto dai Tolomei, attraverso l’insediamento nelle campagne di veterani del loro esercito. Una certa mescolanza etnica dovette certamente verificarsi nei piccoli centri, come Psichis, dove Glaukias, una volta in congedo si stabilì e mise su famiglia, cf. O. MONTEVECCHI, *op. cit.*, p. 155. Sulla matrice etnica della madre dei Tolomeo e Apollonio, cf. D.J. THOMPSON, *Ptolemaios and the ‘lighthouse’: Greek Culture in the Memphite Serapeum*, «PCPhS» n.s. 33 (1987), pp. 105-121, in particolare p. 106.

¹² Si domanda, ad esempio, se i due fratelli comprendessero il demotico che spesso occupava i papiri riutilizzati per le loro scritture. W. CLARYSSE, *Bilingual Papyrological Archives*, in *The Multilingual Experience in Egypt, from the Ptolemies to the Abbasids*, a cura di A. PAPACONSTANTINOU, London-New York 2010, p. 65. Seguono invece la suggestione di D.J. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 247-8, che attribuisce, almeno ad Apollonio, una maggiore dimestichezza con la scrittura demotica. S. TORALLAS TOVAR, M. VIERROS, *Languages, Scripts, Literature and Bridges Between Cultures*, in *A Companion to Greco-Roman and Late Antique Egypt*, a cura di K. VANDORPE, Hoboken NJ 2019. Argomenti contro l’attribuzione ad Apollonio di alcuni documenti in demotico dell’archivio anche in B. LEGRAS, *op. cit.* Per una sintesi della discussione, cf. L. DEL CORSO, *art. cit.*, pp. 304-305.

lunga ed intensa interazione con il personale del tempio, che entrambi fossero bilingui¹³. Tolomeo vive, in particolare, confinato nel piccolo tempio di Astarte, in un ambiente che condivide con Harmais, un recluso di etnia egizia, a cui si attribuisce, tra l'altro, un prezioso resoconto in demotico dell'attacco lamentato nel passo in (1). Di etnia egizia sono pure le giovani sorelle, Thaues e Taus, le "Gemelle del Serapeo", tra le figure più pregnanti dell'archivio. Accolte nel complesso sacro dopo una travagliata vicenda familiare, svolgono qui un servizio religioso, interpretando Isi e Nefti, divinità sorelle in lutto per la morte di Api, nell'ambito di riti e rappresentazioni sacre. Tolomeo ne tutela gli interessi economici all'interno del tempio: per loro, che non conoscono il greco, svolge un vero e proprio ruolo di mediazione linguistica, scrivendo petizioni e rapporti che vengono mandati a funzionari di Menfi e di Alessandria e ai sovrani stessi perché ottengano dall'amministrazione quanto è dovuto loro. Nell'ambiente del Serapeo, la figura di Tolomeo si distingue quindi per la capacità di muoversi tra il mondo greco e quello egizio, e, all'occorrenza, di mediare tra i due.

Anche nella mano dei due fratelli le due tradizioni, greca ed egizia, convivono: nella scrittura, ad esempio, il calamo greco (a punta sottile) è spesso alternato al giunco egizio (dotato di maggiore spessore) e i conti di Tolomeo appaiono talvolta ordinati in colonne, come capita di frequente nella produzione egiziana (sia ieratica che demotica)¹⁴. Del rapporto simbiotico tra le due culture dice pure la presenza, tra gli esercizi di stile di Apollonio, accanto a brani tratti da classici della grecità, anche di un estratto, in lingua greca, dal *Sogno di Nectanebo*, un racconto di tradizione locale, con una profezia sulla fine del regno dell'ultimo sovrano egizio, Nectanebo II¹⁵.

¹³ Cf. S. TORALLAS TOVAR, M. VIERROS, *art. cit.*, dove è anche una discussione delle designazioni etniche incontrate nei papiri tolemaici, non sempre da intendere in senso letterale. Sulla questione, cf. anche D.J. THOMPSON, *Hellenistic Hellenes: the case of Ptolemaic Egypt*, in *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, a cura di I. MALKIN, Washington DC 2001, pp. 301-322.

¹⁴ Per un esame della stratificazione delle diverse tradizioni scritte nelle produzioni dei fratelli, cf. L. DEL CORSO, *art. cit.*, pp. 295-304.

¹⁵ Si tratta presumibilmente della traduzione da un originale demotico, come rivelerebbero l'uso di termini e formule egiziane (anche in trascrizione), cf. L. KOENEN, *The Dream of Nektanebos*, «BASP» 22 (1985), pp. 171-94. Difficile certo dire se Apollonio, che trascrive la novella, sia anche l'autore della traduzione, cf. L. DEL CORSO, *art. cit.*, p. 311. Sulla possibilità che il modello egiziano abbia risentito di una versione greca del racconto che doveva circolare in epoca ellenistica, cf. K. RYHOLT, *Nektanebo's Dream or the*

§2. Tra gli scritti di Tolomeo e Apollonio, le raccolte dei sogni rappresentano forse il luogo in cui i confini tra i due mondi sfumano maggiormente. Si tratta delle registrazioni di una trentina di sogni annotati sia in greco che in demotico. Quelle in lingua greca sono indiscussamente attribuite a Tolomeo e includono, accanto ai suoi sogni, quelli di Thaués e di un certo Nektembes. Più dubbio è invece che Apollonio sia l'autore delle registrazioni dei sei sogni in demotico dei *Pap. dem. Bologna* 3171 e 3173.

Gli scritti sono attraversati da una forte carica emozionale, che svela la profonda fascinazione sotto cui i fratelli vivono l'esperienza onirica. Ad un sogno è stata anche ricondotta la scelta di Tolomeo, trentenne, riguardo alla sua reclusione¹⁶. La rilevanza della dimensione onirica affiora pure nel repertorio dei brani letterari antologizzati da Apollonio: la sua versione greca del *Sogno di Nectanebo* si interrompe proprio, con un suo goffo disegno, al termine della narrazione della visione del faraone, come se al giovane non importasse del resto¹⁷, e, tra i passi dal canone greco, è incluso un monologo che allude alla pratica dell'incubazione¹⁸, che doveva essere diffusa anche all'interno del Serapeo¹⁹.

L'alternanza tra greco e demotico in questi resoconti, come caso del *Sogno di Nectanebo*, costituisce un aspetto eccezionale nella produzione dei fratelli. Lasciando da parte i papiri di Bologna, per cui è controversa l'attribuzione all'archivio²⁰, per quanto riguarda le registrazioni in lingua

Prophecy of Petesis, in *Apokalyptik und Ägypten: Eine kritische Analyse der relevanten Texte aus dem griechisch-römischen Ägypten* (Orientalia Lovaniensia Analecta 107), a cura di A. BLASIUS, B. U. SCHIPPER, Leuven-Paris-Sterling VA 2002, pp. 221-241.

¹⁶ Cf. N. LEWIS, *op. cit.*, p. 75, che tuttavia ammette il carattere congetturale dell'ipotesi.

¹⁷ Lo osserva ad es. B. LEGRAS, *op. cit.*, p. 224.

¹⁸ Si tratterebbe di un passaggio da una commedia di Menandro secondo D.J. THOMPSON, *art. cit.*, p. 115.

¹⁹ Sulla diffusione della pratica nel Serapeo e la sua relazione con i sogni annotati da Tolomeo, cf. B. LEGRAS, *op. cit.*, p. 256. Le registrazioni di Tolomeo nascono verosimilmente come annotazioni da sottoporre all'attenzione di un interprete: della presenza di interpreti professionisti nel Serapeo si sa dall'insegna di un cretese che pubblicizza la sua attività nel complesso, su cui cf. E. BRESCIANI, *La porta dei sogni. Interpreti e sognatori nell'Egitto antico*, Torino 2005, pp. 125-126.

²⁰ L'attribuzione, che si basa sull'identificazione dell'Apollonio citato in *Pap. dem. Bologna* 3173 col minore dei figli di Glaukias, è messa in dubbio già da CH. WILCKEN, *Urkunden der Ptolemäerzeit (Ältere Funde)*, I, Berlin-Leipzig 1927, pp. 350-351. Argomenti contro l'attribuzione dei due papiri alla stessa mano sono portati da E. BRESCIANI ET AL., *Una rilettura dei Pap. Dem. Bologna 3173 e 3171*, «EVO» 1 (1978), pp. 95-104. Riferisce

greca, si tratta effettivamente dell'unico contesto in cui Tolomeo usa anche il demotico. I due codici si alternano in particolare nel resoconto del secondo dei sogni di Nektembes, dove le enigmatiche parole che interrompono il greco (cf. 2) sono generalmente considerate una delle prime trascrizioni del demotico con l'alfabeto greco²¹.

- (2) UPZ I, 79, 3-5; 159 a.C.
 τὸ δεύτερον· | **Φαφερε σι ενρηξ** Παῦνι ἐν τῷ Βουβαστ<ει>φ
 χμεννι ἐν τῷ οἴκῳ | τῷ Ἀμμωνος **πελ λελ χασον χανι**
 'Il secondo. *Phaphere si enreēx* a Pauni nel Bubasteion *khmenni*
 nella casa di Ammon *pel lel khason khani*'

Questa singolare mescolanza di codici, limitata, negli scritti dei fratelli, all'ambito del sogno, viene da alcuni ricondotta alla centralità dell'approccio linguistico tra le pratiche oniromantiche d'Egitto, rispetto alle quali la forma della parola, con le suggestioni evocate nel sognatore, contribuirebbe a svelare il messaggio nascosto nel sogno²². Il demotico diventerebbe per questo cogente negli scritti dei figli di Glaukias, quando è la lingua di chi sogna: non solo di Nektembes, ma anche di Nectanebo, protagonista del brano di tradizione locale copiato da Apollonio. La presenza dell'egiziano non sarebbe quindi, sotto questa luce, nel *Sogno di Nectanebo*, mero riflesso dell'originale nella replica greca, ma manifestazione dell'immaginario onirico del sognatore²³.

Certo, sia che il demotico in questi testi risponda ad un'esigenza, per

gli scritti ad Apollonio, ed in particolare *Pap. dem. Bologna 3173*, invece D.J. THOMPSON, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton-Oxford 1988, p. 230 e i papiri sono riferiti all'archivio di Tolomeo e Apollonio anche di recente in E. BRESCIANI, *op. cit.*, p. 136.

²¹ Cf. CH. WILCKEN, *op. cit.*, p. 366.

²² Cf. S. KIDD, *Dreams in Bilingual Papyri from the Ptolemaic Period*, «BASP» 48 (2011), pp. 113-130, la cui argomentazione si fonda sull'assunto di un maggior prestigio e più facile disponibilità dei testi oniromantici in demotico rispetto a quelli di tradizione greca. Questi argomenti sono stati tuttavia recentemente ridimensionati dalle osservazioni di L. PRADA, *Dreams, Bilingualism, and Oneiromancy in Ptolemaic Egypt: Remarks on a Recent Study*, «ZPE» 184 (2013), pp. 85-101.

²³ Si noti inoltre che Tolomeo annota anche altri sogni di Nektembes: sono in totale 8 quelli riportati in UPZ I, 79 e solo nel secondo alterna il demotico al greco. Anche nel resoconto del sogno di Thauēs in UPZ I, 77, 1-13 (di cui un estratto in 3) compare solo il greco. Sul sogno di Nektembes, vd. anche B. LEGRAS, *op. cit.*, p. 235, che preferisce, all'ipotesi di un sogno "bilingue", quella del tentativo di una (parziale) traduzione in greco dalla lingua originale: «l'égyptien serait alors présent à titre de trace d'un original égyptien», proprio come nel caso del *Sogno di Nectanebo*.

così dire, di genere, sia che, più banalmente, dipenda dalla loro ambientazione prettamente “locale” (e dalla necessità quindi di denotare elementi tipicamente “egizi”)²⁴, la narrazione mistilingue di Tolomeo dà un’immediata suggestione della continuità tra elemento greco ed egizio nel Serapeo. Se ne coglie d’altronde traccia pure nella varietà di lingua in uso, più permeabile alle influenze locali. Rispetto ad altri testi dell’archivio, in questi resoconti si moltiplicano le incertezze ortografiche e morfosintattiche di Tolomeo, la cui scrittura si fa qui meno controllata: si tratta d’altra parte di annotazioni personali, espressione di un registro linguistico piuttosto basso²⁵. Tuttavia, se alcune delle devianze di Tolomeo si allineano a quelle riscontrate anche nelle produzioni di scribi egiziani²⁶, altre sono invece legate al modo nuovo, originale, in cui la forma della lingua greca reagisce al nuovo contesto in cui si muove la comunità dei Greci in Egitto.

Da questo punto di vista, le registrazioni di Tolomeo mostrano una sistematica incoerenza rispetto alla tradizione greca: nei suoi resoconti infatti, sono le forme del verbo οἶομαι, e non quelle di δοκέω, che introducono il contenuto del sogno, come viene illustrato nei passaggi che seguono.

- (3) UPZ I, 77, i.1-5;161-158 a.C.
 τὸ ἐνύπνειον, | ὃ εἶδεν Ταγῆς | δυδίμη Παχῶν | ιζ. οἶετο ἐν τῷ ὕ- |
 πνω καταβαίνου- | σα δεῖα τοῦ ἀμφόδου | ἀρειθμοῦσα οἰκείας | θ.
 ‘Il sogno che vide Thaues, la gemella, il 17 Pachon. Credeva nel sogno di scendere lungo la strada contando 9 case.’
- (4) UPZ I, 77, i.14-20;161-158 a.C.
 τὸ ἐνύπνειον, ὃ εἶδεν Πτολε- | μαῖος Σεληνειήοις Παχῶν κε. |
οἶομαι τὴν Ταγῆν εὐφονον | οὔσα καὶ ἡδυτέρα τῇ φωνῇ | καὶ εὖ

²⁴ Cf. L. PRADA, *art. cit.*, pp. 87-88, che sottolinea come a dare una patina tipicamente “locale” all’ambientazione di questo sogno contribuiscano pure le parti in greco, con il riferimento al mese egizio di Pauni (Παῦνι, l. 4) e ai santuari delle divinità di Bastet (ἐν τῷ Βουβαστ<ει>φ, l. 4) e Ammon (ἐν τῷ οἴκῳ τῷ Ἄμμωνος, ll. 4-5).

²⁵ Sono ad esempio presentati come “vulgären Traumberichten” da M. MAYSER, *Grammatik der Griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, Band II, Berlin-Leipzig 1926, p. 356. Cf. anche K. BENTEIN, *The Greek Documentary Papyri as a Linguistically Heterogeneous Corpus: The Case of the “Katochoi of the Sarapeion Archive*, «CW» 108 (2015), pp. 461-484.

²⁶ Cf. B. LEGRAS, *op. cit.*, p. 198, che rinvia alle osservazioni di W. CLARYSSE, *Egyptian scribes writing Greek*, «CE» 68 (1993), pp.186-200.

δειακειμενη καὶ ὄρῳ | τὴν Ταοῦν γελωσα καὶ τὸν πό- | δα αὐτῆς
μέγαν καθαρόν.

‘Il sogno che vide Tolomeo alle celebrazioni della luna del 25 Pachon. Credo ci sia Thaues che canta dolcemente e allegramente, e vedo Taus che ride e il suo piede, grande e pulito.’

(5) UPZ I, 77, ii.18-25; 161-158 a.C.

τὸ ἐνύπνιον, ὃ εἶδον Παχῶν | κ. οἴομαι ἀρειθμεῖν με | λέγων ὅτι
Θῶυθ (ἔτους) κ | ἦως κ. | (ἔτους) κγ Παχῶν δ. ὤμην | ἐν τῷ ὕπνῳ
ἐπεικαλεῖν με τὸν | μέγιστον Ἄμμωνα ἔρχεσθαι ἀ[πὸ] | βορρᾶ μου
τριτος ὢν, ἦως παραγ[ί]νηται.

‘Il sogno che vidi il 20 Pachon. Credo di contare (i giorni del mese) dicendo: il primo giorno di Thot fino a 20. 4 Pachon dell’anno 23. Credevo nel sogno di invocare Ammon, il grandissimo, perché, dal Nord, venisse verso di me nella sua trinità, fino a che non giunga.’

In greco è infatti generalmente δοκέω a introdurre convenzionalmente il contenuto del sogno simbolico, che viene così riportato nell’ambito dell’attività psichica del soggetto²⁷. In funzione delle forme di δοκέω, dunque, nell’immaginario onirico greco, il sognatore diventa parte attiva di un processo e non più mero testimone dell’epifania del divino²⁸. Emerge in particolare – concordemente testimoniata da fonti letterarie, paraletterarie e documentarie – una tradizione che, combinando la terminologia per la vista ordinaria (come ad es. le forme del paradigma di ὄράω) a δοκέω, definisce il sogno come “visione ingannevole, illusoria”: i sogni sono d’altra parte visti solo dai sognatori²⁹.

²⁷ Sull’uso di δοκέω come marca di “evidenzialità onirica”, rispetto cui, in particolare, le forme del verbo classificherebbero l’informazione come frutto di un processo inferenziale (e non di percezione diretta), cf. A. ORLANDINI – P. POCCETTI, *Specie – re uera: deux mondes en parallèle*, in *Latin Linguistics in the Early 21st Century. Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistics (Uppsala, June 6th–11th, 2011)* a cura di G.V.M. HAVERLING, Uppsala 2015, pp. 502-516, in particolare p. 508.

²⁸ L’epifania della divinità rappresenta lo schema onirico più arcaico, in cui il sognatore è rappresentato come il destinatario di un messaggio dal divino. Sull’evoluzione dell’immaginario onirico greco e il declino di questo modello, cf. W.V. HARRIS, *Dreams and Experience in Classical Antiquity*, Cambridge, MSS-London 2009. La crescente popolarità dello schema simbolico-allegorico a partire dal VI-V sec. a.C. è, in particolare, riferita ad un modello esterno (medio-orientale o egizio) da D. DEL CORNO, *Dreams and their interpretation in Ancient Greece*, «BICS» 29 (1982), pp. 55-62. Sulla coesistenza dei due modelli in Omero, cf. E. D’AGOSTINO, *Ho visto un sogno: Io assente ed es-terno in Omero*, «Quaderns d’Italià» 13 (2008), pp. 11-28.

²⁹ Cf. G. BJÖRCK, ONAP ΙΔΕΙΝ. *De la perception de la rêve chez les anciens*, «Eranos»

È questa la concezione del sogno sottesa ai passaggi in (6)-(9), dove, marcato dalle stesse forme lessicali, si manifesta uno stesso schema narrativo, trasversale alle diverse tipologie testuali: dalle *Storie* di Erodoto (cf. 6) e i dialoghi di Platone (cf. 7) al trattato ippocratico *Sulla Dieta* (Περὶ διαίτης), dove i sogni sono sintomi di stati fisiologici del sognatore (cf. 8)³⁰, alle iscrizioni di Epidaurò, testimoni delle prodigiose guarigioni di Asclepio (cf. 9). I brani mostrano pure come le forme di δοκέω possano ricorrere nel racconto onirico sia in strutture in cui il soggetto grammaticale è il sognatore (come in 6, 8, 9i-ii), sia uno dei protagonisti del sogno (cf. 7 e 9iii), che, in questi casi, è sempre anche soggetto dell'infinito dipendente.

- (6) Hdt. VI 131; V a.C.
 ἔγκυος ἐοῦσα εἶδε ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ, ἐδόκεε δὲ λέοντα τεκεῖν
 'essendo incinta, ebbe una visione [lett. 'vide una visione'] nel sonno, e le parve [lett. 'credeva'] di dare alla luce un leone' (trad. a cura di A. IZZO D'ACCINNI)
- (7) Pl. *Cri.* 44 a-b; V-IV a.C.
 ΣΩ. [...] τεκμαίρομαι δὲ ἔκ τινος ἐνυπνίου ὃ ἐώρακα ὀλίγον πρότερον ταύτης τῆς νυκτός· καὶ κινδυνεύεις ἐν καιρῷ τινὶ οὐκ ἐγείραι με. ΚΡ. ἦν δὲ δὴ τί τὸ ἐνύπνιον; ΣΩ. ἐδόκει τίς μοι γυνὴ προσελθοῦσα καλὴ καὶ εὐειδῆς λευκὰ ἱμάτια ἔχουσα, καλέσαι με καὶ εἰπεῖν: ὦ Σώκρατες, ἡματὶ κεν τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἴκοιο. 'SOCR. Lo deduco da un sogno che ho fatto [lett. 'ho visto'] questa notte, poco fa: direi che hai fatto bene a svegliarmi... CRIT. Che sogno era? SOCR. Mi veniva incontro, pareva, una donna bella e di nobile aspetto, vestita di bianco, che mi apostrofava con queste parole [lett. 'una donna ... pareva ... apostrofarmi e dire']: O Socrate, il terzo giorno giungerai a Ftia, ricca di zolle.' (trad. a cura di M.M. SASSI)
- (8) Hp. *Vict.* IV 93; V a.C.
 Ἦν δὲ ἐν τῷ ὕπνῳ ἐσθίειν δοκέη ἢ πίνειν τῶν συνήθων σιτίων ἢ πομάτων, ἔνδειαν σημαίνει τροφῆς καὶ ψυχῆς ἐπιθυμίην
 'Qualora in sogno pensi di mangiare o bere ciò che è solito, indica un bisogno di nutrimento e una brama dell'animo'

44 (1946), pp. 306-314, con una rassegna lessicografica su una selezione di testi letterari che attraversa tutta l'antichità greca.

³⁰ Cf. E.R. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, Milano 2009 [trad. it. di *The Greeks and the Irrational*, Los Angeles-Berkeley 1951], p. 166.

- (9) IG IV² 1, 121; 350-300 a.C., ca.
 i. ἐγ[κατα]- | [κοι]μαθεῖσα δὲ ὄψιν εἶδε· εἰδόκει αἰτεῖσθαι τὸν θεὸν
 κυῖσαι κό- [ραν] (10-12)
 ‘Quando fu addormentata, vide una visione: credeva di chiedere al
 dio di avere una bambina’
 ii. οὗτος ἐνύπνιον εἶδε· εἰδόκει παιδί καλωῖ | συγγίνεσθαι (104-
 105)
 ‘costui vide un sogno: credeva di unirsi a un bel giovane’
 iii. οὗτος τυφλὸς ἔων ἐνύπνιον εἶδε· εἰδόκει | οἱ ὁ θεὸς ποτελθὼν
 τοῖς δα- | κτύλοις διάγειν τὰ ὄμματα (120-121)
 ‘Costui, che era cieco, vide un sogno: il dio gli parve, fattosi vicino,
 aprir(gli) gli occhi con le dita’

Come (6)-(9), anche i resoconti di Tolomeo descrivono il sogno attraverso la terminologia per la vista ordinaria³¹. Si evitano però le forme di δοκέω per la sua elaborazione da parte del sognatore. Al suo posto ricorre οἶομαι, il cui uso, in contesti simili, fuori dal Serapeo, per quanto possibile, risulta occasionale, come nel passaggio in (10), dall’opuscolo aristotelico *La divinazione nel sonno*, dove δοκέω e οἶομαι si succedono nello stesso brano per rappresentazione delle impressioni ricevute dal sognatore³². In questo caso, la variazione lessicale comporta anche una variazione sintattica, in quanto, diversamente dalla struttura con δοκέω, il soggetto di οἶομαι coincide chi sogna.

- (10) Arist. *Div. Somn.* 463a; IV a.C.
 ἐν δὲ τῷ καθεύδειν τὸναντίον· καὶ γὰρ αἱ μικραὶ μεγάλαι **δο-
 κοῦσιν** εἶναι. δῆλον δ’ ἐπὶ τῶν συμβαινόντων κατὰ τοὺς ὕπνους
 πολλάκις· **οἶονται** γὰρ κερανοῦσθαι καὶ βροντᾶσθαι μικρῶν
 ἤχων ἐν τοῖς ὡσὶ γινομένων

³¹ Si tratta d’altra parte di una tradizione condivisa con la rappresentazione egizia del sogno simbolico, così come emerge fin dai *Libri dei sogni* sotto il regno di Ramses II, dove lo schema è costante: il contenuto del sogno ed il pronostico seguono la protasi ‘se un uomo vede se stesso in sogno’, cf. L. PRADA, *Classifying dreams, classifying the world: ancient Egyptian oneiromancy and demotic dream books*, in *Current research in Egyptology 2011. Proceedings of the twelfth annual symposium (Durham University, March 2011)*, a cura di H. ABD EL GAWAD ET AL., Oxford-Oakville 2012, pp. 167-177.

³² L’equivalenza tra οἶομαι e δοκέω trova d’altra parte in greco il suo fondamento nella comune funzione evidenziale inferenziale dei due predicati, che possono cristallizzarsi in formule fisse come ὡς δοκεῖ ἐμοί e ὡς οἶομαι (ma anche οἶομαι e ἐγώμαι), attraverso cui il soggetto ridimensiona l’attendibilità della sua affermazione, A. ORLANDINI, P. POCCETTI, *art. cit.*, p. 511.

‘dormendo accade invece il contrario, perché anche i piccoli movimenti sono ritenuti [lett. ‘sembrano’] grandi. Ciò è chiaro da ciò che spesso capita negli stati di sonno; credono che lampeggi o tuoni, se piccoli echi si producono nelle orecchie’ (trad. a cura di L. REPICI)

Per quanto assente dalle produzioni di Tolomeo, tuttavia, anche nel Serapeo è documentata la rappresentazione canonica del sogno con δοκέω: essa risulta però significativamente limitata alla trascrizione del *Sogno di Nectanebo* da parte di Apollonio (cf. 11).

- (11) UPZ I, 81, ii.2-7; II a.C.
 Νεκτοναβώς | τοῦ βασιλέως καταγινομένου ἐ Μέμφει καὶ θυσίαν |
 ποτὲ συντελεσαμένου καὶ ἀξιώσαντος τοὺς | θεοὺς δηλῶσαι
 αὐτῷ τὰ ἐνεστηκότα **ἔδοξεν** | κατ’ ἐνύπνιον πλοῖον παπύρινον, ὃ
 καλεῖται | ἀγυπτιστεῖ ῥώψ, προσορμῆσαι εἰς Μέμφιν
 ‘Mentre il re Nectanebo si trovava a Menfi, dopo aver compiuto un
 sacrificio e chiesto agli dei di mostrargli il futuro, credette in sogno
 che una nave di papiro, che è chiamata *brops* in egiziano, approdasse
 a Menfi’

Nell’archivio convivono così le due varianti per l’elaborazione del sogno da parte del soggetto: l’una, δοκέω, conservata nel *Sogno di Nectanebo*, un testo di registro alto, di vocazione letteraria, l’altra, οἶομαι, nelle annotazioni personali di Tolomeo, dove, una scrittura meno controllata e più spontanea lascia emergere un elemento di novità nella convenzionale formulazione del racconto onirico.

Che οἶομαι, qui, riveli più di una semplice idiosincrasia della lingua di Tolomeo è, inoltre, suggerito da una singolare consonanza con alcuni passaggi della Genesi greca della versione dei Settanta, nella narrazione dei sogni intorno a cui è tessuta la trama della storia di Giuseppe, come mostrato dagli estratti in (12)-(15)³³.

- (12) LXX Ge. 37, 6-7
 Ἄκούσατε τοῦ ἐνυπνίου τούτου, οὗ ἐνυπνιάσθη· **ᾧμην** ἡμᾶς
 δεσμεύειν δράγματα ἐν μέσῳ τῷ πεδίῳ
 ‘Ascoltate questo sogno che ho sognato: credevo che noi stessimo le-
 gando dei covoni in mezzo al campo’

³³ Ringrazio Enrico Cerroni per la preziosa segnalazione di quest’uso di οἶομαι nei sogni della storia di Giuseppe.

- (13) LXX *Ge.* 40, 16
 Κάγω εἶδον ἐνύπνιον καὶ ὥμην τρία κανᾶ χονδριτῶν αἴρειν ἐπὶ τῆς
 κεφαλῆς μου
 ‘Anch’io, ho visto un sogno e credevo di tenere tre canestri di pane
 sulla mia testa’
- (14) LXX *Ge.* 41, 1
 Ἐγένετο δὲ μετὰ δύο ἔτη ἡμερῶν Φαραῶ εἶδεν ἐνύπνιον. ὥετο
 ἐστάναι ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ
 ‘E accadde che dopo due anni Faraone vide un sogno. Credeva di
 stare presso il fiume’
- (15) LXX *Ge.* 41, 17
 Ἐν τῷ ὕπνῳ μου ὥμην ἐστάναι παρὰ τὸ χεῖλος τοῦ ποταμοῦ
 ‘Nel mio sogno, credevo di stare sulla riva del fiume’

Il traduttore alessandrino che nel III secolo a.C.³⁴ si è cimentato con questi brani ha rimodellato le narrazioni dei sogni della storia di Giuseppe secondo lo stesso schema sotteso alle registrazioni di Tolomeo. Si tratta di un formato infatti estraneo alla tradizione ebraica, che non usa per il sogno simbolico la stessa terminologia della percezione visiva, come nei passi in (13) e (14)³⁵. Il racconto viene invece introdotto da una forma della radice *hlm* ‘sognare’ e seguito da una presentazione del contenuto mediante frasi nominali marcate dalla particella *hinneh* ‘ecco’³⁶. Come anche in altri casi, il traduttore si è quindi mosso «vestendo alla greca» la parola rivelata³⁷, discostandosi però dalla rappresentazione convenzionale del sogno con *δοκέω* e impiegando invece la variante *οἶομαι*.

Alla luce della singolare corrispondenza con le scelte del traduttore della *Genesis*, che precedono di un secolo i testi del Serapeo, le registra-

³⁴ Cf. S.A. BRAYFORD, *Genesis (Septuagint Commentary)*, Leiden-Boston 2007, p. 14.

³⁵ L’espressione *wā’ēre’ bah’ lōmī* in *Ge.* 41.22, dove con la parola per il sogno ricorre insieme alla radice per ‘vedere’, è indicata come *hapax* da J.-M. HUSSER, *Dreams and dream narratives in the biblical world*, Sheffield 1999 [trad. ingl. di Songe, Paris 1996], p. 106.

³⁶ J.-M. HUSSER, *op. cit.*, p. 93 riconosce uno stesso schema narrativo, condiviso anche da altre tradizioni, sotteso a questi racconti onirici, che potrebbero alludere alla diffusione di pratiche oniroantiche in Israele. Nella forma più semplice, lo schema si realizza come *h’lōm halāmī* ‘ho sognato un sogno’: *hinneh* ‘ecco’ con una frase nominale, seguita dall’interpretazione del sogno.

³⁷ Secondo una suggestiva immagine di J.W. WEVERS, *Notes on the Greek Text of Genesis*, Atlanta 1993, p. xii, che descrive il procedere del traduttore come il tentativo di «to put in Greek dress what [he] believed God intended to say to his people».

zioni del recluso Tolomeo potrebbero quindi rivelare un'innovazione del greco d'Egitto nella rappresentazione del racconto onirico.

Non si tratta di una semplice sostituzione lessicale. L'impiego di οἶμαι al posto di δοκέω comporta anche una diversa sintassi del racconto: a differenza delle formulazioni con δοκέω, dove sia chi sogna sia uno dei protagonisti del sogno possono presentarsi come soggetto grammaticale, in quelli con οἶμαι solo il sognatore può coprire il ruolo di soggetto, con una maggiore enfasi sul ruolo del sognatore, che copre sempre la prima valenza del predicato. Si tratta d'altra parte della soluzione sintattica che anche con δοκέω, nei testi successivi, tende a prevalere: nella rassegna dei 95 sogni che Artemidoro di Daldis (II d.C.) raccoglie nel quinto libro della sua *Interpretazione dei sogni* (Ὀνειροκριτικά), ad esempio, il sognatore coincide sempre col soggetto di δοκέω, come nel passo si seguito in (16).

(16) Artem. *Onir.* V, 11; II d.C.

Ἔδοξέ τις ἀπὸ τῆς σελήνης λύχνον ἄπτειν. τυφλὸς ἐγένετο. ὅθεν γὰρ οὐκ ἠδύνατο ἄψαι, ἐκεῖθεν ἐλάμβανε τὸ φῶς. ἄλλως τε καὶ τὴν σελήνην φασὶν οὐκ ἔχειν ἴδιον φῶς.

‘Uno sognò di accendere una lampada dalla luna; divenne cieco, in quanto aveva preso la luce da una fonte da cui non poteva accenderla, e inoltre si dice che la luna non abbia una luce propria.’ (trad. a cura di A. GIARDINO)

Da questo punto di vista, la convergenza sulla variante οἶμαι nei sogni del Serapeo si mostra congruente con tendenze verso una semplificazione della sintassi delle complete infinitive già riscontrabili negli scrittori di epoca tolemaica, dove si tendono a evitare configurazioni sintattiche “a sollevamento”, implicate dai casi in cui soggetto di δοκέω non è il sognatore³⁸.

§3. Sotto il segno di Serapis, divinità sincretica greco-egizia, il cui culto viene istituito dal Sotere, il Serapeo di Memfi è l'emblema di una mescolanza etnica programmaticamente perseguita dall'amministrazione tolemaica. Negli scritti di Tolomeo e Apollonio, qui reclusi intorno alla metà del II secolo a.C., ne troviamo testimonianza in riferimento al mi-

³⁸ Cf. i dati discussi in C. BRUNO, *Infinitives at work. Competing patterns in early ptolemaic papyri letters*, in stampa in *Act of the Scribe: Interfaces between scribal work and language use*, a cura di S. DAHLGREN ET AL., Cambridge.

crocosmo di relazioni tessute dai due fratelli all'interno complesso sacro. Ne emerge una realtà percorsa da tendenze contrastanti: dalla convivenza tra Greci e Egizi nel Serapeo scaturiscono conflitti (Tolomeo è attaccato perché greco), ma anche generosi atti di mediazione (Tolomeo scrive in greco per chi non ne è capace).

Di questo laboratorio di convivenza interetnica, i due figli di Glaukias ci restituiscono un punto di vista squisitamente greco, testimoniando la relazione simbiotica instaurata con la componente egizia, prevalente nel Serapeo. Se ne coglie una traccia suggestiva nella lingua in uso nelle registrazioni dei sogni, che si rivela particolarmente sensibile al nuovo contesto vissuto dalla comunità greca. Qui soltanto, Tolomeo, che scrive esclusivamente in greco, cede al demotico (nel sogno di Nektembes), ed è una specificità del greco d'Egitto che, qui, potrebbe rivelare l'uso di οἴομαι (al posto δοκέω) per la rappresentazione dell'elaborazione della visione onirica da parte del sognatore. Cadono così, sotto il segno dell'irrazionale, i confini tra i due mondi, aprendo a nuovi orizzonti espressivi.

Università per Stranieri di Siena
bruno@unistrasi.it

FELICIA LOGOZZO

SCIT LEGERE ET SCRIBERE GRAECE:
LINGUA E SCRITTURA NELLA CALABRIA GRECO-ROMANZA
DI FINE CINQUECENTO*

ABSTRACT

This paper focuses on the relationship between languages and writing systems in a context of language contact, such as the Calabria at the end of 16th century, where Greek speakers and Romance ones lived alongside. Starting from reports of the first pastoral visit of Annibale D’Afflitto, archbishop of Reggio Calabria, we highlighted monks and priest’s skills of both Greek and Latin alphabet and we concluded that writing and reading abilities did not imply, in that context, languages skills, as expected.

1. INTRODUZIONE

L’occasione da cui ha origine questo lavoro è l’analisi della traduzione interlineare romanza in alfabeto greco della liturgia di san Giovanni Crisostomo riportata nel manoscritto *Barb. gr. 316*¹, di cui chi scrive sta curando l’edizione². Il lungo testo greco-romanzo in questione (ff. 4v – 34v) è verosimilmente databile al pieno XVI secolo e mostra tratti linguistici calabro-siculi:

* Questa ricerca è parte del progetto *Multilingualism and Minority Languages in Ancient Europe* [HERA.29.015] CASSIO), finanziato da *Hera Joint Research Programme* “Uses of the Past”, Horizon 2020 – 649307. Si ringraziano Santo Lucà ed Alessandro De Angelis per l’attenta rilettura e i preziosi commenti; resta di chi scrive la responsabilità per eventuali imprecisioni e/o errori.

¹ Cf. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci. Codices 1485-1683*, Città del Vaticano 1950, p. 108 ss.

² Del testo è presente una trascrizione diplomatica molto approssimativa (senza originale greco a fronte) in A. BASILE, *Incontri di culture nell’Italia meridionale e insulare. Testi romanzi in caratteri greci (secc. XIII-XVI)*, Tesi di Dottorato in Filologia moderna, Dipartimento di Filologia moderna, Università degli Studi di Catania 2008, pp. 174-181; pochi brani sono riportati, seppur con qualche errore interpretativo, in F. LOGOZZO, *Processi interpretativi nella traduzione del lessico tecnico della liturgia crisostomica del Barb. gr. 316*, in *Parole. Il lessico come strumento per organizzare e trasmettere gli etnosaperi*, a cura di N. PRANTERA, A. MENDICINO, C. CITRARO, Rende 2010, pp. 457-479.

ATENE E ROMA

ANNO 2020, NUOVA SERIE SECONDA, XIV - FASC. 1-2
DOI: 10.7347/AR-2020-p123 – ISSN 0004-6493

(1) *Ἀρρηγρατζιάμου α ττια δδομινα[τουρι] κοβρινατοῦρι δι λι ανιμι*
Εὐχαριστοῦμέν σοι, Δέσποτα φιλάν(τρωπ)ε, εὐεργέτα τῶν ψυχῶν (f.
32v, ll. 16-17).

Se tutti i testi greco-romanzi³ – per loro natura – impongono riflessioni sul rapporto tra lingue e sistemi di scrittura, un testo di traduzione transcritturato⁴, quale quello conservato dal *Barb. gr.* 316, domanda al-

³ La letteratura sui testi greco-romanzi è estremamente ricca e tanti sono gli autori che hanno messo a disposizione della comunità scientifica testi e commenti linguistici; si ricordano qui a titolo esemplificativo Antonino Pagliaro (A. PAGLIARO, *Formula di confessione siciliana in caratteri greci*, «Cultura neolatina» 8 (1948), pp. 223-235 (= *Formule di confessione meridionali in caratteri greci*, in IDEM, *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, pp. 283-300); A. PAGLIARO, *Confessione ritmica calabrese in caratteri greci*, «Cultura neolatina» 10 (1950), pp. 27-48 (= *Formule di confessione meridionali in caratteri greci*, in Id., *Saggi di critica semantica*, Messina – Firenze 1953, pp. 301-330); A. PAGLIARO, *Due ricette in volgare siciliano del secolo XIII*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, a cura di B. PACE, Palermo 1956, pp. 373-382 (= Id., *Nuovi saggi di critica semantica. Seconda edizione riveduta*, Messina-Firenze 1963, pp. 187-198)), Oronzo Parlangèli (O. PARLANGÈLI, *Il Miracolo dell'indemoniato*, in IDEM, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 175-180; O. PARLANGÈLI, *Il Miracolo del paralitico*, in IDEM, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze 1960, pp. 181-183; O. PARLANGÈLI, *Formula confessionale salentina*, in: *Omagiu lui Alexandru Rosetti*, Bucarest 1965, pp. 663-666); Rocco Distilo (R. DISTILO, 1982-1987, *Tradizioni greco-romanze dell'Italia meridionale. Per i testi romanzi dell'Ambros. B 39 sup.*, «Helikon» 22-27 (1982-1987), pp. 351-374; R. DISTILO, *Scripta letteraria greco-romanza. Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini*, «Cultura neolatina» 46 (1986), pp. 79-99; R. DISTILO, *Κῶτα Λατίων. Prove di filologia grecoromanza*, Roma 1990; R. DISTILO, *Scripta greco-romanza tra Calabria e Sicilia. Uno scongiuro terapeutico*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di P. TROVATO, Roma 1993, pp. 309-326), Lucio Melazzo (L. MELAZZO, *Le glosse volgari nel codice criptense Gr. Z. α. IV*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» 14 (1980), pp. 37-112; L. MELAZZO, *Calendario siciliano. Il testo del codice messinese greco 107*, Milano 1984), Alessandro De Angelis (M.C. CACCIOLA, A. DE ANGELIS, *Le glosse "greco-siciliane" del ms. Neap. II D 17: (ri)edizione e commento (Parte prima)*, «L'Italia dialettale» 68 (2007), pp. 9-68; M.C. CACCIOLA, A. DE ANGELIS, *Le glosse "greco-siciliane" del ms. greco II D 17: (ri)edizione e commento (Parte seconda)*, «L'Italia dialettale» 69 (2008), pp. 49-106; A. DE ANGELIS, *Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse grecoromanze*, «Cultura neolatina» 70 (2010), pp. 371-413; A. DE ANGELIS, F. LOGOZZO, *Per gariri oni malatia. Ricette mediche anonime in caratteri greci (Vat. Gr. 1538). Edizione, commento linguistico e glossario*, 'Studi e Testi' 521, Città del Vaticano 2017). Per una panoramica complessiva si rimanda a A. BASILE, *Repertorio dei testi romanzi in caratteri greci dell'Italia meridionale (secc. XIII-XVI)*, «Medioevo letterario d'Italia» 9 (2012), pp. 49-88.

⁴ Il termine, sostituito del più noto 'traslitterazione', è proposto da D. BAGLIONI, O. TRIBULATO, *Contatti di lingue-contatti di scritture: considerazioni introduttive*, in *Contatti*

tresì lo sforzo aggiuntivo di immaginare il contesto che ne ha richiesto e ne ha permesso la produzione. È doveroso chiedersi, ad esempio, quali fossero le competenze linguistiche (e scrittorie) di chi ha proceduto alla traduzione del testo e quali quelle dei destinatari del testo tradotto.

Nel tentativo di trovare una risposta a queste domande ci si è imbat-
tuti, tra le altre, in una fonte storica particolarmente interessante, che è
diventata l'oggetto di questo contributo: il resoconto della prima visita
pastorale di Annibale D'Afflitto, arcivescovo di Reggio Calabria tra il
1594 e il 1638, pubblicato da Antonino Denisi nel 1983, insieme ad al-
tri materiali provenienti dall'archivio dello stesso vescovo.

2. UN ILLUSTRE PRECEDENTE: IL *LIBER VISITATIONIS* DI ATANASIO CAL- CEOPULO

Com'è noto, la documentazione scritta di età medievale e moderna
nell'Italia meridionale è in massima parte originata da o comunque con-
nessa a vario titolo con monasteri diffusi sul territorio, all'interno dei
quali si svolgevano minime attività di alfabetizzazione, volte alla forma-
zione essenziale degli *indocti* in funzione delle esigenze del monastero
stesso⁵. Un tipo particolare di documentazione a nostra disposizione è
costituito dai resoconti delle visite pastorali di vescovi e archimandriti
che, nei verbali delle loro peregrinazioni tra monasteri e chiese, riferi-
scono fatti e situazioni di rilevanza non solo storica, ma anche linguistica.

Il resoconto di visita pastorale più noto per l'area italo-greca è senza
dubbio il *Liber Visitationis* di Atanasio Calceopulo, archimandrita del
monastero di Santa Maria del Patir presso Rossano e futuro vescovo di
Gerace, che, in compagnia di Macario, archimandrita del monastero di
San Bartolomeo di Trigona, effettua, su commissione di Papa Callisto
III, una lunga visita pastorale nei monasteri italo-greci di Calabria⁶ negli

*di lingue-contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla
Cina contemporanea*, a cura di D. BAGLIONI, O. TRIBULATO, Venezia 2015, pp. 9-37 (cf.
in particolare § 3 e § 4) ed è oggi ampiamente usato.

⁵ Già dal XIV secolo in Calabria «i monaci [...] non trascrissero più, a parte qualche
rara eccezione, né scritti patristico-omiletici o ascetico-morali, né commenti esegetici al
Vecchio e Nuovo Testamento, ma soltanto libri destinati alla liturgia o all'uso quotidiano
dell'ufficio» (S. LUCÀ, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale*, «Ar-
chivio storico per la Calabria e la Lucania» 74 [2007], p. 61).

⁶ All'interno della vasta bibliografia sulla storia del monachesimo basiliano in Italia
meridionale si rimanda ai classici P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito*

anni 1457-1458. I singoli verbali – compilati quasi puntualmente secondo uno schema comprendente data della visita, ubicazione del monastero, consistenza della comunità monastica, resoconto degli interrogatori ai monaci e decisioni prese – sono stati pubblicati da Laurent & Guillou nel 1960⁷ e costituiscono una preziosa fonte di informazioni sullo stato morale, materiale e culturale del monachesimo calabrese intorno alla metà del XV secolo⁸.

I riferimenti diretti e indiretti alle competenze linguistiche dei religiosi non sono moltissimi, ma sono piuttosto interessanti.

Balza subito agli occhi, ad esempio, il ripetuto riferimento alla versione trilingue greco-latino-volgare del compendio della regola di San Basilio, curato dal cardinale Bessarione⁹, che si ordina ai monaci di conservare e leggere con regolarità:

greco in Italia. I vol., Cosenza 1961 (ristampa fotomeccanica dell'edizione Roma 1758) e M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza sec. XI-XIV*. Ristampa anastatica dell'edizione 1947 con aggiunte e correzioni, Roma 1982, e ai lavori di Vera von Falkenhausen (V. VON FALKENHAUSEN, *Il monachesimo italo-greco e i suoi rapporti con il monachesimo benedettino*, in *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, a cura di C.D. FONSECA, Lecce 1983, pp. 119-136; V. VON FALKENHAUSEN, *I Greci in Calabria fra XIII e XIV secolo*, in *Petrarca e il mondo greco*, a cura di M. FEO et al., Firenze 2007, pp. 21-50; V. VON FALKENHAUSEN, *La documentazione greca della Badia di Cava e il monachesimo italo-greco dei secoli XI-XII*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali*, a cura di M. GALANTE, G. VITOLO, G. Zanichelli, Firenze 2014, pp. 161-182).

⁷ Il testo manoscritto è conservato presso la biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata, dove fu notato e segnalato da Padre Teodoro Minisci negli anni '50 (cf. T. MINISCI, *Il Liber visitationis Monasteriorum Ordinis S. Basilii' di A. Calceopulo*, in *Atti del I Congresso Storico Calabrese*. Cosenza [15-19 settembre 1954], Roma 1957, pp. 235-237). Alberto Varvaro ha rieditato e commentato dal punto di vista linguistico gli inserti romanzi presenti nel testo in A. VARVARO, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia*. IV. *Il Liber Visitationis di Atanasio Calceopulo (1457-1458)*, «Medioevo Romanzo» 11 (1986), pp. 55-110. L'edizione completa del testo in M.-H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le 'Liber Visitationis' d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, «Studi e Testi» 206, Città del Vaticano 1960.

⁸ Sulla situazione culturale della Calabria del XV secolo vedi S. LUCA, *Note*, cit., pp. 45-50 e S. LUCA, *Il libro bizantino e postbizantino nell'Italia meridionale*, «Territori della cultura» 10 (2012), pp. 27-30.

⁹ «Opuscolo di precetti ascetico-morali indirizzato ai monaci e pubblicato in greco, latino e volgare poco prima del 1451 nel tentativo (vano) di ripristinare un codice comportamentale degno della spiritualità greco-orientale» (S. LUCA, *Note*, cit., p. 46); vedi anche S. LUCA, *Il libro greco nella Calabria del sec. XV*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti. Arezzo (8-11 ottobre 2003), a cura di C.

(2) *Item precipimus ei quod omnino habeat regulam abbreviatam a reverendissimo domino cardinali Niceno, protectore nostro, in greco sermone e in vulgari latino, et quod legat ad minus semel in mense (f. 4v)*¹⁰ – Monastero di San Giovanni in Castaneto (Santo Stefano d'Aspromonte, RC)

(3) *regulam abbreviatam per reverendissimum dominum cardinalem Nicenum in greco colloquio et latino sermone (f. 20v)* – Monastero di San Salvatore di Calomeno (Sambatello, Reggio Calabria).

La necessità – o l'opportunità – di dotare i monasteri di una traduzione latina e romanza è, com'è noto¹¹, diretta conseguenza dell'ormai scarsa conoscenza della lingua greca da parte dei monaci di cui parla Besarione stesso in questi termini:

Τινὲς τῶν τὸν μοναδικὸν βίον ἀνειλημμένων καὶ μάλιστα τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πάσῃ καὶ Σικελίᾳ τοῖς ἀσκητικοῖς αὐτοῦ νόμοις τε καὶ κανόσιν ἀκολουθεῖν ἡρημένων τῇ τῆς Ἑλληνικῆς γλώττης ἀγνοία Λατῖνοι αὐτῶν ὄντες οἱ πλείους καὶ παῖδες Λατίνων μὴ δυνάμενοι οἱ μὲν μὴδ ἀναγινώσκειν Ἑλληνικῶς ὅλως, οἱ δ ἀναγινώσκοντες μὲν ἐπταισμένως δέ γε τὰ πλείω καὶ τῶν ἀναγινωσκομένων συνιόντες οὐδόλως¹².

In realtà il quadro che emerge dal resoconto della visita di Atanasio Calceopulo in fatto di preparazione culturale è sconcertante: spesso i religiosi con i quali gli ispettori si confrontano sono del tutto analfabeti. Emblematico, a questo proposito, è il passo in cui si riferisce del comportamento di un monaco di San Giovanni Teriste (Stilo, RC), il quale tenta di mentire sulle sue capacità di recitare l'*officium* e viene presto smascherato:

(4) *Interrogatus si scit bene dicere officium, dixit quod scit bene dicere; deinde voluimus probare ipsum quomodo scit dicere offi<c>ium et dedimus sibi librum in manibus ut diceret vespere, cepit librum et a capite usque ad pedem volvit librum et nescivit dicere unum yota*

TRISTANO, M. CALLERI, L. MAGIONAMI, Spoleto 2006, p. 336, e S. LUCA, *Il libro bizantino*, cit., p. 28.

¹⁰ Vedi anche f. 10v.

¹¹ Sulla situazione culturale dei monasteri calabresi nel XV secolo, cf. S. LUCA, *Il libro greco*, cit., in particolare l'*excursus* storico delle pp. 333-344.

¹² PG, 161, col. 528 (PG = J.-P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, Paris 1857-1866).

nec aliquid aliud scivit dicere, et sic examinavimus ipsum de toto officio, et de missa invenimus ipsum totaliter ignorantem, ita quod vix scit loqui vulgariter, quod pocius videtur quoddam mostrum quam homo (f. 68r)¹³.

In un contesto di questo tipo, le visite pastorali prevedono tutte regolarmente la verifica del livello di alfabetizzazione, come emerge dai resoconti che seguono quasi sempre un modello predefinito e ripetono costantemente sequenze come *interrogatus si hec abbatissa scit licteras et dicit officium...* (f. 5r) o *interrogatus si est bene doctus licterarum...* (f. 9r). Seguono le prescrizioni conseguenti, mosse dalla preoccupazione di promuovere l'alfabetizzazione dei religiosi (5, 6) e, ancor più spesso, l'alfabetizzazione dei fanciulli da avviare alla consacrazione (7, 8, 9):

(5) *Inprimis precipimus eis ... quod monaci studeant discere licteras* (f. 92v) – Monastero di San Pietro d'Arena (Arena, VV)

(6) *precipimus ... quod ... abbatissa conetur docere moniales quod sciant bene legere et dicere officium* (f. 22r) Monastero di San Basilio di Reggio (Reggio Calabria)

(7) *Item preceimus... quod doceat illos pueros quos tenet, licteras grecas, quod a puericia eorum faciat eos expertos, ita quod possint effici monaci* (f. 83v) – Monastero di S. Maria di Moladi (Rombiolo, VV)

(8) *Item precipimus eis sub eadem pena quod det operam ut juvenes quos habet secum, licteras grecas doceat et eos cum omni honestate et timore Dey deducat et erudiat* (f. 46r) – Monastero di Sant'Angelo in Valle Tuccio (presso Bagaladi, RC)

(9) *Item precipimus ... quod studeat habere duos monacellos, quos erudiat licteris grecis et bonis moribus, ut efficiantur monaci.* (f. 96v) – Monastero di S. Gregorio di Stalettì (Stalettì, CZ)

¹³ Casi come questo non devono essere stati assolutamente casi isolati; S. LUCA, *Il libro bizantino*, cit., p. 31 riporta quanto scritto dall'arcivescovo di Messina il 22 maggio 1585: «Quanto alla lingua sono tutti così ignoranti che dicendo io a un monaco che mi dicevano che sapea bona grammatica greca Priore vecchi e de i più principali che mi declinasse il nominativo Patir per essere il primo nome del Pater noster, non ne seppe dir niente, e vedendo che io ne conosceva la verità mi confessarono tutti i monaci che non sanno grammatica».

Al monastero femminile di San Pantaleone di Gerace (RC) vengono lasciate delle disposizioni in volgare romanzo meridionale¹⁴ e tra esse vi è ovviamente quella in cui si raccomanda che le monache *imparino licteri*:

(10) *commanderite ad tucte le abbatisse e monache loru, che non essano da fora lu clauastro de lo monasterio, non pratichino cum gente seculara maxime cum persuni suspecti, imparino licteri, che sachano dire bene lu officio* (f. 62r).

Il *Liber Visitationis* reca anche traccia della tensione che si vive in alcuni centri religiosi tra chi segue il rito greco e chi vede la grecità come un'alterità connotata negativamente. In particolare, a Santa Maria di Molochio (Molochio, RC), la delegazione ispettiva di Atanasio Calceopulo non trova l'abate e interroga i religiosi presenti affinché riferiscano su di lui:

(11) *Presbiter Petrus Glocta ... interrogatus si abbas dicit officium, dixit quod raro dici et deridet Grecos, et quando audit eos dicere officium dicit: "Guarda, officio di merda quisto greco"* (f. 72v)
*Frater Johannes Ferracisus testis examinatus dixit quod abbas ... potius beffatur de ordine Sancti Basilii et de Grecis dicendo: "Quissi Grechi portano le barbe de becchi"*¹⁵ (f. 73r).

Quello riportato non è l'unico brano in cui si reca evidenza del punto di vista dei 'non greci', ma la questione esula dall'obiettivo di questo lavoro¹⁶.

3. L'OPERA PASTORALE DI ANNIBALE D'AFFLITTO

Meno noto, ma non meno interessante per la storia linguistica della Calabria, è il resoconto della prima visita pastorale di Annibale D'Afflitto

¹⁴ Si riporta il testo come proposto da A. VARVARO, *Capitoli*, cit., p. 60, dopo aver eliminato le parentesi che indicano scioglimento delle abbreviazioni. Cf. anche M.-H. LAURENT, A. GUILLOU, *Le liber*, cit., pp. 83-84. Per i tratti dialettali del testo cf. A. VARVARO, *Capitoli*, cit., pp. 103-109.

¹⁵ Si riporta il testo come proposto da A. VARVARO, *Capitoli*, cit., p. 61, dopo aver eliminato le parentesi che indicano scioglimento delle abbreviazioni. Cf. anche M.-H. LAURENT – A. GUILLOU, *Le liber*, cit., pp. 96-97.

¹⁶ Cf. S. LUCÀ, *Il libro greco*, cit., nota 12.

(1594-1595), pubblicato, come già anticipato, da Antonino Denisi¹⁷ insieme ai documenti relativi al primo sinodo diocesano (1595) e alla prima relazione *ad limina* (1595).

Le informazioni in esso contenute sono di particolare importanza, anche in considerazione del fatto che gran parte dei documenti diocesani precedenti andarono perduti a causa dell'incendio che i Turchi appiccarono nella città di Reggio Calabria nel corso della loro incursione del 1594.

Riferisce Antonino Denisi¹⁸ che alla fine del 1500 la diocesi di Reggio Calabria era composta da 2 città, 8 centri di medie dimensioni denominate 'terre' e 23 più piccoli 'casali' ed era tagliata in due da una linea che separava la zona di rito greco, ormai minoritaria, da quella di rito latino¹⁹. Su circa 42.000 abitanti complessivi – tanti sono i fedeli stimati per gli anni intorno al 1600 sulla base dei documenti pastorali – erano circa 7.000 i fedeli di rito greco nella diocesi.

Dalla lettura dei resoconti, Annibale D'Afflitto appare come un vescovo severo e inflessibile nell'azione riformatrice: egli sottopone il clero ad un vero e proprio esame per verificarne la preparazione culturale e l'idoneità all'esercizio del ministero. A seguito dei risultati sconcertanti ottenuti, commina pene (quali sospensioni dall'esercizio dell'ordine sacro) e prescrive, qualora lo ritenga necessario, l'istituzione di scuole di lingua e grammatica greca e/o latina, imponendone la frequentazione ai religiosi²⁰.

La lettura dei verbali della prima visita pastorale si è rivelata foriera di una serie di interessanti informazioni sulle competenze linguistiche

¹⁷ A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto Arcivescovo di Reggio Calabria 1594-1638*, Roma 1983.

¹⁸ A. DENISI, *L'opera*, cit., p. 31.

¹⁹ «La zona di rito latino comprendeva la città di Reggio, le terre di Scilla, Fiumara di Muro, Calanna e Ioppolo ed i casali di S. Roberto, S. Alessio, S. Stefano, Podargoni, Schindilifa, Cerasi, Arasi, Orti, Sambatello, Diminniti, S. Giovanni di Sambatello, S. Domenica e S. Biagio di Gallico, Terreti, Perlupo, Trizzino, Nasiti, Cannavò, Pavigliana, San Sperato, Cardeto, Mosorrofa e Molochio. La zona di rito greco invece abbracciava la città di S. Agata e le terre di Motta S. Giovanni, Montebello, Pentidattilo e S. Lorenzo» (A. DENISI, *L'opera pastorale*, cit., p. 31).

²⁰ I tentativi di istituire scuole di lingua greca allo scopo di alzare il livello culturale dei religiosi e rivitalizzare le comunità greche agonizzanti sono continui e a tutti i livelli. Si ricordi, fra tutte, la scuola messinese di Filippo Ruffo, voluta da Alfonso V d'Aragona all'inizio del XV secolo (cf. M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., p. 330; S. LUCA, *Il libro greco*, cit., pp. 336-338).

del clero, utili a tracciare qualche linea nel quadro della ricostruzione della situazione sociolinguistica della Calabria alla fine del XVI secolo.

3.1 *Tracce linguistiche*

Nei verbali della visita pastorale alla città di Reggio Calabria e alla zona latina della diocesi non si riferiscono notizie relative alle competenze linguistiche e scrittorie dei religiosi, con poche eccezioni: nella Cattolica di Reggio Calabria risultano esserci dei presbiteri greci, che vengono esaminati personalmente da D'Afflitto, con la collaborazione di Nicola Giacomo Pansera, protopapa di S. Agata, e del sacerdote Domenico Ciriaco *callentibus linguam graecam* (f. 71r); nei resoconti della visita a Scilla si dice del trentaseienne Pr. Bernardus Lius di Scilla che *non intelligit latine* (f. 146v).

Quando si passa alla parte greca della diocesi, le note relative alle competenze linguistiche e scrittorie dei monaci diventano la norma. L'esame del clero viene condotto dal D'Afflitto con la preziosa assistenza del vicario episcopale incaricato per i greci, Pietro Labbozzetta²¹, o di altri esperti di lingua e liturgia greca, come evidenziato da passi quali *Ill. mus et rev. mus d. nus Archiepiscopus, bene informatus de imperitia supranominatorum presbiterorum, diaconorum [...]* (f. 277v) in cui si sottolinea che lo stesso D'Afflitto prende le sue decisioni dopo essere stato informato del risultato dell'esame del clero, evidentemente condotto da altri.

3.1.1 Legere et Scribere

Il primo religioso di cui vengono fornite informazioni per così dire linguistiche è Nicolaus Antoninus Marrari, vicevicarius trentaseienne di Motta San Giovanni, di cui si dice:

(12) *scit bene legere latine et graece atque etiam scribere habetque mediocrem peritiam utriusque linguae et casuum conscientiae; et propterea fuit electus in confessarium* (f. 274v).

Dalla lettura di questo passo, appare subito necessario introdurre la distinzione tra le competenze di letto-scrittura e quelle linguistiche pro-

²¹ Cf. A. DENISI, *L'opera*, cit., p. 51.

priamente dette: se è vero che il Marrari sa leggere e scrivere, addirittura bene, in greco e latino, è anche vero che ha una limitata competenza di entrambe le lingue.

Sebbene per gli esperti di monachesimo di Calabria la cosa possa sembrare ovvia e scontata, essa è piuttosto distante dalla sensibilità moderna, dal momento che, nella contemporaneità, sarebbe piuttosto improbabile imparare a scrivere qualcosa in una qualche lingua a prescindere dalla comprensione stessa dei testi in questione. È a questo proposito che si rendono necessarie alcune considerazioni sul rapporto tra lingue e scritture nel contesto in cui opera Annibale D'Afflitto.

Perché i monaci sanno così spesso *legere et scribere graece et latine* e al contempo sono così ignoranti, quando non del tutto ignari, delle lingue in questione?

Quando si parla di *legere et scribere graece et latine* si fa verosimilmente riferimento alla capacità di leggere e di riprodurre graficamente le lettere dell'alfabeto latino e/o greco. In ambiente monastico, l'apprendimento del sistema di scrittura era, com'è noto, paragonabile all'apprendimento di una tecnica o di un'arte, dal momento che una delle attività che si svolgevano nei monasteri era proprio la riproduzione dei libri manoscritti. Se nei centri monastici di un certo rilievo la copia dei libri era affidata al *kalligraphos*, che certamente non era ignorante, nei piccoli centri, essa poteva essere assegnata al meno incolto. Man mano che andava diminuendo la preparazione culturale dei monaci, si andava divaricando la distanza tra la lingua e la scrittura: nell'isolamento di piccoli monasteri dell'estremo Mezzogiorno d'Italia nel corso del Cinquecento, imparare a riprodurre le lettere dell'alfabeto greco e latino non era testimonianza delle competenze linguistiche degli scriventi, né era necessariamente affiancato da un processo di acquisizione delle lingue in questione, fino ad arrivare al caso limite in cui un monaco poteva essere copista di manoscritti greci, pur senza comprendere alcunché di quello che andava copiando.

Così come era possibile copiare senza capire, altrettanto diffusa era la capacità di lettura di un testo in alfabeto latino o greco, a prescindere dalla sua comprensione: conoscere l'alfabeto permetteva di leggere meccanicamente i testi liturgici, in maniera non dissimile da quanto facevano alcuni sacerdoti di parrocchia recitando la Messa in latino prima del Concilio Vaticano II²².

²² Scrive M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., pp. 321-322 a proposito della Sicilia del XIV secolo: «Il fatto poi che nel territorio messinese persistesse il rito greco non significa

Casi interessanti nei verbali di D'Afflitto mostrano come, occasionalmente, non soltanto la letto-scrittura era scissa dalla competenza linguistica attiva e/o passiva, ma le stesse capacità di leggere e di scrivere in un determinato alfabeto potevano non andare di pari passo.

A Motta San Giovanni è presente un subdiacono, Antoninus Vizzari, che sa leggere in alfabeto greco, ma non sa scrivere: *scit legere graece et rudimenta fidei, nescit scribere* (f. 282r).

A Pentedattilo il cinquantenne sacerdote Michael Miseferi sa leggere solo in alfabeto greco, ma non sa scrivere, né conosce il catechismo: *scit legere tantum graece, nescit scribere, nescit rudimenta fidei* (f. 323v). Si tratta verosimilmente di un religioso che, come quello dell'esempio citato immediatamente sopra, non veniva coinvolto in attività di copiatura di testi scritti.

Sempre a Pentedattilo il trentacinquenne Martinus Arabo sa leggere e scrivere in alfabeto greco e sa anche leggere un po' in alfabeto latino: *scit legere graece et scribere latine, scit parum legere latine* (f. 324r).

A San Lorenzo si trovano infine due casi interessanti di religiosi che sanno scrivere in alfabeto latino ma sanno leggere in alfabeto greco: è il caso del diacono Ioannes Laurentius Tripodi, che sa leggere un po' in alfabeto greco e sa scrivere bene in alfabeto latino: *scit legere graece parum et bene scribere latine* (f. 342r), e di Ioannes Draelius La Face, trentenne, che sa leggere poco sia in alfabeto latino, sia in alfabeto greco, ma sa scrivere solo in alfabeto latino: *scit parum legere graece et parum latine. Scit scribere latine* (f. 344r).

Se le informazioni relative alle competenze attive e passive della lingua sono relativamente rare nei verbali della prima visita pastorale di Annibale D'Afflitto – come si vedrà –, sono estremamente frequenti quelle relative alle capacità di letto-scrittura del clero esaminato²³. È piuttosto

che fosse rimasta anche la lingua greca. Il popolo parlava dialetto siciliano e non era più capace di capire una lingua differente». Lo stesso M. SCADUTO, *Il monachesimo*, cit., p. 323 riporta il testo inedito contenente le ragioni per le quali le monache di Santa Maria di Malfinò vengono dispensate dalla recita dell'ufficio in greco, a conferma del fatto che la recita più o meno approssimativa dei testi liturgici non va più di pari passo con le competenze linguistiche: «... *tamen quia in lingua graeca estis minus peritae ... quod divinum officium non ita perfecte dicitis sicut deberetis, et sicut, si lingua latina ac latino officio uteremini, quodque fidelis populus, qui latinus existit et ad praedictum vestrum monasterium ad divina officia audienda convenit, provocaretur ad devotionem fortius, si latinum potius quam graecum officium audirent ...*».

²³ Vedi tabelle in APPENDICE.

regolare nei verbali della visita alla parte greca della diocesi l'annotazione della capacità (o incapacità) di leggere e scrivere da parte dei singoli monaci. Come già nel *Liber Visitationis* che lo precede di quasi un secolo e mezzo, anche per l'arcivescovo reggino l'alfabetizzazione sembra essere l'elemento più importante da verificare, quale requisito minimo della formazione monastica.

3.1.2 Peritia Linguarum

È bene ripartire, a questo punto, da Motta San Giovanni e da Nicolaus Antoninus Marrari di cui, come si è visto al precedente paragrafo, si riferisce che:

(13) *scit bene legere latine et graece atque etiam scribere habetque mediocrem peritiam utriusque linguae et casuum conscientiae; et propterea fuit electus in confessarium* (f. 274v).

Il monaco esaminato a seguire – Simeon Vadalà – *scit legere et scribere graece habetque mediocrem peritiam graeci sermonis*; Angelus Vacalepri, infine, *scit tantum legere et scribere graece* (f. 274v).

Se l'avverbio limitativo *tantum*, com'è verosimile, contrappone il Vacalepri agli altri, risultando egli privo di qualsivoglia competenza di latino e/o greco, nonostante il suo sapere *legere et scribere*, è bene chiedersi che lingua o che lingue egli parlasse.

Si può dunque provare a immaginare un contesto linguistico in cui, da una parte, sono presenti due lingue per così dire di cultura, vale a dire il latino e il greco della Chiesa di inizio età moderna, naturalmente distanti dalle corrispettive lingue di età classica ma su di esse basate, e, dall'altra, il volgare romanzo di Calabria e il greco di Calabria, presente quest'ultimo nelle poche aree della regione in cui continuano a prosperare piccole comunità madrelingua.

Se è vero che il greco e il latino della Chiesa erano essenzialmente lingue scritte, è anche vero che esse venivano impiegate nell'oralità della liturgia che prevedeva, oltre alla meccanica ripetizione di formule, anche l'interlocuzione con i fedeli, per esempio nell'amministrazione dei sacramenti, motivo per cui *legere et scribere* greco e latino poteva non essere sufficiente per l'adempimento dei compiti assegnati al clero. È verosimile dunque immaginare che, quando fa riferimento alla *peritia* di una *lingua* o *sermo*, l'estensore dei verbali voglia indicare una competenza anche parzialmente attiva della lingua greca e/o latina della Chiesa.

3.1.3 Intelligentia Linguarum

Più ristretta dovrebbe essere la competenza sottesa dietro la scelta del termine *intelligentia* che fa verosimilmente riferimento alla sola competenza passiva della lingua in questione. Si è già citato Bernardus Lius di Scilla che *non intelligit latine* (f. 146v), non già perché greco d'origine o di ordine monastico (latino era infatti il monastero di Scilla), ma verosimilmente per ignoranza della lingua della Chiesa. Occorre tenere presente, a questo proposito, che i monaci venivano spesso reclutati nelle campagne e impiegati come fonte di manovalanza, al solo scopo di garantire la sopravvivenza del monastero, senza una particolare cura per la loro formazione culturale e religiosa; d'altro canto gli stessi monaci erano spinti a prendere l'abito spesso solo allo scopo di garantirsi una dignitosa esistenza.

Come si è già avuto modo di anticipare, nella parte dedicata a Scilla non vi sono indicazioni sullo stato linguistico degli esaminati e anche di Bernardus Lius non si dice altro, se non il fatto che non fosse in grado di comprendere il latino. Secondo una sensibilità moderna, il fatto che si faccia menzione solo in questo caso della lacuna del religioso potrebbe far pensare che tale mancanza – ovvero l'incapacità di comprendere il latino – non fosse particolarmente diffusa nell'ambito del clero latino e che quindi la si segnali in quanto condizione marcata. Non è possibile tuttavia attribuire all'estensore del documento un così fine livello di coerenza, né è da escludere che il verbalizzatore segnalasse gli aspetti di cui veniva occasionalmente a conoscenza.

La questione della *intelligentia* della lingua è ripresa nei verbali della visita pastorale a Motta San Giovanni, e dunque nella parte greca della diocesi, dove si legge di Liberius Azzarà (latino) che, a fronte di normali competenze di letto-scrittura, mostra una debole capacità di comprensione della lingua latina:

(14) *Pr. Liberius Azzara, latinus [...] Est aetatis annorum 39. Scit legere et scribere et habet aliquam parvam intelligentiam sermonis latini.*
(f. 275r).

Buone competenze di letto-scrittura sia in alfabeto latino, sia in alfabeto greco anche per Nicolaus Staurianus, al quale però si attribuisce solo una minima capacità di comprensione della lingua greca:

(15) *Pr. Nicolaus Staurianus, [...] aetatis annorum 52. Habet uxorem et quatuor filios. Scit legere et scribere graece et latine et aliquantulam habet intelligentiam linguae graecae* (f. 276 r-f. 276v).

Viceversa, a fronte di scarse competenze di letto-scrittura, Hieronimus Sapuni sembra comprendere la lingua greca, il che lascia presumere che l'acquisizione della competenza passiva di questa lingua sia avvenuta nell'ambito dell'oralità:

(16) *Pr. Hieronimus Sapuni, aetatis annorum 43 [...] Habet uxorem et unum filium. Scit legere et scribere aliquantulum, habet intelligentiam graeci sermonis* (f. 275v).

Sempre nella parte greca della diocesi, a Sant'Agata nello specifico, dove il clero risulta essere misto greco e latino, con una netta prevalenza di quest'ultimo, è segnalato un sacerdote di nome Octavius Provenzano, di cui si dice che è *latinus* e che *intellegit latine*. La precisazione circa la sua capacità di comprendere il latino può, anche in questo caso come in quello di Bernardus Lius, sottintendere che la comprensione del latino della Chiesa non fosse condizione usuale nel contesto di riferimento (si ricorda che Octavius Provenzano vive in un contesto di monaci di rito greco) o essere semplicemente un'annotazione occasionale del verbalizzatore.

3.1.4 Grammatica Linguarum et Scholae

Nei verbali della prima visita pastorale di Annibale D'Afflito, si fa occasionalmente menzione della conoscenza della grammatica da parte dei monaci esaminati. A Motta San Giovanni è il ventisettenne subdiacono Iohannes Dimitri Lingria ad essere esperto di entrambe le lingue: *scit bene grammaticam graecam et latinam* (f. 279v). Come testimonia il riferimento alla sua *singularis peritia*, le competenze di Iohannes Dimitri Lingria non devono essere state affatto comuni nei contesti monastici frequentati dall'Arcivescovo Annibale D'Afflito, tanto che al termine della visita a Motta San Giovanni egli ordina che venga istituita una sorta di scuola di greco, individuando come maestro proprio Lingria:

(17) *Et ob eius singularem peritiam linguae et grammaticae et graecae, fuit electus in ludi magistrum [...] Ill.mus et rev.mus d.nus Archiepiscopus, bene informatus de imperitia supranominatorum presbiterorum, diaconorum, et subdiaconorum, volensque quoquomodo*

providere elegit atque eligit in magistrum scholae supranominatum subdiaconum Iohannem Dimitri Lingria, cui mandavit quod docere debeat linguam atque grammaticam graecam infranominatos presbiteros, cum salario infra adscribendo (ff. 277v – 278r).

Segue un elenco di 22 religiosi che sono tenuti a frequentare la scuola e a pagare personalmente al maestro il salario, in quote stabilite dall'arcivescovo per ognuno degli studenti. Il maestro sarà tenuto a svolgere lezioni tutti i giorni, eccetto i festivi, e gli studenti saranno tenuti a pagare la porzione di salario di competenza anche in caso di mancata frequentazione delle lezioni²⁴.

Il fatto che si parli di *linguam atque grammaticam graecam* fa ipotizzare che siano considerate separatamente le competenze linguistiche da quelle metalinguistiche, e che, quando si parla di *grammatica* non lo si faccia solo per *variatio* in alternativa a *lingua*.

Nel verbale della visita a Fiumara, nella parte latina della diocesi, si fa riferimento esplicito all'esame di grammatica latina a cui vengono sottoposti i religiosi e di esso vengono riportate a titolo esemplificativo alcune domande che riguardano gli infiniti, i participi latini ecc.:

(18) *Et deinde comparuerunt clerici in maioribus ac etiam in minoribus ordinibus ... et fuerunt examinati an studeant; et sunt infrascripti:*
Diac. Mutius di Arena, annorum 25; fa latini delli participii ...
Antoninus Foti ann. 22, fa latini di tutte regole ...
Patafi, ann. 16, fa latini delli superiori [latini]
Laurentius Caracciolo, ann. ..., non studet
Iohannes Dominicus Facciola, ann. 18, fa latini dell'infiniti ...
Mutius Polimeni, ann. 17, fa latini delli participii (ff. 179v-180r).

I riferimenti alle possibili competenze metalinguistiche sono comunque complessivamente molto pochi, in rapporto ad esempio alla numerosità delle annotazioni circa le abilità di letto-scrittura, di cui si è detto al paragrafo precedente²⁵.

Nei verbali della visita a Motta San Giovanni si legge che il subdiacono Paulus Balsano *nescit grammaticam, parum scit legere* (f. 280r). Nei verbali della visita a Sant'Agata, sempre in zona greca, si trovano Ho-

²⁴ Cf. A. DENISI, *L'opera*, cit., pp. 257-258.

²⁵ Vedi tabelle in APPENDICE.

norius Polemus, esperto di greco e parzialmente anche di latino: *scit grammaticam graecam et aliquantum latinam* (f. 363v), Ioannes Nicolaus Lafaci e Ioannes Paulus Vagali che, oltre a saper leggere e scrivere in alfabeto latino²⁶, mostrano anche una minima preparazione grammaticale: *Ioannes Nicolaus Lafaci ... scit bene legere et scribere latine et aliquantum grammaticam* (f. 364r), *Ioannes Paulus Vagali ... scit legere et scribere et aliquantum grammaticae* (f. 364v).

Anche a Sant'Agata viene istituita una scuola, ma di latino, anche in questo caso a spese dei religiosi discenti:

(19) *et cum omnes supradicti, tam presbiteri quam clerici, fuissent in praesentia ill.mi et rev.mi d.ni Archiepiscopi examinati et inventi, complures ipsorum, satis ignari et imperiti et deficere in necessariis, ob id volens super hoc pro pastoralis officii cura debite providere, mandavit quod provideatur de ludi magistro Latino, expensis ipsorum, secundum infrascriptam taxam* (f. 365r).

Lo stesso era stato fatto a San Lorenzo, al termine della cui visita i religiosi erano stati inviati a frequentare un maestro *qui illos docere debeat litteras latinas* (f. 345r), a conferma del fatto che Annibale D'Afflitto, pur senza forzature plateali, sosteneva e incentivava l'abbandono del rito greco e il completamento del processo di latinizzazione del clero, avviato da secoli e ormai in stato avanzato²⁷.

²⁶ In realtà nel caso di Ioannes Paulus Vagali non si fa esplicita menzione dell'alfabeto in cui sa leggere e scrivere, ma considerato il contesto, ovvero il fatto che molti religiosi dell'elenco sanno scrivere in latino e relativamente pochi in greco, e considerato che a Sant'Agata il clero sembra avviarsi complessivamente al passaggio al rito latino, è verosimile immaginare che il verbalizzatore, nei tanti casi in cui scrive *scit legere et scribere* senza esplicitare se in greco o latino, si riferisca a quest'ultimo. È bene ricordare come Annibale D'Afflitto, sebbene in maniera non troppo plateale e senza forzare troppo la mano, sostenga e incentivi l'abbandono del rito greco (cf. A. DENISI, *L'opera*, cit., p. 57) e si approcci alla visita pastorale dal punto di vista di un *latinus*.

²⁷ Nei monasteri della provincia di Reggio Calabria il passaggio dal rito greco a quello latino è lento e progressivo (P. RODOTÀ, *Dell'origine*, cit., pp. 418-429). Per quanto riguarda i grandi centri religiosi, si vuole qui ricordare Gerace, che passa al rito latino nel 1467 proprio con Atanasio Calceopulo vescovo, più o meno nello stesso periodo in cui il passaggio si verifica a Rossano. Molto più resistente la diocesi di Bova – anche in considerazione della radicata grecità linguistica e culturale – la quale abbandona il rito greco solo nel 1573 e che è sostanzialmente l'unica sui cui territori continueranno a prosperare quasi fino ai nostri giorni comunità grecofone (cf. F. VIOLI, *Storia e letteratura greca di Calabria*, Reggio Calabria 2001).

3.1.5 Lingua Vernacula

Come si è già detto sopra, quando si valutano le informazioni linguistiche che i verbali della prima visita pastorale ci forniscono, occorre considerare sullo sfondo il volgare romanzo, L1 di ormai quasi tutti i religiosi della diocesi, se si escludono i pochi che potevano essere originari delle comunità grecofone intorno a Reggio Calabria. Il volgare romanzo, come vedremo, compare qua e là come lingua dei verbali, alternandosi ad un latino ormai ampiamente volgarizzante anch'esso.

Se ne fa esplicita menzione anche nel resoconto del primo dei diciassette sinodi diocesani che Annibale D'Afflitto indisse nei 44 anni del suo episcopato, resoconto edito da Denisi (1983) insieme ai verbali della prima visita pastorale diocesana.

La lingua volgare, ad esempio, è l'unica in grado di assicurare la comprensione degli obblighi di pagamento delle decime da parte dei contadini ed è per questo che si raccomanda ai religiosi di ribadire in *lingua vernacula* – almeno una volta al mese durante le messe festive – il contenuto delle sessioni di Riforma nr. 22 e nr. 25 del Concilio di Trento, in cui erano esposte le pene da comminare a chi occupava beni ecclesiastici o non ottemperava al pagamento delle decime:

(19) *Semel saltem in quolibet mense, in die festo, intra missarum sollemnia, lingua vernacula explicet populo tenorem capitolorum sacr. Concilii Tridentini incipientium “si quem clericorum vel laicorum” (De Reformatione, sess. 22) et “non sunt ferendi” (De Ref., sess. 25), in quibus agitur de poenis occupantium bona ecclesiarum et decimas non solventium (Sinodo, f. 13v).*

La lingua volgare ha sempre funzione pratica e sembra servire a tenere aperto un reale canale di comunicazione tra i parroci e il loro popolo, che altrimenti non sarebbe in grado di comprendere il vero significato dei sacramenti e i requisiti per accostarsi ad essi:

(20) *Caveat sacerdos ne sacr. aliquod conferat excommunicato vel existenti in mortali notorio, et cum illa ministrantur et usum (si commode fieri potest) prudenter populo explicet, etiam vernacula lingua (Sinodo, f. 17v).*

Nel capitolo ottavo, dedicato al sacramento della cresima, si decide di dare delle istruzioni su come e cosa spiegare al popolo e lo si fa direttamente in volgare affinché tutti capiscano più agevolmente:

(21) *primo die dominico, publice convocato populo in ecclesia, horum quae sequuntur certiozem faciant; quae, ut commodius ab omnibus ediscantur, lingua vernacula adnotavimus.* Convocato che sarà il popolo a questo effetto nella chiesa, li farà un breve ragionamento intorno a questo Sacramento esortando tutti a mettersi in oratione, fare elemosina et qualche degiuno ... (*Sinodo*, ff. 19 v-20r).

Nel capitolo nono, dedicato alla confessione, si forniscono istruzioni *quae ut etiam a poenitentibus sciantur et prae oculis habeantur, hic vernacula lingua inseruntur.* Segue un elenco in volgare di indicazioni pratiche di questo tenore:

(22) A nessuno confessino fuori del confessionario e precise donne. I laici, huomini e donne, ancorché volessero riconciliarsi non si confessino in casa, se non in caso d'infermità; et in tal caso mentre si confessino, essendo donne, si tenghino li porte aperte in modo che possono essere veduti e non uditi da quelli che stanno nella stanza più vicina. (*Sinodo*, f. 22v)

Infine nel dodicesimo capitolo, dedicato all'ordinazione, ritorna un'annunciata inserzione in volgare a proposito dell'interrogatorio cui devono essere sottoposti gli ordinandi, la procedura di proposta di ordinazione e le informazioni che bisogna reperire su di essi: *quod ut ab omnibus sciatur et ne sit necesse saepius repetere, hic vernacula lingua inseritur* (*Sinodo*, f. 28v). Segue anche in questo caso il testo in volgare:

(20) [...] Et in più si piglierà informazione di 4 persone anziane della vita et costume dell'ordinando, domandandoci le cose seguenti; et in primis: nato di legittimo matrimonio; ... se sanno che habbia qualche grave infermita, come di male caduco, pazzia, lepra, mal francese o altro simile; s'è stato mai spiritato; s'è bigamo, cioè ch'haveva preso doi mogli[e] o una vedova (*Sinodo*, ff. 29 r- 29v).

A dispetto dell'impiego dell'espressione *lingua vernacula*, che potrebbe far pensare a una varietà di romanzo più diatopicamente marcata, e dunque a una varietà antica di dialetto calabrese, i testi romanzati proposti non mostrano tratti locali. L'estensore dei documenti sinodali non sembra dunque percepire la differenza tra un volgare italiano comune e un volgare specificamente locale, almeno non da quanto traspare dalla terminologia impiegata²⁸. Si noti che nei documenti del primo sinodo con-

²⁸ Maria Mariotti evidenzia che nei decreti del concilio di Trento sono impiegate alternativamente le espressioni *lingua vernacula* e *lingua vulgaris* e propone di leggere l'al-

vocato da Annibale D’Afflitto è presente solo l’espressione *lingua vernacula*, mancando nel testo occorrenze di *lingua volgare*²⁹.

4. PER CONCLUDERE

È giunto a questo punto il momento di chiedersi quale sia il contributo che le fonti qui riportate possono dare al lavoro di un linguista e come esse possano aiutarci, in particolare, nell’analisi e nella valutazione sociolinguistica dei testi greco-romanzi. Alla luce dei dati riportati da Annibale D’Afflitto emerge che gli incroci possibili tra competenze di letto-scrittura degli alfabeti greco e latino e competenze linguistiche sono estremamente numerosi: monaci che sono in grado di scrivere in alfabeto latino, ma leggono solo l’alfabeto greco; monaci che sanno solo leggere l’alfabeto greco, ma non sanno scriverlo; monaci che leggono e scrivono bene, ma non sanno parlare il greco e a volte nemmeno lo capiscono.

Il contesto descritto da Annibale D’Afflitto è coerente con il fatto che la grecità calabrese è, a questa altezza cronologica, ormai alle battute finali e sopravvivrà in Calabria soltanto nella Bovesia, seppure previa perdita del sistema di scrittura proprio: è bene ricordare, infatti, che il passaggio dal rito latino al rito greco a Bova intorno al 1573 determina la fine dell’utilizzo dell’alfabeto greco. La sopravvivenza del greco di Calabria è per circa un secolo “muta”, ovvero priva di testimonianze scritte, le quali cominciano ad apparire alla fine del XVII secolo con il canzoniere del sindaco Antonio De Marco³⁰. Non adeguatasi in fatto di lingua, la comunità di Bova si adatta in fatto di scrittura: è così che il canzoniere, sei poesie composte a Bova tra il 1 maggio 1680 e il 30 aprile 1681,

ternanza come opposizione tra dialetto (*lingua vernacula*) e volgare comune (*lingua vulgaris*). Secondo tale interpretazione, nel settimo decreto della XXIV sessione del concilio si aprirebbe alla possibilità di impiegare il dialetto per le spiegazioni dei sacramenti e del Vangelo, richiedendo invece un volgare comune per le traduzioni delle formule sacramentali (cf. M. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell’azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980, pp. 65-66, 97 nota 62).

²⁹ Unici impieghi della base lessicale volgare sono: *chi sapesse ch’alcuno tenghi ii Nuovo o Vecchio Testamento volgare* (f. 7v); *prope portam quam appellant, vulgari idiomate* del fresco (f. 23v); *Visitatio ecclesiae collegiatae S. Mariae, vulgari detta la Cattolica* (f. 65r).

³⁰ Cf. F. MOSINO, *Poesie bovesi nel sec. XVII*, «Atti del sodalizio glottologico milanese» 26 (1985), pp. 37-42.

viene redatto in alfabeto latino, essendosi evidentemente ormai persa la consuetudine all'alfabetizzazione in greco. Come ben noto, da quel momento in poi la comunità greca di Calabria continua a impiegare l'alfabeto latino fino a tempi molto recenti, quando viene artificialmente riproposto l'impiego ausiliario dell'alfabeto greco.

Pur considerando le limitazioni spazio-temporali che impone, dal momento che si riferisce a uno spaccato della diocesi di Reggio Calabria alla fine del Cinquecento, il quadro dipinto da Annibale D'Afflitto, con i suoi diversi scenari, può sembrare lo sfondo di molta testualità greco-romanza³¹. Che i monaci dei centri religiosi della Calabria abbiano a che fare all'inizio dell'età moderna con manoscritti in alfabeto greco e manoscritti in alfabeto latino in contemporanea e che li possano impiegare alternativamente nello stesso momento e nello stesso luogo, ognuno in base alle proprie competenze e capacità, sembra essere tutt'altro che un'ipotesi peregrina.

Ne consegue, per quel che riguarda nello specifico l'analisi dei testi greco-romanzi, che la possibilità di contatti e influenze tra i due sistemi di scrittura – alfabeto latino e alfabeto greco – in un medesimo contesto o anche nell'opera di un medesimo copista forse non vada mai esclusa a priori³², pur essendo naturalmente sempre più verosimile col passare dei secoli e l'assorbimento della grecità linguistico-culturale da parte della romanità.

³¹ È bene sottolineare che il quadro storico-culturale che emerge dai verbali di Annibale D'Afflitto si riferisce a un'epoca relativamente tarda in rapporto alla produzione di testi greco-romanzi, che va dalla fine del Duecento (*Liriche salentine*, A. DE ANGELIS, *Due canti d'amore*, cit.) alla fine del Cinquecento (*Typikon* di Santa Maria di Trigona, K. DOURAMANI, *Il typikon del monastero di S. Bartolomeo di Trigona*, 'Orientalia christiana Analecta' 269, Roma 2003 e Traduzione del Barb. Gr. 316 - inedita). Come ricorda M. MAGGIORE, *Sui testi romanzi medievali in grafia greca come fonte di informazione linguistica*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 133 (2017), p. 324, non mancano nemmeno per i secoli precedenti «notizie di personaggi in grado di maneggiare con disinvoltura i due alfabeti, e invero anche le due lingue di cultura», il latino e il greco e casi di scritture miste, come quella del *Sermone* (R. DISTILO, *Κάτα Λατίνο*, cit., pp. 85-182) in cui lettere latine sono inserite nel testo romanzo in alfabeto greco (cf. M. MAGGIORE, *Sui testi*, cit., 326-328).

³² Se e quanto la *scripta* greco-romanza possa aver subito influenze dalla scrittura in alfabeto latino è questione fortemente discussa. Si rimanda a questo proposito a A. DE ANGELIS, *La transcritturazione del romanzo in caratteri greci*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 27 (2016), 175-199 (ripreso poi in A. DE ANGELIS, F. LOGOZZO, *Per garivi*, cit., pp. 15-36) e M. MAGGIORE, *Sui testi*, cit., che ribadiscono entrambi la necessità di valutare caso per caso le possibili interferenze.

La frammentarietà del quadro che emerge dai verbali di Annibale D’Afflitto rende molto difficile procedere per generalizzazioni nei tentativi di tracciare il quadro socio-linguistico dei testi greco-romanzi con cui si ha a che fare e invita piuttosto a valutare ogni testo nella sua peculiarità e con estrema cautela, tenendo sempre a mente quanto fosse variegato il tipo di estensori dei documenti e quanto fosse altrettanto vario il tipo di destinatari dei documenti stessi.

Lo sfondo offerto dalla fonte oggetto di questo contributo, seppure – è bene sottolinearlo ancora una volta – limitato a uno specifico contesto spazio-temporale, sembra confermare l’idea che le varie *scriptae* greco-romanze possano essersi talvolta accidentalmente generate in contesti di grande confusione e approssimazione linguistico-scrittoria, spesso con scopi meramente pratici³³. L’attenzione filologica al contesto o ai possibili contesti, qualora manchi quello specifico, diventa dunque imprescindibile per qualsivoglia analisi.

APPENDICE

Di seguito gli schemi riassuntivi delle competenze linguistiche e scrittorie dei monaci della parte greca della diocesi (elencati per nome sulla colonna a sinistra), secondo quanto riferito nei verbali della prima visita pastorale di Annibale D’Afflitto, da interpretare secondo la seguente legenda:

leg	<i>legere</i>
scr	<i>scribere</i>
leg GR	<i>legere graece</i>
scr GR	<i>scribere graece</i>
leg LT	<i>legere latine</i>
scr LT	<i>scribere latine</i>
per GR	<i>peritiam linguae graecae</i>
per LT	<i>peritiam linguae latinae</i>
int GR	<i>intelligentiam linguae graecae</i>
int LT	<i>intelligentiam linguae latinae</i>
grm GR	<i>grammaticam graecam</i>
grm LT	<i>grammaticam latinam</i>

³³ Cfr. A. DE ANGELIS, F. LOGOZZO, *Per gariri*, cit., § 1.2 e 1.4.

Nota su Motta San Giovanni: I religiosi considerati dall'estensore del verbale sono quelli presenti in tabella, più il protopapa Antoninus Condello – le cui competenze linguistiche e scritte non sono esplicitate – e il subdiacono Franciscus Natili che *nihil scit*.

Nota su San Lorenzo: Oltre ai religiosi in tabella, l'estensore dei verbali elenca cinque più il protopapa, delle cui competenze linguistiche e scritte non si dice nulla; cita poi il *ludi magister*, che si può presumere fosse relativamente competente, Pauluccius Marinus, che *nescit legere neque scribere* (f. 342r) e Ciccus Casili, che *nescit legere et scribere* (f. 343v).

S.LORENZO	leg	scr	leg GR	scr GR	leg LT	scr LT
Bono		X				
Criseus			X	X		
Miserrafidi			X			
Gorduma			X	X	X	X
Pizzi	X	X				
Palumbus			X		X	X
Curduma	X					
Orlandus	X	X				
Triasus	X	X				
Tripodi			X			X
Manti					X	X
Palumbus 2			X			
Scordinus	X					
Lucisano			X	X	X	X
Verduchi					X	X
Pizza			X			X
Miserrafiti			X	X	X	X
Casili			X	X	X	X
Nunnari			X	X		
Marrari			X	X	X	X
Verduchi 2			X			
Pansera			X			X
Foti			X			X
Pizzi			X			
Vadalà			X			
La Face			X		X	X
Manti 2	X					
Cirioni			X		X	

Nota su Montebello: Oltre ai religiosi in tabella vengono citati anche Cilia e Licordari, delle cui competenze linguistiche e scrittorie non sono date informazioni.

MONTEBELLO	leg	scr	leg GR	scr GR	leg LT	scr LT
Drarro			X	X		
Romeus			X	X		
Foti			X	X		
Provenzanus			X	X	X	X
Di Amico			X	X	X	
Macruleus	X	X				
Paparonus	X					
Scordino	X	X				
Calabrò					X	X
Romeus 2	X					
Mamino			X			
Zucca	X					
Romeo 3	X					
Prano			X			
Mangraviti					X	X

Nota su Penteditillo: In aggiunta ai religiosi elencati in tabella è fatta menzione anche di tale Marcea che nescit legere bene, scribere ac rudimenta fidei ignorat (f. 324v).

PENTEDATT.	leg	scr	leg GR	scr GR	leg LT	scr LT
Cardea			X		X	
Ararus			X			
Miseferi			X			
Danili			X	X	X	X
Arado			X		X	X
Galifi			X			
Squillaci			X	X		
Cancellarius					X	X
Miseferi	X	X				

Nota su Sant'Agata: In aggiunta a quelli presenti in tabella, sono citati senza aggiunta di informazioni circa le loro competenze linguistiche e scritte il protopapa e altri 11 religiosi, alcuni dei quali anziani e/o malati. Sono cinque infine i religiosi di cui si dice esplicitamente che non hanno abilità di letto-scrittura, né altre competenze linguistiche: *Manda Morabito ... Nescit legere et scribere et rudimenta fidei* (f. 362r); *Salvus Condillo ... Nescit legere et scribere et rudimenta fidei* (f. 362v); *Basilius Panzari ... Nescit legere et scribere neque rudimenta fidei scit* (f. 364v); *Dosius Pelicane ... Nescit legere et scribere* (f. 365r); *Andreas Febo ... Nescit legere et scribere* (f. 365r).

S.AGATA	leg	scr	leg GR	scr GR	leg LT	scr LT	Per GR	per LT	int GR	int LT	grm GR	grm LT
Sorgonà 2	X	X										
La Faci			X	X								
Borruto			X	X	?	X						
Sorgonà 3	X	X										
De Cardeto	X	X										
Cusmanus	X											
Brandanus	X	X										
Provenzano										X		
Mazzoni	X	X										
Romeo	X											
Pinus			X	X								
Polemus											X	X
Voli	X	X										
Burrutu	X	X										
Tavarriti	X	X										
Vagalà					X	X						
La Faci 2					X	X						X
Cardea	X	X										
Canzo	X	X										
Vagali	X	X									?	?
Troianus					X	X						
Furnari			X	X	X	X						
Pelicane	X	X										

GIANFRANCO MOSCONI

IL MULTILINGUISMO E IL SUO SIGNIFICATO
SOCIOPOLITICO SECONDO I GRECI.
ALCUNI *TOPOI* FRA OMERO E L'ETÀ ELLENISTICA¹

ABSTRACT

How did the Greeks consider multilingualism in regard to its social and political effects? What does multilingualism 'mean' for the Greeks? Differently from what happens in the contemporary western societies, where multilingualism is seen as a 'normal' possible condition or even is regarded as a sign of economic and social liveliness, in the Greek texts multilingualism is a negative feature, typical of *barbaroi* and especially of the eastern ones; it causes disorder and internal discord, capable to bring to a status of political weakness and finally to defeat. Paradoxically enough, multilingualism is, for the same reasons, regarded as a typical feature of despotic regimes, and an *instrumentum regni* used by tyrannical powers. The Greek texts discussed in this paper range from Homer down to the Hellenistic age and outline a coherent ideological whole.

In che modo i Greci consideravano il multilinguismo² dal punto di vista sociale e politico, sia nella riflessione storica su eventi passati sia nel pensiero politico su realtà contemporanee? Prima di rispondere, occorre porsi una domanda preliminare: è possibile parlare, a questo riguardo,

¹ Alcune delle idee qui esposte sono state presentate in occasione del Workshop di aggiornamento per docenti «Multilinguismi nell'antichità classica: tra ricerca e prospettive didattiche» (Roma, Liceo Classico 'Francesco Vivona', 09/11/2018), organizzato nell'ambito del progetto di ricerca 'HERA' «Multilingualism and Minority Languages in Ancient Europe» (gestito, in Italia, dalla Università di Roma 'Sapienza' e dalla 'Università per Stranieri di Siena'), in collaborazione con AICC, Delegazione di Roma.

² Per 'multilinguismo' si intende propriamente la compresenza di più lingue all'interno di una medesima comunità o in un'entità territoriale unitaria con più comunità distinte, ed è con questo valore che qui viene utilizzato il termine, mentre con 'plurilinguismo' si intende invece la capacità di un individuo di parlare più lingue. Ma esiste una costante sovrapposizione/confusione fra i due termini. Sulla terminologia e le sue oscillazioni anche in documenti ufficiali vd. M.C. LUISE, *Plurilinguismo e multilinguismo in Europa: per una Educazione plurilingue e interculturale*, «LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente» 2 (2013), pp. 525-535.

di 'Greci' *tout court*, oppure i testi a nostra disposizione mostrano una qualche evoluzione nell'atteggiamento greco nel corso del tempo? In realtà, come vedremo, partendo da Omero fino alla prima età ellenistica, le fonti delineano comunque una serie di associazioni concettuali complessivamente coerenti, in un quadro che sembra cambiare solo con la piena età ellenistica e poi per effetto del rapporto necessario con il mondo romano (ma di questo non ci occuperemo in questa sede): del resto, la storia della mentalità³ (la prospettiva in cui si collocano queste pagine) è spesso regolata dai tempi della *longue durée*, e ciò è vero in particolare nel mondo greco.

Ritorniamo dunque alla domanda: quando le fonti fanno menzione di situazioni caratterizzate da multilinguismo, quale giudizio, esplicito oppure più spesso implicito, emerge al riguardo? Vi sono, come vedremo, alcune associazioni concettuali ricorrenti, che possono nascere anche da effettive realtà storico-geografiche o sociali, ma che a propria volta modellano la visione del reale e, talora, permettono di cogliere quel che è implicito quando un testo attribuisce, ad una società o ad un singolo, una condizione di multilinguismo⁴.

³ J. LE GOFF, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. LE GOFF, P. NORA, trad. ital. di I. Mariani, Torino 1984.

⁴ La bibliografia sul multilinguismo nel mondo greco e sul rapporto dei Greci con le lingue 'altre' è andata infittendosi negli ultimi anni, con crescente attenzione agli aspetti sociolinguistici accanto a quelli linguistici e letterari in genere prevalenti; per quanto posso constatare, minore attenzione è stata dedicata al tema qui proposto. Per una panoramica fino ai primi anni '90, vd. BR. ROCHETTE, *Grecs et Latins face aux langues étrangères: contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique*, «RBPh» 73 (1995), pp. 5-16, con rassegna bibliografica alle pp. 14-16, alla quale si possono aggiungere P.R. FRANKE, *Über die Vermittlung fremder Sprachen in der Antike*, «Materialien Deutsch als Fremdsprache», 25 (1986), pp. 13-22; *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico. Atti del colloquio interdisciplinare (Pisa, 28-29 settembre 1987)*, a cura di E. CAMPANILE, G. CARDONA, G. RAIMONDO, R. LAZZERONI, Pisa 1988. Citiamo, senza pretesa di completezza, i principali studi aggiuntisi nell'ultimo ventennio: S. COLVIN, *Dialect in Aristophanes and the Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford 1999; M.E. DE LUNA, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa 2003; J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003; R.V. MUNSON, *Black Doves Speak: Herodotus and the Language of Barbarians*, Cambridge (MA) 2005; L. MILETTI, *Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto*, Roma-Pisa 2008; *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, a cura di A. MULLEN, P. JAMES, Cambridge 2012; J. CLACKSON, *Language and Society in the Greek and Roman Worlds*, Cambridge 2015.

1. MULTILINGUISMO COME CARATTERE PROPRIO DEL MONDO ORIENTALE (E DI TUTTI GLI 'ALTRI')⁵

La prima associazione ricorrente che emerge nelle nostre fonti è quella fra multilinguismo e realtà statali del Vicino Oriente, ovvero, ad un livello più ampio, fra multilinguismo e 'barbari' *tout court*⁶. È in primo luogo una conseguenza logica del fatto che tutti i popoli non-greci, ognuno dei quali ha la propria specifica lingua, sono considerati come un *barbaron genos* (Eur. *Hec.* 1200), cioè una unità indistinta contrapposta agli *Hellenes*, secondo una rappresentazione della opposizione 'noi/gli altri' tipica di quasi tutte le culture⁷: ne deriva inevitabilmente che il multilinguismo appaia una caratteristica connaturata ai 'non-Greci', agli 'altri', complessivamente considerati, e in particolare a quegli 'altri' con cui prima e più a lungo i Greci sono in contatto, cioè i popoli del Vicino Oriente.

È multilingue in primo luogo l'esercito dei Troiani, composto da contingenti alleati di varia provenienza etnica⁸, come viene più volte sottolineato nell'*Iliade*: in Hom. *Il.* II 803-806⁹, e ancora in *Il.* IV 437-

⁵ Per un inquadramento generale circa l'opposizione Greci-barbari mi limito citare M. MOGGI, *Greci e barbari: uomini e no*, in *Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1991, pp. 31-46; IDEM, *Straniero due volte: il barbaro e il mondo greco*, in *Lo straniero. Ovvero l'identità culturale a confronto*, a cura di M. BETTINI, Roma-Bari 1992, pp. 51-76; W. NIPPEL, *La costruzione dell' 'altro'*, in *I Greci*, a cura di S. SETTIS, Torino 1996-2002, vol. I.1 (1996), pp. 165-196, partic. pp. 165-183; D. ASHERI, *Identità greche, identità greca*, in *I Greci*, cit., vol. 2.II (1997), pp. 5-26, partic. p. 19 ss.

⁶ TH. HARRISON, *Herodotus' Conception of Foreign Language*, «*Histos*» 2 (1998), pp. 1-45 (consultabile sul sito della rivista «*Histos*»: <http://www.dur.ac.uk/Classics/histos/1998/harrison.html>), pp. 19-20: «the representation of barbarians as an untidy horde made up of countless different peoples each with their own languages is a cliché from Homer through Herodotus and Aeschylus to Plato and Polybius». Ma a ciò si accompagna la visione secondo cui il mondo dei barbari, anche linguisticamente, è un tutto indistinto: per cui esiste una lingua 'barbara' (*ibid.*, p. 19, con nota 19).

⁷ W. NIPPEL, *art. cit.*, p. 165. Sul carattere artificioso della classificazione sotto una unica etichetta di 'barbari' di «tutte le altre stirpi, che pure sono innumerevoli, non collegate e incapaci di parlarsi fra loro» vd. già Plat. *Polit.* 262d.

⁸ Cf. P. WATHELET, *Les Troyens, leurs alliés et les peuples mythiques*, in *Peuples et pays mythiques. Actes du V Colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l'Université de Paris X, Chantilly 18-20 Septembre 1986*, a cura di F. JOUAN, P. DEFORGE, Paris 1988, pp. 31-42.

⁹ Hom. *Il.* II 803-806: πολλοὶ γὰρ κατὰ ἄστυ μέγα Πριάμου ἐπίκουροι, / ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα πολυσπερέων ἀνθρώπων· / τοῖσιν ἕκαστος ἀνήρ σημαίνεται οἷσί περ

438¹⁰. Il multilinguismo è, a conti fatti, il vero tratto discriminante fra schieramento greco e schieramento troiano, visto che Greci e Troiani appaiono condividere «un'impronta culturale comune e omogenea», al punto da non aver bisogno di interpreti¹¹; «nel poema, la sola contrapposizione più volte enunciata non è fra la lingua dei Troiani e quella dei Greci, ma fra la compattezza che caratterizza la comunicazione fra questi ultimi e la disomogeneità che, al contrario, si registra più di una volta fra gli alleati dei primi»¹². Per quanto l'associazione fra mondo non-greco e multilinguismo assuma il carattere di un *topos* (vd. *infra*), il punto di partenza di tale rappresentazione delle forze troiane è un elementare dato di fatto: la frammentazione etnica e quindi linguistica dell'Asia Minore nel primo millennio¹³, della quale i Greci, in particolare i Greci insediati in Asia Minore (la realtà in cui nasce l'*epos* omerico come noi lo conosciamo), avevano chiaramente diretta esperienza¹⁴.

ἄρχει, / τῶν δ' ἐξηγείσθω κοσμησάμενος πολήτας. Anche l'idea della 'numerosità' dei *barbaroi* è un *topos*: lo ricorda TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 25; cf. Xen. *Anab.* I 7, 3, discusso *infra*.

¹⁰ οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμὸς θρόος οὐδ' ἴα γῆρυς, / ἀλλὰ γλῶσσα μέμικτο, πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες. Come osservava Eustazio nel suo commento (*In Homeri Iliadem*, ad IV, 436-441, ll. 33 ss.), ciò implica che i Troiani, nei discorsi pubblici, si servissero di «interpreti» (*hypobouleis*) cioè «traduttori» (*hermeneis*). È quello che avviene in casi analoghi storicamente attestati (vd. le testimonianze citate *infra* sull'esercito persiano e su quello cartaginese).

¹¹ Così M. MOGGI, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine 5-7 dicembre 1996*, Udine 1998, a cura di R. BOMBI, G. GRAFFI, pp. 97-117: p. 97.

¹² Così M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 31. Cf. C. PETROCELLI, *Le parole e le armi. Omofoniamoglossia in guerra*, «QS» 54 (2001), pp. 69-97, p. 70: in Omero la varietà linguistica è associata a Troia. Secondo S.A. ROSS, *Barbarophonos: Language and Panhellenism in the Iliad*, «CPh» 100 (2005), pp. 299-316, in questa differenza vi è un primo indizio dello sviluppo di una prospettiva panellenica (vd. pp. 303-307 e 314); cf. *ibid.*, pp. 304-305 su Hom. *Il.* II 867-869, sui Carii *barbarophonoi*, dove l'aggettivo può riflettere la percezione della distanza linguistica in ambito micrasiatico; cf. *ibid.*, p. 313, su *hymn. Hom. Ven.* 111-116, dove ritorna (forse ormai come *topos*) l'immagine già iliadica della diversità linguistica fra gli alleati Troiani.

¹³ Per un sintetico quadro vd. H. CRAIG MELCHERT, *Indo-european languages of Anatolia*, in *Civilizations of the Ancient Near East*, a cura di J.M. SASSON, vol. IV, New York 1995, pp. 2151-2159. Cf. J. WERNER, *Kenntnis und Bewertung fremder Sprachen bei den Antiken Griechen I. Griechen und "Barbaren": Zum Sprachbewusstsein und zum ethnischen Bewusstsein im frühgriechischen Epos*, «Philologus» 133 (1989), pp. 169-176.

¹⁴ Basti citare l'ormai classico S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Firenze 1947; sulla validità ancora attuale dell'opera di Mazzarino vd. Filippo

La disomogeneità etnica, e quindi linguistica, del mondo barbarico-orientale (in contrapposizione all'omogeneità linguistica e culturale che il mondo greco riconosceva come sua propria), ritorna come tema topico nella rappresentazione dell'impero persiano e/o delle sue truppe. Gli esempi che si potrebbero citare sono numerosissimi: a partire dai *Persiani* di Eschilo¹⁵ (l'esempio cronologicamente più antico) per poi proseguire con Erodoto¹⁶ e continuare con testi di IV sec. a.C.¹⁷ Anche in questo caso non si tratta della sola ripresa di un *topos* (anche se il precedente iliadico deve aver comunque esercitato un influsso, per effetto della tendenza, sorta dopo le guerre persiane e poi sempre più forte, a vedere nei Troiani il precedente mitico dei Persiani)¹⁸: il multilinguismo è carattere connaturato ad ogni entità imperiale, e l'impero persiano, esteso com'era su un'area che andava dalla Tracia alla valle dell'Indo, dallo Iaxartes all'Egitto, era inevitabilmente multietnico e quindi multilingue, nonostante il ruolo di alcune lingue come 'lingue veicolari' per l'amministrazione¹⁹. D'altra parte, se le fonti insistono sul multilinguismo come ele-

Cassola, *Introduzione*, nell'edizione di *Fra Oriente e Occidente* per i tipi della BUR, Milano 2000, pp. VII-XVIII. Sulla conoscenza della realtà micrasiatica nell'opera di 'Omero' vd. M. L. WEST, *The Making of the Iliad. Disquisition and Analytical Commentary*, Oxford 2011, pp. 15-27. La percezione greca della frammentazione linguistica dell'Asia Minore sembra emergere anche in *hymn. Hom. Ven.* 111-116, dove si distingue una *glossa* della Frigia dalla *glossa* propria della Troade (è una vera differenza linguistica o dialettale? In ogni caso, le due *glossai* non sono mutuamente comprensibili): vd. S.A. ROSS, *art. cit.*, pp. 312-313.

¹⁵ Vd. Aesch. *Pers.* 33-58 e poi 302-330 (elenco di capi periti in battaglia, provenienti da varie regioni: Persia, Battriana, Egitto, Troade, Lidia, Misia, Cilicia) e la definizione dell'esercito persiano come *πάμμικτον ὄχλον* in *Pers.* 53.

¹⁶ In primo luogo nel noto catalogo dei contingenti persiani in Hdt. VII 61-99. La stessa caratterizzazione in Hdt. IX 31, 1-32, 2, con la rassegna dell'esercito persiano schierato per la battaglia di Platea, comprendente Persiani, Medi, Battri, Indi, Saci, Greci medizzanti (Locride, Beozia, Malide, Focide), e gruppi minori di Frigi, Misi, Traci, Peoni, e «persino degli Etiopi», ed Egiziani. Cf. A.T. OLMSTEAD, *L'impero persiano*, Roma 1997 (trad. it. di *History of the Persian Empire*, Chicago 1948), pp. 168-176.

¹⁷ Vd. per es. il catalogo di forze persiane in Xen. *Anab.* I 8, 9, con l'esercito persiano, distinto per nazionalità: πάντες δ' οὗτοι κατὰ ἔθνη ἐν πλαισίῳ πλήρει ἀνθρώπων ἕκαστον τὸ ἔθνος ἐπορεύετο. In contrasto con la rappresentazione topica (che attribuisce all'esercito persiano la *krauge*: sull'associazione 'multilinguismo-confusione' vd. *infra*), qui l'esercito persiano rimane in silenzio e ben allineato (I 8, 11).

¹⁸ Sull'identificazione Troiani-Persiani, vd. E. HALL, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford 1989, pp. 32-55, da integrare con F. GAZZANO, *Discors exercitus. Uno stereotipo dell'armata persiana nella tradizione classica*, «Historikà. Studi di storia greca e romana», pp. 91-128: p. 100 nota 48.

¹⁹ Cf. J. CLACKSON, *op. cit.*, pp. 33-35.

mento tipicamente orientale, cioè 'persiano', è solo perché, fino ad Alessandro Magno, i Greci ebbero come principale avversario multilingue proprio l'impero persiano e perché è sul confronto con il mondo orientale che si concentra l'attenzione della produzione letteraria e storiografica greca fino al IV sec. a.C. Ad Occidente è multilingue l'esercito di Cartagine, ma la situazione delle nostre fonti (per noi la storiografia greca di provenienza o argomento occidentale è in gran parte perduta) fa sì che possiamo ricavare riferimenti utili soprattutto dall'opera di Polibio (vd. i passi citati *infra* nei §§ 2, 3, 4).

2. MULTILINGUISMO COME CAUSA DI CONFUSIONE E DI DISORDINE

Alla disomogeneità si accompagna il rumore confuso: è l'effetto inevitabile dell'assenza di una lingua comune, che permetta un'espressione unitaria. La presenza di interpreti, l'esigenza di ripetere i comandi in vari lingue, e di tradurli, moltiplica inevitabilmente i momenti della comunicazione. Ne risulta un sovrapporsi di voci e di lingue, con un complessivo effetto di confusione e rumore.

Un passo iliadico (IV, 422-438) pone in esplicita connessione il multilinguismo dello schieramento troiano con l'impossibilità, per esso, di avanzare in silenzio²⁰. Agli Achei che avanzano «muti [...], taciti, rispettosi dei capi» (gli unici che parlano, dando i loro comandi)²¹ è contrapposto lo schieramento troiano, da cui si leva un vociare confuso (il termine utilizzato, ἀλαλητός, ne è la resa onomatopeica)²². E tale vociare

²⁰ Sulla contrapposizione sonora fra Achei e Troiani, in particolare in *Il. IV* 422-438, vd. le considerazioni H.S. MACKIE, *Talking Trojan: Speech and Community in the Iliad*, Lanham 1996, pp. 15-19, dove però viene dato un peso secondario al multilinguismo dello schieramento troiano (un accenno solo a p. 19) e la contrapposizione qui discussa viene inserita in una serie più ampia di opposizioni fra Achei e Troiani in relazione all'uso della parola.

²¹ Vv. 428 ss.: κέλευε δὲ οἷσιν ἕκαστος / ἡγεμόνων: οἱ δ' ἄλλοι ἄκην ἴσαν, οὐδέ κε φαίης / τόσσον λαὸν ἔπεσθαι ἔχοντ' ἐν στήθεσιν αὐδῆν, / σιγῇ δειδιότες σημάτων: κτλ. Il passo attirò l'attenzione di Plutarco, che vi vedeva un segno della «differenza fra i popoli», fra il *thrasos* troiano e l'*andreia* e la *peitharchia* achee (*aud. poet.* 10, 29d).

²² In Hom. *Il. XXI* 10 ἀλαλητός indica le urla dei Troiani inseguiti da Achille, che si gettano nel fiume; in *Il. XVI* 78 sono le urla dei Troiani vincenti, che dominano la piana. Sulla terminologia della voce e dei suoni emessi da esseri umani vd. P. LASPIA, *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo 1996, pp. 29-52 (*non vidi*).

è presentato nel testo come diretta conseguenza del multilinguismo che caratterizza lo schieramento troiano:

«ma i Teuceri, come le pecore nella corte d'uomo ricchissimo / innumerevoli stanno il latte bianco a far mungere, / e belano di desiderio, udendo voce d'agnelli, / così sorgeva sopra l'esercito il grido [ἀλαλητός] dei Teuceri; / perché non era uguale la voce di tutti, né uno il linguaggio [οὐ γὰρ πάντων ἦεν ὁμῶς θρόος οὐδ' ἴα γῆρυς], / ma mischiata la lingua; erano genti diverse» (vv. 433-438; si cita nella ormai classica traduzione di Rosa Calzecchi Onesti).

In questa situazione, la voce cessa di essere strumento efficace di comunicazione: così non è casuale, al v. 437, l'uso del termine θρόος²³. Pur senza una esplicita connessione al multilinguismo, la stessa contrapposizione ritorna in Hom. *Il.* III 1-3 e 8-9: i Troiani vanno «con grida e richiami» (v. 2: Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν) che ricordano il «grido delle gru» (v. 3: κλαγγῆ γεράνων)²⁴; gli Achei procedono «in silenzio, gli Achei che spirano furia, / bramosi in cuore d'aiutarsi l'un l'altro» (vv. 8-9)²⁵. Dove il parallelismo sintattico dei due dativi modali κλαγγῆ vs. σιγῆ e perfino il parallelismo metrico (entrambi i termini segnano la cesura pentemimere) enfatizza l'opposizione semantica.

È interessante notare che, sebbene le schiere achee avanzino senza (bisogno di) parlare, il loro avanzare ha comunque una sua propria caratterizzazione sonora: il rimbombo dei passi sulla terra²⁶. Un particolare non irrilevante: esso può emergere proprio perché l'esercito, monolingue, avanza nel silenzio. Il rimbombo dei passi, insomma, è strutturalmente legato al monolinguisimo degli Achei e alla loro possibilità di avanzare

²³ Il termine «indica specificamente il clamore di più persone»: così M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 23, che evidenzia (p. 24) come i composti tendono a riferirsi alla sfera del suono indistinto.

²⁴ È questa la più antica attestazione del *topos* secondo cui le lingue non-greche sono assimilabili a versi di uccelli (o, più raramente, di altri animali), chiaramente «because of the imagined incomprehensibility of foreign languages» (così TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 17; vari esempi *ibid.*, nota 80). Ne è una nota testimonianza Hdt. II 57, 1, su cui L. MILLETTI, *op. cit.*, p. 49 ss.

²⁵ *Il.* III 8-9: οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῆ μένεα πνεύοντες Ἀχαιοί / ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν.

²⁶ Vd. Hom. *Il.* II 465-6: ὑπὸ χθῶν / σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων; *Il.* II 784-785: τῶν ὑπὸ ποσσὶ μέγα στεναχίζετο γαῖα / ἐρχομένων. Diverso il caso di *Il.* II 95, in cui 'la terra geme' sotto i passi confusi della folla achea che si accalca in assemblea; qui il rumore della terra si aggiunge al vociare confuso.

con ordine: una connessione che, benché non esplicita, il testo omerico suggerisce menzionando insieme, a distanza di pochi versi, il rombo dei passi (*Il.* II 464-465) e l'ordinata divisione in reparti da parte dei capi, con gli Achei che seguono docilmente come «greggi di capre» (*Il.* 474-477; si noti al v. 475 ῥεῖα διακρίνωσιν).

In realtà, anche gli Achei possono essere rumorosi (come mostrano le varie scene in cui l'esercito esprime entusiasmo ed approvazione o un mormorio di dissenso rispetto a quanto ordinato dai comandanti); ma spesso si tratta di un vociare che è espressione di un sentire collettivo, ed è perciò uniforme. In questi casi, come in *Il.* II 394-396, il gridare degli Achei, fatto per approvare unanimemente l'esortazione di Agammennone allo scontro, è paragonato al muggire delle onde («gli Argivi gridarono come onda/contro ardua roccia, se l'alza il Notο»): perché il rumore di un'onda si caratterizza per la sua complessiva uniformità (potremmo dire che le onde parlano tutte la stessa lingua); e come «l'onda del mare urlante», in *Il.* II 207-10, è il vociare (ἤχη) degli Achei che tornano in *agore* quando Odisseo riporta l'ordine nell'esercito prima messo in subbuglio dall'invito di Agamennone ad imbarcarsi. Nella stessa logica, in *Il.* IV 422-427, ad essere paragonato alle onde è l'avanzare degli Achei: le onde hanno tutte la stessa direzione, si muovono all'attacco della linea di costa in modo uniforme, procedendo a file serrate come la falange²⁷; se pure qui la similitudine non chiama in causa l'aspetto sonoro, comunque esso è presente (v. 425: χέρσῳ ῥηγνύμενον μεγάλα βρέμει), e precede di pochissimi versi il già citato passo di *Il.* IV 428 ss. in cui l'avanzare in silenzio degli Achei è contrapposto al vociare dello schieramento troiano.

Insomma: c'è la rumorosità monolingue degli Achei e quella multilingue prodotta dalla schiera dei Troiani. La prima è come il rumore delle onde, la seconda viene paragonato alla *klagge* delle gru, o al belare confuso delle pecore²⁸.

²⁷ Un valore simile può avere anche la similitudine con «le onde grandi» del mare (e non genericamente con il mare in tempesta), tutte mosse da un vento dominante, in *Il.* II 144-150: qui la (unanime) gioia del ritorno a casa si impadronisce di tutto l'esercito, che agisce concorde (anche se, inconsapevolmente, in modo opposto ai desideri dei capi achei). L'idea di una direzione uniforme è rafforzata dalla similitudine con le spighe mosse da Zefiro ai vv. 147-148.

²⁸ La differenza fra il valore delle due similitudini non è colta da H.S. MACKIE, *op. cit.*, pp. 16-17, che insiste sul fatto che, per gli Achei, «noise is a sign of temporary, but necessary, social disorder» (p. 17). Ciò è vero in molti casi, ma in *Il.* II 394-396 il paragone con il rumore delle onde non esprime 'social disorder', bensì unanime consenso, così come le onde in una stessa direzione (vd. nota precedente).

La connessione fra multilinguismo e confusione ritorna ancora nella rappresentazione delle truppe dell'impero persiano, come un elemento specifico della generale contrapposizione topica fra 'ordine greco' e 'disordine barbaro'²⁹: ancora una volta il mondo persiano presenta elementi di raffronto con la rappresentazione omerica dello schieramento troiano. Un passo estremamente significativo al riguardo è Plut. *Alex.* 31, 10, in cui si descrive, dal punto di vista degli osservatori greci, la visione dell'esercito di Dario III schierato ad Arbela prima della battaglia: da esso si leva ἀτέκμαρτος δέ τις φωνή συμμεμιγμένη καὶ θόρυβος ἐκ τοῦ στρατοπέδου καθάπερ ἐξ ἀχανοῦς προσήχει πελάγους. Il passo plutarcheo ha, peraltro, una probabile ascendenza omerica nel particolare che la piana occupata dalle truppe persiane era ἅπαν [...] καταλαμπόμενον τοῖς βαρβαρικοῖς φέγγεσιν: viene in mente Hom. *Il.* VIII 553-565, con la descrizione della piana di Troia, ora stabilmente occupata dai Troiani vincenti, ove ardono «mille fuochi» e perciò paragonata al cielo stellato.

Il *topos* della rumorosità confusa del multilingue esercito persiano è tanto topico che, viceversa, quando l'esercito persiano avanza in silenzio e buon ordine, ciò viene appunto sottolineato come una eccezione degna di nota rispetto alle aspettative. Così avviene in Xen. *Anab.* I 8, 11 (il passo si collega alla descrizione dell'esercito persiano distinto per reparti di varia nazionalità in I 8, 9-10, citato *supra*, n. 17):

ὁ μέντοι Κύρος εἶπεν ὅτε καλέσας παρεκελεύετο τοῖς Ἑλλησι τὴν κραυγὴν τῶν βαρβάρων ἀνέχεσθαι, ἐψεύσθη τοῦτο: οὐ γὰρ κραυγῇ ἀλλὰ σιγῇ ὡς ἀνυστὸν καὶ ἡσυχῇ ἐν ἴσῳ καὶ βραδέως προσῆσαν.

Qui, si noti, è lo stesso Ciro il Giovane, un persiano, che, parlando a Greci, aveva insistito sulla rappresentazione topica della *krauge* dell'esercito persiano, avvertendo i suoi mercenari greci che il *plethos* nemico si sarebbe mosso πολὺ καὶ κραυγῇ πολλῇ (*Anab.* I 7, 4); salvo essere poi smentito, nel caso specifico, dai fatti.

Lo stesso schema rappresentativo dell'*Iliade* (omogeneità sonora di uno schieramento monolingue *vs.* confusione sonora di una compagine multilingue) ritorna nella descrizione degli schieramenti delle flotte persiane e greca nei *Persiani* di Eschilo, ai vv. 396-406 (all'interno di una

²⁹ Per l'analisi di questo tema topico rimandiamo a F. GAZZANO, *art. cit.*, *passim*.

complessiva contrapposizione 'ordine greco' *vs* 'disordine barbaro'³⁰: al «simultaneo battere» dei remi (ξυνεμβολῆ: v. 396), all'unico intenso grido che si leva «insieme» da un «intero esercito» (ὁ πᾶς στόλος: v. 400; παρῆν ὁμοῦ κλύειν/πολλὴν βοήν: vv. 401-402), si contrappone il Περσίδος γλώσσης ῥόθος (v. 406). Certo, Eschilo qui non menziona esplicitamente il multilinguismo, ed anzi la menzione di una «lingua persiana» lascerebbe pensare il contrario³¹ (a meno che qui la Περσὶς γλώσση sia genericamente l'insieme delle lingue parlate nello schieramento persiano, la cui composizione multi-etnica è ripetutamente ricordata nei *Persiani*: vd. *supra*, n. 15); proprio per questo è vieppiù significativo l'uso del termine ῥόθος, che rimanda ad un rumore indistinto³². Segno della forza dell'associazione concettuale fra mondo persiano multilingue e confusione sonora.

Lo stesso problema, tuttavia, caratterizza ogni compagine militare multilingue, come, in età ellenistica, l'esercito cartaginese, composto di mercenari etnicamente e linguisticamente differenti. Lo conferma quanto narra Polibio in *hist.* I 67, 1-11, non in relazione ad una battaglia ma illustrando la situazione di tensione che domina nell'accampamento cartaginese alla notizia del mancato pagamento del soldo (subito dopo la fine della prima guerra punica). Mentre il sospetto e il nervosismo serpeggiano fra le truppe, il multilinguismo accresce la confusione: il legame causale è esplicito in Pol. I 67, 3. Ciò avviene non solo perché le riunioni dei mercenari inquieti si moltiplicano secondo le appartenenze linguistiche, accrescendo l'agitazione diffusa (67, 2), ma anche perché le comunicazioni ufficiali che dovrebbero placare gli animi sono rese difficoltose dalla barriera linguistica ed anzi sono distorte nella traduzione³³.

³⁰ Vd. il procedere della flotta greca «in buon schieramento e in ordine» (v. 399; εὐτάκτως; v. 400 κόσμῳ). Per una analisi dettagliata dell'opposizione 'ordine/disordine' in Aesch. *Pers.* 353-428 vd. F. GAZZANO, *art. cit.*, pp. 104.

³¹ Cf. ad es. E. HALL, *op. cit.*, p. 77.

³² Cf. LSJ, *GEL*, s.v. b: «of any confused, inarticulate sound». Cf. TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 42: al peana unitario dei Greci, si contrappone il *rothos* delle forze persiane, «untidy clamour». Sul passo vd. pure *Eschilo. I Persiani*, a cura di L. BELLONI, Milano 1994, p. 154; *Aeschylus. Persae, with Introduction and Commentary* by A.F. GARVIE, Oxford 2009, p. 196.

³³ Come osserva Polibio, per rivolgersi a mercenari di varia lingua «non era possibile né raccogliarli e convocarli in assemblea tutti insieme, né trovare alcun altro espediente a tale scopo» (67, 8), come, ad esempio «convocarli in assemblea per mezzo di numerosi interpreti, parlando della stessa cosa quattro o cinque volte» (67, 9); l'unica possibilità è «avanzare le richieste e le esortazioni per mezzo degli ufficiali [διὰ τῶν ἡγημόνων]» (67,

In un contesto multilinguistico, insomma, il caos emerge anche fuori dal campo di battaglia, ogniqualvolta vi sia un problema che richieda di essere discusso.

Per di più, come mostra appunto la situazione descritta da Polibio in I 67, 8-10, il multilinguismo all'interno di una comunità comporta una estrema difficoltà, se non l'impossibilità di una efficace comunicazione: è, insomma, quasi come il non avere alcuna lingua. Ciò ci permette di suggerire una interpretazione diversa da quella più diffusa dell'epiteto di ἄγλωσσος utilizzato per il mondo non-greco in Soph. *Trach.* 1060 (οὐθ' Ἑλλάς οὐτ' ἄγλωσσος [γαῖα]). L'interpretazione consueta del passo è che qui operi la concezione secondo cui le lingue dei barbari, «by comparison with Greek, in some sense did not constitute an authentic language»³⁴ (è l'idea implicita nel termine βάρβαροι, come 'balbettanti'): il che però costituisce una totale negazione di una realtà comunque ben nota ai Greci dell'epoca (in fondo, lo stesso termine βάρβαροι non nega l'esistenza di una 'lingua barbara'). Appare perciò più equilibrato pensare che, con ἄγλωσσος, Sofocle volesse suggerire che la molteplicità caotica delle lingue impedisce ai barbari, considerati nel loro insieme (ma l'impero persiano era appunto un insieme di popoli) ogni efficace comunicazione reciproca: è una concezione che troviamo espressa (e in parte criticata) anche in Plat. *Polit.* 262d, ove le stirpi barbare, considerate come un insieme indistinto, sono definite «incapaci di parlarsi fra loro» (abbiamo citato il passo platonico già *supra*, n. 7).

3. MULTILINGUISMO COME CAUSA DI DISCORDIA INTERNA E DI SCONFITTA

Dunque il multilinguismo, in un gruppo di combattenti, provoca confusione. Ed è ovvio che una tale confusione, che sorge dal sovrapporsi di comandi in lingue diverse destinati a truppe fra cui vige il multilinguismo, incide negativamente sulle possibilità di vittoria. Certo, i passi

10; gli *hegemones* sono i capi dei singoli reparti etnici, che dunque conoscono sia il cartaginese che la lingua dei loro sottoposti: si noti che è la stessa soluzione già attuata dai Troiani in Hom. *Il.* II 805-806). Ma gli stessi ufficiali, però, o non capiscono pienamente quanto detto, o riferiscono «tutto il contrario ai soldati, gli uni a causa di malintesi, gli altri per cattiveria». Nonostante la rilevanza, il passo non è discusso in C. PETROCELLI, *art. cit.*

³⁴ TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 20.

finora citati non sviluppano esplicitamente tale argomentazione; resta il fatto che, negli esempi sopra citati, gli eserciti da cui si leva il vociare confuso sono anche quelli infine sconfitti, cioè Troiani e Persiani (e i Cartaginesi, ricordando Pol. I 67).

Tuttavia, già nei due passi omerici (ricordati *supra*, nel § 1) sul multilinguismo dello schieramento troiano si può cogliere una implicita associazione fra multilinguismo e sconfitta³⁵. In Hom. *Il.* II 803-804 la (positiva) numerosità degli alleati troiani (su cui peraltro il testo aveva insistito pochi versi prima)³⁶ è implicitamente controbilanciata dal loro multilinguismo (vd. il δὲ al v. 804). E ad una condizione di debolezza sembra alludere la già vista similitudine in Hom. *Il.* IV 433-438 fra i Troiani (multilingui e mischiati) e le pecore che belano mentre subiscono la mungitura e sono allontanate dai loro agnelli (sono dunque indifese ed esposte alla volontà altrui); ciò in immediato contrasto con la similitudine fra il silenzioso e ubbidiente avanzare degli Achei (IV 428-31) e il frangersi delle onde contro la riva (IV 422-428), «onda su onda», ἐπασσύτερον (v. 423): chi prevarrà fra 'onda su onda' e 'pecore belanti nella mungitura' è chiaro³⁷. Omero, insomma, non presenta il multilinguismo dello schieramento troiano come causa di discordia (come avviene in altre fonti che esamineremo), ma sicuramente suggerisce che è un fattore di debolezza.

La connessione fra multilinguismo e debolezza militare appare esplicita in Diod. Sic. XVII 53, 4³⁸. Qui si ricorda che, prima della battaglia

³⁵ Cf. M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 34: la confusione rumorosa con cui più volte Omero caratterizza l'avanzare dei Troiani in battaglia suggerisce una loro «posizione di seppur sfumata inferiorità». Diversamente F. GAZZANO, *art. cit.*, p. 101, secondo cui il disordine troiano va circoscritto all'aspetto linguistico, e dallo strepito dei comandi nelle diverse lingue «non consegue necessariamente che i contingenti troiani e alleati fossero confusi, disorganizzati o discordi». Ma a chi scrive sembra che il testo omerico comunque suggerisca proprio ciò, o attraverso opposizioni concettuali o per mezzo di efficaci similitudini: come mostriamo nel testo. Anche per D.L. GERA, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, Oxford 2003, p. 2, le similitudini dei Troiani con le gru (*Il.* III 1-7) e con le pecore (IV, 433-8) «seem to be pejorative».

³⁶ Hom. *Il.* II 798-99: ἤδη μὲν μάλα πολλὰ μάχας εἰσήλυθον ἀνδρῶν, / ἀλλ' οὐ πω τοῖόνδε τοσόνδ'ε τε λαὸν ὄπωπα. Cfr. II, 130-133 sulla numerosità degli alleati dei Troiani.

³⁷ H.S. MACKIE, *op. cit.*, pp. 15-16, discutendo il passo, non nota il significato allusivo delle due differenti similitudini poste a breve distanza. S.A. ROSS, *art. cit.*, considera la similitudine in *Il.* IV 433-438 non «intrisecally derogatory», argomentandolo dal fatto che anche gli Achei, in *Il.* II, sono più volte paragonati a «groups of animals»: ma è evidente che animali diversi, descritti in situazioni diverse, suggeriscono rappresentazioni diverse.

³⁸ Sul passo vd. J. DYLAN, *Diodoros the Bilingual Provincial: Greek Language and Mul-*

di Arbela, Dario III impone alle truppe persiane un costante addestramento, proprio per controbilanciare gli effetti negativi del multilinguismo sull'efficienza militare:

Σφόδρα γὰρ ἠγωνία μήποτε πολλῶν καὶ ἀσυμφώνων ἔθνῶν
ἠθροισμένων ταῖς διαλέκτοις ταραχὴ τις γένηται κατὰ τὴν
παράταξιν.

La soluzione di Dario III è lo schieramento per nazionalità (Diod. Sic. XVII 58, 1: κατὰ τὰς τῶν ἔθνῶν περιοχάς): una soluzione ovvia, praticata dai Persiani anche in altre occasioni (cfr. Hdt. VII 60, 3: κατὰ ἔθνεα διέτασσον), così come era già stata adottata dai Troiani di Omero (*Il.* II 805-6).

Ma il problema costituito dal multilinguismo non è solo meramente pratico. L'alloglossia è ovviamente la manifestazione evidente di una diversità etnica, e la diversità etnica indebolisce i vincoli di solidarietà reciproca entro un gruppo, fino a poter sfociare nell'aperto conflitto. Così come al contrario la compattezza linguistica permette la compattezza sociale³⁹: come implicitamente suggerisce già Hom. *Il.* III 8-9, là dove, dopo aver detto che gli Achei procedono in silenzio perché i comandi loro destinati non hanno bisogno di essere ripetuti in più lingue, precisa che avanzano ἐν θυμῷ μεμαῶτες ἀλεξέμεν ἀλλήλοισιν. L'omoglossia, insomma, rende reciprocamente solidali i membri di un gruppo e li rende più forti⁴⁰; ed ovviamente l'alloglossia agisce in senso inverso⁴¹.

tilingualism in Bibliothek XVII, in *Diodoros of Sicily: historiographical theory and practice in the Bibliothek*, (Studia Hellenistica 58), a cura di L.I. HAU, A. MEEUS, B. SHERIDAN, Leuven-Paris-Bristol 2018, pp. 429-446, p. 441; per un altro riferimento al carattere multilinguistico dell'esercito di Dario III ad Arbela vd. Plut. *Alex.* 31, 10. Si veda anche, per l'impatto del multilinguismo persiano sulle vicende della spedizione di Alessandro, B. ROCHETTE, *Les armées d'Alexandre le Grand et les langues étrangères*, «AntCl» 66 (1997), pp. 311-8.

³⁹ Tale concezione trova espressione anche a livello lessicale (che è in genere manifestazione di un sentire comune): vd. le considerazioni di C. PETROCELLI, *art. cit.*, p. 76 nota 25 sull'uso di ὁμόφωνος e derivati ad indicare 'concordia'.

⁴⁰ Nell'esercito acheo, già reso concorde dalla comunanza di lingua, un ulteriore rafforzamento dei legami di solidarietà è data dalla comunanza di origine, con la disposizione delle truppe per *phratria* e *phyle* (suggerita da Nestore: Hom. *Il.* II 362-363). Ma ciò opera ad un livello più limitato rispetto alla solidarietà 'nazionale' dovuta alla lingua: vd. *infra*, quanto osservato su Hdt. VIII 144.

⁴¹ Una ulteriore manifestazione dell'associazione topica fra 'multilinguismo' e 'disordine morale' andrebbe vista, secondo M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 106, in Aesch. *Sept.* 170, dove

Molti secoli dopo, la comunanza di lingua viene ricordata dagli Ateniesi come il principale fattore che obbliga gli Ateniesi a non abbandonare i Greci nella lotta contro l'impero persiano. È il ben noto passo di Hdt. VIII 144, 2⁴²: qui viene citato dapprima l'obbligo religioso di vendicare la distruzione di templi e santuari, ma ciò riguarda il rapporto fra uomini e dei; invece, per quanto concerne il rapporto con gli altri Greci, c'è in prima posizione τὸ Ἑλληνικόν, che è visto come un fatto linguistico più che razziale: in genere non si nota che, nella formulazione erodotea (τὸ Ἑλληνικόν ἐὸν ὄμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον καὶ θεῶν ἰδρύματά τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἡθεὰ τε ὁμότροπα), il τε καὶ dà maggior rilievo a ὁμόγλωσσον rispetto ad ὄμαιμόν⁴³. Si è dubitato, sulla base di altri passi erodotei, che la visione dell'omoglossia espressa dagli Ateniesi coincida con l'«opinione autoriale» di Erodoto⁴⁴, ben consapevole dell'uso propa-

l'esercito attaccante è definito ἑτεροφώνῳ στρατῷ: poiché gli attaccanti parlano comunque il greco, ἑτερόφωνος farebbe «riferimento a una diversificazione della pronuncia dei suoni, dovuta all'area di provenienza di ognuno dei combattenti»; Eschilo, per connotare negativamente la parte dei Greci aggressori, attribuisce loro «caratteristiche generalmente attribuite ai barbari: la tracotanza e la disomogeneità, e, non potendo parlare di *lingue diverse*, non si astiene però dal sottolineare la percezione acustica di *pronunce diverse*» (*ibid.*, p. 107; per la contrapposizione fra i Sette, aggressivi e sfrenati, e l'autocontrollo di Eteocle, vd. *ibid.*, pp. 104-105). L'osservazione di De Luna appare interessante, ma cozza contro due ostacoli: 1) l'aggettivo ἑτερό-φωνος sembra alludere ad una opposizione binaria (così va interpretato ἑτερο-), non ad una molteplicità di 'parlate', e quindi qualifica l'esercito invasore come dotato complessivamente di un'altra 'parlata' rispetto agli assediati (cfr. LSJ, *GEL*, s.v. ἑτερόφωνος: «of different voice: hence, foreign» con rimando ad Aesch. *Sept.* 170); 2) a parte i Sette, l'esercito attaccante è, nei fatti, un esercito argivo (così lo considera Eschilo: *Sept.* 120), quindi 'dorico': il che giustifica il riferimento ad una 'parlata diversa' da quella dell'eolica Tebe.

⁴² Cf. il commento *ad loc.* di D. ASHERI in *Erodoto. Le storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. ASHERI e A. CORCELLA, Fondazione Lorenzo Valla 2003, pp. 361-363; J.M. HALL, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London 2002, pp. 189-194. Il passo erodoteo è ripreso da Diod. Sic. XI 28, 1, dove troviamo la tripletta *Hellenes, syggeneis, homophonoî*: sono omessi gli altri elementi per focalizzarsi sulla consanguineità e sulla lingua (in Diodoro sono gli Spartani che parlano agli Ateniesi dopo Salamina, invitandoli a non tradirli).

⁴³ F.W. WALBANK, *The Problem of Greek Nationality*, «Phoenix» 5 (1951), pp. 41-60, poi in IDEM, *Selected Papers*, Cambridge 1985, pp. 1-19; J.M. HALL, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge (UK) 1997 (in particolare chap. VI, «Ethnicity and linguistics»); M. MOGGI, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, cit., pp. 97-117; E.M. ANSON, *Greek Ethnicity and the Greek Language*, «Glotta» 85 (2009), pp. 5-30.

⁴⁴ Così L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 29-30: infatti, in I 171, 6 Erodoto distingue fra omoglossia e consanguineità, e in I 172 l'omoglossia non implica identità di usanze (vd. *ibid.*, rispettivamente pp. 24 e 25).

gandistico di tali affermazioni sul peso 'politico' della comunanza di lingua: ma questo è anzi una utile conferma per il nostro quadro, perché vuol dire che Erodoto sta riportando non sue proprie personali idee, ma affermazioni che riflettono una sensibilità diffusa e comune.

Allo stesso modo, è con il tono di chi afferma una ovvietà che il Mardonio erodoteo di VII 9, 2β, 2 – si stupisce che i Greci risolvano le loro contese interne con la guerra, e non con pacifiche trattative, come sarebbe naturale e doveroso fra gente che parla la medesima lingua⁴⁵: il che, peraltro, sembra implicare «that those of different languages are a fit object of aggression»!⁴⁶ Così, sempre relativamente ad eventi della seconda guerra persiana, anche se in un testo di molto successivo, la medesima concezione secondo cui l'omoglossia rafforza i legami di solidarietà affiora in una rapida annotazione di Diodoro Siculo (o della sua fonte? Eforo?) a proposito della flotta multietnica di Serse a Salamina, in cui ἦσαν δὲ αἱ τριήρεις διατεταγμέναι ἕξις, ἵνα διὰ τὴν ὁμοφωνίαν καὶ γνῶσιν προθύμως ἀλλήλοις βοηθῶσιν (Diod. Sic. XI 17, 2)⁴⁷. Così come, viceversa, Tito Livio sottolinea come, al multilingue esercito cartaginese schierato a Zama da Annibale, occorre rivolgere una *varia*

⁴⁵ Hdt. VII 9 .2. Una concezione simile, senza un esplicito riferimento alla comunanza di lingua, in Plat. *Resp.* V 470e-471c: c'è guerra in senso proprio solo «quando si scontrano i Greci coi barbari e i barbari coi Greci, in quanto tali popoli sono nemici per natura»; la guerra fra Greci è in realtà una forma di discordia e di *stasis* all'interno di una comunità. Cfr. Diod. Sic. XVII 13, 6: commentando la distruzione di Tebe da parte di Alessandro Magno con l'attivo contributo delle città circostanti, Diodoro sottolinea l'eccezionalità del fatto che l'omoglossia non frenò la strage (συγγενεῖς ὑπὸ τῶν κατὰ γένος προσηκόντων ἐφρονεύοντο, μηδεμίαν ἐντροπήν τῆς ὁμοφώνου διαλέκτου παρεχομένης; si noti il genitivo assoluto con valore causale: l'omoglossia appare un *prius* rispetto alla *syggeneia*). È improbabile che qui Diodoro si riferisca alla comunanza di dialetto beotico: è evidente che parla di lingua greca, come mostra il precedente riferimento agli *Hellenes* (vd. J. DYLAN, *art. cit.*, p. 432). L'idea di una solidarietà intragrega proprio in ragione della comunanza di lingua ritorna nelle parole degli ambasciatori macedoni all'assemblea della Lega etolica nel 201-200 a.C. (così Liv. XXXI 29, 12): Etoli, Acarnani, Macedoni non possono avere seri motivi di contrasto, essendo *eiusdem linguae homines*.

⁴⁶ Così TH. HARRISON, *art. cit.*, p. 2.

⁴⁷ Osserva J. DYLAN, *art. cit.*, p. 442, che questa è l'unica fonte sulla battaglia di Salamina a descrivere «the organisation of the Persian navy with reference to linguistic diversity», elemento assente in Hdt. VIII 75-6 e Plut. *Them.* 12,3-5, e ancora in Aesch. *Pers.* 353-432. Tuttavia, Erodoto non aveva bisogno di ricordare l'eterogeneità linguistica della flotta persiana, giacché ne aveva già parlato in VII 89-96; mentre un accenno al multilinguismo degli equipaggi della flotta persiana può essere visto nel confuso *rothos* menzionato in Aesch. *Pers.* 406 (su cui vd. *supra*).

adhortatio, varia sia nella lingua sia nel contenuto: perché i vari reparti non hanno in comune né *lingua* né *causa militandi*⁴⁸.

In tutt'altro contesto culturale (ma si tratta sempre di una realtà non-imperiale ed etnicamente omogenea al suo interno come quella dei Greci), il racconto biblico della Torre di Babele nella *Genesi* (11, 6-9) esprime la medesima concezione: finché gli uomini «sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua» (11, 6), essi possono perfino innalzare una torre fino al cielo (11, 6: «ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile»); quando, per intervento divino, nasce fra loro il multilinguismo, essi cessano di collaborare alla costruzione della città e della torre di Babele (*Gen.* 11, 8).

La medesima concezione vige nel mondo greco: là dove vi sia una situazione di multilinguismo all'interno di una comunità, l'esito non può essere altro che la discordia (a cui consegue, prima o poi, la sconfitta). Sulla base di questo presupposto (tanto ovvio da rimanere implicito), Senofonte elogia Ciro il Grande per aver governato su popolazioni che «per lingua erano diverse sia da lui che fra loro», mentre Polibio e poi Diodoro Siculo ricordano con ammirazione la capacità di Annibale di mantenere compatto il suo esercito *nonostante* la situazione di multilinguismo fra le sue truppe, «per natura portate al disaccordo e tenute separate dalle differenze linguistiche», come scrive Diodoro (τῆ φύσει πλείστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα)⁴⁹. Perfino

⁴⁸ Tit. Liv. XXX 33, 8: *homines quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non uestitus habitusque, non causa militandi eadem esset*. Anche se Tito Livio non menziona solo la *lingua*, essa ha il maggior rilievo come primo elemento dell'elencazione, così come la *causa militandi* è l'ultimo. Ulteriori passi da fonti antiche sul valore dell'omofonia come fattore che rafforza la coesione di un gruppo di combattenti sono citati in C. PETROCELLI, *art. cit.*, pp. 95-97, dove si evidenziano anche quei casi in cui l'omoglossia, nello scontro fra eserciti appartenenti alla stessa comunità linguistica (come nel caso della guerra civile) diviene un elemento di difficoltà perché inibisce l'aggressività dei soldati. Proprio perché l'omoglossia costituisce quell'elemento che fa scattare il riconoscimento di una comune identità, essa può essere utilizzata in guerra come 'stragemma' per trarre in inganno l'avversario: su ciò ampia trattazione in C. PETROCELLI, *art. cit.*, pp. 77-90.

⁴⁹ Xen. *Cyr.* I 1, 5; Pol. XI 19, 3-4: ἀστασίαστα διετήρησε τοσαῦτα πλήθη καὶ πρὸς αὐτὸν καὶ πρὸς ἄλληλα [...]. εἶχε γὰρ Λίβυας, Ἰβηρας, Λιγυστίνοισι, Κελτοῦσι, Φοίνικας, Ἰταλοῦσι, Ἕλληνας, οἷσι οὐ νόμος, οὐκ ἔθος, οὐ λόγος, οὐχ ἕτερον οὐδὲν ἦν κοινὸν ἐκ φύσεως πρὸς ἀλλήλους; Diod. Sic. XXIX 19.1: τῆ φύσει πλείστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα διὰ τῆς ἰδίας προνοίας ἐν ὁμοιοῖα καὶ συμφωνίᾳ διετήρησεν. Come nota J. DYLAN, *art. cit.*, pp. 442-443, è Diodoro, «the Bilingual Provincial», ad insistere sull'aspetto linguistico.

le differenze dialettali, in quanto forma attenuata di multilinguismo, possono indebolire la coesione di un gruppo etnico e quindi la sua capacità di resistere agli avversari: è quello che forse intende suggerire Erodoto quando, illustrando le varietà locali del dialetto ionico, arriva ad affermare che gli Ioni non hanno «la stessa lingua» (Hdt. I 142, 3-4). Una affermazione che si accompagna al quadro di disunione e infine di sconfitta che caratterizza, in Erodoto, la parabola storico-politica del mondo ionico nel confronto con i Persiani⁵⁰.

Se interroghiamo il mito (che è espressione di una *Weltanschauung* largamente condivisa), egualmente troviamo l'idea che il multilinguismo entro un gruppo genera discordia, ed anzi che questa discordia non può essere risolta se non con l'eliminazione fisica dell'elemento allofono. E' quel che avviene nel racconto di Hdt. VI 138, 2-4 sulle vicende di Lemno in età 'pelasgica'. Qui si crea una situazione di bilinguismo⁵¹, giacché le donne ateniesi rapite dai Pelasgi dell'isola generano figli (di sangue misto, attico-pelasgico) ai quali «insegnarono la lingua attica e i costumi degli Ateniesi» (VI 138, 2: γλώσσαν τε τὴν Ἀττικὴν καὶ τρόπους τοὺς Ἀθηναίων; nonostante l'enfasi greca sulla paternità, la lingua appare come una realtà determinata dall'elemento materno⁵², secondo una concezione ancor oggi implicita nell'espressione 'lingua madre' o 'madrelingua' per la lingua nativa)⁵³. Questo elemento allofono (sviluppatosi in

⁵⁰ Sul passo erodoteo, sull'uso dell'espressione γλώσσαν δὲ οὐ τὴν αὐτὴν οὗτοι νενομίκασι, e sul suo rapporto con il giudizio erodoteo circa il mondo ionico vd. L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 31-32.

⁵¹ Nota questo passo erodoteo anche HARRISON, *art. cit.*, p. 7. Non convince il parallelo *ibid.*, p. 7, nota 27, con Hdt. I 146.

⁵² Cf. Hdt. IV 117: i Sauromati, nati dall'unione fra Sciti e Amazzoni, usano la lingua scitica ma in modo imperfetto, «poiché le Amazzoni non riuscirono ad impararla bene»; il presupposto è anche qui che siano solo le madri a trasmettere la lingua alla prole. Sui riferimenti in Erodoto a situazioni di apprendimento linguistico, e in particolare su Hdt. IV 110-117 cf. L. MILETTI, *op. cit.*, pp. 51-54; partic. p. 54 sull'apprendimento della lingua dalla madre in Erodoto.

⁵³ Si noti anche l'espressione idiomatica italiana «parla come mamma t'ha fatto». L'idea che la madre, attraverso la lingua, sia determinante nel determinare l'appartenenza etnica dell'individuo è sfruttata ad esempio da Eschine in polemica contro Demostene: giacché quest'ultimo è figlio di madre scita, Eschine sfrutta questa circostanza per definirlo «un barbaro che grecheggia nella voce» (Aeschin. *In Ctes.* 172); eppure si tratta di un perfetto parlante greco. Accanto alla madre, un ruolo altrettanto significativo nell'apprendimento linguistico infantile lo ha la *trophos*, per ovvie ragioni: vd. l'interessante situazione descritta in *hymn. Hom. Ven.* 111-116.

seno alla comunità dei Pelasgi in modo imprevisto e indipendente dalla volontà dei Pelasgi stessi) è estremamente solidale al suo interno⁵⁴ (torna l'associazione fra unità linguistica e solidarietà intracomunitaria) ma non si integra affatto col resto della popolazione: l'esito, inevitabile, è la discordia, e infine la messa a morte dell'elemento alloglotto (i figli e le loro madri, che dell'alloglossia sono causa). Cioè: la conflittualità portata dal multilinguismo è risolta solo mediante l'eliminazione fisica dell'elemento alloglotto. Un'idea simile sta alla base del mito biblico della Torre di Babele: con l'introduzione del multilinguismo all'interno dell'«unico popolo» di Babele, dotato di «un'unica lingua» (*Gen.* 11, 6), i popoli ora nati per effetto della diversità linguistica abbandonano l'insediamento comune e si disperdono «su tutta la terra» (*Gen.* 11, 8-9), andando ad abitare in sedi distinte. In questa rappresentazione mitica, non la dispersione geografica crea le lingue, ma la diversità linguistica determina la dispersione geografica, eliminando alla radice una situazione di multilinguismo potenziale all'interno di una medesima comunità. Ed eliminando quindi i conflitti che ne derivano.

Secondo la medesima concezione, per cui il multilinguismo è inevitabilmente associato al conflitto (fra comunità alloglotte, oppure all'interno della medesima comunità se tale comunità è multilingue), allora l'assenza di conflitto è strutturalmente legata all'assenza di differenze linguistiche. Ecco così che, nella rappresentazione platonica dell'età di Crono⁵⁵, entra in gioco anche l'*homophonia* universale, perfino tra uomini e animali, così come tra uomini e animali e tra tutte le specie di animali non esisteva, nell'età di Crono, «assolutamente alcuna guerra o contesa» (*Polit.* 271e); molto più tardi, ma con eguale prospettiva, Filone di Alessandria riferisce un racconto, attribuito a imprecisati *mythoplastai* (greci? ebrei? orientali?) secondo cui un tempo gli animali, accomunati da un'unica lingua, provavano i medesimi piaceri e le medesime sofferenze, e ciò proprio «per mezzo della comunanza di linguaggio», διὰ τοῦ ὁμοφώνου⁵⁶. Analogamente, l'idea che in origine, prima della corruzio-

⁵⁴ Hdt. VI 138, 2: εἴ τε τύπτοιτό τις αὐτῶν τινός, ἐβοήθειόν τε πάντες καὶ ἐτιμώρεον ἀλλήλοισι.

⁵⁵ Plat. *Polit.* 269a-274e, partic. 271c-272d.

⁵⁶ Philo *De confusione linguarum*, 6-8, partic. 7. Filone cita il racconto discutendo appunto del mito biblico della Torre di Babele. Su questo passo ed altri di contenuto simile nella letteratura greca vd. D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 31-32. Ulteriori elementi sul legame fra monolinguisma originario ed 'età dell'oro' nel pensiero antico e greco in particolare (e sulla condivisione primigenia di una sola lingua anche fra uomini e animali) in N. REG-

ne dovuta allo scorrere del tempo, non vi fosse multilinguismo ma esistesse una lingua universale originaria, era probabilmente presente nella riflessione degli Stoici, cioè, non a caso, di coloro secondo cui «tutti gli uomini» vanno considerati «connazionali e concittadini» (così Zenone in Plut. *Alex. fort.* I 6, 329b= *SVF I*, 262)⁵⁷.

Merita di essere notato che, però, tali rappresentazioni di una lingua universale, all'inizio o alla fine dei tempi, appaiono marginali nella tradizione greca (se Filone era ebreo, Zenone era 'fenicio')⁵⁸ oppure esterne ad essa (Ebrei, Persiani⁵⁹); così come assenti sono le riflessioni su una lingua utopica universale⁶⁰. Del resto anche Platone, nel passo sopra citato, considera il monolinguisimo universale dell'età di Crono con un qualche sospetto⁶¹: un fatto che si potrebbe attribuire alla gelosia greca nei confronti della propria lingua (cioè della propria identità), la quale rende sgradevole immaginare che la lingua greca (cioè l'identità greca) possa dissolversi in una lingua universale, necessariamente 'altra' dal greco stesso (così come, d'altra parte, anche ipotizzare che ad essere universale sia il greco priverebbe i Greci stessi di una propria individualità). Ma questa valga solo come una ipotesi di carattere generale.

Multilinguismo e Cretesi bugiardi: una ipotesi. Ci si può chiedere se la condizione di multilinguismo vigente sull'isola di Creta in età 'omerica'

GIANI, *Parlare con la natura. Dal monolinguisimo aureo primordiale alla lingua degli uccelli, in Natura che m'ispiri. Alcuni percorsi letterari, linguistici, archeologici, geografici*, a cura di Stefania Voce, Bologna 2019, pp. 133-156, con riferimenti anche a testimonianze dal mondo mesopotamico, dalla tradizione ebraica medievale e da quella islamica; sul passo del *Politico* vd. pp. 139-142.

⁵⁷ Vd. al riguardo D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 24-26.

⁵⁸ Viceversa, per Diod. Sic. I 4, 8, il multilinguismo è un dato originario: le lingue nascono molteplici fin da quando i primi uomini, dispersi sulla superficie terrestre in gruppi diversi, creano lingue diverse.

⁵⁹ Ritroviamo l'associazione fra assenza di distinzioni statali e *homophonia* nella tradizione religiosa persiana, secondo quanto scrive Plut. *De Is. et Os.* 370b: alla fine dei tempi, sconfitto Arimanius, τῆς δὲ γῆς ἐπιπέδου καὶ ὁμαλῆς γενομένης, ἕνα βίον καὶ μίαν πολιτείαν ἀνθρώπων μακαρίων καὶ ὁμογλώσσων ἀπάντων γενέσθαι. Cf. al riguardo D.L. GERA, *op. cit.*, p. 33.

⁶⁰ Cf. BR. ROCHETTE, *Grecs et Latins*, cit., p. 11. Minime eccezioni (assolutamente parziali, peraltro) sono ricordate da D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 32-35, che nei fatti conclude (p. 35) osservando che nel pensiero utopico greco il problema della lingua è sistematicamente ignorato.

⁶¹ Analisi del passo platonico in D.L. GERA, *op. cit.*, pp. 20-23.

(vd. Hom. *Od.* XIX 173-177)⁶² sia alla base del *topos* dei «Cretesi sempre bugiardi», testimoniato a partire da Epimenide di Creta (3 B 1 D.-K.) e divenuto luogo comune al punto tale che Κρητίζω voleva dire non solo «speak like a Cretan» ma anche «play the Cretan, i.e. lie»⁶³. Possiamo tralasciare la spiegazione di comodo fornita dai paremiografi⁶⁴ e le attestazioni che davvero i Cretesi fossero «sempre bugiardi» (così San Paolo in *Ti.* 1, 12)! Si può ipotizzare che, alla base del *topos*, vi sia l'idea (o forse la constatazione!) che una situazione di multilinguismo come quello cretese rendesse più debole il vincolo della solidarietà e della lealtà fra i membri delle diverse comunità, e quindi favorisse il ricorso all'inganno fra cretesi appartenenti a comunità linguistiche diverse: con l'effetto di rendere i Cretesi tutti, nel loro complesso, *naturaliter* bugiardi.

4. MULTILINGUISMO COME SEGNO E STRUMENTO DI DISPOTISMO

Poiché una condizione di multilinguismo è tipica di una compagine imperiale, è interessante notare come, nella tradizione orientale, il multilinguismo praticato nelle terre soggette costituisce un vanto, in quanto costituisce la dimostrazione tangibile di un dominio esercitato su un'ampia gamma di popolazioni. Ne sono una tipica manifestazione le iscrizioni multilingui tipiche della tradizione imperiale del Vicino Oriente antico, come quella trilingue di Bisitun con le *res gestae* di Dario I o, per rimanere nell'ambito di ciò che era noto ai Greci, le due stele fatte erigere da Dario I sul Bosforo con i nomi di tutti i popoli partecipanti alla spe-

⁶² Quale sia il preciso periodo storico cui si riferisce la descrizione omerica è assai discusso (età del Bronzo? Medioevo ellenico, visto la presenza dei Dori? VIII sec. a.C.?); in ogni caso una certa varietà linguistica è presente in Creta ben oltre Omero: vd. commento *ad loc.* in *Omero. Odissea. Volume V (Libri XVII-XX)*, a cura di J. Russo, Fondazione Lorenzo Valla 1991³, pp. 233-234. C'è da chiedersi se sia casuale il fatto che questo quadro di una Creta multilingue sia fornito da Odisseo nel momento in cui racconta una storia completamente inventata (l'ennesima). S.A. ROSS, *art. cit.*, pp. 308-309, sottolinea che Hom. *Od.* XIX 172-177 è «the only recognition of linguistic diversity within Akhaian islands» nella letteratura greca arcaica (p. 308), e nota i punti di contatto lessicale con *Il.* II 804 e IV 438; ma in ciò non ravvisa alcun elemento di rilievo circa un eventuale giudizio di 'Omero' sul multilinguismo di Creta.

⁶³ Vd. LSJ, *GEL*, *s.v.*; cfr. Hesych. *s.v.*: κρητίζειν' ἐπὶ τὸ ψεῦδεσθαι καὶ ἀπατᾶν.

⁶⁴ I paremiografi forniscono una eziologia mitologica (il comportamento di Idomeneo nella spartizione del bottino della guerra di Troia), che è però palesemente fittizia: cf. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2000¹⁴, nr. 287.

dizione scitica, una «in caratteri assiri», l'altra «in caratteri greci»⁶⁵, in cui c'è l'ostentazione del carattere sovranazionale (cioè 'universale') dell'impero sia elencando i nomi dei popoli sia attraverso l'uso del multilinguismo (e, in più, del multigrafismo). In generale, tutta la tradizione mesopotamica è tradizione imperiale, e come tale congenitamente multilingue: ve ne è lontana memoria in Dante, *Inf.* 5, 54, ove Semiramide (Semiramis) è detta «imperadrice di molte favelle».

Viceversa, nel mondo greco, poiché il multilinguismo è tipico dell'impero persiano, in cui vige il potere dispotico esercitato dal Gran Re, il multilinguismo proprio dell'impero persiano appare spesso associato alla presenza di un dominio monarchico. Così avviene nella parodo dei *Persiani* di Eschilo⁶⁶; così avviene, sia pure in modo indiretto, nel grande affresco erodoteo del libro VII⁶⁷; del resto, per Platone (*Leg.* III 692e-693a), una ipotetica conquista persiana della Grecia avrebbe avuto come inevitabile conseguenza la mescolanza di «quasi tutti i popoli greci fra loro» e dei «Greci coi barbari», «come avviene alle genti sottomesse ai Persiani, ancor oggi disperse, ammassate, miseramente disgregate»: Platone non parla espressamente di multilinguismo, ma è ovvio che la mescolanza di cui parla ha come esito una condizione di multilinguismo (consapevolmente ricercata, sembrerebbe).

Ma vale la pena tener presente anche il caso dell'esercito messo insieme da Dionisio I nell'avvio della grandiosa campagna contro i Cartaginesi di Sicilia. Come è tipico di un esercito soggetto ad un tiranno e quindi non fondato su milizie cittadine (etnicamente omogenee nella realtà greca), Dionisio raccoglie mercenari, ma vuole che siano «provenienti da molti paesi» e che ognuno utilizzi «le armi tipiche del proprio paese d'origine», perseguendo scientemente una condizione di multiet-

⁶⁵ Ne parla Hdt. IV 87 (sugli aspetti linguistici del passo cfr. Miletta, *op. cit.*, p. 39). A Bisitun, come è noto, il testo di Dario I si ripete in elamita, accadico-babilonese, antico persiano (cf. J. CLACKSON, *op. cit.*, p. 33, da cui si ricaverà ulteriore bibliografia specialistica).

⁶⁶ Nei *Persiani* la grande varietà e consistenza numerica dei contingenti condotti contro la Grecia (*Pers.* 18-19, 25-26, 39-58, 74 ss.) si trova spesso intrecciata con l'enfasi sul potere assoluto del Gran Re (*Pers.* 24, 58, 74, 80).

⁶⁷ La rassegna dell'esercito in Hdt. VII 60-87, con i suoi contingenti multietnici, è organizzata a Dorisco, in Tracia, per la volontà di Serse di contare l'esercito (vd. VII 59, 3): una necessità inesistente, giunti ormai su suolo europeo. Non è la prima occasione, all'interno del racconto erodoteo, in cui vengono organizzate parate dell'esercito e della flotta persiane per desiderio del Gran Re: vd. Hdt. VII 44-45, in cui viene allestito un trono perché il sovrano si goda lo spettacolo.

nicità all'interno del proprio esercito (Diod. Sic. XIV 41, 4-5). Secondo Diodoro, l'obiettivo di Dioniso è avere soldati che sfruttino al meglio il proprio specifico equipaggiamento; ma forse c'è anche o soprattutto la volontà di assumere un profilo, per così dire, imperiale (agli occhi dei Greci suoi contemporanei), imitando, in piccolo, la varietà di contingenti nazionali propria dell'impero persiano.

Va però considerato anche un altro aspetto, benché esso non sia menzionato da Diodoro: il fatto che, per un potere monarchico, come tale non fondato sul consenso dei sudditi, il multilinguismo è uno strumento di potere. Giacché, se la comunanza di lingua rafforza i vincoli di gruppo, allora il multilinguismo è uno strumento del *divide et impera*. Scegliendo di servirsi di mercenari alloglotti rispetto ai Siracusani, e (si noti!) alloglotti anche fra loro, Dionisio ostacola la possibilità di una loro eventuale coalizione contro il tiranno. E, in effetti, Cicerone afferma che Dionisio I preferiva non avvalersi di *aequalium familiaritatibus et consuetudine propinquorum*, ma utilizzava, come guardie del corpo, mercenari stranieri (alcuni dei quali scelti fra gli schiavi di ricchi siracusani), per sfruttare, a proprio vantaggio, il fatto che il multilinguismo allenta i legami di solidarietà, e quindi impedisce una qualche solidarietà fra mercenari e popolazione soggetta, ed anche all'interno del gruppo degli stessi mercenari di origine varia⁶⁸.

Nella stessa logica può essere fatto rientrare il fatto che, stando ad Erodoto (II 152, 5), Psammetico I (salito al potere nel 664 a.C.) si serva di mercenari provenienti dalla Ionia e dalla Caria nella guerra civile con cui si impone sul resto dell'Egitto (cfr. pure Diod. Sic. I 66, 12). Certo, Erodoto, in realtà, non collega il loro reclutamento ad una precisa scelta iniziale di Psammetico⁶⁹; ma è invece esplicito sul fatto che, in seguito,

⁶⁸ Cic. *Tusc.* V 58. Cicerone vi vede, in una lettura moralistica, un segno della solitudine del tiranno, che, sospettoso nei confronti dei propri concittadini e perfino familiari (*credebat eorum nemini*), è ridotto a far ricorso a schiavi e stranieri (*is quos ex familiis locupletium servos delegerat, [...], et quibusdam convenis et feris barbaris corporis custodiam committebat*); in realtà, è una scelta perfettamente razionale.

⁶⁹ Si tratta di pirati ionii e cari, finiti fuori rotta sulle coste egiziane, non per scelta ma per «necessità»: vd. Hdt. II 152, 4. In II 154, 4, Erodoto osserva che costoro furono i primi ἀλλόγλωσσοι ad insediarsi in Egitto (solo grazie ad essi i Greci hanno iniziato a conoscere gli eventi della storia egizia, «a partire dal re Psammetico in poi»): se questa notizia è vera, se cioè corrisponde a quanto le fonti egiziane ritenevano 'vero', emerge ancor più il carattere innovatore della scelta di Psammetico I. Tali mercenari sono insediati in una località distinta dal resto della popolazione (Hdt. 2, 154, 2; Diod. I 67, 1): il che è coerente con il nostro quadro. Vd. pure quanto osservato *infra*, n. 73.

l'alloglossia dei mercenari stranieri utilizzati in Egitto diviene uno strumento di dispotismo contro gli Egiziani stessi. Lo storico, infatti, precisa che i mercenari ionii e carii, sotto Amasi (569-526 a.C.), furono insediati a Memfi dallo stesso Amasi (e quindi in una posizione lontana dalle frontiere) «per utilizzarli come una guardia del corpo contro gli Egiziani» (φυλακὴν ἔωυτοῦ ποιούμενος πρὸς Αἰγυπτίωv: II 154, 3), e non manca di osservare che, quando Apries deve affrontare la ribellione degli Egiziani guidati da Amasi, il primo utilizza i trentamila mercenari *xenoi*, ionii e carii, appunto contro gli Egiziani (II 162, 1-2). In altri termini, prima Apries e poi Amasi (e probabilmente lo stesso Psammetico)⁷⁰ sfruttano l'alloglossia dei mercenari al loro servizio come mezzo per impedire che costoro siano solidali con la popolazione su cui si intende esercitare il proprio controllo⁷¹. A sua volta, secondo quanto racconta Erodoto, il re degli Etiopi utilizza non altri Etiopi, ma soldati egiziani per combattere contro quella parte degli Etiopi a lui ribelli⁷². Colpisce, in questo

⁷⁰ Che Psammetico abbia assoldato truppe mercenarie non solo per la difesa dell'Egitto dai nemici esterni, ma anche per difendere l'autorità regia dalla minaccia della classe dei guerrieri di nascita egiziana, è ritenuto più che verosimile dagli specialisti del settore: vd. A.B. LLOYD nel commento *ad loc.* in *Erodoto. Le storie. Libro II. L'Egitto*, a cura di A.B. LLOYD, Fondazione Lorenzo Valla 2000⁵, p. 371. Del resto, le fonti già citate collegano il reclutamento di tali mercenari alla presa del potere da parte di Psammetico contro gli altri rivali egiziani.

⁷¹ Questo aspetto è ignorato negli studi sul tema del multilinguismo e della comunicazione fra alloglotti nel mondo antico (vd. ad es. la trattazione di questi passi erodotei in M.E. DE LUNA, *op. cit.*, p. 178 s.). Altri studi hanno visto, nella preservazione, da parte di Psammetico, della alloglossia dei mercenari al suo servizio, un modo per controllarli meglio: vd. ad es. N. REGGIANI, *Minoranze linguistiche nell'Antichità (Identità, diversità, pluralità)*, in *Esperanto e lingue minoritarie*, a cura di D. ASTORI, Milano 2017, pp. 35-45, partic. pp. 41-42, che parla addirittura (riprendendo la prospettiva interpretativa di altri studiosi) di «una forma di emarginazione, di ghettizzazione» attuata da Psammetico nei confronti dei Greci, per meglio controllarli (cfr. N. REGGIANI, *Diritti linguistici dei migranti nell'Antichità: il caso della 'minoranza' greca nell'Egitto del VII-VI secolo a.C.*, in *Migrazioni. Tra disagio linguistico e patrimoni culturali. Atti delle Seste Giornate dei Diritti Linguistici (Teramo-Giulianova-Fano Adriano-Pescara, 6-8 novembre 2012)*, a cura di G. AGRESTI, S. PALLINI, Ariccia 2015, pp. 75-94: sul caso dei mercenari greci di Psammetico vd. partic. pp. 78-84). Ciò può essere in parte vero, ma considerando il ridotto numero di costoro rispetto alla popolazione egiziana l'esigenza di una ghettizzazione appare secondaria; come mostrano i paralleli qui citati nel testo, l'obiettivo centrale della alloglossia dei mercenari era la loro maggiore impermeabilità nei confronti della popolazione locale; cfr. *infra*, n. 73.

⁷² Hdt. II 30, 4. I guerrieri egiziani assoldati dal «re degli Etiopi» erano stati precedentemente al servizio di Psammetico, prestando servizio, per tre anni senza interruzione, ad

quadro coerente, il fatto che i mercenari greci (originari di varie aree della costa micrasiatica) al servizio di Psammetico II (594-580 a.C.) definiscono sé stessi collettivamente ἀλλόγλωσσοι, e non 'Greci', in una delle iscrizioni incise sui Colossi di Abu Simbel nel 592/1 a.C.⁷³: è un termine sorprendente a prima vista, perché qui i Greci applicano a sé stessi il punto di vista degli Egiziani. Ma poiché proprio l'alloglossia di tali mercenari era il loro pregio maggiore nel loro utilizzo contro la popolazione locale egizia, definendosi ἀλλόγλωσσοι (in contrapposizione non casuale agli *Aigyptioi* menzionati nella medesima riga) i mercenari greci mettono in evidenza la caratteristica che ne spiega la presenza in Egitto al servizio del sovrano locale.

L'utilizzo di forze militari alloglotte viene attuato anche da chi non è ancora tiranno, ma si prepara ad esserlo, come Pausania, re di Sparta poi deposto per medismo. Ormai convinto di poter imporre un proprio dominio personale sull'intera Grecia, per conto e con il pieno appoggio di Serse⁷⁴, non solo adotta vestiario ed abitudini dei Persiani, ma si circonda, nei suoi spostamenti, di «una guardia del corpo composta di Medi e di Egizi» (αὐτὸν Μῆδοι καὶ Αἰγύπτιοι ἐδορυφόρου: Thuc. I 130, 1): insomma, preparandosi ad imporre il proprio dominio sugli altri Greci, preparandosi a diventare tiranno della Grecia, Pausania fa ricorso a guardie del corpo che non siano sensibili ai vincoli morali dell'omoglossia. Chi combatte contro il proprio stesso popolo, lo farà più facilmente con-

Elefantina, in una regione abitata da «Etiopi» ed Egiziani (vd. Hdt. II 29, 4); avevano poi deciso di disertare e passare in «Etiopia». Erodoto non accenna a questioni di lingua, ma chiaramente tutta la vicenda si può interpretare nel senso che la lunga ininterrotta convivenza di questi soldati egiziani con elementi etnici alloglotti (una situazione di multilinguismo) ha reso 'mobile' la loro identità etnica.

⁷³A *Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century BC*, eds. R. MEIGGS, D. M. LEWIS, Oxford 1988 (revised ed.), nr. 7a = SIG I 4. Da ultimo, per trascrizione, traduzione, commento linguistico e storico dell'iscrizione vd. S. STRUFFOLINO, *Iscrizione dei mercenari greci ad Abu Simbel*, «Axon» 2 (2018), pp. 7-17 (consultabile on line all'URL <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/axon/2018>); ma non è dedicata alcuna riflessione ad una possibile spiegazione per l'autodefinizione di 'alloglotti' da parte dei mercenari. Si noti, peraltro, che l'alloglossia di tali mercenari è volutamente 'preservata' da Psammetico creando un gruppo speciale di interpreti egiziani, ragazzi, che apprendono il greco proprio per comunicare con i mercenari (Hdt. II 154, 2): in tal modo, i mercenari greci sono condotti a non imparare la lingua locale, venendo così abilmente tagliati fuori da ogni possibilità di comunicazione con coloro contro cui possono essere utilizzati dal faraone.

⁷⁴Thuc. I 128, 5-130, 1.

tando su truppe alloglotte; in caso di guerra civile – lo ricorda Dione Cassio a proposito della battaglia di Farsalo – sono i contingenti alloglotti quelli da cui può essere avviato lo scontro, altrimenti ostacolato dalla comunanza linguistica delle truppe⁷⁵.

D'altra parte, anche all'interno del gruppo dei mercenari può essere utile mantenere una condizione di costante multilinguismo per evitare che i mercenari stessi possano operare come compatta unità contro chi li ha assoldati: possiamo ipotizzare che proprio per questo Psammetico assoldasse, come abbiamo visto, mercenari di provenienza mista (Ionii e Cariii), benché ciò dovesse complicare le comunicazioni (lo stesso vale per i mercenari provenienti da molti paesi volutamente scelti da Dionio I di Siracusa); ma è invece esplicita la testimonianza di Polibio (I 67, 4) nell'affermare che i Cartaginesi raccoglievano truppe mercenarie multilingui (ποικίλαις καὶ μισθοφορικαῖς δυνάμεσιν ... ἐκ πολλῶν γενῶν) proprio per impedire che tali truppe «accordandosi rapidamente fra loro [ταχέως συμφρονήσαντας], si ribellassero ai comandi». In altri termini: il multilinguismo rende impossibile o più difficile il συμφρονεῖν.

Prima di procedere, ci permettiamo un raffronto con un evento tragico della nostra età contemporanea. Il multilinguismo babelico dei *lager* nazisti, per quanto nato da mere esigenze organizzative (la concentrazione, in aree ristrette, di individui provenienti da ogni paese d'Europa), ha avuto il medesimo effetto: fiaccare, allentare, attraverso la diversità delle lingue, i rapporti di solidarietà fra carcerieri e vittime, e fra le vittime al loro interno. Il tutto a vantaggio degli architetti dello sterminio⁷⁶.

Ovviamente, l'alloglossia del mercenario straniero può costituire un'arma a doppio taglio, visto che i mercenari stranieri sono tali anche nei confronti di chi li ha assoldati: è appunto un mercenario greco alle dipendenze di Amasi e «influyente fra i mercenari» (influenza che ha come presupposto, presumibilmente, la comunanza linguistica con gli altri mercenari) a tradire lo stesso Amasi e a favorire la conquista persiana dell'Egitto⁷⁷; ed è invece registrato come una prova dell'attitudine di An-

⁷⁵ Dio Cass. XLI 60, 2: sono i contingenti non-Romani ad avviare lo scontro fra truppe di Cesare e truppe di Pompeo: perché la diversità linguistica rispetto ai Romani rende loro più accettabile l'aggressione verso lo schieramento avverso,

⁷⁶ Cf. PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Torino 1989, p. 32: «La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù [nel *Konzentrationslager* di Auschwitz]; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo».

⁷⁷ Hdt. III 4, 1-3: si tratta di «un uomo originario di Alicarnasso» di nome Fanete.

nibale al comando il fatto che egli non sia stato tradito dai mercenari stranieri al suo servizio⁷⁸.

Quanto fin qui osservato permette di capire per quale motivo si venga a costituire, nella democrazia ateniese, un corpo di 'polizia' composto da Sciti⁷⁹, fortemente caratterizzati proprio dalla loro alloglossia (come mostra il personaggio dell'Arciere scita nelle *Tesmoforiazuse*)⁸⁰. Qui non c'è un tiranno che deve esercitare il dominio (forse c'era in origine!)⁸¹; v'è però l'esigenza che coloro che devono esercitare una qualche forma di costrizione fisica su alcuni membri della comunità non appartengano alla medesima comunità, allo scopo che non siano ostacolati, nell'esercizio della loro azione coercitiva, da quei vincoli psicologici che l'omoglossia comporta inevitabilmente; nello stesso tempo, il fatto che gli Sciti siano anche linguisticamente 'altri' rende più 'naturale' per gli Ateniesi subire tale coercizione⁸². Per cui, insistendo sulla loro incapacità lingu-

⁷⁸ Pol. XXIII 13, 2: Annibale, pur «avvalendosi di moltissimi uomini di altre razze e lingue come collaboratori per imprese inaspettate e sorprendenti, non fu insidiato mai da nessuno, né fui mai abbandonato da coloro che avevano fatto causa comune e si erano affidati a lui» (trad. M. Mari). L'essere insidiato e l'essere abbandonato si collocano su due livelli, in una *climax* discendente per gravità, ma ascendente per probabilità.

⁷⁹ Sugli arcieri sciti di Atene vd. P.A. TUCI, *Arcieri sciti, esercito e democrazia nell'Atene del V secolo a.C.*, «Aevum» 78 (2004), pp. 3-18 e IDEM, *Gli arcieri sciti nell'Atene del V secolo a.C.*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia antica, Genova, 22-24 maggio 2003*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, A. DONATI, Roma 2005, pp. 375-389; B. BÄBLER, *Bobbies or Boobies? The Scythian Police Force in Classical Athens*, in *Scythians and Greeks. Cultural Interactions in Scythia, Athens and the Early Roman Empire*, a cura di D. BRAUND, Exeter 2005, pp. 114-122.

⁸⁰ Aristoph. *Thesm.* 1001-1225: il passo è stato oggetto di notevole attenzione negli studi sul multilinguismo, ma spesso solo in chiave linguistica, e non, come qui, dal punto di vista dei presupposti ideologici e concettuali di tale fenomeno. Per altri riferimenti nella commedia, vd. gli studi citati nella nota precedente.

⁸¹ In generale gli studiosi (vd. n. 79) propendono per una istituzione di un corpo di polizia 'scitica' nel secondo quarto del V sec. a.C., ma mancano fonti esplicite al riguardo. Tuttavia, la presenza di tale corpo di polizia alloglotto potrebbe risalire all'età di Pisistrato (così D. MUSTI, *Storia Greca*, Roma-Bari 1994³, p. 242) o almeno risalire a Pisistrato la presenza ad Atene di mercenari sciti al servizio del tiranno (da cui poi l'istituzione del corpo di polizia in età democratica: cfr. B. BÄBLER, *art. cit.*, p. 116): infatti le raffigurazioni di arcieri sciti sono numerose nella ceramografia attica del tardo VI sec. a.C. (vd. M.F. VOS, *Scythian Archers in Archaic Attic Vase Painting*, Groningen 1969) e ciò potrebbe riflettere una effettiva presenza di tali individui nell'Atene pisistratide. Il ricorso a 'guardie' alloglotte da parte del tiranno Pisistrato rientrerebbe perfettamente nel quadro qui delineato.

⁸² Questa seconda spiegazione 'psicologica' è stata già in parte avanzata negli studi (evi-

stica, l'Aristofane che deride gli arcieri sciti, oltre a lusingare l'orgoglio ateniese, mantiene intatto, per così dire, il valore funzionale di questa 'polizia alloglotta'.

Potremmo dire, a conclusione di questa nostra trattazione, che in questo caso il multilinguismo viene introdotto (o conservato, se l'istituzione della polizia scitica risale già ad età pisistratide) e non temuto e risolto (con l'allontanamento degli alloglotti), ma per gli stessi identici motivi per i quali viene visto con timore: perché introduce una frattura (considerata insanabile) fra i parlanti lingue diverse⁸³.

Liceo classico statale 'F. Vivona', Roma
 Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
gianfranco.mosconi@unicas.it

denziando che sarebbe stato umiliante per un cittadino ateniese subire la coercizione da parte di un concittadino), anche se senza una specifica connessione al tema del multilinguismo: vd. la discussione e i riferimenti bibliografici in B. BÄBLER, *art. cit.*, p. 121. Più che parlare di 'umiliazione', insisterei sul fatto che la coercizione da parte di un alloglotta appare, semplicemente, più naturale e quindi più accettabile. Sulla scelta, fra i molti stranieri, proprio degli Sciti, vd. *ibid.*: ma la questione è irrilevante ai fini del nostro discorso.

⁸³ Concluso nelle settimane in cui l'Italia e l'Occidente erano nella morsa dell'epidemia di COVID-19, questo articolo si è giovato anche del reperimento di materiale bibliografico ad opera di Imma Eramo, Felicia Logozzo, Lorenzo Miletto, Marcello Nobili: li ringrazio. In particolare a Felicia e Marcello un grazie anche per i suggerimenti e, ancor prima, per la promozione dell'incontro di studi da cui queste pagine nascono; grazie infine a Carlo Santaniello, cui devo ulteriori utili spunti di riflessione.

LIANA TRONCI

NON VERBUM E VERBO, SED SENSUM EXPRIMERE DE SENSU:
TRADUZIONI LATINE DEL GRECO ὅΤΙ
NEL VANGELO DI MARCO*

ABSTRACT

This paper investigates Latin translations of Greek subordinate conjunction ὅτι in the Gospel of Mark, which is mostly translated by *quia*, *quod* and *quoniam*. Their distribution depends on different syntactic parameters, of which the most important concerns the verb governing the subordinate clause and the mood of the verb in it. *Quod* is used when the governing verb is non-assertive (*verba sentiendi* and *putandi*) and the subjunctive occurs in the subordinate clause, while *quoniam* is found with *verba dicendi* as a governing verb and the subordinate verb in the indicative mood. Finally, *quia* is unmarked, since it occurs with all types of governing verbs and with the verbs in the subordinate clause in either the indicative or the subjunctive mood.

1. INTRODUZIONE

Questo lavoro si inserisce in una tradizione di studi molto proficua per la linguistica latina e la diacronia latino-romanza, che concerne (a) la nascita di uno schema di complementazione completiva esplicita, caratterizzata inizialmente dalla combinazione dei complementatori *quod / quia / quoniam* con un verbo di modo finito (indicativo o congiuntivo), (b) la sua diffusione e, dunque, la coesistenza in sincronia con l'*Accusativus cum Infinitivo* (d'ora in avanti A.c.I.), che è appunto la struttura non-marcata in latino classico, e, infine, (c) il suo prevalere come unica strategia di complementazione completiva nelle lingue romanze (con le forme dei complementatori *che* in italiano, *que* in francese, *que* in spagnolo etc.). Gli studi si sono occupati, da un lato, di descrivere i tratti specifici delle due costruzioni, esplicita ed implicita, in latino e la loro distribuzione nei testi e, dall'altro, di comprendere le ragioni che hanno

* Questa ricerca è parte del progetto *Multilingualism and Minority Languages in Ancient Europe* [HERA.29.015] CASSIO), finanziato da *Hera Joint Research Programme* "Uses of the Past", Horizon 2020 – 649307. Grazie a Marina Benedetti per l'attenta lettura ed i proficui commenti.

determinato la scomparsa del tipo implicito a favore di quello esplicito nelle lingue romanze (si veda il §2 *infra* per una breve sintesi).

Il punto di vista qui proposto è leggermente diverso rispetto agli studi esistenti, perché il latino è considerato come lingua di traduzione rispetto all'originale greco. Partendo dalle ricorrenze di ὅτι, si osservano e descrivono le diverse traduzioni della Vulgata, *in primis* quelle che presentano i complementatori *quia*, *quod* e *quoniam*. L'input greco, cioè il complementatore ὅτι, è uniforme sul piano formale ma non su quello semantico-sintattico: il greco ὅτι è principalmente un complementatore completivo ma ricorre anche con valore causale e in alcuni casi non è agevole distinguere le due funzioni. Si tenterà quindi di rilevare se le rese latine con *quia*, *quod* o *quoniam* siano correlate ai diversi valori semantici e sintattici delle subordinate introdotte da ὅτι nella lingua-fonte, con l'intento anche di mettere alla prova l'osservazione «que rien ne semble opposer *quod* / *quia* / *quoniam* dans leur emploi complétif»¹, in quanto semplici subordinanti, spogliati di ogni valore semantico.

A conoscenza di chi scrive, non esistono ricerche che descrivano la variazione nella subordinazione completiva esplicita né nella Vulgata² né nelle traduzioni precedenti della Bibbia, che sono comunemente comprese sotto l'etichetta *Vetus Latina*. La base di dati della ricerca è costituita dall'insieme delle ricorrenze del complementatore greco ὅτι e delle sue traduzioni latine nel Vangelo di Marco. Abbiamo considerato in particolare la traduzione della Vulgata con qualche osservazione marginale sulle traduzioni della *Vetus Latina*, sulle quali si conta di tornare. Un aspetto che non verrà considerato è il rapporto, tanto nel testo-fonte quanto nella traduzione, tra costruzioni completive esplicite (con subordinatore e verbo finito) ed implicite (A.c.I. e accusativo + participio, d'ora in avanti A.c.P.). I dati saranno inoltre messi a confronto con quelli del Vangelo di Matteo cui è stato dedicato uno studio precedente³, sul quale questo lavoro è modellato.

¹ G. SERBAT, *Les complétives en quod*, in *Grammaire fondamentale du latin. Tome X : Les propositions complétives en latin*, a cura di C. BODELOT, Louvain-Paris-Dudley MA 2003, pp. 528-753 (si cita da p. 649).

² Con le sole eccezioni, a conoscenza di chi scrive, della pubblicazione dei dati quantitativi sull'intero corpus della Vulgata in V. BEJARANO, *La distribución de las conjunciones declarativas quod, quia, quoniam en San Jerónimo y en la Vulgata Latina*, «Boletín del Instituto de Estudios Helénicos» 9/1 (1975), pp. 89-90 e del contributo di O. GARCÍA DE LA FUENTE, *Sobre el empleo de quod, quia, quoniam con los verbos de "lengua y entendimiento" en Samuel-Reyes de la Vulgata*, «Analecta malacitana» 4/1 (1981), pp. 3-14.

³ Si tratta di L. TRONCI, *Le traduzioni latine delle subordinate introdotte da ὅτι: breve*

2. BREVE *EXCURSUS* BIBLIOGRAFICO

Negli studi di linguistica latina⁴ sono stati approfonditi, da un lato, il tema della distribuzione sintattica e testuale delle costruzioni complementive introdotte da *quod*, *quia*, *quoniam* rispetto alle strutture A.c.I. e, dall'altro, la questione della relazione semantica con la subordinazione avverbiale di tipo causale espressa in latino dai medesimi complementatori *quia*, *quod*, *quoniam*. Delle tre congiunzioni, infatti, *quia* ha un valore originariamente causale, rispetto a *quod*, caratterizzato precipuamente da una funzione relativa, e a *quoniam*, il cui valore primario è temporale⁵.

Quod è senz'altro la congiunzione che ha attestazioni più antiche in funzione completiva: «en latin archaïque *quod* est beaucoup plus souvent employé pour introduire une subordonnée complétive que circonstancielle. Sur ce point [...] *quod* se distingue nettement de *quia*, qui est souvent considéré comme synonyme»⁶. In dipendenza da *verba dicendi*, *quod* completivo è attestato già nel *Bellum Hispaniense* (36.1: *legati... renuntiaverunt, quod Pompeium in potestatem haberent*), ma una retrodatazione al latino arcaico è oggi accolta sulla base della proposta di leggere nel passo *equidem scio iam, filius quod amet meus istanc meretricem e proxumo Philaenium* (Plaut. *Asin.* 52s.) un *quod* completivo al posto di un *quid* interrogativo, come invece viene corretto da molti editori⁷.

saggio sulle ricorrenze nel Vangelo di Matteo, in corso di stampa. La ricerca sarà estesa anche agli altri Vangeli.

⁴ Per una descrizione della situazione del latino tardo di epoca merovingica e alto-medievale, si rinvia agli studi di P. GRECO, *La complementazione frasale nelle cronache latine dell'Italia centro-meridionale (secoli X-XII)*, Napoli 2012; IDEM, *Sull'alternanza dei complementatori quod, quia e ut in dipendenza da verba dicendi et sentiendi in alcune agiografie di epoca merovingica (VI-VII secolo)*, in *Latin Vulgaire-Latin Tardif X. Actes du colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bergamo, 5-9 septembre 2012)*, a cura di P. MOLINELLI – P. CUZZOLIN – C. FEDRIANI, Bergamo 2014, vol. I, pp. 287-303.

⁵ Su questi aspetti si rinvia a M. LEUMANN–J.B. HOFMANN – A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, in particolare p. 572ss. (*quod*), p. 584ss. (*quia*), p. 626ss. (*quoniam*); G. SERBAT, *Les complétives en quod*, cit., p. 734ss. Dei numerosi studi sui singoli complementatori ci si limita a menzionare M.E. TAYLOR, *The development of the quod clause*, «Yale Classical studies» 12 (1951), pp. 227-249; R.B. WOOLSEY, *Quod, relative pronoun and conjunction*, «American Journal of Philology» 74 (1953), pp. 52-69; J.M. BAÑOS, *Caracterización funcional de la conjunción quia en latín arcaico y clásico*, «Revista Española de Lingüística» 21/1 (1991), pp. 79-108.

⁶ Cf. G. SERBAT, *Les complétives en quod*, cit., p. 529.

⁷ La proposta è unanimemente accolta dagli studiosi, che spiegano il ricorrere della

Subordinate introdotte da *quod* ricorrono, inoltre, in funzione “soggettiva” con verbi cosiddetti “unipersonali”, del tipo *accedit, accidit, evenit, apparet* etc. Con valore “oggettivo”, *quod* completivo è raro fino almeno al III sec. d.C., quando le sue ricorrenze in dipendenza da *verba sciendi, sentiendi* e *dicendi* si sarebbero accresciute soprattutto come espressione della *Umgangssprache*⁸.

Quanto a *quia*, la sua diffusione come complementatore completivo in dipendenza da *verba dicendi* e *sentiendi* è discussa: secondo alcuni studiosi⁹, si è sviluppata proprio nell’ambito delle traduzioni dal greco come resa di ὄτι, mentre altri¹⁰, più cautamente, ritengono che gli impieghi completivi di *quia* si siano modellati su quelli di *quod* e che il greco abbia fatto solo da *déclencheur* di una tendenza già presente in latino, come dimostra il fatto che il greco ὄτι è tradotto tanto con *quia*, quanto con *quod* o, addirittura, con A.c.I.

A *quoniam*, infine, non viene riservata grande attenzione negli studi: l’impiego completivo è raro e sembra legato a preferenze individuali di alcuni autori. Il suo uso come congiunzione causale avrebbe favorito – soprattutto nelle traduzioni del greco ὄτι, che presenta talvolta interpretazioni ambigue tra valori completivi e causali – l’espansione come com-

pletiva esplicita per evitare l’ambiguità del doppio accusativo, cf. E. LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Darmstadt 1970 [1911], p. 118; P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur et l’emploi de l’infinitif subordonné en latin*, Paris 1932, pp. 137-139; J. HERMAN, *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin 1963, p. 32; J. HERMAN, *Accusativus cum infinitivo et subordonnée à quod, quia en latin tardif. Nouvelles remarques sur un vieux problème*, in *Subordination and other topics in Latin*, a cura di G. CALBOLI, Amsterdam-Philadelphia 1989, pp. 133-152; CH. TOURATIER, *Esquisse de l’histoire de la complétive en quod*, in *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman*, a cura di S. KISS, L. MONDIN, G. SALVI, Tübingen 2005, pp. 77-86 (in particolare p. 80); P. CUZZOLIN, *Sull’origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, Firenze 1994, pp. 123-126.

⁸ Cf. G. SERBAT, *Les complétives en quod*, cit., p. 638ss.

⁹ Cf. G. MAYEN, *De particulis QUOD, QUA, QUONIAM, QUOMODO, UT pro Acc. cum Infinitivo post verba sentiendi et declarandi positis*, Kiel 1889, p. 41ss. Anche A. ERNOUT, F. THOMAS, *Syntaxe latine*, Paris 1953, p. 299 insistono sull’influenza del greco: «Le gr. λέγω ὄτι exerça une influence déterminante dans la langue des traducteurs, notamment dans celle des chrétiens [...] Et, sous l’influence des traductions de la Bible, le type dico ou scio quod (quia) pénétra dans les textes littéraires eux-mêmes. L’analogie du gr. διότι, substitué à ὄτι (=λέγω διότι) appuyait quia dans cet emploi; elle entraînait également quoniam dans le tour plus rare dico quoniam».

¹⁰ Cf. J. HERMAN, *La formation du système roman...*, cit., p. 38 n. 1.

plementatore completivo, sul modello di *quod* e *quia*. Secondo J. Herman, il fenomeno si sarebbe sviluppato «chez des auteurs ou des sujets parlants peu soucieux de rigueur logique»¹¹.

Riguardo alla distribuzione testuale delle complete con *quia*, *quod*, *quoniam* rispetto alle costruzioni con A.c.I., si è osservato che la completazione esplicita ha una frequenza molto ridotta negli autori della tarda latinità non cristiani ed aumenta decisamente negli autori cristiani¹², che avrebbero diffuso la costruzione a partire da un modello presente nel testo biblico. La costruzione con *quod* completivo non sarebbe però banalmente un calco sintattico del greco ὅτι + indicativo. La struttura con *quod* completivo era già presente nel sistema latino e il latino biblico, tradotto dal greco, avrebbe semplicemente fatto da innesco alla diffusione sempre più ampia della costruzione¹³. Il latino dei testi cristiani, in particolare le traduzioni della Bibbia, avrebbe rappresentato insomma un modello linguistico, soprattutto per la composizione di testi meno vicini alla lingua classica, come mostra, peraltro, la vicenda degli scritti di Agostino: il rapporto tra complete in *quia*, *quod* e *quoniam* e costruzioni A.c.I. è di 1:55 nelle opere composte prima della conversione e di 1:11.5 nelle opere composte dopo la conversione¹⁴. È dunque ragionevole ritenere che, se «les mêmes auteurs dans les mêmes textes, dans les mêmes passages, parfois dans les mêmes phrases choisissaient dans un cas sur 10 ou sur 15 en moyenne, une subordonnée à verbe conjugué là où pourtant un AcI aurait été possible et même cou-

¹¹ J. HERMAN, *La formation du système roman...*, cit., pp. 43-44.

¹² Una descrizione efficace si trova in J.M. BAÑOS BAÑOS, *Sintaxis del latín clásico*, Madrid 2009, pp. 550-555. G. MAYEN, *De particulis*, cit., p. 46ss. e J. HERMAN, *La formation du système roman...*, cit., p. 33 hanno rilevato, per le complete introdotte da *quod* rispetto alle costruzioni A.c.I., rapporti di 4:224 in Petronio e 9:221 in Apuleio, mentre P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur...*, cit., p. 141 fornisce dati quantitativi sui testi cristiani: in Tertulliano (escluse le citazioni bibliche) si ha un rapporto di 74:2500, in Cipriano 74:918 e in Lucifero di Cagliari 100:638. Infine, *quod* completivo conta 526 ricorrenze nelle *Vitae Patrum*, rispetto alle 272 di A.c.I., negli *Acta Andreae et Matthiae apud anthropofagos* in prosa il rapporto è di 25:1 e nei diplomi merovingi di 2:1, secondo quanto riferito da J. HERMAN, *La formation du système roman...*, cit., p. 33, che conclude: «[d]ans les documents vulgaires de la deuxième moitié du premier millénaire, les subordonnées conjonctionnelles dépendant d'un verbe de déclaration ou de perception l'emportent donc de beaucoup sur les subordonnées infinitives, situation qui préfigure en gros celle que l'on trouve dans les langues romanes».

¹³ P. CUZZOLIN, *Sull'origine della costruzione...*, cit., p. 20.

¹⁴ P. PERROCHAT, *Recherches sur la valeur...*, cit.

rant»¹⁵, la scelta non dipenda dal livello culturale dell'autore o dalla ricezione del pubblico.

Un'ultima questione riguarda le ragioni che avrebbero determinato il prevalere delle costruzioni completive esplicite a scapito delle strutture A.c.I. Nei testi in cui ricorrono entrambe, per es. le opere di San Cipriano, Lucifero di Cagliari, Egeria e San Salviano di Marsiglia, studiate da J. Herman¹⁶, si osserva una differenza sistematica nella posizione delle due costruzioni rispetto al verbo principale: la completiva con *quod* e *quia* occupa, nella totalità o quasi totalità dei casi, la posizione postverbale, mentre l'A.c.I. può ricorrere anche in posizione preverbale. Una vera e propria scelta tra A.c.I. e completiva esplicita si dà, quindi, solo nel caso in cui la subordinata segua il verbo principale, cioè nell'ordine di frase VO che, come è noto, è l'ordine non-marcato nelle lingue romanze. Non è sorprendente, quindi, che vi sia una correlazione tra fissazione dell'ordine di frase VO e diffusione della completiva esplicita: «il passaggio da una lingua SOV, con una subordinazione ricca di frasi incassate, a una lingua SVO ha portato, come generalmente è accaduto con processi del genere, a una ristrutturazione del sistema delle subordinate; si tratta di una delle più generali tendenze di sviluppo delle lingue»¹⁷. Da ciò deriva una riduzione, anche nella frequenza, di quelle costruzioni completive in cui l'A.c.I. era la sola struttura possibile¹⁸. D'altra parte, nella configurazione VO, in cui entrambi tipi, implicito ed esplicito, sono possibili, la ricorrenza dell'una o dell'altra costruzione non è neutra, ma è correlata a differenze nella struttura dell'informazione. Secondo J. Herman¹⁹, l'A.c.I. ricorre quando il soggetto della subordinata è un elemento "dato" (pronomi coreferente al soggetto della principale oppure ad un partecipante all'atto di parola) e la completiva esplicita quando vi è un soggetto "nuovo", messo in focus. La differenza semantico-pragmatica si correlerebbe, a suo parere, al diverso statuto sintattico del soggetto della completiva, integrato nella frase principale, nel caso dell'A.c.I., e sintatticamente indipendente dal verbo della principale,

¹⁵ J. HERMAN, *Accusativus cum infinitivo...*, cit., p. 135.

¹⁶ J. HERMAN, *Accusativus cum infinitivo...*, cit., pp. 137-140.

¹⁷ P. CUZZOLIN, *Sull'origine della costruzione...*, cit., p. 55.

¹⁸ Cf. G. SERBAT, *Les complétives en quod*, cit., p. 656, che per rispondere alla domanda «[p]ourquoi, dès lors, une disparition aussi rapide, au début même des langues romanes?» menziona, oltre all'ordine, la rovina della flessione nominale e dunque la perdita della desinenza distintiva dell'accusativo.

¹⁹ J. HERMAN, *Accusativus cum infinitivo...*, cit., p. 143ss.

nella completiva esplicita. La strategia esplicita sarebbe stata favorita anche da ragioni di disambiguazione di strutture A.c.I. transitive, con soggetto e oggetto diretto in caso accusativo.

3. LE RICORRENZE DI ὄΤΙ NEL VANGELO DI MARCO

Il complementatore ὄτι ricorre nel Vangelo di Marco 103 volte, con la seguente distribuzione: in 93x ricorre in dipendenza verbale con valore completivo (91x) e interrogativo (2x); in 3 casi ha valore di *content-clause* in dipendenza nominale (Mc 1.14, 9.41, 14.72); in 6 casi introduce una subordinata avverbiale di tipo causale (Mc 1.34, 3.29, 4.29, 5.9, 6.17, 8.33); infine in 1 caso ricorre in una frase relativa analitica (Mc 4.41). Come si mostrerà in seguito, la distinzione tra funzione completiva e causale non è sempre agevole, soprattutto in dipendenza da verbi psicologici, che autorizzano la doppia interpretazione²⁰.

Come complementatore completivo, ὄτι ricorre soprattutto in dipendenza dalle seguenti classi verbali: *verba dicendi* (51x), *verba putandi* (17x), *verba sentiendi* (12x) e verbi psicologici (4x). È proprio la classe dei *verba dicendi* quella in cui si registra un'espansione della complementazione esplicita nel Nuovo Testamento rispetto al greco classico, in cui, invece, è l'A.c.I. la strategia di complementazione completiva non-marcata²¹. Oltre a queste, vi sono 7 attestazioni di ὄτι in dipendenza verbale, tra le quali 4x come complementatore di γράφω 'scrivo' (Mc 7.6, 11.16, 12.19, 14.21), 1x di διδάσκω 'insegno' (Mc 8.31), 1x di

²⁰ Come afferma A. RIJKSBARON, *The Syntax and Semantics of the Verb in Classical Greek. An Introduction*, Chicago 2002 [1984], p. 85, n. 2 «[i]t is sometimes impossible to determine whether a ὄτι-clause is an (optional) causal clause or an (obligatory) object clause, especially after verbs of emotion».

²¹ Come osservano F. BLASS – A. DEBRUNNER – R.W. FUNK, *A Greek Grammar...*, cit., §297, l'uso di ὄτι con i *verba putandi* e *dicendi* è insolito nella varietà attica e nel greco classico in genere, mentre si presenta come scelta non-marcata nel greco del Nuovo Testamento. D'altra parte, la costruzione con l'infinito «has not been driven out of use, but it has been sharply curtailed and only among the literary authors, so to speak (Lk, Paul, Heb), is it still common, while the construction with ὄτι predominates and has also drawn in the verbs of believing» (§396). Cf. anche G. HORROCKS, *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Chichester 2010 [1997], pp. 93-94 che mostra come la complementazione classica con A.c.I. progressivamente si perse nell'uso e fu sostituita, in dipendenza da *verba dicendi*, da completeive introdotte da ὄτι seguito dall'indicativo mentre, «after potential 'control' verbs», fu la subordinazione di tipo finale con il congiuntivo che si impose, parallelamente a quanto si osserva in latino.

ἀναγιγνώσκω ‘leggo’ (Mc 12.26) e, infine, 1x dell’impersonale μέλει ‘importa, riguarda’ (Mc 4.38).

Descriviamo ora alcuni casi di costruzioni interessanti, prima di passare alla discussione delle traduzioni latine. Molto frequente nel Vangelo di Marco è l’uso del complementatore ὅτι in combinazione con una frase in discorso diretto. Si tratta del cosiddetto ὅτι *recitativum*, in altre parole «an exact representation of direct discourse, so that ὅτι serves the purpose of our quotation marks»²². Le grammatiche vi riconoscono un riflesso della sintassi tendenzialmente orale e popolare dei Vangeli: in questo senso si spiega la maggior frequenza della struttura nei Vangeli di Marco e Giovanni rispetto a Luca e Matteo. Seguono alcuni esempi:

- (1) καὶ κατεδίωξεν αὐτὸν Σίμων καὶ οἱ μετ’ αὐτοῦ, καὶ εὗρον αὐτὸν, καὶ λέγουσιν αὐτῷ ὅτι πάντες ζητοῦσίν σε (Mc 1.36-37)
 ‘ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce, lo trovarono e gli dissero [che] «tutti ti cercano»’
- (2) καὶ τὰ πνεύματα τὰ ἀκάθαρτα, ὅταν αὐτὸν ἐθεώρουν, προσέπιπτον αὐτῷ καὶ ἔκραζον λέγοντες ὅτι σὺ εἶ ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ (Mc 3.11)
 ‘gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano [che] «Tu sei il Figlio di Dio»’
- (3) καὶ ᾤμοσεν αὐτῇ ὅτι ὃ ἐάν με αἰτήσης δώσω σοι ἕως ἡμίσουσ τῆς βασιλείας μου (Mc 6.23)
 ‘e le giurò più volte [che] «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno»’
- (4) ὁ δὲ ἤρξατο ἀναθεματίζειν καὶ ὀμνύναι ὅτι οὐκ οἶδα τὸν ἄνθρωπον τοῦτον ὃν λέγετε (Mc 14.71)
 ‘ma egli cominciò a imprecare e a giurare [che] «Non conosco quest’uomo di cui parlate»’.

La presenza di una sintassi molto vicina alla lingua parlata, o comunque a registri poco controllati dello scritto, emerge anche in quelle ricorrenze di ὅτι in cui il confine tra valori completivi e valori causali non è facile da determinare. Un esempio è fornito dalla ricorrenza seguente:

- (5) καὶ ὠνείδισεν τὴν ἀπιστίαν αὐτῶν καὶ σκληροκαρδίαν, ὅτι τοῖς θεασαμένοις αὐτὸν ἐγγεγερμένον οὐκ ἐπίστευσαν (Mc 16.14)

²² F. BLASS – A. DEBRUNNER – R.W. FUNK, *A Greek Grammar...*, cit., §470.

‘e rimproverò la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto’.

La subordinata introdotta da ὅτι può essere interpretata, come avviene nella traduzione corrente, come causale, ma può anche essere analizzata come completiva retta da ὠνειδισεν ‘rimproverò che...’, il quale regge, però, anche il sintagma nominale con funzione di oggetto diretto τὴν ἀπιστίαν αὐτῶν καὶ σκληροκαρδίαν. La completiva avrebbe quindi, nella nostra interpretazione, la funzione discorsiva di esplicitare il contenuto dell’oggetto diretto, funzionando come una sorta di apposizione rispetto ad esso: ‘rimproverò la loro incredulità e durezza di cuore, che cioè non avevano creduto...’. L’interpretazione causale del complementatore è certamente meno problematica dal punto di vista sintattico, ma a nostro avviso è meno felice dal punto di vista semantico: sia il sintagma nominale oggetto sia la frase subordinata esprimono la causa del rimprovero e ci pare, quindi, lecito equiparare funzionalmente le due strutture sintattiche del sintagma nominale e della frase subordinata in una comune funzione oggettiva.

Un’altra costruzione sintatticamente marcata è quella che ricorre con il verbo σπλαγχνίζομαι ‘ho pietà’ con il quale si combinano, nel Vangelo di Marco, un argomento con funzione di tema caratterizzato dal tratto [umano] ed espresso sotto forma di sintagma preposizionale (ἐπί + accusativo) e una subordinata introdotta da ὅτι, anch’essa con funzione di tema: l’argomento-tema corrisponde funzionalmente al soggetto della subordinata. Si tratta, in questi casi, come nei seguenti, di costruzioni con prolessi del costituente che fa da soggetto della completiva, con diversa realizzazione dello stesso in funzione delle diverse reggenze nominali del verbo della frase principale²³.

- (6) καὶ ἐξελθὼν εἶδεν πολὺν ὄχλον, καὶ ἐσπλαγχνίσθη ἐπ’ αὐτοὺς, ὅτι ἦσαν ὡς πρόβατα μὴ ἔχοντα ποιμένα (Mc 6.34)
‘e, sceso dalla barca, egli vide una grande folla ed ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore’

²³ Sul tema della prolessi, la bibliografia è molto ampia; per analisi del greco antico nel quadro della grammatica generativa si rinvia a N. DAL LAGO, *Fenomeni di prolessi (pro)nominali e struttura della periferia sinistra nel greco di Senofonte*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova 2010; R. FAURE, *La prolepse en grec ancien et la théorie des phases*, «Bulletin de la société de linguistique de Paris» 113/1 (2018), pp. 289-327.

- (7) σπλαγχνίζομαι ἐπὶ τὸν ὄχλον, ὅτι ἤδη ἡμέραι τρεῖς προσμένουσίν μοι καὶ οὐκ ἔχουσιν τί φάγωσιν (Mc 8.2)
 ‘sento compassione per la folla, poiché ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare’.

Un fenomeno simile si osserva anche in dipendenza da *verba sentiendi*: è il caso della frase seguente, in cui il soggetto della completiva ricorre come oggetto diretto del verbo ἰδόντες ed è seguito dalla completiva introdotta da ὅτι. In questo caso non vi è ambiguità interpretativa: la subordinata non può che essere completiva.

- (8) καὶ ἰδόντες τινὰς τῶν μαθητῶν αὐτοῦ ὅτι κοιναῖς χερσίν, τοῦτ' ἔστιν ἀνίπτοις, ἐσθίουσιν τοὺς ἄρτους (Mc 7.2)
 ‘avendo visto alcuni dei suoi discepoli, che mangiavano pani con mani impure, cioè non lavate’
 (9) καὶ ὁ Ἰησοῦς ἰδὼν αὐτὸν ὅτι νουνεχῶς ἀπεκρίθη, εἶπεν αὐτῷ (Mc 12.34)
 ‘e Gesù, vedendolo che aveva risposto saggiamente, gli disse’.

La costruzione con prolessi del soggetto della completiva a oggetto diretto della frase reggente riproduce lo schema formale delle altre due costruzioni possibili con i *verba sentiendi*, cioè l’A.c.I. e l’A.c.P., rappresentandone in qualche modo il corrispondente esplicito²⁴. Ovviamente, anche la costruzione non-marcata, cioè senza prolessi del soggetto, è attestata nel Vangelo di Marco:

- (10) ἰδὼν δὲ ὁ Ἰησοῦς ὅτι ἐπισυντρέχει ὁ ὄχλος, ἐπετίμησεν τῷ πνεύματι τῷ ἀκαθάρτῳ (Mc 9.25)
 ‘allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro’
 (11) καὶ ἰδόντες ὅτι ἤσθιεν μετὰ τῶν τελωνῶν καὶ ἀμαρτωλῶν, ἔλεγον τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ (Mc 2.16)
 ‘e vedendo che mangiava con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli’.

²⁴ A questo proposito, le grammatiche parlano di “incrocio” tra le due costruzioni possibili della subordinata oggettiva, cioè l’A.c.I. (ma anche l’A.c.P., nel caso dei *verba sentiendi*) e la subordinata con complementatore e verbo finito, cf. R. KÜHNER – B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Zweite Teil: Satzlehre. Zweiter Band*, Hannover-Leipzig 1904, §550, Anm. 3.

Quanto infine alle ricorrenze di ὅτι con valore non completivo, vi sono quelle in cui il complementatore ha un chiaro valore causale, come negli esempi di seguito:

- (12) αὐτὸς γὰρ ὁ Ἑρώδης ἀποστείλας ἐκράτησεν τὸν Ἰωάννην καὶ ἔδησεν αὐτὸν ἐν φυλακῇ διὰ Ἑρωδιάδα τὴν γυναῖκα Φιλίππου τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ, ὅτι αὐτὴν ἐγάμησεν (Mc 6.17)
'proprio Erode, infatti, aveva mandato ad arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, perché l'aveva sposata'
- (13) ὕπαγε ὀπίσω μου, σατανᾶ, ὅτι οὐ φρονεῖς τὰ τοῦ θεοῦ ἀλλὰ τὰ τῶν ἀνθρώπων (Mc 8.33)
'va' dietro a me, Satana, perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini'.

Delle 3 subordinate introdotte da ὅτι in dipendenza da un nome, 2 sono indubbiamente del tipo *content-clause* rispetto al nome τὸ εὐαγγέλιον τοῦ θεοῦ nell'es. (14) e τὸ ῥῆμα in Mc 14.72, mentre la terza, nell'es. (15), potrebbe anche avere valore causale:

- (14) μετὰ δὲ τὸ παραδοθῆναι τὸν Ἰωάννην ἦλθεν ὁ Ἰησοῦς εἰς τὴν Γαλιλαίαν, κηρύσσων τὸ εὐαγγέλιον τοῦ θεοῦ, ὅτι πεπλήρωται ὁ καιρὸς καὶ ἤγγικεν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ (Mc 1.14-15)
'dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, che il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino'
- (15) ὃς γὰρ ἂν ποτίσῃ ὑμᾶς ποτήριον ὕδατος ἐν ὀνόματι μου ὅτι Χριστοῦ ἐστε, ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ ἀπολέσῃ τὸν μισθὸν αὐτοῦ (Mc 9.41)
'chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa'.

Vi è, infine, una ricorrenza in cui la frase introdotta da ὅτι pare funzionare da relativa. La struttura della subordinata non è, però, quella di una relativa vera e propria: ὅτι vi copre, infatti, una generica funzione di complementatore subordinante e il riferimento anaforico è garantito dal pronome personale αὐτῷ che rimanda al dimostrativo οὗτος della frase reggente e che suonerebbe ridondante all'interno di una vera e propria subordinata relativa.

- (16) τίς ἄρα οὗτός ἐστιν, ὅτι καὶ ὁ ἄνεμος καὶ ἡ θάλασσα αὐτῷ ὑπακούει; (Mc 4.41)
 ‘chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?’.

In conclusione, la sintassi di ὅτι nel Vangelo di Marco è di tipo sostanzialmente completivo, in dipendenza tanto da verbi (per la maggior parte *verba dicendi*) quanto da nomi. Vi sono, tuttavia, alcune ricorrenze di ὅτι causale il cui valore è talvolta di difficile determinazione rispetto ai valori completivi. Anche la sintassi completiva di ὅτι presenta tratti di marcatezza rispetto alle costruzioni con ὅτι completivo di epoca classica.

4. LE TRADUZIONI LATINE

Nella tabella seguente sono riportati i dati quantitativi relativi alle diverse traduzioni latine delle 103 ricorrenze di ὅτι del Vangelo di Marco²⁵, rispettivamente nella Vulgata, nell’Itala e nell’Afra²⁶. Sono messi in evidenza, da un lato, i complementatori ricorrenti *quia*, *quod* e *quoniam* e, dall’altro, alcuni aspetti significativi di differenziazione rispetto all’originale, cioè, da un lato, la scelta di non tradurre il complementatore, che è molto frequente, e la traduzione con la struttura “classiceggianti” dell’A.c.I. Per le traduzioni meno ricorrenti si indica con il simbolo = la corrispondenza nella traduzione del complementatore tra i passi dei tre testi, per es. le 2 ricorrenze di *quare* della Vulgata corrispondono alle 2 dell’Itala e a 2 delle 3 dell’Afra etc.

²⁵ Il totale 102 delle forme della Vulgata e dell’Itala tiene conto del fatto che nel passo διδάσκαλε, εἶδομέν τινα ἐν τῷ ὀνόματί σου ἐκβάλλοντα δαιμόνια, ὃς οὐκ ἀκολουθεῖ ἡμῖν, καὶ ἐκωλύομεν αὐτόν, ὅτι οὐκ ἠκολούθει ἡμῖν (Mc 9.38) la parte finale della frase non è tradotta, ragion per cui si ha per es. nella Vulgata *magister vidimus quendam in nomine tuo eicientem daemonia qui non sequitur nos et prohibuimus eum* (Mc 9.38). Quanto all’Afra, il testo è mutilo di alcuni libri e manca quindi la traduzione di 26 ricorrenze di ὅτι, tra cui il caso appena menzionato.

²⁶ L’estrazione delle forme pertinenti è stata condotta su PROIEL Treebank per quanto riguarda il testo greco e quello latino della Vulgata (<https://proiel.github.io/> e <http://syntacticus.org/>), mentre per l’Itala e l’Afra si è proceduto con uno spoglio manuale sull’edizione *Itala. Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung. Band II: Marcus-Evangelium Evangelium*, a cura di A. JÜLICHER – W. MATZKOW – K. ALAND, Berlin-New York 1970.

Traduzioni latine di ὅτι	Vulgata	Itala	Afra
<i>quia</i>	49	19	31
<i>quoniam</i>	18	19	11
<i>quod</i>	7	27	0
<i>eo quod</i>	0	1	0
<i>quare</i>	2=	=2=	=3
<i>quid</i>	1	1=	=1
<i>numquid</i>	1=	=1=	=1
<i>ut</i>	1=	=1=	=1
<i>quomodo</i>	0	0	1
∅ (nessun complementatore)	16	22	26
A.c.I.	4=	=5	0
A.c.P.	3=	=2=	=2
<i>qui</i> relativo	0	2	0
TOTALE	102	102	77

Passiamo rapidamente in rassegna le traduzioni che presentano interpretazioni non complete. La presenza di corrispondenze, tra le tre versioni latine, nelle interpretazioni non complete può essere considerata una prova del fatto che il testo greco autorizza effettivamente la diversa lettura, per es. nella traduzione con le forme interrogative *quare* in (17) e *numquid* in (18) o con il complementatore completivo-finale *ut* in (19) (il testo latino degli esempi è quello della Vulgata).

- (17) καὶ εἰσελθόντος αὐτοῦ εἰς οἶκον οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ κατ' ἰδίαν ἐπηρώτων αὐτόν· ὅτι ἡμεῖς οὐκ ἠδυνήθημεν ἐκβαλεῖν αὐτό;

et cum introisset in domum discipuli eius secreto interrogabant eum quare nos non potuimus eicere eum (Mc 9.28)

‘ed entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?»’

- (18) καὶ ἔλεγεν αὐτοῖς ὅτι μήτι ἔρχεται ὁ λύχνος ἵνα ὑπὸ τὸν μόδιον τεθῆ ἢ ὑπὸ τὴν κλίνην;

et dicebat illis numquid venit lucerna ut sub modio ponatur aut sub lecto (Mc 4.21)

‘e diceva loro: «Viene forse la lampada per essere messa sotto il moggio o sotto il letto?»’

- (19) διδάσκαλε, Μωϋσῆς ἔγραψεν ἡμῖν ὅτι ἐάν τις ἀδελφὸς ἀποθάνῃ καὶ καταλίπῃ γυναῖκα καὶ μὴ ἀφῆ τέκνον, ἵνα λάβῃ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ τὴν γυναῖκα καὶ ἐξαναστήσῃ σπέρμα τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ

magister Moses nobis scripsit ut si cuius frater mortuus fuerit et dimiserit uxorem et filios non reliquerit accipiat frater eius uxorem ipsius et resuscitet semen fratri suo (Mc 12.19)

‘maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello’.

Molto interessanti sono i casi di traduzione con le strategie “implicite” dell’A.c.I. e dell’A.c.P. Si tratta di un dato in controtendenza rispetto a quanto si osserva nel Vangelo di Matteo, per il quale non si sono registrati casi di questo tipo²⁷. Le 3 ricorrenze di A.c.P. sono, come atteso, in dipendenza da *verba sentiendi*, mentre l’A.c.I. dipende 2 volte da *verba sentiendi*, 1 volta da un *verbum dicendi* e 1 volta da un *verbum putandi*. Nel caso della traduzione con A.c.P., l’ordine [complementatore + verbo + soggetto] nella completiva del testo greco potrebbe aver indotto la traduzione con la struttura A.c.P., che ricalca l’ordine greco [verbo (participio) + soggetto (nome in accusativo)]:

(20=10) ἰδὼν δὲ ὁ Ἰησοῦς ὅτι ἐπισυντρέχει ὁ ὄχλος, ἐπετίμησεν τῷ πνεύματι τῷ ἀκαθάρτῳ
et cum videret Iesus concurrentem turbam comminatus est spiritui immundo (Mc 9.25)
 ‘allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro’.

Una traduzione “regolarizzante” è quella del passo seguente in cui il testo greco presenta entrambe le costruzioni: la subordinata esplicita con ὅτι...ὄρῳ, che funge da completiva rispetto a βλέπω, e quella con A.c.P. in dipendenza dal *verbum sentiendi* della completiva ὄρῳ ma con prolessi del soggetto della completiva che ricorre in accusativo nella frase principale. Un’interpretazione fedele al testo greco potrebbe essere: ‘vedo gli uomini, [e vedo] che li vedo camminare come alberi’²⁸. La costruzione latina, che regolarizza la complessa struttura greca, potrebbe essere stata

²⁷ Cf. L. TRONCI, *Le traduzioni latine delle subordinate introdotte da ὅτι...*, cit.

²⁸ In altre traduzioni moderne la frase introdotta da ὅτι è interpretata come causale, per es. ‘j’aperçois les hommes, car je vois comme des arbres ceux qui marchent’, nella traduzione di *Robinson-Pierpont Byzantine Greek New Testament* (consultabile al sito https://theotex.org/theotex_read.html) o ‘vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano’ della traduzione CEI 2008 consultabile on-line (www.bibbia.net).

indotta, da un lato, dall'apparente²⁹ ridondanza dei due *verba sentiendi* βλέπω... ὁρῶ, dall'altro, dalla presenza dell'accusativo τοὺς ἀνθρώπους, interpretabile come soggetto prolettico della completiva³⁰.

- (21) βλέπω τοὺς ἀνθρώπους, ὅτι ὡς δένδρα ὁρῶ περιπατοῦντας
video homines velut arbores ambulantes (Mc 8.24)
'vedo gli uomini, [vedo] che come alberi vedo camminano'.

Le traduzioni con A.c.I. si caratterizzano per il tratto di elemento non-nuovo dell'argomento soggetto della completiva, che può essere un elemento noto perché già menzionato nel contesto precedente, come in (22), oppure perché fa riferimento al locutore stesso, come in (23):

- (22) περιέδραμον ὅλην τὴν χώραν ἐκείνην καὶ ἤρξαντο ἐπὶ τοῖς
κραβάττοις τοὺς κακῶς ἔχοντας περιφέρειν, ὅπου ἤκουον
ὅτι ἐστὶν
*percurrentes universam regionem illam coeperunt in grabattis
eos qui se male habebant circumferre ubi audiebant eum esse*
(Mc 6.55)
'e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse'
- (23) πῶς λέγουσιν οἱ γραμματεῖς ὅτι ὁ Χριστὸς υἱὸς Δαυεὶδ
ἐστίν;
quomodo dicunt scribae Christum Filium esse David (Mc
12.35)
'come mai gli scribi dicono che il Cristo è figlio di Davide?'

Nell'esempio seguente, la costruzione con A.c.I. è stata probabilmente indotta dalla struttura della frase nel complesso: dei tre verbi coordinati al perfetto, il primo (*viderunt*) regge una subordinata implicita con A.c.P. e il secondo (*putaverunt*) è costruito, parallelamente, con l'A.c.I. Il soggetto della seconda completiva è il medesimo soggetto della prima completiva e non viene infatti ripetuto.

²⁹ Il passo riporta le parole del cieco, subito dopo la guarigione di Gesù, e per questo vi si insiste sui verbi denotanti il vedere. In questo senso, la traduzione latina è banalizzante dal punto di vista semantico, per quanto mostri una sintassi più regolare.

³⁰ Sulla prolessi in latino, si rinvia ai contributi contenuti nel volume 7 (2012) della rivista *De lingua latina. Revue de linguistique latine du Centre Alfred Ernout*, a cura di D. LONGRÉE – H. HALLA-AHO, consultabili on-line al seguente indirizzo: <https://lettres.sorbonne-universite.fr/numero-7-etudes-sur-la-prolepse> (ultimo accesso settembre 2020).

- (24) οἱ δὲ ἰδόντες αὐτὸν ἐπὶ τῆς θαλάσσης περιπατοῦντα ἔδοξαν ὅτι φάντασμα ἐστίν, καὶ ἀνέκραξαν
at illi ut viderunt eum ambulantem super mare putaverunt fantasma esse et exclamaverunt (Mc 6.49)
 ‘essi, appena lo videro camminare sul mare, pensarono che fosse un fantasma e si misero a gridare’.

Una riflessione ulteriore meritano i numerosi casi in cui la congiunzione ὅτι non è tradotta in latino e la completiva è resa con un discorso diretto. In questi casi, greco e latino si comportano in modo diverso: in greco, nonostante la presenza del discorso diretto, è esplicitato il complementatore, mentre in latino, tanto nella Vulgata quanto nelle versioni precedenti, il complementatore è regolarmente assente.

- (25) καὶ ἔρχεται πρὸς αὐτὸν λεπρὸς παρακαλῶν αὐτὸν καὶ γονυπετῶν λέγων αὐτῷ ὅτι ἐὰν θέλῃς δύνασαι με καθαρίσαι
et venit ad eum leprosus deprecans eum et genu flexo dixit si vis potes me mundare (Mc 1.40)
 ‘venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi»
- (26) ἡμεῖς ἠκούσαμεν αὐτοῦ λέγοντος ὅτι ἐγὼ καταλύσω τὸν ναὸν τοῦτον τὸν χειροποίητον καὶ διὰ τριῶν ἡμερῶν ἄλλον ἀχειροποίητον οἰκοδομήσω
nos audivimus eum dicentem ego dissolvam templum hoc manufactum et per triduum aliud non manufactum aedificabo (Mc 14.58)
 ‘noi lo abbiamo udito mentre diceva: «Io distruggerò questo tempio, fatto da mani d’uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d’uomo»’.

Si venga, infine, alle traduzioni con i tre complementatori *quia*, *quod*, *quoniam*. Come mostra la tabella *supra*, nella Vulgata il complementatore più frequente è *quia*, che copre la metà circa del totale delle ricorrenze del greco ὅτι, seguito da *quoniam* (ca. 1/5 del totale) e infine da *quod*, con meno di 1/10 del totale. Le proporzioni tra i tre complementatori sono simili nell’Afra, mentre nell’Itala *quod* è preponderante, con ca. 1/4 delle ricorrenze totali (27/102), seguito da *quia* e *quoniam*, che contano ciascuno ca. 1/5 delle ricorrenze totali. Il dato è interessante, anche nel confronto con la distribuzione dei complementatori nel Vangelo di Matteo, dove *quod* è minoritario rispetto a *quia* e *quoniam* nelle tre traduzioni e, quanto all’Itala, *quia* è dominante rispetto a *quod*, con 62 ricorrenze rispetto a 36.

Nella traduzione del Vangelo di Marco, così come in quello di Matteo, *quia* si conferma complementatore non-marcato, quanto alla modalità della frase completiva che introduce: ricorre, infatti, in combinazione con verbi tanto al congiuntivo quanto all'indicativo³¹. Nelle due coppie di frasi seguenti, la completiva con *quia* ricorre prima con il congiuntivo, es. (27) e (29), e poi con l'indicativo, es. (28) e (30), in dipendenza, nella prima coppia, es. (27) e (28), da *verba sentiendi* e, nella seconda, es. (29) e (30), da *verba putandi*:

(27=11) καὶ γραμματεῖς τῶν Φαρισαίων καὶ ἰδόντες ὅτι ἦσθιεν μετὰ τῶν τελωνῶν καὶ ἁμαρτωλῶν, ἔλεγον τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ

et scribae et Pharisei videntes quia manducaret cum peccatoribus et publicanis dicebant discipulis eius (Mc 2.16)

‘allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli’

(28) καὶ ἀκούσας ὅτι Ἰησοῦς ὁ Ναζαρηνός ἐστιν, ἤρξατο κράζειν καὶ λέγειν

qui cum audisset quia Iesus Nazarenus est coepit clamare et dicere (Mc 10.47)

‘sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire’

(29) ὅταν αὐτῆς ἤδη ὁ κλάδος ἀπαλός γένηται καὶ ἐκφύη τὰ φύλλα, γινώσκετε ὅτι ἐγγὺς τὸ θέρος ἐστίν

cum iam ramus eius tener fuerit et nata fuerint folia cognoscitis quia in proximo sit aestas (Mc 13.28)

‘quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina’

(30) οἴδατε ὅτι οἱ δοκοῦντες ἄρχειν τῶν ἐθνῶν κατακυριεύουσιν αὐτῶν καὶ οἱ μεγάλοι αὐτῶν κατεξουσιάζουσιν αὐτῶν

scitis quia hii qui videntur principari gentibus dominantur eis et principes eorum potestatem habent ipsorum (Mc 10.42)

‘voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono’.

³¹ A proposito della modalità della subordinata completiva, M.J. ROCA ALAMÁ, *La subordinación completiva en latín tardío: la extensión de las subordinadas conjuncionales* (QVOD, QVIA, QVONIAM, EO QVOD), Universidad de la Laguna 2001, p. 329 considera fattori molteplici come il tipo di verbo reggente, il complementatore e il riferimento personale (soprattutto alla prima persona), concludendo che «ninguno de ellos es capaz de seleccionar de manera exclusiva uno de los modos» e che il modo del verbo della subordinata è di per sé autosufficiente per presentare lo stato di cose come “reale/fattuale” (indicativo) o come “possibile/non-fattuale” (congiuntivo), compatibilmente con il significato del verbo reggente.

Quod è invece marcato, combinandosi, con la sola eccezione di Mc 14.25³², solo con verbi al congiuntivo:

- (31) περι δὲ τῶν νεκρῶν, ὅτι ἐγείρονται οὐκ ἀνέγνωτε ἐν τῇ βίβλῳ Μωϋσέως ἐπὶ τοῦ βάρου πῶς εἶπεν αὐτῷ ὁ θεὸς λέγων
de mortuis autem quod resurgant non legistis in libro Mosi super rubum quomodo dixerit illi Deus inquiring (Mc 12.26)
 ‘riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del roseto, come Dio gli parlò dicendo’.

È interessante rilevare che tutte le ricorrenze di *quod* della Vulgata corrispondono a traduzioni con *quod* dell’Itala. In quest’ultima, *quod* è la strategia di complementazione non-marcata, non solo per quanto riguarda la frequenza (27 ricorrenze di *quod* rispetto a 19 di *quia*) ma anche per altri fattori, quali la combinazione con il modo verbale e la classe lessicale del verbo reggente: *quod* introduce completive con verbi al congiuntivo e all’indicativo e dipende, in larga misura, da *verba dicendi*.

Si venga infine a *quoniam*, il complementatore che, come osserva G. Serbat, «n’apparaît qu’au 3^e s. mais connaît une fortune parfois supérieure à celle de ses concurrents»³³. Nella Vulgata, esso è effettivamente più frequente di *quod* e ricorre, con due sole eccezioni³⁴, con verbi all’indicativo, riferiti sia al passato, es. (32), sia al futuro, es. (33).

- (32) ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι ἡ χήρα αὕτη ἡ πτωχὴ πλεῖον πάντων βέβληκεν τῶν βαλλόντων εἰς τὸ γαζοφυλάκιον
amen dico vobis quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit qui miserunt in gazofilacium (Mc 12.43)
 ‘in verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri’
 (33) ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ παρέλθῃ ἡ γενεὰ αὕτη μέχρις οὗ ταῦτα πάντα γένηται
amen dico vobis quoniam non transiet generatio haec donec om-

³² Vi ricorre la forma verbale *bibam*, che, pur essendo morfologicamente ambigua, va con molta probabilità ritenuta un futuro per ragioni contestuali.

³³ G. SERBAT, *Les complétives en quod*, cit., p. 649.

³⁴ Nei due casi in cui *quoniam* regge il congiuntivo, la completiva dipende da un *verbum sentiendi* (Mc 12.28) e da un *verbum putandi* (Mc 12.12). In entrambi i casi, la traduzione con *quoniam* è presente anche nell’Itala.

nia ista fiant (Mc 13.30)

‘in verità io vi dico: non passerà questa generazione prima
che tutto questo avvenga’.

Riassumendo, i tre complementatori non sono perfettamente intercambiabili nella traduzione Vulgata del Vangelo di Marco: *quod*, per es., che è stato il primo a coprire la funzione di complementatore completivo in latino³⁵, facendo anche da modello a *quia* e poi a *quoniam*, è poco vitale nella nostra base di dati. Si configura così nella Vulgata una situazione in controtendenza rispetto a quella decritta per altri testi, per es. le opere di Ammiano Marcellino, Agostino e la *Peregrinatio Egeriae* analizzate da M.J. Roca Alamá³⁶, per le quali si rileva la non-marcatezza di *quod*, in termini tanto quantitativi quanto qualitativi (per es. possibilità di ricorrere in dipendenza da tutti i tipi di verbi, ma anche da aggettivi e sostantivi) e la marcatezza di *quia* che ricorre preferibilmente in espressioni dichiarative. La scelta di tradurre ὅτι completivo con *quod* è dunque ristretta a determinati tipi di contesti nella Vulgata del Vangelo di Marco, come già si è osservato per il Vangelo di Matteo³⁷. È significativo, inoltre, che tutte le ricorrenze di *quod* della Vulgata coincidano con forme di *quod* dell'Itala. La traduzione di Girolamo pare, quindi, aver mantenuto le ricorrenze di *quod* presenti in traduzioni precedenti solo nei contesti in cui *quod* era ancora ammesso nel latino del IV sec. d.C.

5. CONCLUSIONI

Le traduzioni latine del complementatore ὅτι nel Vangelo di Marco offrono spunti di riflessione interessanti non soltanto per la costituzione del testo latino ma anche per l'analisi del testo greco. Si è osservato che molti sono i casi in cui il complementatore non è tradotto e la frase completiva è resa sotto forma di discorso diretto. In questo caso, il traduttore

³⁵ Come ricorda H. ROSÉN, *General subordinators and Sentence Complements*, in *Subordination and other topics in Latin*, a cura di G. CALBOLI, Amsterdam-Philadelphia 1989, pp. 197-217: «*quod* in Classical Latin is a general, nonspecific subordinator, admittedly not yet capable of fulfilling just any function even if we disregard relative clauses *stricto sensu*, as it only very partially and marginally concurs with the Accusative and Infinitive construction in order to form object and subject clauses» (p. 207).

³⁶ Cf. M.J. ROCA ALAMÁ, *La subordinación completiva en latín tardío*, cit.

³⁷ Cf. L. TRONCI, *Le traduzioni latine delle subordinate introdotte da ὅτι...*, cit.

si discosta dalla sintassi del testo greco, che combina complementatore e indici del discorso diretto, favorendo la sintassi della lingua di arrivo. La frequenza di strutture di questo tipo è molto più alta nel Vangelo di Marco di quanto non lo sia in quello di Matteo. Il testo greco di Marco presenta, inoltre, un uso di ὅτι molto più esteso negli impieghi squisitamente causali, ma anche interrogativi: in quest'ultimo caso il testo latino è più esplicito nella scelta del complementatore specifico (*quare* e *numquid*). Le due lingue mostrano del resto una convergenza strutturale significativa nello sviluppo di morfemi subordinanti che sommano valori completivi e valori causali, tanto che non sempre è agevole distinguere i due valori³⁸. Ciò vale tanto per il greco ὅτι, che ricorre con entrambi i valori già nel greco classico, quanto per i latini *quia*, *quod* e *quoniam*, congiunzioni originariamente causali che diventano espressione della subordinazione completiva. Il contatto tra le due lingue, nell'ambito delle traduzioni e della letteratura cristiana, non avrebbe fatto altro che sviluppare tendenze strutturali già comuni.

Per venire, infine, alla distribuzione dei tre complementatori *quia*, *quod* e *quoniam*, se ne è osservata una qualche complementarità, sebbene sia difficile delimitarne precisamente i confini rispettivi. Tra i fattori che giocano un ruolo nella scelta del traduttore adeguato di ὅτι vi sono senz'altro il modo verbale della subordinata e il verbo reggente: *quod* è preferito quando il verbo della subordinata è al congiuntivo e il verbo della reggente è un predicato non-assertivo, cioè un *verbum sentiendi* o *putandi*; *quoniam* ricorre tendenzialmente con completive all'indicativo e in dipendenza da *verba dicendi*, mentre *quia* è non-marcato da entrambi i punti di vista, potendo introdurre subordinate tanto all'indicativo quanto al congiuntivo, in dipendenza da qualsiasi tipo di verbo. La complessità del tema trattato richiede ovviamente un ampliamento della base di dati perché queste prime osservazioni possano essere opportunamente verificate.

Università per Stranieri di Siena
tronci@unistrasi.it

³⁸ Cf. J. HERMAN, *La formation du système roman...*, cit., p. 40, che discute il caso delle citazioni.

NOTE E DISCUSSIONI

A proposito di Giovanni Casertano, I proverbi di Platone, Paolo Loffredo, Napoli 2019.

Questo libro di Casertano, di piacevolissima lettura, è una vera novità. Strumento utile non solo per specialisti, ma anche per lettori ‘curiosi’, esso tratta dei proverbi contenuti nei dialoghi di Platone e io non conosco nessun altro libro che condensi, problematizzandola, questa questione dei proverbi e del loro uso in Platone.

La struttura generale del volume presenta una divisione per capitoli, ciascuno dei quali è dedicato a un dialogo, un indice dei nomi e due appendici. La prima appendice è un elenco dei proverbi, dei detti e delle massime catalogati e spiegati nel libro; la seconda presenta i proverbi ricorrenti e le espressioni più usate, con l’indicazione del luogo del *corpus* in cui tali proverbi ed espressioni si trovano; la terza, vera e propria nota di colore partenopeo, si riferisce ai “proverbi platonici nei proverbi napoletani”.

L’autore comincia spiegando che cosa sia un proverbio e quali siano le più importanti raccolte di proverbi dell’antichità (quella di Zenobio e quella di Diogeniano, entrambi grammatici vissuti in età adrianea; l’una, raccolta più erudita, l’altra più popolare), ma poi si allontana dalla prospettiva di queste raccolte sistematiche e configura una ricerca originalissima nella quale il protagonista è il testo di Platone, sempre rigorosamente dialogico, nel quale i proverbi che vengono studiati si configurano non tanto come massime di saggezza, ma come percorsi di ricerca.

Partendo da una notizia di Diogeniano, secondo la quale la prima etimologia del termine *παροιμία* è quella che lo riconduce a *οἶμος* che

significa strada – pare sia stato il grande filosofo stoico Crisippo di Soli a interpretare per primo il proverbio come una strada – Casertano legge i proverbi platonici come percorsi, come le indicazioni che si trovano sui percorsi dell'indagine filosofica che si sta compiendo, nei testi dialogici che via via andiamo leggendo (cf. *Introduzione*, pp. 5-11).

La paremiografia è la classificazione dei proverbi, la paremiologia, invece, è lo studio dei loro significati. Il termine "Proverbio" probabilmente deriva da "pro verbo": una parola che sta al posto di un'altra, che vuole indicarne un'altra; ma soprattutto, per essere un proverbio, un atto verbale deve essere: 1) breve, 2) condivisibile, 3) didascalico.

Casertano, dall'alto della sua competenza di studioso dei dialoghi, ci guida nella lettura di queste "indicazioni di percorso" che individua nei testi chiamandole "i proverbi di Platone". Nell'*Apologia* troviamo l'espressione τὰ ἑαυτοῦ πράττειν, "*fare le proprie cose*". Socrate dice di non essere maestro di nessuno, ma se qualcuno desidera ascoltarlo mentre lui *fa le proprie cose*, lui di certo non si oppone. Ora, "*fare le cose proprie*", in *Chrm.* 161b, è una delle definizioni di *sophrosyne*, in *R.* II 369 è una delle condizioni della città primitiva (è un'espressione ricorrente, che si trova in molti altri luoghi). Casertano dice che essa ha maggiore pregnanza nei dialoghi politici. Forse la pregnanza dell'espressione è la stessa, solo che nell'*Apologia* è ancora implicita o, forse, più precisamente, possiamo dire che Platone inserisce nei suoi testi alcune espressioni importanti, prima non sottolineandone il senso profondo, quasi a farcele accettare, e poi queste stesse espressioni diverranno – una volta accettate dal lettore – strutture portanti della sua filosofia.

Nell'*Apologia* Socrate parla in propria difesa, con i cittadini di Atene, per difendersi dall'accusa di empietà, e non ricorre a espedienti per commuovere i giudici, quali per esempio quello di portare in tribunale i figli o altri familiari. Eppure "anche io" – lui dice – "non sono nato *da una quercia o da una roccia*" (34d). L'espressione è una citazione omerica: la usa Penelope, rivolgendosi a Odisseo, che non le si è ancora rivelato. "Chi sono i tuoi genitori?" – gli domanda – "non sei certo nato *da una roccia o da una quercia*". La si ritrova anche in *Phdr.* 275b8, in un altro contesto di discorso, a dire che gli antichi, giustamente, quando sentivano qualcosa, non si preoccupavano di chi stesse parlando, ma di che cosa volesse dire quel che ascoltavano, come se a parlare fosse *una quercia o una roccia*.

Su questo punto insiste anche il Socrate del *Fedone*, che ai suoi amici nel giorno della sua morte raccomanda di preoccuparsi poco di Socrate e molto di più della verità (91b-c), perché la verità ha più valore di colui

che la enuncia e – scrive Casertano (p. 49) – perché i sentimenti che abbiamo verso il parlante non devono offuscare il nostro amore per la verità. Si ritorna su questo punto in *Chrm.* 161c (cf. p. 33). E ancora, in *R.* VII 544d, Socrate usa l'espressione omerica per dire che le costituzioni non nascono *da una quercia o da una roccia*, ma dal carattere dei cittadini.

Casertano accosta i passi, ma non si pronuncia sul significato di tali accostamenti, quasi volesse invitare ciascuno dei lettori a sviluppare un proprio percorso di interpretazione dei dati che lui si sta limitando a offrire alla comunità scientifica. E io vorrei allora accogliere il suo invito e proporre che il significato dell'espressione proverbiale sia quello che indica la quercia e la roccia come simboli di oggettività, di causalità meccanica, derivare dai quali implica la mancanza di qualunque predilezione, emozione, passione. Se si è figli di una roccia non si ama la propria madre. Se a parlare è una quercia non si è influenzati dall'importanza sociale del parlante. Se a generare le costituzioni fossero rocce e querce nessuna influenza su di esse avrebbe il carattere dei cittadini.

Ed ecco che le espressioni proverbiali usate da Platone – forse quelle omeriche in modo speciale – mostrano di essere strumenti per pensare, nodi dell'articolazione argomentativa che riflette criticamente sulla natura delle cose.

Un'altra espressione proverbiale – “*inseguire uno che vola*” – la si ritrova nell'*Eutifrone* (4a) e nell'*Eutidemo* (291b) e indica sempre qualcosa di impossibile, un gesto insensato. Eutifrone, che non riesce a definire cosa sia l'*δσιον* (ciò che è conforme alla legge divina), è in questa condizione perché – dice – quel che ha in mente gli gira sempre intorno e mai si ferma. E accusa Socrate, discendente dello scultore Dedalo, autore di statue alate, di essere responsabile dell'instabilità di ciò che si dice. Le sue statue fatte di parole (*ἔργα ἐν λόγοις*, 11c) scappano via e non stanno ferme dove uno le mette. E Socrate commenta che mentre Dedalo sapeva rendere volatili solo le sue statue, lui è capace di far volare anche quelle degli altri (11d). È un vero e proprio parlare in codice e il codice è l'espressione proverbiale.

Essa ritorna nel *Menone*, su cui Casertano attira l'attenzione del lettore: la statua alata è simbolo di un ragionamento che non sta fermo, del quale non ci si può fidare, e la filosofia che Platone sta costruendo nei dialoghi, passo dopo passo, è precisamente qualcosa che, a differenza delle statue di Dedalo, possa fungere da punto di riferimento di un sapere saldo. Nel *Menone* (97d-98a), per rendere ferma la mobile opinione, bisognerà legarla con l'*αἰτίας λογισμός*, il ragionamento causale.

Con il suo rimandare da un dialogo all'altro in riferimento alle espressioni proverbiali usate da Platone, Casertano costruisce un'idea del *Corpus platonicum* come un intero, in cui la verità di un'affermazione, per essere compresa nel suo più profondo significato, deve essere messa in relazione non soltanto con il contesto di discorso nel quale essa appare, ma anche con le altre sue occorrenze nel *corpus*. Così come le definizioni di chi sia l'amico nel *Liside* (e quelle della *sophrosyne* nel *Carmide*, p. 32) non sono corrette se sono guardate ciascuna separatamente dal suo contesto e dalle altre, ma lo diventano se composte in un'unità, così le espressioni proverbiali platoniche: prima che in Hegel, in Platone, il vero è l'intero.

Molte espressioni proverbiali platoniche sono di origine pitagorica, per esempio κοινὰ τὰ γε φίλων, che appare nel *Liside* (207c10, ove appare anche "sempre un dio conduce il simile al simile" (214a6), che forse risale a Empedocle) nel *Fedone* (63d) e nel *Lachete* (181a) in forma diversa, perché Platone non è mai rigido nell'uso delle parole.

Nel *Lachete*, Lachete dice a Socrate "le cose tue apparterranno a noi e a te le nostre", a indicare la comunanza tra amici che discutono *kata philosophian*.

Talvolta i proverbi sono usati da Platone come consigli (e il consiglio è cosa sacra: *Thg.* 122b). Un esempio di consiglio è quello di procedere gradualmente nell'apprendimento, perché non è possibile "imparare l'arte del vasaio dall'orcio", cioè dalla parte più difficile di quell'apprendimento (*La.* 187b, *Grg.* 514e).

I wellerismi, spiega Casertano, sono quelli che oltre a riportare una sentenza, ne riportano anche l'autore. Ne troviamo diversi. Nel *Lachete*, Nicia parla di Solone che diceva essere doveroso "imparare finché si vive", perché non bisogna credere che la vecchiaia di per sé porti anche la saggezza.

Un altro itinerario di ricerca originato dal testo di Casertano sui proverbi è quello che annota come Platone talvolta si rifaccia a un proverbio diffuso, ma modificandolo. La modifica è sempre significativa di una risemantizzazione filosofica del *legomenon* tradizionale. Per esempio, per indicare quanto un certo sapere fosse diffuso, si diceva "anche un cane o una scrofa lo saprebbero". Ebbene, in *Lachete* 196d troviamo "non ogni scrofa potrebbe saperlo". Platone, cioè, elimina dal detto il riferimento al cane, che, come tutti sanno, ha nel bestiario platonico un posto assolutamente privilegiato, come si evince dalla *Repubblica*, e dal prezioso studio che su ciò ebbe a condurre l'indimenticato maestro Mario Vegetti.

Sotto forma di un proverbio incontriamo nell'*Ippia maggiore* (301c)

“così sono le nostre cose: non come uno vuole, ma come uno può”. E in più luoghi il celeberrimo χαλεπὰ τὰ καλά, che uno scolio al *Cratilo* fa risalire a Solone (p. 38).

Potenti i detti del *Fedone*, per cui “i discorsi sono simili agli uomini” (90b), e “si può andar via come un’ape lasciando, in chi ci ha ascoltati, il pungiglione” (91c), “parlare non bene fa male all’anima” (115e). Il riferimento è sempre agli effetti dei discorsi, un tema trattato anche nel *Protagora*. Per cui “non è male ascoltare più volte” (105a). A tali detti si aggiunge quello celeberrimo, che fa riferimento alla “seconda navigazione”, via di ripiego, citato anche in *Plt.* 300c e in *Phlb.* 19c, dove si dice che “è bello conoscere tutto e la seconda navigazione è non ignorare se stessi”. E quello, il cui significato è sottolineato da Casertano, per cui il rischio è bello (καλὸς γὰρ κίνδυνος, 114d6).

Nel *Gorgia* (489e) – annota l’Autore – rivolta contro Callicle, troviamo l’accusa socratica: “dici parole e non indichi niente” e, più importante, il detto che tornerà nelle *Leggi* e che rappresenta un punto cruciale della retorica platonica, secondo il quale “ciascuno gode nell’udire discorsi che si accordano al suo carattere” (*Grg.* 513b).

Nel *Simposio* leggiamo i seguenti proverbi: “non c’è giuramento d’amore” (*Smp.* 183b). “Per chi ha cervello pochi saggi sono più temibili di molti stolti” (*Smp.* 194b). “A Eros neppur Ares può opporsi” (196c-d). “Ciascuno diviene poeta e creatore quando Eros lo tocchi anche se prima era estraneo alle Muse” (196e). “Un medico vale da solo il confronto di molti” (214b). “Il vino è veritiero con o senza fanciulli” (217e, il vino e i fanciulli dicono la verità). E il bellissimo, omerico, χρύσεια χαλκείων: “scambiare armi d’oro con armi di bronzo”, come Diomede in *Iliade* 6.234-236, che indica uno scambio svantaggioso e che è consonante con “Imparare a proprie spese è proprio degli stolti” (222b), i quali, come dice Democrito – spiega Casertano – non imparano dal maestro ma dalla sventura.

I proverbi sono come tracce che spiegano il contesto in cui si trovano: nel primo discorso di Socrate nel *Fedro* è citato il proverbio che dice che chi è dominato dal piacere è “come un malato che vuole tutto ciò che non lo contrasta”, e quello che dice che “l’amicizia di un innamorato è come il sentimento del lupo verso l’agnello”. Nel secondo discorso, invece, quello che dice che “non è destino che un malvagio sia amico di un malvagio e che un buono non sia amico di un buono”.

Nella parte del *Fedro* dedicata alla retorica si cita il caso di un oratore che non conosce il bene e il male e fa l’elogio non “dell’ombra dell’asino come se fosse un cavallo”, ma quello del male come se fosse un bene.

Demostene utilizzò la storia dell’ombra dell’asino (ὕπερ ὄνου σκιᾶς)

– racconta Casertano – per scuotere i giudici distratti durante un processo di pena capitale e poi rinfacciò loro che erano “più interessati *all’ombra dell’asino* che alla vita di un uomo”.

I proverbi si intrecciano con gli esempi, e nella pagina platonica diventano filosofia, perché ogni discorso è ὡσπερ ζῶον (come un essere vivente, *Phdr.* 264c): ha corpo, parti intermedie, testa, e sui piedi può andare dove vuole (cfr. anche *Grg.* 505c-d, *Ti.* 69a-b, *Phlb.* 66c-d, *Lg.* VI 752a).

A volte, a partire da un termine usato nei dialoghi, come per esempio il termine “sardonico”, Casertano si allontana dal testo platonico e insegue i sensi della parola incontrata: nel primo libro della *Repubblica* è sardonico il ghigno di Trasimaco che aggredisce Socrate. “Sardonico” è termine che Timeo di Tauromenio lega alla Sardegna, abitata da coloni Fenici, che praticano terribili usanze e indica un certo sorriso falso che in alcune circostanze caratterizza gli umani, i quali allora deformano la bocca in una piega caratteristica.

Nel *Fedro* Theuth si reca dal faraone Thamus e gli mostra le lettere, farmaco della memoria e della sapienza (μνήμης καὶ σοφίας φάρμακον, 247e), ma Thamus riconosce in esse solo un’opinione di sapienza (σοφίας δόξα), non una sapienza vera. La sapienza vera, secondo il *Fedro*, è nei discorsi della filosofia, che sono semi gettati nell’anima e – possiamo dire noi – i proverbi di Platone, che i dialoghi custodiscono come un condensato di oralità incastonato nella scrittura, ne sono un buon esempio.

Alla fine di un percorso affascinante e stimolante, l’Autore – che in sole 142 pagine è riuscito a mostrare quanto sia raffinato il modo in cui Platone costruisce i suoi dialoghi – consegna al lettore attento un itinerario di lettura che potrà essere seguito anche da chi non può contare sulla stessa conoscenza dei testi che ha reso possibile la scrittura di questo libro.

Lidia Palumbo
 Università di Napoli Federico II
 lpalumbo@unina.it

RICORDO DI RUDOLF KASSEL (1926-2020)

Rudolf Kassel è stato uno dei più grandi filologi classici dell'ultimo secolo. Nella memoria di qualsiasi classicista il suo nome si lega alla monumentale edizione dei *Poetae comici Graeci* e della *Poetica* e della *Rhetorica* di Aristotele. In queste esemplari edizioni K. mostra una padronanza della lingua greca e una capacità di giudizio degna della migliore tradizione filologica; tali qualità di editore e di interprete di testi K. le aveva acquisite attraverso letture sterminate, che egli aveva iniziato già durante la seconda guerra mondiale e che ha continuato fino agli ultimi giorni di vita.

K. era nato l'11 maggio del 1926 da Wilhelm († 1954) e Philippina († 1953), entrambi impiegati di commercio, a Frankenthal (Palatinato), ove trascorse i primi anni, insieme ai genitori e al fratello maggiore Hanns (1922-1993). A causa della guerra poté concludere il ginnasio di Ludwigshafen solo nel 1947; si iscrisse poi all'università di Magonza, ove, sotto la guida di Wilhelm Süss (1882-1969), si addottorò nel 1951. Passò quindi a Würzburg, ove ottenne l'abilitazione nel 1956 sotto la guida di Franz Dirlmeier (1904-1977), destinato a divenire suo suocero. Nel 1963 ottenne l'ordinariato a Berlino (rifiutando una contemporanea chiamata a Münster), donde nel 1975 passò a Colonia, ove rimase fino al pensionamento (1991). Era socio ordinario dell'Accademia Renano-Westfalica e socio corrispondente dell'Accademia Britannica e delle Accademie di Amsterdam e Atene, nonché membro onorario della Società per la promozione degli studi ellenici (Londra). Era dottore *honoris causa* dalle università di Oxford e Salonicco.

Gli anni della formazione furono parecchio difficili a causa della

guerra: già giovanissimo dovette prestare servizio come *Luftwaffenhelfer* nei pressi di Ludwigshafen; spedito poi sul fronte occidentale e catturato dagli Americani, riuscì, per fortuna sua e della filologia classica, a essere consegnato ai Francesi (in quel momento preferiti dai prigionieri tedeschi). K. ricordava quegli anni lamentando quanto greco avrebbe potuto leggere, se avesse avuto il tempo per farlo. Comunque, la prigionia francese comportò anche qualcosa di buono: ai prigionieri veniva distribuito qualche libro e a K. venne data (per puro caso) una grammatica italiana, che gli consentì di acquisire i fondamenti della nostra lingua, sicché egli parlava l'italiano ed era in grado di comprendere anche le sfumature dell'italiano scritto e di correggere errori ortografici nei dattiloscritti che gli venivano inviati.

Nel 1946 venne liberato. Lo studioso che guidò K. nei primi passi fu Süss, verso il quale K. conservò per tutta la vita affettuoso e benevolo ricordo (cf. *Kl. Schr.*, pp. 579-584¹). L'influenza di Süss sul giovane K. deve essere stata profonda: sebbene la critica testuale, destinata a diventare l'interesse principale di K., non fosse l'interesse principale di Süss, ai generi letterari cui K. si è applicato in maniera più costante nella vita, la commedia e la teoria letteraria, Süss aveva dedicato i suoi più importanti contributi. In particolare, il libro *Aristophanes und die Nachwelt*, che Süss aveva scritto a 29 anni (1911), era da K. ammiratissimo: ogni volta che lo rammentava, si chiedeva se per i filologi dell'epoca di Süss la giornata durasse 24 ore! Anche l'interesse per Erasmo (che K. conservò per tutta la vita) era tipico di Süss.

La sua dissertazione dottorale porta il titolo *Quomodo quibus locis apud veteres scriptores Graecos infantes atque parvuli pueri inducantur describantur commemorantur* (1951). Si tratta di un'analisi sistematica di tutte le apparizioni di bambini nella letteratura greca da Omero al 400 a. C. È evidente al lettore che K. ha raccolto tutto il materiale di prima mano; per farlo egli ha evidentemente letto tutta la poesia greca dalle origini alla fine del V secolo, nonché tutto Erodoto e Tucidide. Significativamente, non vengono prese in considerazione le arti figurative (che l'autore dice di riservare a una ricerca futura, *Kl. Schr.*, p. 73, che però non venne mai fatta); emerge anche un altro tratto di K., cioè la poca propensione a ricostruire il contenuto di opere perdute: così egli si astiene da ogni tentativo di ricostruzione della scena orfica in cui Dioniso-

¹ Con *Kl. Schr.* intendo: R. KASSEL, *Kleine Schriften*, herausgegeben von H.-G. NESSELRATH, Berlin 1991.

Zagreo bambino veniva sbranato, *quod servata colligere atque tractare magis quam perdita coniecturis urgere nobis propositum est* (*Kl. Schr.*, p. 17). Riscontreremo lo stesso limite anche nello studio della commedia; nonostante K. abbia lavorato decenni su commedie frammentarie, facendo splendide congetture testuali, invano si cercherebbero sue ricostruzioni complessive di tali commedie o interesse per i contatti con le arti figurative.

C'è qualcosa in questo primo scritto che lascia immaginare che l'autore sarebbe divenuto uno dei più grandi filologi del Novecento? Direi di no, perché il materiale è sì raccolto con estrema precisione, ma mancano idee originali. Una cosa, tuttavia, che è condizione indispensabile (anche se non sufficiente) a fare il filologo di razza, è già evidente, cioè l'ampiezza di letture di testi classici. Per quanto concerne il greco, ne è testimonianza la mole stessa dei testi analizzati; per quanto concerne il latino, fa fede la padronanza perfetta della prosa latina, impensabile senza una vasta lettura di testi latini classici. Scrivere un'intera dissertazione in latino era cosa già obsoleta nel 1951. Fu Süß che pregò il giovane allievo (che evidentemente aveva già letto molto latino) di scrivere nella lingua di Roma e K. riuscì a farlo in maniera davvero brillante; è evidente che, nonostante la guerra e le difficoltà, K. aveva trovato il tempo di leggere parecchia letteratura romana; la cosa gli fruttò bene qualche anno dopo. Eduard Fraenkel, infatti, allora professore a Oxford, rimase impressionato dall'elegante latino di K., con cui prese contatti nella seconda metà degli anni '50; all'inizio K. immaginava di aver colpito il grande filologo con il suo articolo sulle *Phoenissae* (del 1954, vedi *infra*), ma scoprì con stupore che era stata l'eleganza del suo latino a sedurre Fraenkel. Quanto Fraenkel ammirasse K. si evince dal famoso giudizio con cui, in qualità di *auswärtiger Gutachter*, raccomandò K. alla commissione berlinese nel 1963: *Rudolphus Kassel summo atque unico loco ponendus est*. Ai suoi allievi oxoniensi Fraenkel raccomandava di leggere ed emulare il latino di K.

Il secondo libro di K., frutto della sua abilitazione, è di argomento filosofico: *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur* (München 1958). Secondo K. l'origine della letteratura consolatoria va cercata in Gorgia, in particolare nella sua dottrina secondo cui il λόγος può dominare gli affetti (cf. soprattutto *Helen.* 8). In questa linea si inseriva anche la τέχνη ἀλυπίας di Antifonte sofista, qualsiasi forma essa avesse. Un punto di svolta fu rappresentato dalla tradizione cinica, la quale introdusse il cosiddetto stile diatribico: a questa tradizione K. riconduce lo stile consolatorio di Seneca. Una buona parte del

libro è dedicata alla polemica contro lo studioso all'epoca più significativo dello Stoicismo, M. Pohlenz (per il quale K. mostra altresì ammirazione e riverenza). Pohlenz credeva che il *Θεραπευτικός* di Crisippo fosse un'opera destinata al grande pubblico, scritta in concorrenza con il *Περὶ πένθους* dell'accademico Crantore, al fine di rendere attrattiva la dottrina stoica anche a chi non appartenesse alla Stoa. Attraverso un'analisi delle testimonianze di Galeno e Cicerone K. cerca di mostrare che lo scritto di Crisippo era invece uno scritto destinato agli specialisti e alla scuola. Inoltre, Pohlenz aveva sostenuto, come molti prima di lui, che lo scritto di Crantore fosse alla base della *Consolatio ad Apollonium* (di cui K., sulle orme di Volkmann, rifiuta con buon senso la paternità plutarca) e di sezioni delle *Tusculanae* di Cicerone. La tesi di Pohlenz aveva ricevuto vasto consenso, ma K. osserva che le citazioni di Crantore all'interno dello ps.-Plutarco sono svincolate dal contesto, cui spesso si legano solo con evidenti suture. Particolarmente brillante mi pare la dimostrazione che il famoso frammento di Crantore (μη γὰρ νοσοῖμεν νοσήσασι δὲ παρείη τις αἴσθησις κ. τ. λ.: Crantor fr. 8 Mullach) tanto nello ps.-Plutarco (102 D) quanto in Cicerone (*Tusc.* 3, 12) mostri che Crantore non poteva affermare che il dolore eccessivo nasce dalla δόξα. La seconda parte del libro è occupata da un commento dettagliato alla *Consolatio* ps.-plutarca e alla lettera con cui il giurista Servio Sulpicio Rufo nel 45 consolava Cicerone per la morte di Tullia (*Fam.* 4, 5).

L'opera di riferimento sul tema prima di K. era la *Consolationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica* di K. Buresch (1887). Buresch (che era destinato a divenire un bravo epigrafista) raccoglie più testi di K., ma quest'ultimo riesce a individuare i collegamenti e a fare combinazioni molto meglio del predecessore. L'influsso di Süß sul giovane allievo è ben visibile nella prima parte del lavoro, perché l'importanza di Gorg. *Helen.* 8 era stata sottolineata proprio da Süß. I due capisaldi del libro (origine del genere nella sofistica e ridimensionamento della presenza di Crantore nella letteratura superstita) sono importanti e ben argomentati. Sebbene il recensore più approfondito del libro, H.-H. Studnik («Gnomon» 31, 1959, pp. 626-7), esprima riserve contro la tesi su Crantore, a me gli argomenti di K. sembrano convincenti. Il libro venne definito da un ottimo conoscitore di prosa imperiale, H. Musurillo («Cl. Phil.» 54, 1959, p. 267), *a model of laborious and even brilliant research*.

Con la fine degli anni '50 K. inizia a lavorare sistematicamente sull'autore al quale era destinato a dare un contributo di prim'ordine: Aristotele. Come sia nato in K. l'interesse per le opere di teoria letteraria

dello Stagirita non so: può essere stato influenzato sia da Süß che da Dirlmeier, ma non so nulla di preciso in proposito. Certo la decisione di pubblicare la *Poetica* per la *Bibliotheca Oxoniensis* è stata influenzata da H. Lloyd-Jones, di cui K. in quegli anni già era amico. La decisione di ripubblicare la *Poetica* fu senza dubbio felice. La tradizione greca della *Poetica* è bipartita: da una parte il *Paris*. 1741, dall'altra il *Riccard*. 46 (tutti gli altri mss. greci sono *descripti*, come aveva dimostrato nel 1933 E. Lobel, che ne aveva anche chiarito i rapporti). L'autorevolezza del *Paris*. era già stata riconosciuta dagli editori ottocenteschi: addirittura J. Vahlen (1830-1911), uno dei più grandi conoscitori di stile aristotelico di tutti i tempi, che K. venerava (vedi *infra*), riteneva il *Paris*. il solo portatore di tradizione e ne aveva pubblicato una collazione eccellente. Più complicata la situazione per il *Riccard*.: sebbene già F. Susemihl nel 1878 si fosse accorto della sua importanza, prima di K. nessuna edizione ne riportava le lezioni in maniera affidabile. K. riuscì a procurarsene una collazione affidabile, sicché nella *praefatio* si legge (p. VIII): *itaque nunc primum Riccardiani notitiam praeberi iustam et idoneam affirmare audeo*. Anche per la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, K. disponeva dei fondamentali lavori di E. Franceschini e L. Minio-Paluello, usciti da pochi anni. Per la traduzione araba (che dipende da una siriana), K. (che non sapeva l'arabo) si trovava spesso davanti alle informazioni divergenti di D. S. Margoliouth e J. Tkatsch; per venirne a capo, K. si rivolse a R. R. Walzer (che, dopo aver lasciato la Germania e l'Italia, all'epoca viveva a Oxford). Inoltre K. ha per la prima volta tenuto conto delle congetture di due filologi del '500, N. Ellebodus e M. Sophianos, cosa che gli consente di retrodatare parecchi emendamenti. Già quanto detto mostra che l'edizione contiene tanti e tali progressi, che essi sarebbero sufficienti da soli a giustificarne l'esistenza. Ma anche la *constitutio textus* è quasi sempre impeccabile. Si vede qui un tratto tipico di K.: l'estrema prudenza. In tutto il testo, se ho ben visto, egli introduce una sua sola congettura (1449 b 10), che sembra sicura (così parve anche a D. M. Schenkeveld, *Mnemos.*, n. s. 22, 1969, 439). Come scrisse G. F. Else («Gnomon» 38, 1966, p. 761): grazie a K. *at last we have a reliable, solidly based text of the Poetics*. L'edizione di K. è probabilmente ancor oggi la migliore, nonostante siano nel frattempo uscite quelle di C. Gallavotti e di L. Tarán – D. Gutas (anche se quest'ultima ha portato nuova luce sulla tradizione araba).

All'altra grande opera di teoria letteraria di Aristotele K. ha dedicato due voll., *Der Text der aristotelischen Rhetorik. Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe* (Berlin 1971) e l'edizione critica del testo (Berlin 1976).

Dopo le edd. di I. Bekker e L. Spengel, era apparsa nel 1885 la *Teubneriana* di A. Roemer, sul cui apparato si erano basati tutti gli editori successivi (compreso D. Ross, nella *Oxonienensis* del 1959). Il ms. considerato più autorevole è lo stesso *Paris*. 1741 che tramanda la *Poetica*; ci sono poi una serie di altri mss. chiaramente non dipendenti dal *Paris*., che gli editori precedenti a K. avevano collazionato in maniera piuttosto casuale, senza mai nemmeno cercare di chiarirne le relazioni; in altre parole, per la *Rhet.* non era stato fatto quello che per la *Poet.* aveva fatto Lobel (ed era anche più difficile a farsi!). Rispetto agli editori ottocenteschi K. aveva due vantaggi per intraprendere questa *recensio*: il catalogo dei mss. aristotelici dell' *Aristoteles-Archiv* di Berlino e l'esistenza dei microfilms. Da entrambi questi vantaggi K. ha tratto il massimo frutto possibile, riuscendo a collocare tutti i mss. in uno stemma solidissimo: la scoperta decisiva di K. è stata che la stragrande maggioranza dei *recentiores* deriva dal *Cantabr.* 1298, ms. fino a quel momento ignorato dagli studiosi. Anche del *Paris*. K. riporta le lezioni in maniera più precisa dei predecessori; a questo fine K. era riuscito a ottenere le collazioni di Vahlen (sempre suo Mentore negli studi aristotelici e non solo), fino allora rimaste inedite. Dopo aver gettato così per la prima volta le basi recensionali, K. costituisce un testo ricco di proprie congetture, spesso molto brillanti (*most of K.'s own emendations strike me as felicitous. Some are decidedly elegant*, scrisse F. Solmsen, «*Class. Phil.*» 74, 1979, 69). *Un modello di edizione* scrisse A. C. Cassio («*RFIC*» 106, 1978, p. 93) e Solmsen affermava (*cit.*, p. 68): *K. has established his text on exceptionally solid foundations.*

Ho preferito dare la precedenza alle due edizioni aristoteliche, ma già un anno prima che uscisse la *Poetica* K. aveva pubblicato la prima edizione di un testo appartenente al genere letterario cui avrebbe dedicato la gran parte della sua vita, la commedia. Nel 1965 era infatti uscita l'ed. del *Sicyonius* di Menandro. Nel 1962, A. Blanchard e A. J. A. Bataille avevano individuato 5 frammenti papiracei della Sorbona, i quali, congiunti ad altri frammenti pubblicati all'inizio del '900 dal Jouguet, restituivano qualche centinaio di vv. di una commedia che ora era possibile, grazie al colofone pubblicato da Blanchard e Bataille, identificare con *Sicyonius* di Menandro. In un tempo rapidissimo K. pubblicò un'edizione della commedia davvero esemplare (*the text and apparatus are excellent*, scrisse M. L. West, «*JHS*» 88, 1968, p. 163): l'apparato è ricchissimo, le congetture di K. sono spesso decisive. Per altre tre commedie menandree K. ha proposto numerose congetture decisive (*Ἀσπίς*, *Δύσκολος*, *Σαμιά*): basta prendere in mano una qualsiasi edizione critica

di queste commedie apparsa dopo gli anni '60 per rendersi conto del contributo di K. Se (come c'è da aspettarsi) l'edizione di tutto il Menandro papiraceo, che K., assieme a St. Schröder, ha terminato poco prima di morire e che uscirà nei *PCG*, avrà un apparato e un testo come quello del *Sicyonius*, non si esagererà a dire che K. è stato il più grande studioso di Menandro di tutti i tempi.

Il nome di K. si lega nella memoria di tutti a quello di C. Austin (1941-2010)²: il legame fra i due nacque grazie alla frequentazione di studenti oxoniensi dei seminari di K. (cf. *infra*); i due studiosi hanno pubblicato il primo vol. dei *PCG* nel 1983, ma la loro collaborazione è iniziata circa venti anni prima, come testimonia l'ed. del *Sicyonius* (cui Austin dette contributi importanti). Austin era uno dei pochi grecisti paragonabili a K. per acume e dottrina. I due hanno pubblicato insieme 8 voll. dei *PCG*. È un'opera di valore inestimabile, paragonabile alle più gloriose imprese filologiche di ogni tempo: il materiale, davvero infinito, è raccolto e vagliato con esemplare acribia e acume. Al termine dell'opera manca il Menandro di tradizione diretta (che, come dicevo, dovrebbe uscire a breve) e le commedie integre di Aristofane. Per quanto concerne Menandro, il dispiacere più grande di K. era di non aver potuto inserire nell'ed. il palinsesto vaticano scoperto da F. D'Aiuto nel lontano 2003 e ancora inedito. Per quanto concerne le commedie integre di Aristofane, quanto K. ci avesse già lavorato e abbia lasciato materiale in proposito non so dire. È comunque evidente che per pubblicare le 11 commedie secondo lo standard dei *PCG* occorrerà un lavoro lungo e faticoso: K. non avrebbe mai pubblicato un testo senza che ne fosse nota la tradizione manoscritta in tutti i particolari, fosse stato egli stesso a condurre tali indagini (*Rhetorica docet*) o potesse basarsi su studi affidabili (*Poetica docet*). Né K. avrebbe mai pubblicato un testo senza un ampio apparato dei testimoni (per la raccolta dei testimoni K. nutrivava una vera passione: si vedano le sue integrazioni all'*Ilias* di West in «Rh. Mus.» n. F. 145, 2002, pp. 241-251). Un'ed. aristofanea come quella uscita pochi anni fa (2007) a cura di N. Wilson, edizione pur benemerita e apprezzata da K., ma con poche righe di prefazione, con un apparato critico ridotto e senza apparato dei testimoni, non è immaginabile nei *PCG*.

Degli altri due generi teatrali della Grecia classica K. aveva una

² Se ne veda il ritratto tracciato da E. Magnelli in «Prometheus» 37 (2011), pp. 79-91.

conoscenza profonda, ma non ne ha scritto molto. Del suo interesse per il dramma satiresco sono testimonianza i validi contributi al *Cyclops* di Euripide (del 1955 e del 1973: *Kl. Schr.*, pp. 191-206), ove vengono proposte numerose congetture, alcune accolte dagli editori successivi (cfr. l'edizione del Diggle). Che uno studioso come K. avesse confidenza con la tragedia greca è cosa ovvia; non ne ha scritto molto, ma un suo contributo voglio ricordarlo per una singolare coincidenza: nel 1954 (*Kl. Schr.*, p. 186) K. propose di attribuire Eur. *Phoen.* 1279 a Giocasta, anziché ad Antigone, come fanno invece i manoscritti. K. ha senza dubbio ragione e da allora la nuova distribuzione delle battute è divenuta canonica; un solo anno dopo l'articolo di K. uscivano a Oxford i famosi *Marginalia scaenica* di J. Jackson, il quale, in maniera indipendente da K., arriva alla stessa conclusione. Ci si può meravigliare che un errore nella distribuzione delle battute sia rimasto inavvertito fino a 66 anni fa e che a quel punto due studiosi se ne siano accorti in maniera indipendente. Come hanno rivelato ulteriori indagini, già in età paleologa il problema era stato individuato (cf. l'apparato di Diggle *ad loc.*), ma questo nulla toglie al merito di K. e Jackson.

La poesia greca post-classica non era certo il principale interesse di K., ma la conoscenza che ne aveva era di tutto rispetto. Certo egli aveva letto per intero tutti i grandi poeti ellenistici. Ad Apollonio Rodio ha proposto una congettura del tutto sicura, restaurando il nome di popolo Τραυκένιοι (4, 321, congettura ora accolta da Vian e Hunter). La poesia dell'età imperiale la frequentava certo solo occasionalmente, ma anche a questa ha dato contributi non trascurabili: la riedizione della *Vita Christiana* di Dionisio Periegete (originariamente pubblicata nella *Festschrift* per l'amico B. Wyss nel 1985 = *Kl. Schr.*, pp. 403-411) è un piccolo capolavoro di tecnica editoriale e di capacità di trarre tutte le informazioni possibili da un testo del genere. Vari altri suoi contributi testuali in questo campo, sempre brevi quanto acuti e sicuri nei risultati, si incontrano con regolarità nella *ZPE* dagli anni '70 in poi.

Quali erano le conoscenze di K. nel campo della letteratura latina? Naturalmente esse non potevano rivaleggiare con quelle che egli aveva di letteratura greca; né potrebbe essere altrimenti, dati i limiti temporali della vita umana, e non credo s'incontri in tutta la storia della filologia uno studioso che, avendo fatto quello che K. ha fatto nel campo del greco (o del latino), sia stato in grado di fare altrettanto nel campo del latino (o del greco). L'impressione che ho sempre avuto leggendo K. e parlandoci è che egli avesse letto per intero i comici, i grandi poeti augustei e anche parecchia prosa (dalla cui lettura senza dubbio gli deri-

vava la capacità di scrivere così bene in latino). Anche Marziale e Giovenale ho l'impressione li conoscesse abbastanza. Direi che tutto il canone scolastico della letteratura latina egli lo padroneggiasse benissimo; conoscendolo, credo che un poeta come Orazio egli lo leggesse spesso, per il semplice piacere di leggerlo. E quando un testo latino poteva essere utile a interpretare uno greco, K. era capace come pochi grecisti di individuarlo e interpretarlo: così gli riuscì di determinare il genere letterario di un papiro di Heidelberg tramite l'*iter Brundisinum* di Orazio (*Kl. Schr.*, pp. 418-421, del 1956) ed è stato capace di emendare più volte con sicurezza passi di Donato utili alla ricostruzione di Menandro (cfr. l'edizione menandrea di Sandbach 1990², 289; ma l'emendamento proposto a Donatus, *De comoedia* 8, 8, p. 29 Wess. [*Kl. Schr.*, p. 318] è probabilmente sbagliato: la giusta soluzione apparirà a breve nella nuova ed. del testo curata da C. Cioffi per *Latinitas*). Inoltre le *Untersuchungen* mostrano che conosceva bene alcune opere filosofiche di Cicerone e che anche Seneca filosofo doveva essergli familiare. Una sua congettura alle *Res gestae Divi Augusti* è stata confermata da una successiva scoperta epigrafica³.

Un interesse costante di K. è stato Erasmo da Rotterdam, personaggio che credo dovesse sentire affine da molti punti di vista. Non ne ha mai edito alcuna opera, ma ha dato contributi importanti alla *constitutio textus*. Le edd. di Erasmo pubblicate durante la vita dell'autore (spesso le nostre uniche portatrici di tradizione) sono viziate da miriadi di errori. Può meravigliare che un filologo di razza come Erasmo lasciasse che venissero pubblicate edd. così scorrette, ma la necessità di pubblicare molto e in fretta hanno evidentemente prevalso sull'accuratezza editoriale. Inoltre, non è sempre facile stabilire in quali di queste edd. vada riconosciuta la volontà dell'autore e in che senso essa vada interpretata. Sono cose ben note agli studiosi di Erasmo e che riguardano anche altri autori coevi. Fino a pochi decenni fa non si disponeva di alcuna ed. affidabile di Erasmo; dagli anni '60 l'accademia olandese ha cominciato a pubblicare gli *opera omnia*, fornendo edizione critica e commento. K. ha seguito con estremo interesse quest'iniziativa, recensendo in maniera esaustiva e originale l'ed. del *Moriae encomium* e degli *Adagia* (editi da C. H. Miller e F. Heinimann – E. Kienzle – S. Seidel Menchi rispettivamente nel

³ Cf. D. KRÖMER, *Textkritisches zu Augustus und Tiberius*, «ZPE» 28 (1978), p. 135 e P. BOTTERI, *L'integrazione Mommseniana a Res gestae Divi Augusti* 34, 1 "potitus rerum omnium" e il testo greco, «ZPE» 144 (2003), pp. 261-267.

1979 e 1981-7; le recensioni in *Kl. Schr.*, pp. 437-467). Dopo aver ripercorso con meticolosità tutto il lavoro di *recensio* degli editori senza avervi trovato errori o omissioni, K. si sofferma sul testo, per il quale propone numerose nuove congetture, o certe o altamente probabili. Né l'interesse di K. per Erasmo è limitato a queste due recensioni: anche al testo della *Lingua* (*Kl. Schr.*, pp. 468-470) e alla prefazione che Erasmo scrisse all'edizione basileese (1531) delle opere di Aristotele (*Hesperos. Studies presented to M. L. West*, Oxford 2007, pp. 350-352) egli ha proposto congetture, per lo più palmari.

La storia della filologia classica per K. aveva pochi segreti. A una ragazza ancora alle prime armi che presentava al *Colloquium Coloniense* (di cui dirò *infra*) passi difficili di Cicerone raccomandava di non trascurare nessuna proposta di Madvig, perché erano esistiti pochi filologi che lo eguagliassero per la conoscenza dello stile di Cicerone. Davanti a una studiosa che rifiutava con sufficienza alcune congetture di E. Baehrens, ma che al contempo ne faceva di sue che violavano la metrica latina, ricordava che Baehrens era emendatore a volte un po' frettoloso, ma con conoscenze granitiche di prosodia e metrica latina. Passando da questi ricordi personali alle cose pubblicate, fra le non molte pubblicazioni di K. in questo settore ben due hanno per oggetto Wilamowitz. K. aveva per Wilamowitz un'ammirazione sconfinata, sia dal punto di vista scientifico che personale (K. non ha ovviamente conosciuto Wilamowitz, ma è stato amico stretto di molti che ne erano stati allievi, come Fraenkel, Maas, Pfeiffer, Snell, Wyss, Zuntz). Essendo K. un convinto antifascista, non c'è da meravigliarsi che provasse disagio davanti agli accostamenti che uno studioso per altri versi benemerito della storia della filologia (e non solo di essa), L. Canfora, in una serie di pubblicazioni degli anni '70, faceva fra Wilamowitz e il razzismo dei nazisti. Contro tali imprudenti accostamenti K. fece osservare (con una durezza in lui insolita, *Kl. Schr.*, pp. 543-544) come Canfora nei suoi scritti sull'argomento non citasse un documento che da solo bastava a far dubitare di tali accostamenti: un nazista nel 1931 osservava che gli studi di antichistica da decenni erano dominati dalla figura di uno studioso refrattario a ogni *Rassengedanke* e tutto lascia pensare si trattasse proprio di Wilamowitz. Leggendo la sua recensione al volume miscelaneo *Wilamowitz nach 50 Jahren* (Berlin 1985, in *Kl. Schr.*, pp. 534-578) ho sempre l'impressione che il giudizio di K. sia pressoché infallibile: è istruttivo come K. in poche righe veda più in profondo di studiosi che hanno dedicato ai singoli aspetti dell'attività di Wilamowitz interi saggi; anche nella sua polemica contro W. M. Calder III K. ha ragione su tutti i fronti (pp.

544-545)⁴. Il motivo? Innanzitutto K. conosceva meglio degli altri il punto di partenza delle posizioni di Wilamowitz, cioè i testi antichi; inoltre egli condivideva il metodo storico-filologico di Wilamowitz.

Una volta mi disse che due erano gli studiosi dai quali egli più aveva imparato, Wilamowitz e Vahlen. Come studioso K. assomigliava più al secondo che al primo: mentre Wilamowitz nutriva fortissimi interessi anche storici e archeologici, Vahlen (uno dei più grandi latinisti del XIX secolo, oltreché aristotelista insigne) aveva come unico interesse la critica testuale, che esercitava in modo abbastanza simile a K. (sebbene Vahlen fosse prevalentemente latinista). Come K. anche Vahlen aveva una conoscenza sterminata delle letterature antiche e ottime capacità di congetturatore; non era, tuttavia, un congetturatore spericolato, anzi, a volte lo si vede citato come critico conservatore. Io trovo che K. e Vahlen avessero un atteggiamento molto simile davanti alle difficoltà testuali: erano in grado come pochi di capirle e vagliare pro e contro delle varie soluzioni; al momento di proporre una loro soluzione erano entrambi molto prudenti, nel senso che, se non erano essi stessi convinti che tale proposta fosse certa o altamente probabile, non la proponevano, nemmeno dubitativamente. Questo fa sì che le congetture di Vahlen e K. non siano innumerevoli, ma siano tutte altamente probabili e tutte degne di stare almeno in apparato accompagnate da un *fort. recte*. Certo, che K. dicesse di aver imparato molto da Vahlen dipende senza dubbio dal fatto che Vahlen ha dato contributi di prim'ordine al testo di Aristotele, contributi sommamente apprezzati da K.; ma fra i due c'era un'affinità davvero profonda: chi ha letto molto dell'uno e dell'altro non può non osservarla⁵. L'unico autore per cui K. ha congetturato davvero moltissimo è Me-

⁴ W. Calder III ha raccolto molto materiale utile su Wilamowitz, ma quando si tratta di interpretarlo lo studioso americano cade talvolta in errori grossolani: quando, per es., scrive («Philologus» 129, 1985, p. 297, nota 88) che *the hostility of Vahlen* [scil. verso Wilamowitz] *is a smaller man's jealousy of genius* e che la filologia di Vahlen era *narrow and old-fashioned*, ci si chiede se chi scrive cose del genere abbia mai preso in mano un testo latino arcaico o Cicerone, o Varrone, o Livio o Aristotele o lo ps.-Longino (per citare solo i primi autori che mi vengono in mente, cui Vahlen ha fatto splendidi emendamenti, per lo più citati nelle edizioni critiche da cent'anni a questa parte). K. giudicava i lavori di Calder III per quello che essi valgono.

⁵ In *Kl. Schr.*, p. 545, K. discute il rapporto fra Vahlen e Wilamowitz. Nonostante K. cerchi di minimizzarlo, mi pare evidente che almeno da parte di Wilamowitz non ci fosse grande simpatia verso il collega più anziano (cf. *Erinnerungen*, pp. 174, 207, 284). A parte l'aspetto scientifico (non c'è dubbio che K. abbia totalmente ragione a credere, contro Calder III, che Wilamowitz nutrisse ammirazione per Vahlen come filologo), è probabile

nandro; la ragione è che nel Menandro papiraceo ci sono lacune da colmare. Davanti a edizioni e studi troppo corrivi all'emendamento K. era molto critico: il duro giudizio su J. M. Edmonds (filologo a mio parere intelligentissimo) ne è testimonianza (ed. del *Sicyonius*, p. III). K. non era un filologo conservatore per ignoranza (come la maggioranza dei filologi conservatori); egli era capace di proporre emendamenti elegantissimi, ma prima di proporre qualsiasi cambiamento tentava tutte le vie per salvare la paradosi. Non è un caso che anche altri filologi di questo tipo (come ad esempio E. Löfstedt o S. Timpanaro) si siano spesso richiamati a Vahlen come modello. Come osservava Cassio: *K. ha un senso molto spiccato dell'anomalia linguistica e tende a difendere la lezione più difficile con passi paralleli sia contro interventi di studiosi moderni sia contro i dati di una parte della tradizione* («RFIC», *cit.*, p. 89).

In generale, K. era uno studioso che amava esprimersi solo quando poteva dire cose certe o che alla certezza si avvicinavano; non si lanciava mai in ipotesi audaci e brillanti, ma senza basi solide (anche in questo assomigliava più a Vahlen che a Wilamowitz). Non provava alcun piacere a esibire il proprio ingegno *per se ipsum*. Se doveva scegliere fra proporre un'ipotesi nuova che portasse il suo nome, ma che, quantunque brillante, non fosse certa, e portare nuove prove a favore di un'ipotesi di un altro studioso che gli sembrasse più certa, K. sceglieva quest'ultima soluzione. Era questo un tratto della sua onestà e della sua modestia.

A K. dell'antichità interessava certo la storia e la civiltà nel suo complesso, ma il suo interesse precipuo era la letteratura. Sebbene K. non abbia scritto una sola riga di critica estetizzante (che certo riteneva inutile), era palese che ciò che lo aveva portato a fare il filologo era l'amore per gli autori antichi, il gusto che egli provava a leggerli. Durante le se-

che fra i due non ci fosse amicizia. Del resto, pare che lo stesso Fraenkel e Pasquali (che avevano conosciuto di persona Vahlen) non avessero per lui simpatia personale (cf. L.E. ROSSI, *Due seminari di E. Fraenkel*, Roma 1977, XIII; G. PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 149-150). Quello che mi colpiva parlando con K. è che egli cercasse di negare che Vahlen fosse la persona arcigna e poco simpatica che traspare dai ricordi di Fraenkel e Pasquali; ricordo che quando gli feci vedere la pagina di Pasquali (studioso per il quale nutriva ammirazione e simpatia), ne rimase contrariato. Inoltre, raccontava aneddoti su Vahlen, che ne mostravano il carattere amichevole e umano. K. non ha conosciuto Vahlen († 1911) e mi chiedo dunque donde traesse questo suo ritratto alternativo del grande filologo; non credo dal suo amico Fraenkel, dato quanto scrive Rossi. Ipotizzo da Süss, che aveva seguito le lezioni di Vahlen e gli era legato: cf. A. THIERFELDER, *W. Süss* †, «Gnomon» 42 (1970), p. 638.

dute del *Colloquium Coloniense* vengono discussi ora testi letterari ora testi documentari; sebbene egli cercasse di dare il proprio contributo anche alla discussione di questi ultimi e non facesse la minima obiezione a chi li proponeva, se per alcune sedute di fila venivano discussi testi documentari, quando poi arrivava una seduta destinata a un testo letterario, a chi lo visitasse privatamente prima dell'inizio di tale seduta, esprimeva la propria gioia per il fatto che quel giorno si potesse leggere *ein schönes Stück geistvoller Literatur*. Immagino che egli non possedesse nessuna letteratura moderna in maniera paragonabile a quelle classiche, ma credo leggesse anche molta letteratura moderna. Certo conosceva alcune opere della nostra letteratura: una volta, in un lavoro destinato a filologi classici anche non italiani, avevo citato un v. di Dante senza indicarne la fonte; per verificare se una persona colta non italiana lo riconoscesse, glielo feci leggere: non solo ne riconobbe l'autore, ma mostrò di conoscere anche il passo dell'*Inferno* donde il v. proviene. Durante una seduta del *Colloquium Coloniense* un giovane e promettente dottorando tedesco fece l'elenco delle opere letterarie che descrivono una pestilenza; nell'elenco mancavano i *Promessi sposi* e K. provvide subito all'integrazione; credo che un autore come Manzoni dovesse essergli congeniale. Nutriva interesse anche per la poesia latina moderna; dalla sua recensione al volume di V.R. Giustiniani (*Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950, Kl. Schr.*, pp. 471-477) si evince che Pascoli latino doveva essergli abbastanza familiare; e il suo stupore (pp. 476-477) per il fatto che il *Certamen Hoefftianum* di Amsterdam non sia mai stato vinto da un inglese, nonostante la diffusa abitudine di poetare in latino dei Britannici di un tempo, merita riflessione. Mi chiedo se K. stesso si divertisse a versificare in greco e in latino. Non ne ho idea, ma sarebbe cosa che risponderebbe alla sua personalità.

L'impressione che avevo parlando con K. (io lo ho conosciuto quando aveva 86 anni) è che egli avesse letto gran parte della letteratura greca superstita, per lo meno fin al II sec. d. C. (se avesse confidenza con gli autori cristiani, non so). Questa impressione potrebbe essere confermata solo da un esame delle sue annotazioni a margine dei voll. della sua ricchissima biblioteca, ma posso portare due prove a corroborarla. Preparando l'edizione di Ermia di Alessandria mi occorre di osservare che un mito narrato da Ermia si trova in realtà già in Apollonio Rodio. La cosa era sfuggita tanto agli studiosi di Ermia quanto a quelli di Apollonio, né se ne trova traccia nei manuali mitografici o in altra letteratura secondaria. Avevo dunque segnalato la cosa su «Philologus» e mai avrei pensato che qualcuno prima di me la avesse notata; detti dunque l'estratto

a K., il quale, un paio di giorni dopo, mi fece osservare che il parallelo fra il passo di Apollonio e quello di Ermia era in realtà stato fatto notare da R. Pfeiffer in una recensione («Deutsche Literaturzeitung» 46, 1925, p. 2139). Questa segnalazione di Pfeiffer era tuttavia sfuggita a tutti (cf. p. LI nota 133 della mia ed. di Ermia). Qualche tempo dopo nel *Colloquium Coloniense* proposi alcuni emendamenti a Dione di Prusa. Io avevo usato tutte le edizioni disponibili di Dione e avevo letto tutti i contributi di critica testuale dionea pubblicati dopo le edd. di riferimento. Orbene, quando esposi le mie congetture, K. mi fece osservare che una di esse era già stata fatta da van Herwerden (cf. il mio lavoro *Emendamenti a Dione Crisostomo*, in *Dion de Pruse: l'homme, son œuvre et sa postérité*, Hildesheim 2016, pp. 470-1); sebbene questa congettura di Herwerden sia precedente a più di un'ed., essa è stranamente taciuta dagli editori. Come dal caso di Ermia e Apollonio, anche da questo è evidente che K. nel corso della vita ha corredato di note marginali le sue edd. di testi greci. Poiché né Apollonio né Dione di Prusa né Ermia sono autori per i quali K. avesse uno speciale interesse, è verisimile che egli abbia fatto un lavoro del genere su buona parte della letteratura greca (almeno profana).

Quanto K. valesse come maestro è presto detto: molti dei migliori filologi tedeschi attuali vengono dalla sua scuola (Jürgen Hammerstaedt, Heinz-Günther Nesselrath, Stephan Schröder, Markus Stein): i summentovati sono prevalentemente grecisti, ma fra gli allievi di K. vi sono anche almeno due insigni latinisti, Thomas Gärtner e Otto Zwierlein: quest'ultimo, il miglior latinista tedesco della sua generazione e uno dei più grandi filologi viventi, ha a sua volta formato la miglior scuola di latinisti tedeschi della generazione successiva (Marcus Deufert, Jan-Felix Gaertner, Rainer Jakobi, Thomas Riesenweber): sicché non si sbaglia affermando che quasi tutti i migliori filologi tedeschi oggi attivi sono o 'figli' o 'nipoti' di K.⁶ Ma l'influenza di K. non si è certo limitata ai suoi connazionali: la buona fortuna ha voluto che egli fosse legato di calda amicizia con Lloyd-Jones e che quest'ultimo sia stato *regius professor Graecitatis* a Oxford per molti anni, mentre K. (di qualche anno più giovane di lui) insegnava a Berlino e Colonia. Orbene negli anni '60 alcuni dei migliori studenti di Oxford hanno frequentato il seminario berlinese

⁶ Alcuni allievi sono premorti al maestro: Dietfried Krömer, Volkmar Schmidt, Hermann Wankel.

di K. Ricordo M. D. Reeve, non solo il più grande conoscitore vivente di tradizioni manoscritte latine, ma anche perfetto conoscitore di lingua greca; nella prefazione a una sua recente raccolta di saggi Reeve ha definito i due semestri, che egli passò a Berlino nel 1965-6 sotto la guida di K., *unforgettable* e ricorda K. assieme a Lloyd-Jones, R. Keydell e Fraenkel come suoi maestri (M. D. Reeve, *Manuscripts and methods*, Roma 2011, VII). In quegli anni K. stava lavorando al testo di Aristotele e Menandro; Reeve, poco più che ventenne (!), comunicò a K. alcune sue congetture alla *Rhetorica* e al *Sicyonius* ed esse si trovano nel testo o nell'apparato delle edd. di K. Da quei memorabili seminari berlinesi (in cui, secondo Austin, *the spirit of Wilamowitz was still very much alive*, cfr. Aristophanes, *Thesmophoriazusae*, ed. C. Austin – S. Douglas Olson 2004, VII) vennero fuori anche gli importanti contributi all'*Ars rhetorica* di Anassimene: K. tenne un seminario su questo testo, al quale parteciparono fra gli altri Reeve e Zwierlein; chi voglia vedere come questi tre studiosi abbiano contribuito a sanare questo testo deve solo prendere in mano la seconda edizione della *Teubneriana* Fuhrmann (uscita dopo tale seminario, nel 2000) e paragonarla con la prima (1966). Il *Colloquium Berolinense* si è trasformato in *Colloquium Coloniense* (che, iniziato nel 1985, a differenza del precedente, si è sempre tenuto in università e non a casa di K.). K. ha diretto tale *Colloquium* fino a tutto il semestre invernale 2019/20; dal 2004 gli si è affiancato nella direzione Hammerstaedt; che lo spirito di Wilamowitz ancora aleggi in tale *Colloquium*, è quello che tutti i partecipanti si augurano.

K. era un lettore attentissimo di tutto ciò che gli venisse mandato, particolarmente quando si trattava di edizioni critiche e di lavori di critica testuale; le edizioni che contengono sue congetture comunicate *per litteras* sono innumerevoli; fino alla fine degli anni '80 esse sono elencate in *Kl. Schr.*, pp. 601-602. Successivamente sue congetture comunicate *privatim* si trovano (fra l'altro) nel Diogene Laerzio di Dorandi, nell'Esichio di Hansen, nel Filostorgio di Bleckmann-Stein, nel Fozio di Theodoridis, nel Giuliano di Nesselrath, nel *Lexicon Vindobonense* del Guida; a breve ne troveremo nell'*Epitome de Caesaribus* della Court e nel Menandro Prorettore di Stein. Radt, uno dei pochi che poteva rivaleggiare con K. per acume e erudizione, nella prima pagina del suo monumentale Strabone, parla di "Scharfsinn e stupende Belesenheit" di K. Per molti anni K. è stato *Mitherausgeber* della «ZPE»: come egli si comportasse (almeno negli ultimi anni) e cosa io pensi di questo ho già detto altrove (in *Ricordo di Benedetto Marzullo*, «Atene e Roma» n. s. II, 11, 2017, p. 92). Qui ag-

giungo che spesso era prodigo di suggerimenti verso gli autori (cf. da ultimo Finglass in «ZPE» 189, p. 65).

K. veniva da una famiglia cattolica ed era cattolico. Ricordava la preoccupazione e il dispiacere con cui suo padre aveva vissuto l'ascesa al potere di Hitler; l'atmosfera in casa era di avversione verso il regime, soprattutto verso le sue teorie razziali, evidentemente inconciliabili con il Cristianesimo. Il giovane Rudolf era un brillante studente e avrebbe potuto entrare nelle *NAPOLA* (*Nationalpolitische Erziehungsanstalten*), scuole d'eccellenza naziste che garantivano vantaggi economici a chi le frequentava. Il padre, nonostante non fosse ricco, preferì rinunciare a tali vantaggi pur di tenere lontano Rudolf da istituti così ideologizzati. L'umanesimo cristiano-erasmiano di K. portava quest'ultimo a detestare tanto il fascismo quanto il bolscevismo e quando, nella seconda metà degli anni '60, la situazione politica divenne calda K. ne soffrì molto: egli credeva che la politica dovesse rimanere lontana dalle aule universitarie, ma questo era difficile da ottenere nella Berlino Ovest di quegli anni. K. aderì alla *Notgemeinschaft für eine freie Universität* (poi *Bund Freiheit der Wissenschaft*) e solidarizzò con quei classicisti berlinesi (come G. N. Knauer), che credevano la lotta politica andasse in tutti i modi tenuta lontana dall'università (F. Munari, all'epoca professore di latino alla *FU*, era più disponibile a venire incontro alle richieste degli studenti, cf. W.-W. Ehlers, *F. Munari*?, «Gnomon» 69, 1997, p. 91). Il fastidio per la situazione berlinese fu ciò che spinse K. ad accettare la chiamata a Colonia, evidentemente più tranquilla di Berlino Ovest, nel 1975.

Convinto che le colpe e i meriti siano personali, ha sempre creduto mero *Unfug* il trasferimento delle colpe dei regimi fascisti ai popoli che sotto tali regimi hanno vissuto: a questo proposito egli ricordava volentieri come tutti i filologi tedeschi emigrati al tempo di Hitler, con cui egli era entrato in amicizia (Brink, Fraenkel, Maas, Pfeiffer, Radt⁷, Zuntz), condividessero questo suo pensiero ed evitassero atteggiamenti di condanna o disprezzo generalizzato verso i loro connazionali rimasti in Germania.

⁷ Quando K. incontrò per la prima volta Radt (negli anni '60 o '70), era convinto che egli fosse olandese (perché Radt insegnava e viveva in Olanda). I due si misero a parlare e, quando K. esprime ammirazione per il perfetto tedesco di Radt, quest'ultimo gli rivelò le tristi vicende che lo avevano costretto da ragazzo a lasciare la Germania. K. ricordava volentieri che, quando la famiglia di Radt cercava di sottrarsi alle persecuzioni naziste, trascorrevano le serate leggendo Goethe.

Negli ultimi anni ho avuto occasione di scambiare spesso pensieri con lui circa gli studi classici; egli era molto pessimista sul loro futuro. Delle tendenze critiche che si sono fatte strada negli ultimi decenni aveva un'opinione bassissima; egli credeva che la fortuna di tali tendenze traesse origine dalla scarsa conoscenza delle lingue classiche ormai dilagante. Capace di scrivere un latino perfetto, ricordo il suo orrore quando poco tempo fa vide che anche la gloriosa *Bibliotheca Teubneriana* aveva cominciato a pubblicare prefazioni in inglese. A questo proposito soleva citare una frase di Schopenhauer (la cui filosofia credo non gli fosse per il resto molto congeniale), secondo cui l'unico motivo per cui gli studiosi hanno cessato di usare il latino nello scrivere sui testi classici è che tanto essi stessi quanto i loro lettori fanno male quella lingua⁸. Oltre all'abbandono del latino lo addolorava che molti suoi connazionali preferissero usare l'inglese alla lingua patria. Chi, dotato di un minimo di senso della storia e di φιλοκαλία, potrebbe dargli torto su tutto questo?

K. si era sposato nel 1956 a Würzburg con Utta Dirlmeier (1935-2003); è morto a Colonia il 26 febbraio del 2020. Gli sopravvivono il figlio Markus (1965-), la nuora Angelika e il nipote Philipp. È rimasto fino all'ultimo completamente padrone delle sue facoltà mentali e fisiche, consentendo a chiunque lo conoscesse di godere del suo garbo e della sua affabilità; dobbiamo ringraziare Apollo e le Muse, che gli hanno elargito una così lunga e operosa vita.*

Carlo M. Lucarini
Università di Palermo
carlo.lucarini@unipa.it

* Ringrazio Mishtu Austin, Maria D. Campanile, Tiziano Dorandi, Widu-Wolfgang Ehlers, Patrick Finglass, Jürgen Hammerstaedt, Markus Kassel, Luigi Lehnus, Gauthier Liberman, Heinz-Günther Nesselrath, Michael D. Reeve, Thomas Riesenweber e Otto Zwierlein per avermi fornito alcune informazioni.

⁸ Si tratta (come mi segnala Riesenweber) di A. SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena. Vereinzelt, jedoch systematisch geordnete Gedanken über vielerlei Gegenstände*, Kap. XXV, Über Sprache und Worte (*sub finem*).

RICORDO DI ANTONIO V. NAZZARO (1939-2020)

Nella notte tra il 2 e il 3 aprile 2020, nel pieno della sua operosità intellettuale, si è fermato, stroncato da un infarto, il cuore grande e generoso del prof. Antonio Vincenzo Nazzaro, docente em. di Letteratura Cristiana Antica nella Università degli Studi di Napoli Federico II, insigne studioso e Maestro di studi cristianistici. Nato a San Giorgio del Sannio (BN) il 28 aprile 1939, il prof. A. V. N. si era diplomato in Paleografia Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio di Stato di Napoli nel giugno 1962 e laureato in Lettere classiche il 24 novembre dello stesso anno presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, ove avrebbe percorso quasi tutti i gradi del *cursus honorum* accademico: assistente ordinario di Grammatica greca e latina (1967); assistente ord. di Letteratura latina (dal 1970 al 1980); incaricato di Letteratura Cristiana Antica nell'Università della Calabria (dal 1974 al 1977); quindi associato della stessa disciplina dal 1980 al 1987 e ordinario dal 1987 al 2009 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo partenopeo, di cui fu Preside negli anni 1999-2005.

Intensa è stata la sua attività culturale e scientifica: come curatore dal 1980 fino alla morte della *LECTVRA PATRVM NEAPOLITANA* (una "lettura" a cadenza mensile, da novembre a maggio, di testi patristici – quasi sempre novità editoriali – affidata a studiosi della materia); come membro del Comitato scientifico delle Riviste napoletane *KOINONIA* e *VICHIANA*; di *VETERA CHRISTIANORVM* di Bari e di *AVCTORES NOSTRI* di Foggia; come Presidente del Comitato Scientifico del Centro di Studi e Documentazione su Paolino di Nola (dal 1986) e Direttore della Collana di Testi e Studi *STRENAE NOLANAE*; come Pre-

sidente della delegazione napoletana dell'Associazione Italiana di Cultura Classica dal 1988 al 1992; come Membre du "Conseil de l'Association Internationale des Études Patristiques" e del Comitato Scientifico degli "Incontri di studiosi dell'Antichità cristiana", organizzati annualmente dall'Istituto Patristico AVGVSTINIANVM in Roma; come membro della Direzione Scientifica della collana di testi patristici ed umanistici CORONA PATRVM ERASMIANA, ed. Loescher, fondata e promossa dal Centro Europeo di Studi Umanistici "Erasmus da Rotterdam" di Torino.

Era autorevole membro di prestigiose Associazioni e Accademie, di cui ricordiamo – per limitarci alle più importanti – l'Associazione di Studi Tardoantichi; l'Accademia Pontaniana, la Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli; l'Accademia Ambrosiana di Milano; l'Accademia Nazionale dei Lincei.

Nelle circa trecentocinquanta pubblicazioni prodotte in cinquant'anni di attività e di ricerca scientifica, A. V. N. ha dedicato le sue attenzioni di studioso ad autori e tematiche afferenti alla letteratura giudaico-ellenistica (Filone), alla letteratura cristiana greca (Origene e Basilio), alla letteratura cristiana latina in prosa (Tertulliano, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Giuliano d'Eclano, Quodvultdeus). Notevoli gli studi sulla poesia cristiana latina, e, soprattutto, sulla poesia parafrastica biblica (Giovenco, Paolino di Nola, Sedulio, Aratore) e agiografica (Paolino di Périgueux e Venanzio Fortunato), anche di età umanistica (Sanzaro). Particolare attenzione Nazzaro riservò allo studio del *Fortleben* di Orazio e Virgilio, sia nella letteratura cristiana antica – come attestano le numerose voci curate per le Enciclopedie dedicate ai due poeti augustei dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana – sia nella poesia italiana moderna (Carducci e Pascoli). Il possesso dei tradizionali strumenti filologici e delle più raffinate metodologie critiche moderne, nonché l'attenzione costante agli intertesti presenti negli scritti degli autori studiati, di volta in volta analizzati e approfonditi con non comune acribia, segnano la produzione scientifica di Nazzaro, sempre in bilico tra l'intenzione di attenersi alla sua provincia di studio e l'attrazione per territori a lui sconosciuti, e perciò stesso più suggestivi.

Per illustrare i meriti culturali e scientifici di A.V. N. ritengo che possiamo esimerci preliminarmente dalla rituale incombenza di passare in rassegna i suoi lavori più rilevanti – e pur meritevoli di menzione – per concentrare, invece, l'attenzione sul contributo indiscutibilmente più importante e duraturo da lui apportato agli studi italiani di letteratura cristiana antica.

Ritengo, infatti, che tutti gli “addetti ai lavori” siano concordi nel riconoscere all’insigne studioso che ci ha lasciati il grande merito di avere per primo applicato in Italia, in maniera originale, sistematica e convincente, il metodo dell’analisi intertestuale agli autori cristiani latini, con indagini sempre probanti e pertinenti, tracciando anche a livello teorico i principi costitutivi di tale fecondo approccio all’ermeneutica di questi autori e dimostrando sempre non comuni sensibilità ed intuito, una scaltrita finezza interpretativa, una conoscenza e una padronanza sterminate e veramente invidiabili della letteratura latina, classica e cristiana.

È ormai risaputo che in un testo letterario sono iscritti in filigrana, più o meno nascosti, altri testi che lo hanno preceduto, che l’autore – consapevolmente o no – riprende in qualche modo, e che arricchiscono il suo, conferendogli non di rado una ulteriore valenza autoritativa. Non si tratta – sia chiaro – di citazioni esplicite: si tratta, invece, di imitazioni, allusioni, riecheggiamenti, parodie: di “ammiccamenti” che il lettore può cogliere o no, a seconda di una serie di fattori, tra cui le sue conoscenze e competenze letterarie. Il gioco intertestuale è veramente un *lusus* che coinvolge, in uno scambio continuo e raffinato di rimandi, di allusioni, di “ammiccamenti” appunto, l’autore e il suo lettore: un autore necessariamente *doctus* che implica e presuppone un lettore altrettanto *doctus*.

Alla prevedibile e direi quasi scontata obiezione che questo tipo di approccio alla esegesi dei testi letterari non rappresenti altro che una delle tante “mode” della critica letteraria, passeggiare e caduche, e che questo metodo ermeneutico non sia poi così nuovo ed originale ma ricalchi in qualche modo la vecchia “critica delle fonti”, rispondeva in maniera chiara ed inoppugnabile il Nazzaro – e qui citiamo il Nazzaro non solo esegeta ma anche teorico di tale metodologia: “Sul piano fenomenologico le ‘fonti’ erano considerate alla stregua di puri e semplici prelievi contenutistico-formali, mentre gli ‘intertest’ sono un sottoinsieme di testi privilegiati da un autore in funzione dei principi costitutivi della sua opera. Sul piano funzionale, le fonti erano considerate come un residuo inerte, mentre gli intertesti sono testi generatori attraverso la transcodificazione di un nuovo senso, anzi di nuovi livelli di senso” (A.V. Nazzaro, *La critica intertestuale: sviluppo e possibilità di applicazione nell’insegnamento scolastico*, in *Ricerche intertestuali*, a cura di M. Aversano, A. Moccia, A.V. Nazzaro, Napoli 1996, p. 20).

Quali conseguenze comporta allora l’assunzione dell’analisi intertestuale come pratica ermeneutica?

Rispondeva sempre il Nazzaro: “Va detto che se l’intertestualità è il carattere specifico e permanente di ogni scrittura letteraria, ne consegue

la dissoluzione della tradizionale questione dell'originalità, intesa come novità di invenzione tematica e formale. Che lo scrittore dialoghi con altri testi è scontato e questo dialogo non depaupera la scrittura ma l'arricchisce [...]. Il problema non è allora quello di scoprire *quali* testi stanno in rapporto con il testo analizzato, ma di mostrare *come* vi stanno in rapporto, *come* funzionano nel nuovo testo" (*ibid.*, p. 21).

È così concludeva: "Ogni opera letteraria vive, finché è recepita, ed è recepita sempre [...] *ad modum recipientis*: vive, insomma, finché dialoga con i lettori di ogni epoca [...]. Il testo [di un autore cristiano] (come ogni testo, antico o moderno) vive di altri testi, li assume, li trasforma, e definisce sé stesso in quanto portatore di altre realtà, che è necessario riconoscere, se vogliamo intendere queste e quello" (*ibid.*, p.22).

Ecco, questi sono gli *aurea praecepta* cui A. V. N. improntò le sue pluriennali e benemerite ricerche; questi i principi fondamentali (naturalmente validi per ogni testo letterario, antico e moderno) che cercò di applicare, con indagini a tutto campo, ai testi dell'antica letteratura cristiana in lingua latina.

La validità e la fecondità di una tale linea esegetica sono state confermate e comprovate dal Nazzaro con innumerevoli, convincenti e documentati sondaggi da lui praticati per decenni su un terreno vastissimo e rappresentativo, che va dai Padri della Chiesa dei primi secoli ad autori *extra moenia* (o, se preferite, *extra provinciam*) come Sannazaro, Pascoli e Carducci: un campo da lui arato e perlustrato con tenacia (veramente sannita!) e con strumenti critici sempre più affinati e scaltriti.

Su una bibliografia sterminata di circa 350 titoli ho recensito – ma temo che i miei calcoli pecchino per difetto – più di una cinquantina di contributi espressamente dedicati dal nostro studioso allo scavo e alla indagine in chiave intertestuale di testi patristici latini, in particolare di quelli appartenenti ai suoi prediletti Ambrogio (*qui primum obtinet locum* con più di una ventina di contributi), Paolino di Nola (con una decina) e Venanzio Fortunato (con cinque contributi).

Non potremmo, tuttavia, onorare convenientemente e compiutamente la memoria di A. V. N. se trascurassimo di fare cenno anche alle sue spiccate doti umane. Nella pacatezza amabile dei suoi modi, che traluceva pure sul suo volto sereno e bonario, egli serbava invariabilmente un tratto peculiare ed inconfondibile di affabilità e cordialità che si manifestava sempre, in modo spontaneo e naturale, come disponibilità aperta al ragionamento pacato e al confronto rispettoso. Ciò rendeva la sua figura assai cara ai colleghi e agli amici che intuivano e sperimentavano facilmente in lui una profondità umana – espressione di una autentica

humanitas classica e cristiana testimoniata e vissuta – non disgiunta da sicurezza di dottrina e saldezza morale. A. V. N. è stato uomo d’antico stampo, ma inesauribilmente e indubitabilmente “moderno” e aperto al moderno, di cui è testimonianza tra l’altro una non esigua parte della sua produzione e dei suoi interessi scientifici. Un galantuomo, certamente, ma soprattutto e semplicemente un “uomo”, e come tale è vissuto e vogliamo ricordarlo. Una qualità rara, che corona degnamente i suoi indiscutibili meriti di studioso.

Prima di concludere, due soli tratti della sua ricca personalità vorrei qui sottolineare e ricordare: il suo grande senso dell’amicizia e il suo alto senso del dovere, testimoniato dalle sue ben note tenacia e operosità nella sua attività di ricercatore e di studioso. E chiedo venia se per illustrarli dovrò per forza di cose rifarmi a ricordi e fatti personali.

L’amicizia, innanzitutto. Ho avuto la fortuna di conoscere il prof. Nazzaro fin dai primi anni ’80 del secolo scorso, in occasione dei tradizionali convegni patristici organizzati dall’Università Salesiana e dall’Institutum Patristicum AVGVSTINIANVM di Roma e da allora... “non ci siamo più persi di vista”. E anche in questi anni più recenti il prof. Nazzaro ha voluto confermare la sua amicizia e benevolenza nei miei confronti, accettando di buon grado e con entusiasmo di far parte della Direzione Scientifica della nuova collana di testi patristici ed umanistici CORONA PATRVM ERASMIANA, edita dalla casa editrice torinese Loescher e promossa dal nostro Centro Europeo di Studi Umanistici “ERASMO DA ROTTERDAM” di Torino. Una amicizia quarantennale, indefettibile e mai incrinata da incomprensioni e secondi fini, improntata a sincerità e ad un *idem sentire* e alimentata da frequenti incontri, scambi epistolari e telefonici. Mi piace ricordare, a questo proposito, una nostra simpatica e consolidata tradizione: in questi ultimi quindici anni mi è capitato di trascorrere le mie vacanze estive ad Ischia e per quindici anni un appuntamento fisso e irrinunciabile – cui Tonino Nazzaro teneva moltissimo tanto da “prenotare” la data almeno un mese prima – era il pomeriggio di incontro nel suo *buen retiro* ischitano, nella splendida baia di San Montano (uno dei luoghi più incantevoli dell’isola), trascorso *grata sub pergula* in piacevolissimi conversari *de statu Ecclesiae et Reipublicae litterarum*, senza mai trascurare lo “stato dell’arte” della “nostra” CORONA PATRVM ERASMIANA, per la quale era sempre prodigo di illuminati consigli, suggerimenti e incoraggiamenti.

E, infine, la sua tenacia e operosità nella sua attività di studioso, ricercatore, uomo di cultura. In questo egli era un vero “sannita DOC”! Da autentico sannita egli soleva, infatti, ripetere a colleghi, amici, stu-

denti che la chiave della sua vita era sempre stata l'impegno indefesso e costante, senza il quale non si ottengono frutti validi e duraturi: "La mia ricetta del successo negli studi – amava dire – prescrive il duro sacrificio e il lavoro e l'applicazione assidua, ben espressi nella sentenza del diciottenne Muratori: "non il riposo, ma il mutar fatica alla fatica sia riposo". A tale massima possiamo affermare con sicurezza che A. V. N. si è scrupolosamente attenuto lungo tutto il corso della sua lunga e feconda vita. Mi basterà citare un solo esempio, drammaticamente attuale, in quanto risalente agli ultimi mesi della sua vita. Conoscendo l'immane materiale (lui, scherzando, parlava di "materiale in quantità industriale") da lui raccolto in decenni di scrupolose e certosine ricerche dedicate ad un'opera del "suo" S. Ambrogio, per anni avevo profittato di tutte le occasioni per invitarlo *multifariam multisque modis* a sfruttare adeguatamente e doverosamente questo *locupletissimus thesaurus* accumulato con tanta fatica, impegno e dedizione, approntando una edizione da par suo (completa di testo e apparato critico, traduzione e ampio commentario) di quest'opera ambrosiana per la *Series Patristica* della "nostra" CORONA PATRVM ERASMIANA, della cui Direzione Scientifica – come ho già avuto modo di dire – egli era autorevole membro fin dalla fondazione. Per anni egli aveva resistito ai miei *haud mollia iussa* adducendo sempre nuove motivazioni, per cui io mi ero ormai rassegnato alla... sconfitta, rinunciando a questo bel progetto editoriale. E invece, esattamente due mesi prima di morire, Tonino Nazzaro mi telefonava (ricordo che mi trovavo a Roma) per annunciarmi tutto trionfante che, approfittando della disponibilità di un caro collega dell'Università di Napoli appena andato in pensione, egli poteva finalmente "sciogliere la riserva" e curare con la collaborazione dell'amico quello che egli definì in quell'occasione – lo ricordo molto bene – il suo *opus extremum*. Purtroppo, per usare le parole del suo Virgilio (altro autore che egli aveva particolarmente amato e studiato), *dis aliter visum!* Il suo, anziché *extremum*, sarà destinato a rimanere un *opus imperfectum*, ricostruibile soltanto in piccola parte grazie ai *disiecta membra* rappresentati dalle decine e decine di articoli preparatori da lui pubblicati su varie riviste. E questo rende la sua morte ancor più dolorosa e il rimpianto e il rammarico ancora più struggenti.

Renato Uglione

RECENSIONI

[Aristotele] *Problema XXX, 1. Perché tutti gli uomini straordinari sono melancolici*, a cura di Bruno CENTRONE, Edizioni ETS, Pisa 2018, pp. 77.

L'agile libro di Bruno Centrone è la traduzione annotata (pp. 55-72 e nn. 1-48), con ampia introduzione (pp. 9-51), del primo capitolo di un testo antico, il XXX della raccolta dei *Problemata*, che la tradizione attribuisce ad Aristotele. Il *Problema XXX*, che ha per titolo *La saggezza, l'intelletto, la sapienza*, è considerato aristotelico da Cicerone, Plutarco, Galeno, Aulo Gellio e, probabilmente, anche da Seneca, ma – come ribadisce Centrone (in part., e per es., pp. 26-29; pp. 37-38; p. 39 n. 35; pp. 44-48; p. 57 n. 8) – certamente non è aristotelico, bensì un testo di scuola, probabilmente il sunto di un'opera più ampia, scritto da Teofrasto, cui Diogene Laerzio (5, 44) attribuisce un trattato *Sulla melancolia* (p. 11).

È infatti il primo capitolo di questo piccolo e affascinante testo antico, intitolato appunto *Perché tutti gli uomini straordinari sono melancolici*, a determinarne la fortuna dall'antichità fino ai nostri giorni. E sui motivi di questa fortuna si concentra parte dell'introduzione del volume di Centrone che è anche e soprattutto uno studio sulle origini della melancolia, cioè di quella condizione dell'anima, di genio e di follia, che è stata appunto al centro degli interessi della medicina, della psicologia e della filosofia fin nei tempi moderni.

Il termine *μελαγχολία* è attestato, insieme ai termini della stessa radice, fin dal V secolo a.C., con molte occorrenze nel *Corpus Hippocraticum* e un'unica occorrenza in Platone. Esso è formato dall'aggettivo *μέλας*, nero, e dal sostantivo *χολή*, bile, e dunque fa venire subito in mente la celebre dottrina dei quattro umori: la bile nera (*μελαίνη χολή*, in latino *atrabilis*), il sangue, il flegma e la bile gialla. Tale dottrina associava i quattro umori ai quattro elementi della cosmologia tradizionale, alle quattro stagioni e ai quattro temperamenti caratteriali: il sanguigno, il flemmatico, il collerico, e, per l'appunto, il melancolico, che è il tipo in cui la bile nera, predominante in autunno e associata all'elemento terra, ha la prevalenza sugli altri umori, determinando condizioni patologiche di vario genere, fisiche e psichiche. La salute, infatti, nella dottrina degli umori, veniva associata all'equilibrio dei quattro umori e la malattia al prevalere di uno sugli altri.

La prima cosa interessante che emerge dallo studio di Centrone è che, però,

nelle sue prime occorrenze, nei testi più antichi del *Corpus Hippocraticum*, di *melancholia* non si parla all'interno del contesto della teoria dei quattro umori, perché la teoria ancora non esisteva e la bile nera non era ancora considerata un umore separato: il nero, in questi testi, è solo una coloritura della bile cui tendono alcuni soggetti che si agitano o si deprimono. Solo nel *De natura hominis* (4), attribuito a Polibio, che la tradizione voleva genero di Ippocrate, e successivo ai testi in cui appaiono le prime occorrenze di quei termini, lo schema quadripartito degli umori appare ben definito. Il fatto che tale schema stentò ad affermarsi è testimoniato dalla circostanza che ancora nel II secolo d.C. Galeno (*De atra bile* 5.104-108) avverte l'esigenza di dimostrare l'esistenza di questo umore, ritenuto provenire dalla milza, idea probabilmente suggerita dal colore scuro di quest'organo.

Nel pensiero arcaico organo fisico e funzione psichica non sono distinguibili: χολή significa sia "bile" sia "collera" e anche il termine μέλας, associato a organi quali il cuore o il diaframma, si riferisce anche alle funzioni psichiche di questi organi, con significato sinistro e oscuro. Quando χολή significava anche collera, per estensione, cominciò a essere usato in espressioni composte indicanti l'essere fuori di sé, anche a prescindere dal collegamento con la bile. Tale uso metaforico, associato all'osservazione clinica di emissioni corporee nere da parte di alcuni soggetti psicologicamente sofferenti, influenzò la scoperta medica della bile nera come causa della prostrazione psicologica: la *melancholia* intesa come patologia, paradossalmente – osserva Centrone – potrebbe essere nata dopo del termine che la designa.

In Platone e Aristotele uso tecnico e uso metaforico del termine *melancholia* continuano a convivere. Nella *Repubblica* il tiranno è μελαγχολικός ed è questo un primo slittamento verso la designazione di un tipo caratteriale (573c9). Il primo testo in cui si esaminano le connessioni tra temperamento umorale e formazione del carattere, e in cui si congiungono, dando questa congiunzione per scontata, *melancholia* ed eccezionalità di ingegno, è il *Problema* XXX, 1. In questo testo si dice che grandi filosofi sono stati melancolici.

Platone non aveva mai parlato di *melancholia* in senso tecnico, ma aveva congiunto genio e follia: un certo tipo di follia – la divina mania – con l'autentica filosofia. Aristotele, invece, aveva sì parlato del melancolico in senso tecnico – un soggetto irrequieto mancante di autocontrollo – ma tale soggetto lo aveva pensato come lontanissimo dal "tipo" del filosofo. Una questione controversa, che dunque si pone immediatamente al lettore di questo *Problema*, è quella della compatibilità tra la trattazione sulla *melancholia* presente in questo testo, che è certamente un testo di scuola aristotelica, e quella che appare nelle opere di Aristotele.

Nel *De somno et vigilia* (457a27-33) viene esplicitamente asserita la connessione tra il tipo melancolico e la bile nera. I melancolici sono voraci e macilenti, e sono insonni, perché la bile nera raffredda l'organismo e, raffreddandolo, impedisce quella evaporazione che consente ai cibi di nutrirci, di scaldarci, di farci dormire. Altri passi degli scritti aristotelici delineano una

fisionomia complessiva del futuro stereotipo del tipo melancolico, ma la sua caratteristica fondamentale consiste nell'intrinseca debolezza del principio razionale.

Nell'*Etica Nicomachea* si dice che ἡ ἀκρασία, la mancanza di autocontrollo, è un vizio dei melancolici, abitati da desideri intensi, e da visioni di ogni sorta, inclini a seguire le *phantasiai* (1154b11; 1150b25-8). I melancolici si raffigurano i piaceri futuri in modo nitido e dunque nelle loro anime le indicazioni della ragione sono soprafatte. Essi hanno capacità premonitrici che si espletano attraverso il sonno proprio grazie al gran numero di immagini che li visitano e che possono finire per avere una qualche corrispondenza con gli eventi (*Div. somn.* 463a). Questo non è, tuttavia, nel testo aristotelico, un tratto che individui una personalità straordinaria: la capacità di previsione è propria di uomini molto semplici, soggetti a stimoli di ogni sorta. Vi è però un altro tratto che alcuni studiosi hanno ritenuto potersi integrare in un quadro positivo: ai sogni chiari fa riscontro, in Aristotele, un'abilità superiore che altrove il filosofo riconduce, oltre che alla poesia, anche alla filosofia: quella di riconoscere le somiglianze (*Div. somn.* 464b5-10). Van der Eijk ha ipotizzato (*Aristoteles über die Melancholie*, «Mnemosyne», XLIII (1990), pp. 33-72: 41-42; *Medicine and Philosophers in Classical Antiquity. Doctors and Philosophers on Nature, Soul, Health and Disease*, Cambridge University Press, Cambridge 2005: 139sgg.) che su questa base si potrebbero spiegare le prestazioni straordinarie attribuite ai melancolici nel campo della filosofia e dunque la concezione aristotelica conterrebbe almeno *in nuce* gli sviluppi formulati nel *Problema XXX*, 1. Ma – osserva Centrone – l'appiglio risulta troppo fragile per giustificare l'equazione – che il *Problema* presenta – tra grandi filosofi e melancolici.

Considerato, dunque, che il profilo del melancolico, quale emerge dagli scritti di Aristotele, non può costituire una base per la sua eccezionalità in senso positivo, cosa ha portato a porre come ovvia l'associazione tra *melancholia* e ingegno?

Qui è possibile misurare l'eccezionalità della tesi esposta nel *Problema XXX*, 1, al cui fondamento sta la possibilità del riscaldamento della bile secondo una gradazione che in alcuni casi realizza la giusta misura. Se il calore è mitigato secondo il giusto mezzo – dice il testo – i melancolici si mostrano più assennati (φρονιμώτεροι) e meno eccentrici, e si distinguono nel campo della cultura, delle arti, della politica (954a39 sgg.). Se poi il calore è vicino alla sede dell'intelletto, si producono gli stati di invasamento e ispirazione propri degli indovini.

Un ulteriore fattore da considerare è la condizione momentanea del soggetto in preda a un'affezione: di fronte a qualcosa di temibile, ad esempio, dato che la paura raffredda, se la mescolanza è in quel momento più fredda, la persona reagirà da vile; se più calda del dovuto, verrà ristabilita la giusta misura e il soggetto sarà padrone di sé stesso.

La bile nera è formatrice del carattere: ἡθοποιός. Le manifestazioni considerate patologiche sono in realtà segni di una caratteristica naturale, portata

agli estremi a causa di un riscaldamento eccessivo. In generale, comune all'autore di questo *Problema* e ad Aristotele è un approccio che dà rilievo agli aspetti fisiologici, ma il *Problema* XXX, 1 pone l'accento sulla mutevolezza delle emozioni, del carattere e dei comportamenti dovuti al riscaldamento o al raffreddamento della bile nera, in contrasto con l'elemento di stabilità che è alla base della teoria etica di Aristotele.

L'esame condotto nel *Problema* potrebbe rappresentare il lato fisico dell'indagine, secondo la metodologia che Aristotele indica nel *De anima* (403a): per il fisico l'ira è il ribollire del sangue intorno al cuore, per il dialettico il desiderio di ricambiare un torto. Di fatto, però – scrive Centrone – la considerazione della questione da un punto di vista unicamente fisiologico ha come esito inevitabile quello di ridurre il fenomeno del genio a un *effetto* della bile nera, venendo in ultima analisi a configurare un approccio monocausale. In definitiva, dunque, le divergenze da Aristotele sovrastano i possibili punti di contatto.

Cicerone (*Tusc. Disp.* I 80) ricorda la tesi principale del *Problema* e nel *De divinatione* (I 81) riferisce ad Aristotele l'idea che i melancolici abbiano nel loro animo qualcosa di divino. Plutarco, nella *Vita di Lisandro* (2,3), ricorda le grandi nature melancoliche menzionate da Aristotele nel *Problema*, e Galeno attribuisce ad Aristotele la tesi della natura erotica dei melancolici (*In Hippocratis librum VI epidemiarum commentarii* VI 17b29.7).

«Perché tutti gli uomini rivelatisi straordinari, o nella filosofia, o nella politica, o nella poesia, o nelle arti appaiono essere stati melancolici?» Ecco la domanda con cui si apre e alla quale tenta di rispondere il *Problema* XXX, 1. Melancolico è stato Eracle. Secondo Dicearco (*fr.* 101 Wehrli), il morbo sacro – così gli antichi chiamavano l'epilessia – era detto ἡράκλειον, perché, dopo le celebri fatiche, Eracle ne sarebbe caduto vittima. In *Epidemie* VI 8, 31 si dice che i melancolici divengono epilettici e gli epilettici melancolici: se la malattia riguarda il corpo si ha l'epilessia, se riguarda l'intelligenza la melancolia. Melancolici furono Aiace e Bellerofonte. Melancolico Lisandro. Anche il salto nell'Etna di Empedocle è considerato da Luciano (*Fugit.* 2; *Dial. Mort.* 24) segno di violenta *melancholia*. Soprattutto, sono stati melancolici Socrate e Platone.

Bruno Centrone, studioso raffinatissimo delle antiche testimonianze sui βίαι socratici e platonici, sottolinea che sull'idea che Socrate e Platone possano essere stati melancolici possano aver influito sia l'eros e le capacità divinatorie da sempre riconosciute a Socrate, fin dall'infanzia accompagnato da un demone, sia la natura apollinea attribuita dai biografi a Platone, sia la teoria dell'ispirazione poetica che tutti possiamo leggere nelle pagine del *Fedro*. Natura erotica, capacità di divinazione e di creazione poetica, ecco i tratti che caratterizzano il melancolico presentato dal nostro testo e che lo pongono sotto l'influsso di Apollo, dio della mantica.

In un certo senso siamo – insegna il testo antico – tutti un po' melancolici nella misura in cui spesso ci troviamo in uno stato di sofferenza, ma per che cosa, non sapremmo dirlo; o siamo invece di buon animo, senza che sia chiara

la ragione di tale leggerezza. Ma questi sono casi transitori, invece a quelli che sono melancolici *per temperamento*, se in essi la bile nera è di intensa saturazione, accade loro di essere *eccessivamente* melancolici, se invece essa è in qualche misura temperata, abbiamo uomini straordinari e la causa di tutto ciò è nel calore: il caldo intorno alla sede del pensiero e della speranza, infatti, rende leggero l'animo.

Per questo, osserva il nostro testo, colmo di saggezza antica, ma anche, in qualche modo, precursore di quelle che saranno le chiavi moderne della spiegazione degli umani comportamenti, tutti siamo propensi a bere fino a ubriacarci: il vino, come la giovinezza, ci riempie di speranza. Infatti, mentre la vecchiaia è priva di speranza, la giovinezza ne è piena.

Lidia Palumbo
Università di Napoli Federico II
lpalumbo@unina.it

Bruna PIERI, *Narrare Memoriter Temporaliter Dicere, Racconto e metanarrazione nelle Confessioni di Agostino*, 'Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino' 143, Patron editore, San Giovanni in Persiceto (BO) 2018, pp. 345.

Bruna Pieri presenta un'analisi letteraria e linguistica delle *Confessioni* agostiniane, del tutto originale e innovativa rispetto ai numerosi studi che la critica ha prevalentemente rivolto agli aspetti di ordine filosofico, storico, teologico e mistico.

Il primo capitolo «*Confiteor tibi litteris: genere letterario e genus dicendi*» (pp. 13-40) introduce le due grandi questioni che pesano sull'opera: l'identificazione del genere letterario e il tema dell'unitarietà. A guidare l'analisi è lo stesso Agostino, che attraverso il titolo (*Le Confessioni*) fornisce implicite indicazioni sia sul rapporto della sua opera con l'autobiografia, sia sul tema del *genus dicendi*. Nell'identificazione del genere di appartenenza risulta particolarmente interessante la distinzione tra *Confessio in corde* (o *coram deo*), che non ha bisogno della mediazione delle parole, e *Confessio in stilo* (o *coram multis testibus*), ovvero la confessione letteraria attraverso il testo scritto destinato a interlocutori esterni, attraverso l'immagine metonimica dello *stilus* o del *calamus* molto cara ad Agostino (11,2,2 *quando autem sufficio lingua calami enuntiare omnia hortamenta tua [...]*; 12,6,6 *confitear tibi ore meo et calamo meo*). La scelta di tale metonimia nelle *Confessioni* in generale è senz'altro funzionale a esprimere, in opposizione al dialogo non verbale con Dio, quella 'materialità' della comunicazione letteraria che è indispensabile agli esseri umani. Nel tentativo di definire il genere di appartenenza del capolavoro agostiniano che sembra essere piuttosto multiforme e sfuggente, molte sono le proposte avanzate (protrettico, apologia, salmo, commentario esegetico, romanzo epistolare, oratoria epidittica, trattato filosofico) che mettono in rilievo le caratteristiche che accomunano le *Confessioni* ad altre illustri opere pagane e/o cristiane appartenenti a uno dei generi sopra citati. A tal proposito è da sottolineare il confronto preciso e puntuale con le *Metamorfosi* di Apuleio, a cominciare dalla figura degli autori reali, che furono entrambi retori di successo, entrambi provenienti dagli stessi territori dell'Africa romana (Agostino studiò fra l'altro nella città natale di Apuleio). Significativo è che entrambi gli scritti (sia quello apuleiano sia quello agostiniano) sono due lunghi racconti in prosa in cui il protagonista parla in prima persona sia della sua caduta, fortemente dovuta alla *curiositas* (uno dei temi che maggiormente uniscono Apuleio ed Agostino), sia della sua salvezza, dovuta a un intervento divino. Sul piano formale, inoltre, *Metamorfosi* e *Confessioni* presentano analoghi problemi di unità strutturale.

Nel secondo capitolo «*Cui narro haec? Narratori, narratari, protagonisti*» (pp. 41-73) vengono messe in evidenza le tecniche narrative adoperate da Agostino nella trama del racconto: funzioni di narratori, narratari e ricorso alla

metalessi. Agostino viene presentato come narratario primario omodiegetico della sua opera, caratterizzato da una misericordia che manifesta anzitutto nella *confessio* referenziale, nel perdonare i *delicta* di Agostino. I narratari esterni sono figure in evoluzione, che non vanno identificati *tout court* con i lettori reali, sulla base delle espressioni generiche (*homines, genus humanum, quisquis haec legit*). Viene sottolineato che mentre la *confessio cordis* avviene solo alla presenza di Dio, la *confessio in litteris*, oltre a Dio come narratario, ha anche un narratario esterno o eterodiegetico, la cui tipologia si affina progressivamente: i narratari esterni, infatti, pur sempre caratterizzati attraverso l'elemento distintivo della *caritas* (10,3,3 *quorum mihi aures caritas aperit*), da indicazioni generiche [*multi testes* (10,1,1), *homines* (10,2,2; 3,3; 3,4), *qui me noverunt et non me noverunt* (10,3,4)], sono sempre più indicati da Agostino come *boni* (10,3,4 *caritas qua boni sunt*), *credentes* (10,4,6 *in auribus credentium filiorum hominum*), *fratres* (10,4,5 *animus fraternus non extraneus*; 10,4,6 *fratres mei*; cfr. anche 11,2,3 *fraternae caritati*), ovvero narratari che non sono più animati da un senso di superiorità, ma che guardano alle vicende dell'Agostino narrato gioendo per i progressi da lui compiuti nella fede e rattristandosi per le eventuali cadute (10,4,5 *cum approbat me, gaudet de me, cum autem improbat me, contristatur pro me*), cfr. pp. 59-60.

Nelle *Confessioni* le regole della *narratio in caritate* sono rispettate fino alla fine anche quando sono 'scomode', perché costringono a riferire il fallimento nella ricerca di risposta o la vergogna per i peccati commessi; per tal motivo, il lettore implicito di queste pagine è veramente il *frater* 'pronto a lasciarsi aprire le orecchie dalla carità' e a provare compassione (in senso etimologico) per l'Agostino narrato. In questo senso, si può affermare che nelle *Confessioni* narratari e lettori impliciti sono perfettamente sovrapponibili. A tal proposito si parla di metalessi dei ruoli narrativi che nelle *Confessioni* da occasionale, tende a divenire strutturale, intesa alla maniera di Genette (pp.71-73): a fronte di un narratore primario interno, il cui ruolo oscilla dalla autodiegesi (Agostino che parla della sua storia) alla omodiegesi (Agostino che parla dell'azione di Dio nella sua storia) stanno due narratari, uno interno, Dio, l'altro esterno, gli *homines*. Agostino non si limita a individuare i tre poli della narrazione (Agostino, Dio, gli *homines*), ma li rende di fatto instabili e soggetti a una sorta di rotazione del ruolo. D'altronde l'Agostino narratore si trova nella strana condizione di produrre un racconto che il suo narratario interno conosce prima ancora che venga raccontato (11,1,1), quindi Agostino non racconta a Dio (*tibi*), ma alla presenza di Dio (*coram te o apud te*). Ecco perché nelle *Confessioni* il sistema dei ruoli narrativi (narratore, narratario, focalizzazione del narrante o dell'esperiente) viene in parte 'decostruito' dalla Pieri in ragione di una paradossale 'instabilità' dei ruoli stessi che di fatto rende la narrazione assolutamente originale.

Il terzo capitolo «*Cum aliquid narro memoriter. Memoria narrativa e cronotopo interiore*» (pp. 75-112) rappresenta il punto centrale del volume da cui è nato il titolo ed è tutto incentrato sulla memoria. La celebre meditazione

del libro X è messa a confronto con la prassi narrativa delle *Confessioni*, sia per quanto riguarda il meccanismo' del racconto memoriale, del *narrare memoriter*, sia per quanto concerne un'altra istanza narrativa fondamentale, quella dello spazio. Analizzando il modo in cui nelle *Confessioni* sono rappresentati lo spazio esteriore e lo spazio interiore, si arriverà ad individuare nella memoria il cronotopo narrativo delle *Confessioni* stesse.

Analogamente, nel quarto capitolo «*Haec verba temporaliter sonantia: tempo e racconto*» (pp. 113-152) è la meditazione dell'XI libro a far da guida per descrivere il rapporto tra tempo del racconto (da Agostino inteso non solo come tempo della narrazione, ma anche come tempo esistenziale del narratore) e tempo raccontato.

Ne emerge, da un lato, una narrazione del tutto originale nella quale la *spes* (un costante proiettarsi del narratore verso l'aldilà del tempo) diventa insieme prospettiva esistenziale e narrativa; dall'altro l'urgenza di 'raccontare' il tempo storico, sede della salvezza individuale e universale, sottoponendolo all'azione 'unificante' di quella che nel terzo capitolo viene definita 'memoria narrativa'.

Infine, nel quinto capitolo «*Narravit quod non silebo: metadiegesi e mise en abyme*» (pp. 153-191) viene presentata l'analisi narratologica di alcuni racconti interni della sezione autobiografica. Esempi di metadiegesi sono presenti soprattutto nei libri I-IX, come il sogno di Monica narrato da lei stessa al figlio, nel periodo in cui questi è nel pieno fervore dell'adesione al Manicheismo e la madre disperata della sua salvezza (3,11,19) oppure il celebre passo che segue immediatamente il sogno di Monica, dove Agostino è definito «figlio delle lacrime» materne (3,12,21). Su questo complesso schema narratologico si fonda il fenomeno della *mise en abyme*, che costituisce un fondamentale elemento di unitarietà dell'opera nel suo continuo riproporre lo schema del racconto di conversione in una prospettiva che procede e si allarga specularmente dalla storia personale di Agostino: è così che il racconto autobiografico e autodiegetico diventa 'metadiegetico'.

I capitoli sono supportati da tre Appendici che forniscono un sostrato documentario, di carattere linguistico: «Il proemio del libro X: testo, traduzione e commento» (pp. 185-235), «Le metafore del tempo» (pp. 237-260), «Il lessico della conversione» (pp. 261-299).

In conclusione un prezioso contributo allo studio del capolavoro agostiniano che merita una speciale attenzione e diffusione sia nel campo della ricerca scientifica sia nell'ambito della didattica.

Mariangela Milano

Mario CAPASSO (a cura di), *Sessanta anni di Studi Umanistici nell'Università del Salento*, Lecce 2019, Edizioni Milella, pp. 911.

Va a Mario Capasso l'indiscutibile merito di aver voluto, promosso e realizzato il volume celebrativo dei sessanta anni della (ormai ex) Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e Beni Culturali dell'Università del Salento, compiuti nel 2016. L'allestimento del libro non è solo un omaggio, sinceramente sentito, ad una Istituzione accademica e culturale, nella quale lo stesso Capasso da molti anni opera esercitando un ruolo insostituibile di guida, con la sua fervida e lungimirante attività didattica, scientifica e istituzionale, e di cui egli ha contribuito a determinare lo sviluppo e la vitalità sul piano nazionale e internazionale, ma è altresì «un manifesto programmatico del futuro»¹. Dalla storia della Facoltà, tenacemente costruita da un «manipolo di persone illuminate» – alle quali il libro è idealmente dedicato – occorre ora più che mai trarre ammaestramenti e indicazioni affinché, da un lato, l'Università leccese possa continuare a svolgere, come era nelle intenzioni dei suoi fondatori, «un ruolo determinante per la crescita civile e culturale del nostro territorio»², dall'altro, gli studi umanistici siano ancora valorizzati e portati avanti quale potente strumento di interrogazione di senso, in un rinnovato orizzonte europeo, come ammonisce G. Laudizi nella *Presentazione* (pp. 13-15).

Il volume risulta poderoso per mole e densità di ricordi, testimonianze, messe a punto e spunti di approfondimento inerenti il settore umanistico (variamente articolato), ma è al contempo costellato di speranze e luminosi auspici, pur nella inquieta prospettiva futura, per l'avvenire degli studi in questo campo. Dopo i brevi interventi introduttivi di Capasso e Laudizi, vengono ripubblicati due discorsi tenuti da Mario Marti e Cosimo Damiano Fonseca nel 1981, in occasione della cerimonia celebrativa del venticinquesimo anniversario dell'allora Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Lecce (pp. 17-29). Tale scelta è significativa: ambedue gli studiosi, con il loro sempre valido magistero, hanno segnato tappe storiche della Facoltà, capaci di consentire la definizione di una sua specifica identità, la progressiva conquista del prestigio nazionale, nonché lo sviluppo delle discipline umanistiche. Il nome del compianto Marti – tra i primi docenti chiamati a insegnare a Lecce a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'Università era ancora in una fase aurorale – ricorre, accanto a quello di altri memorabili studiosi, nelle pagine di numerosi contributi, che ne attestano la straordinaria sensibilità umana e professionale e che rivitalizzano gli insegnamenti degli antichi maestri, da cui è tuttora possibile trarre linfa per le aspirazioni future.

¹ CAPASSO, p. 11.

² LAUDIZI, p. 13.

Il volume è suddiviso in nove sezioni nel seguente ordine³: I. Studi di Archeologia (pp. 31-162); II. Studi Classici e Orientali (pp. 163-266); III. Studi di Paleografia Latina e di Filologia Medievale e Umanistica (pp. 267-308); IV. Studi di Filosofia (pp. 309-421); V. Studi di Italianistica (pp. 423-598); VI. Studi di Linguistica (pp. 599-639); VII. Studi di Pedagogia (pp. 641-658); VIII. Studi Storici, di Storia dell'Arte e della Musica (pp. 659-752); IX. Biblioteche, Centri, Musei e Laboratori (pp. 753-911).

La prima sezione è aperta dal contributo di P. Arthur, 'La Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici a Lecce. Un centro di eccellenza', che documenta l'intensa attività archeologica della Scuola e l'evoluzione vissuta a partire dal suo primo Direttore, C.D. Fonseca, a cui succedettero Dinu Adamesteanu e poi Francesco D'Andria, fino all'attuale direzione affidata allo stesso Arthur. I laboratori attivati, basati su un approccio multidisciplinare e sull'impiego delle più avanzate tecnologie, assicurano la formazione di figure professionali specializzate e competenti, in grado di inserirsi nel mercato del lavoro e di fronteggiare consapevolmente la sfida della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale. Arricchiscono il quadro delle molteplici ricerche condotte presso la Scuola di Specializzazione, in una prospettiva che indagli anche le radici pre-classiche delle società mediterranee, le note di F. Baffi ('L'Università del Salento e il Vicino Oriente: ricerche in Siria e Iran del Dipartimento di Beni Culturali') e di I. Caneva ('Archeologia e Preistoria del Mediterraneo Orientale'). La prima riferisce degli scavi congiunti presso i siti dell'antica città di Ebla e di Tell Tuqan, cui sono seguiti, in anni recenti, quelli volti a recuperare informazioni sui modelli socio-urbani dell'Iran orientale; la seconda illustra le due direttive lungo le quali si è mossa l'attività di scavo e di studio delle civiltà preistoriche nelle regioni peri-mediterranee: la valle del Nilo (Egitto e Sudan) e il sito di Mersin-Yumuktepe, sulla costa meridionale della Turchia. La regione turca, in particolare Hierapolis di Frigia, è uno dei principali campi di indagine di G. Semeraro, come descritto nel suo 'Archeologia Classica nel Mediterraneo. Le Missioni in Turchia e Malta'. Della città vengono analizzate l'articolazione urbana, le dinamiche economiche, le caratteristiche ambientali (con il peculiare fenomeno del geotermalismo), le scoperte epigrafiche. Alla metà degli anni Novanta del Novecento risale l'avvio di un nuovo ciclo di scavi, il santuario di Tas-Silg e la villa di San Pawl Milqi, sull'isola di Malta, anche in questo caso in grado di portare alla luce una straordinaria quantità di materiali.

L'importanza delle tecnologie informatiche e delle scienze applicate nei percorsi formativi di Lettere e Beni Culturali – coerentemente valorizzata nella Scuola di Specializzazione in Beni Culturali – è messa in risalto nei contributi di J. De Grossi Mazzorin-G. Fiorentino, 'Le discipline bioarcheologiche (Ar-

³ I contributi, all'interno delle varie sezioni, sono riportati in base all'ordine alfabetico dell'autore.

cheobotanica ed Archeozoologia) nel quadro della ricerca e didattica dell'Università del Salento', che investigano, su un ampio orizzonte, le complesse interazioni tra uomo e risorse naturali, per ricostruire comportamenti antropologici e culturali, e di M. Limoncelli, 'Archeologia e Restauro Virtuale nell'Università del Salento tra passato, presente e futuro'. Dopo aver considerato gli enormi vantaggi (ma anche gli eventuali rischi) derivanti dall'uso delle ICT in archeologia, Limoncelli dà conto delle strategie operative e dei prodotti scientifici: *Dime Virtuale*, nell'ambito del *Soknopaiou Nesos Project*, volto a riprodurre virtualmente il suggestivo sito egiziano; *Hierapolis Virtuale*, che studia le trasformazioni delle topografia della città microasiatica, e il restauro virtuale delle superfici pittoriche di età bizantina e medievale del Salento.

All'interno del panorama mediterraneo, ampiamente indagato, come si è visto, se ne innesta uno più strettamente locale, che tiene sempre conto però delle complesse e continue interazioni con i più vasti processi globali: all'esplorazione della preistoria salentina ha rivolto molta parte del proprio lavoro Giuliano Cremonesi, a cui dedica un contributo E. Ingravallo ('Giuliano Cremonesi e la preistoria salentina: dalle storie regionali alla storia globale'), la cui recentissima scomparsa⁴ ha tristemente amareggiato le istituzioni accademiche e culturali del territorio, che ella stessa, sull'esempio del suo maestro, aveva studiato con infaticabile lena, giungendo a nuove acquisizioni sul neolitico e l'eneolitico salentino.

Fra i promotori degli studi classici (II. Studi Classici e Orientali) nella giovane Università del Salento va annoverato Carlo Prato, maestro di un gruppo di docenti e studiosi che hanno dato un'impronta alla Facoltà di Lettere nel corso di questi decenni e formato, sulla sua scia, insegnanti delle scuole della provincia di Lecce e di quelle limitrofe. Il rilievo che egli assegnò, *inter alia*, a Giuliano Imperatore e ad una corretta e aggiornata riedizione della sua nutrita produzione letteraria ha contribuito a rendere il settore un riconosciuto punto di riferimento per gli studi giulianei.

V. Ugenti ('La Letteratura Cristiana Antica nell'Ateneo salentino dalle origini alla soglia del nuovo millennio) ha proseguito le indagini – avviate da Prato e fondate sul metodo rigorosamente filologico – su Giuliano, autore emblematico delle implicazioni sottese alla polemica fra pagani e cristiani nel IV secolo, polemica che viene scandagliata, ben oltre i testi dell'Apostata, sia sotto il profilo prettamente esegetico-testuale sia sotto quello ampiamente storico-letterario. Tale lavoro scientifico e divulgativo (aspetto, quest'ultimo, espresso ad esempio nella *Lectio Patrum Lupiensis*) viene ereditato da A. Capone ('Gli studi patristici presso l'Università del Salento tra passato e futuro'). Nella prospettiva della «filologia come scienza totale» (p. 166), egli approfondisce le tematiche relative alle controversie religiose e identitarie tra "giudei" e seguaci

⁴ Avvenuta nel febbraio 2020.

di Cristo nei primi secoli della nostra èra – documentate da una ricca messe di testi sia greci sia latini, studiati in un'ottica comparativa – e allarga il proprio orizzonte di ricerca alla storia degli studi classici e patristici, portando avanti, nell'ambito di progetti di respiro nazionale e internazionale, la conoscenza dei testi cristiani.

Allievo di Prato e poi di Bruno Gentili è P. Giannini, il quale ricorda di entrambi l'operosità e le iniziative determinanti per l'istituzione e l'irrobustimento dell'insegnamento del Greco ('La Cattedra di Letteratura Greca') nel capoluogo salentino. La poesia lirica greca, in particolare Ibbico e Pindaro, sono stati i primi autori analizzati da Giannini, nel solco già tracciato dai suoi maestri, da un'angolazione squisitamente filologica ma anche dell'organizzazione del testo poetico. Quest'ultimo versante si è esteso alle ricerche sul suggestivo rapporto tra testo e musica, su cui hanno gettato nuova luce anche i solidi studi riguardanti l'agonistica musicale di A. Manieri (pp. 203-204).

Giuliano Imperatore, pista di ricerca – come si è detto – indicata da Prato, è stato oggetto di studio da parte di A. Filippo⁵ e di R. Guido. Quest'ultima, come ricostruito ne 'Gli Studi di Lingua e Letteratura Greca', ha curato – al pari degli altri studiosi sopra menzionati della medesima "scuola" – un'edizione giulianea. La sua ricerca ha interessato, oltretutto il teatro greco, la letteratura ellenistica e la storia della medicina antica, aree sotto molti aspetti ancora inesplorate, ponendo mente alla funzionalità delle scelte linguistiche, alle tecniche compositive e alle tematiche storico-culturali.

De 'Gli Studi di Latino' presso l'Università salentina rende conto G. Laudizi. I suoi vasti interessi si sono snodati lungo molteplici direzioni, accomunate da un'attenzione alla critica testuale e all'interpretazione sociologica e culturale degli argomenti proposti dai testi antichi, da Giovenale – di cui Laudizi ha risolto alcuni passi problematici – a Silio Italico, affrontato con una metodologia intertestuale in grado di evidenziarne le peculiarità rispetto a Virgilio e a Lucano, fino all'esplorazione dei grandi temi umani, morali e filosofici suggeriti dall'*Eneide* e dall'epistolario di Seneca.

L'esigenza di dotarsi di discipline orientistiche di ambito archeologico si è concretizzata, a cavallo tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, con l'istituzione della Cattedra di Egittologia, ricoperta da P. Davoli ('L'Egittologia a Lecce'), la quale, sulla base di un approccio metodologico interdisciplinare e del fecondo sodalizio con il Centro di Studi Papirologici, porta avanti da decenni diverse missioni, fra cui si distinguono gli scavi presso Soknopaiou Nesos nel Fayyum: attività che ha svelato scoperte eccezionali e maturato studi di altissimo livello, proiettando l'unità di ricerca leccese nel panorama internazionale. La missione ha coinvolto altresì 'L'insegnamento di Numismatica', tenuto da A. Travigliani, che ha indirizzato – in questa e in altre partecipazioni

⁵ Su cui ved. GIANNINI, pp. 202-203.

a scavi internazionali – le proprie linee di indagine «alle diverse funzioni da essa [*sc.* la moneta] assolte in campo politico-economico, rituale, artistico, propagandistico» (p. 254). Lo spettro degli studi sulla tradizione culturale orientale si amplia, nelle ricerche condotte da M. Paolillo [‘Il concetto di *zhen* nel *Bifa ji* (Note sull’*Ars pingendi*, X secolo) e il convitato (daoista) di pietra’], alla letteratura cinese e, nello specifico, al pensiero estetico sulla pittura di paesaggio, tematica assai antica, di cui sono state ripercorse con dovizia di riferimenti le principali espressioni letterarie e inquadrare le peculiari scelte lessicali.

Cospicui risultati sono stati offerti nel corso dei lustri negli ‘Studi di Paleografia Latina e di Filologia Medievale e Umanistica’ (III). Sul primo settore si diffonde A. Frascadore in ‘Paleografia e Diplomatica’, discipline che ella ha impartito in una visione di insieme, tesa – come attesta la lunga rassegna di pubblicazioni – «a cogliere dalle testimonianze scritte di varia natura le espressioni culturali più profonde della società» (p. 270), in particolare di quella pugliese (salentina, *in primis*) di epoca moderna, compulsando archivi ed editando documenti utili a chiarirne molti aspetti. Del Poliziano latino, del teatro umanistico e di Antonio Galateo, singolare figura di medico e letterato vissuto in Salento tra il XV e il XVI, si è occupato, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, P. Viti. Egli, come anticipa il titolo del suo intervento, ‘Impegno, partecipazione e importanza di un insegnamento a Lecce’, accanto al lavoro scientifico – diretto in un primo tempo a favorire la piena integrazione di una disciplina ‘nuova’ – ha rivestito importanti ruoli di direzione e organizzazione nella Facoltà.

Avviare la propria ricerca scientifica a partire da un autore locale, riscoperto e rivalutato secondo un taglio europeo, è stata un’intuizione seguita anche negli ‘Studi di Filosofia’ (IV) della neonata Università leccese, come viene ricordato da D.M. Fazio a proposito di Giulio Cesare Vanini (‘Sessant’anni di studi su Giulio Cesare Vanini all’Università del Salento’), vissuto in Terra d’Otranto nel Seicento e considerato ormai uno dei classici della filosofia occidentale. Di filosofi di età moderna oriundi della Terra d’Otranto si occupa tuttora anche L. Rizzo, che fornisce nuove ‘Interpretazioni del Rinascimento’: l’approfondimento di figure della *renascentia* nel Mezzogiorno, sorretto da un robusto impianto filologico (che alla studiosa deriva dalla sua formazione presso la scuola di Prato), ha consentito di esaltare il ruolo culturale di prim’ordine svolto dal Sud già a partire dal secolo XIII.

Il nucleo di ricerca di Estetica ha un punto di riferimento in P. Pellegrino (‘L’Estetica nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Unisalento’), a cui va aggiunto G. Fronzi (‘Muoversi verso. L’Estetica contemporanea a Lecce’). Gli studi su Th. W. Adorno, decisivi per stabilire il rapporto tra arte e vita, per individuare il posto riservato nella modernità all’arte e alla bellezza, per verificare il cambiamento dello statuto epistemologico dell’estetica (fino all’ineludibile compito di valutare le relazioni tra l’etica e le attuali modalità comunicative *social*) sono stati centrali per Pellegrino e, sotto la sua guida, per Fronzi. Questi, prendendo le mosse dai testi adorniani, ne lumeggia un particolare aspetto, quello della

filosofia della musica, interrogandosi sullo spessore etico e conoscitivo della musica contemporanea.

La storia del pensiero medico, questa volta in riferimento all'opera del filosofo Descartes, ritorna nella produzione scientifica di F.A. Meschini ('Descartes il pensiero medico e altre questioni'). L'autore secentesco è stato scoperto secondo un approccio testuale e lessicologico, che ne ha evidenziato specifiche scelte linguistiche e semantiche, in grado di inquadrare più lucidamente i temi ricorrenti, quale quello del nesso salute-malattia. Il magistero di Bruno Widmar viene rievocato da A. Quarta in 'Per un uso civile della ragione. La ricerca filosofica di Bruno Widmar (1913-1980)', vivo esempio di filosofo militante, reso sensibile dalla dura esperienza bellica ai problemi dell'educazione e della 'democratizzazione' della cultura, e capace di proporre i testi (da Aristotele a Labriola) nella loro autentica tensione intellettuale e umana.

Le discipline filosofiche si sono valse, fin quasi dagli esordi, anche dell'apporto delle scienze sociali. È quanto ricostruisce V. Gioia in 'La Storia del Pensiero Economico a Lecce: il valore scientifico e formativo di una *Grenzwissenschaft*': proprio questo flessibile statuto di 'scienza di confine' sottolinea con evidenza l'importanza di uno scambio tra sapere filosofico *strictu sensu* e scienze politiche ed economiche. Tale apertura interdisciplinare e l'inserimento della cattedra in collaborazioni di livello internazionale – cui diedero impulso Cosimo Perrotta, seguito da Guglielmo Forges Davanzati – hanno incoraggiato «la riflessione sulle prospettive economiche delle nostre realtà territoriali» (p. 353) e prodotto risultati scientifici su diversi momenti della storia del pensiero economico.

Gli 'Studi di Italianistica' (V) si sono sviluppati in misura notevole sotto il segno dell'illustre esempio di Marti, per poi intraprendere, nel corso degli anni, sentieri nuovi e autonomi. Dall'insegnamento del maestro ha attinto la vocazione a recuperare e a reinquadrare, in un'ottica nazionale ed europea, la produzione letteraria salentina A.L. Giannone, il quale, seguendo le orme oltreché di Marti, di Donato Valli, di Gino Rizzo e di Antonio Mangione – il cui impegno su più fronti è ricordato nelle sue puntuali note ('Gli Studi di Letteratura Italiana moderna e contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia')⁶ – ha finalmente consentito la piena conoscenza di Vittorio Bodini, di Michele Saponaro e di molti altri autori dell'Otto e Novecento, lavoro proseguito e ampliato dal suo allievo F. Moliterni ('Gli studi di Letteratura italiana contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia'). Risale alla genesi della cattedra di Letteratura italiana M. Leone nel suo 'Alle origini dell'insegnamento della Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere: il Carteggio Mario Marti - Antonio Mangione (1947-1970)', rivelando uno spaccato pervaso di implica-

⁶ A questi va aggiunto Raffaele Spongano, su cui ved. A. ROMANO, 'Antichi maestri e giovani allievi: l'insegnamento della Letteratura Italiana nell'ultimo quarantennio (1977-2017)'.

zioni umane e affettive, di aspirazioni intellettuali e di necessità lavorative, nel tentativo di definire l'identità della nascente Università (anche nelle sue pieghe più spicciole e quotidiane) e di promuovere i percorsi scientifici appena imboccati. La produzione letteraria otto-novecentesca (anche di carattere regionale) è stata altresì al centro delle ricerche condotte da E. Catalano ('Gli studi di Letteratura italiana'), che riferisce inoltre del suo forte rapporto con il teatro di Pirandello, riletto e interpretato «fra analisi critica e tensione scenica» (p. 473). Alla perlustrazione della letteratura dialettale (nondimeno salentina) ha contribuito, segnatamente sotto il profilo filologico e della tradizione manoscritta, A. Marzo ('Filologia e Critica'), che, al pari di A. Romano ('Linee di ricerca di Letteratura Italiana sviluppate negli ultimi anni. I'), ha studiato a lungo alcuni autori «irregolari»⁷ del secolo XVI (primo fra tutti Pietro Aretino). Nell'ambito delle ricerche organizzate da Romano su Vincenzo Monti si inserisce l'attività di A. Scardicchio ('Linee di ricerca di Letteratura italiana sviluppata negli ultimi anni. II'), che ha riflettuto inoltre sulle strategie educative e patriottiche in alcuni letterati ottocenteschi, come il salentino Sigismondo Castromediano. Di autori locali si è recentemente occupata anche B. Stasi, i cui interessi di ricerca spaziano da Leopardi a Svevo, di cui ella ha indagato attentamente la tradizione testuale, seguendo una linea di ricerca segnata da un illustre specialista come Giuseppe Antonio Camerino ('Linee di ricerca di Letteratura Italiana sviluppate negli ultimi anni. III').

I testi letterari del Mezzogiorno di età medievale e moderna sono stati oggetto, sul piano storico-linguistico, degli approfonditi studi di R. Coluccia, ('Filologia e Linguistica') – con particolare riferimento ai rapporti tra Italia e Spagna nel XV secolo, alla situazione linguistica dell'area salentina e pugliese e ai poeti della scuola siciliana – per i quali ha ottenuto numerosi riconoscimenti internazionali. Un'intensa esplorazione della lingua contemporanea, nello specifico dei linguaggi settoriali e delle lingue minoritarie, è portata avanti, accanto a Coluccia, da M. Aprile, che ne offre una messa a punto in 'Lo spazio della linguistica e della storia della Lingua Italiana a Lettere. Una riflessione programmatica sul presente e sul futuro', indicando i progetti italiani ed esteri in cui la cattedra è coinvolta. Di minoranze linguistiche e di linguaggi specialistici soprattutto odierni (*e.g.* dei giovani), inquadrati nell'ambito della dialettologia italiana – rivista alla luce di nuovi paradigmi metodologici mutuati dalla sociolinguistica e dalla pragmatica del discorso – si interessano ampiamente anche A. Miglietta ('Studi dialettologico-linguistici a Lecce a cavallo tra due millenni') e I. Tempesta ('Gli studi di Linguistica italiana, Lingua italiana e Sociolinguistica dell'Italiano'), fornendo anche utili strumenti per lo studio dell'italiano tra norma e varietà e dell'italiano come L2. Un profondo esercizio di ermeneutica del testo letterario, tutto teso a recuperare il «significare

⁷ ROMANO, p. 581.

simbolico» (p. 438) e immaginativo della scrittura, a metterne in luce «la configurazione mitica» (p. 438) caratterizza – accanto ad impegni di responsabilità editoriale – la prolifica attività di C.A. Augieri, come testimonia nelle dense pagine di ‘Critica-Teoria della letteratura, un viaggio ‘anagnorico’ nel vissuto testuale del comprendere e del comprendersi. Auto da fé di una ricerca, ‘in cerca’ di Testi Metodi Interpretazioni’.

Il quadro degli ‘Studi di Linguistica’ (VI) si arricchisce delle sperimentazioni scientifiche realizzate da B. Gili Fivela (‘Dal fono all’enunciato: alcuni studi di Fonetica e Fonologia’), i cui filoni di ricerca si orientano verso gli aspetti prosodici e pragmatici del parlato e sul sistema consonantico, nonché sull’apprendimento della lingua (in particolare delle L2) e sul parlato patologico, analizzati in costante relazione con le componenti percettive e neurofisiologiche. L’aspetto storico-epistemologico della linguistica è al centro delle ricerche di C. Caputo (‘Pensare la Storia della Scienza del Linguaggio’), nella provata convinzione che la semiolinguistica, punto di raccordo tra esigenze scientifiche e vocazione filosofica, sia capace di cogliere organicamente le basi critico-teoriche di un testo, ma anche «l’identità storica dell’oggetto» (p. 617). La funzionalità delle discipline matematiche, in grado di svelare il valore gnoseologico del bello, è stata coniugata, mediante un approccio lungimirante e consapevole, all’analisi sociolinguistica da S. De Masi, in quella che egli definisce, in ‘Linguistica generale’, una vera «epopea interdisciplinare» (p. 632).

La sezione VII, dedicata agli ‘Studi di Pedagogia’ è occupata dai contributi di H.A. Cavallera e di M. Piccinno. Il primo, in ‘Nascita e affermazione dell’insegnamento di Storia della Pedagogia nella Facoltà di Lettere e Filosofia’, ripercorre le tappe della definizione della disciplina in Italia e a Lecce, e i suoi punti di contatto con la filosofia e la storia. L’assoluta rilevanza del senso mai effimero del processo educativo, richiamata da Cavallera, viene ripresa da Piccinno in ‘Valenze formative dei saperi: apprendere la conoscenza per formare la persona’, nella direzione di un approfondimento delle ricadute significative e valoriali che l’azione didattica esercita sull’allievo.

‘Gli Studi Storici, di Storia dell’Arte e della Musica’ sono ben rappresentanti nell’ottava parte del volume. Dei ‘Contributi di Storia Romana dal 1992 ad oggi’ – disciplina per un certo periodo associata a quella Greca nella persona di Salvatore Alessandrì – fornisce un resoconto B. Tisé, la quale, sull’orma di Giusto Traina – a cui frattanto l’insegnamento era passato – e insieme a Cesare Marangio, studia tuttora problematiche economiche e politico-amministrative inerenti alcuni *principes* della dinastia giulio-claudia, la notevole documentazione epigrafica della *regio secunda* e l’interessante tematica dell’*imitatio Alexandri*.

Dell’insegnamento di Storia Medievale riferisce F. Somaini, che, come dimostrano i suoi corsi sull’Islam dei secoli VII-XV, ha inteso avvicinare gli studenti a una storia ‘altra’, nello sforzo di riconoscere i tratti distintivi e le contraddizioni interne di un mondo ‘diverso’ e di decifrare i drammatici fenomeni attuali rimontando alla loro genesi storica. L’itinerario istituzionale

della cattedra di Storia moderna è rievocato da B. Pellegrino, che ne attesta l'impegno accademico (culminato nell'emeritato a lui conferito) e l'ampiezza di vedute scientifiche. Molteplici sono state le strade intraprese nel campo della Storia contemporanea ('Didattica e ricerca nell'area storico-contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Salento), nella ricca ricostruzione di C. Pasimeni: dalle iniziali, e pur gloriosamente vinte, difficoltà riscontrate da Fausto Fonzi e da Ornella Confessore – l'uno impegnato nel favorire il reperimento e poi l'utilizzazione delle fonti archivistiche da parte degli studenti, l'altra nel proseguimento dell'esplorazione del Risorgimento – alla fioritura di una feconda stagione di studi e sperimentazioni scientifiche sul Mezzogiorno (non da ultima la Terra d'Otranto), battuto nei suoi risvolti economici, politici e socioculturali.

I 'Sessant'anni di Storia dell'Arte' a Lecce sono stati segnati nei primi tempi dall'attenzione alla cultura barocca, per poi volgersi, nei numerosi studi di M. Falla Castelfranchi, all'arte bizantina e medievale (sia orientale che locale). L'arte moderna è invece oggetto di indagine da parte di Chrysa Damianaki ('Linee di ricerca di Storia dell'Arte Moderna sviluppate negli ultimi anni'), che si occupa di didattica museale (a lei si deve la creazione di un Museo interattivo dei tesori d'arte salentini greci) e dell'osmosi tra arti, lettere e società nel Rinascimento, in una prospettiva interdisciplinare sulle ricerche riguardanti l'anticlassicismo del XVI secolo, promosse dall'italianista A. Romano. Lustrò nel panorama nazionale ha acquisito 'La Musicologia nell'Università del Salento' (M. De Giorgi) – a dispetto delle miopi politiche ministeriali di contenimento di taluni Corsi di Laurea, come quello in Beni Musicali, primo ad essere inaugurato in Italia e tuttavia costretto alla chiusura lo scorso decennio – grazie alla presenza di esperti di varia provenienza, dotati di solide competenze in materia. La recente ricostituzione dell'Indirizzo Musicale, tenacemente sostenuta da Daniela Castaldo, lascia sperare che la lunga tradizione di studi musicologici renda ancora l'unità leccese un polo d'eccellenza.

L'ultima parte è consacrata a 'Biblioteche, Centri, Musei e Laboratori', spazi fisici, culturali e intellettuali determinanti per l'evoluzione e l'internazionalizzazione della Facoltà. Apre la sezione il saggio di G. Bascià, 'Alle origini della Biblioteca Interfacoltà 'T. Pellegrino''. Frammenti di Storia ritrovata', che riproduce, sulla base di preziosi documenti di archivio, quel lungo e faticoso momento fondativo, di cui furono protagonisti, oltre a Teodoro Pellegrino e Raffaele Spongano – coraggioso sostenitore dell'autonomia della Biblioteca universitaria –, i ricordati Marti, Valli e Prato. I servizi bibliotecari dell'Ateneo – ritenuti indispensabile supporto per la didattica e la ricerca già dai loro primi creatori – si sono attualmente configurati come un settore all'avanguardia nella digitalizzazione di opere antiche e di papiri, del restauro virtuale e della georeferenziazione e conservazione digitale dei reperti archeologici (A. Masciullo, 'Le attività del SIBA per la Facoltà di Lettere, Filosofia, Lingue e Beni Culturali'). Allo studio e alla valorizzazione del patrimonio culturale, in particolare salentino, un grosso apporto è dato inoltre dalle innovative ricerche condotte

dai Laboratori di Chimica analitica (D. Fico - D. Rizzo - A. Pennetta - G.E. De Benedetto, 'La Chimica analitica nel Dipartimento di Beni Culturali: risultati di un 'esperimento' quasi ventennale').

Il settore di filosofia (su cui ved. *supra*) ha intrapreso numerose iniziative in *partnership* con Istituti accademici e culturali italiani ed europei, meritevoli progetti che trovano il loro punto di raccordo e di diffusione nel *Centro per l'edizione dei testi filosofici medievali e rinascimentali*, come informa A. Beccarisi. Nell'ambito giuridico-politico si distingue, invece, da molti anni il *Gruppo di Studi giuridico-politici* ('Il Gruppo di Studi giuridico-politici come prodromo della Facoltà di Giurisprudenza e del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali'), diretto da A. Tarantino e promosso, come proiezione delle intenzioni di Giuseppe Codacci-Pisanelli, grazie all'organizzazione di convegni e proposte editoriali, in cui si sono affrontate questioni di urgente attualità quali i diritti del nascituro e i diritti umani.

L'Università del Salento vanta infine un Sistema Museale che, nonostante l'età relativamente giovane, si è affermato grazie alla sua gestione e all'importanza delle opere ivi custodite. Ne sono esempi 'Il Museo Diffuso di Cavallino' (C. Notario) – realizzato sull'area di un notevole insediamento messapico, individuato alla fine del XIX secolo da S. Castromediano e indagato dalla Scuola di Archeologia dell'Ateneo – e il MUSA (G.M. Signore, 'Il Museo MUSA: dalla ricerca alla comunicazione. Dieci anni di attività'), che si occupa dei lavori di archeologia e storia antica del Dipartimento di Beni Culturali, con una speciale attenzione all'esaltazione del territorio locale. Punta di diamante dell'Università leccese è 'Il Museo Papirologico'. Fondato e diretto da M. Capasso, il Museo ha permesso di «dare adeguata sistemazione e valorizzazione alla ricca collezione di materiale papiraceo» – spiega M.C. Cavaliere – «rendendola largamente fruibile attraverso l'uso delle più moderne tecnologie informatiche» (p. 795), quale la già segnalata tecnica del restauro virtuale. La conservazione, la catalogazione e lo studio dei preziosi reperti – riconducibili ad epoche diverse e testimonianza delle evoluzioni dei supporti scrittori e della scrittura stessa – sono strettamente connesse, come illustrato da N. Pellé, al quasi trentennale lavoro de 'Il Centro di Studi Papirologici': in una rigorosa prospettiva multidisciplinare, esso favorisce non solo le ricerche papirologiche ed egittologiche, ma anche un'incessante attività editoriale (a tutti i livelli, dallo specialistico al divulgativo), di formazione (con un largo coinvolgimento di studenti e studiosi che vi giungono da ogni parte del mondo) e di diffusione e potenziamento dei valori della classicità. Quegli stessi nobili valori, ispirati all'*humanitas*, che permeano l'intero volume e che, al di là della ragionata e coerente suddivisione in discipline, si riaffermano in una visione unitaria come perenne e valida risposta alla difficile complessità del reale.

Vincenzo Fai
Università del Salento
vincenzo.fai@unisalento.it

Olga CIRILLO – Mario LENTANO (a cura di), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 312.

Il volume, a cura di Mario Lentano e Olga Cirillo, vuole essere un omaggio di alcuni colleghi, amici ed allievi al Prof. Crescenzo Formicola, ordinario di *Lingua e Letteratura Latina* all'Università "Federico II" di Napoli, in pensione dall'ottobre 2018. Allievo dell'insigne latinista Armando Salvatore, il prof. Formicola nel suo lungo magistero alla "Federico II" ha realizzato edizioni critiche, commenti, studi filologici, esegetici, metrici sulla cultura letteraria latina, spaziando tra Virgilio e Claudiano, Tibullo e Tacito, Cicerone e Orazio, Grattio e Ovidio, Properzio e Sidonio Apollinare; è autore da ultimo di un volume sui rapporti tra Ovidio e Rushdie, dal titolo *Figure ovidiane, controfigure rushdiane (Aracne, Niobe, Filomela...)*, Biblioteca di Vichiana, 2, Pisa- Roma 2019. È attualmente direttore della prestigiosa rivista "Vichiana". Questa recensione, realizzata da un allievo, vuole essere un ulteriore omaggio al prof. Formicola.

Il contributo di G. Abbamonte (*Servio e la poesia elegiaca*, pp. 13-22) prende in esame le citazioni ovidiane presenti nei commenti di Servio alle tre opere virgiliane e dalla constatazione che luoghi degli altri elegiaci non sono mai ripresi. Viene evidenziato d'altronde che la critica letteraria e la tradizione scolastica anteriore a Servio avevano tralasciato gli elegiaci, Ovidio compreso. I dubbi sulla funzione didattica degli elegiaci, non inseriti nei programmi di insegnamento della tarda antichità, emergono già in Quintiliano (*inst.* 1, 8, 6), che non manca di criticare Ovidio sia sul piano morale, sia su quello stilistico. L'analisi dei riferimenti serviani a Ovidio conferma la linea interpretativa di Quintiliano; è preferibile non tener conto degli elegiaci nell'insegnamento della grammatica per ragioni linguistiche oltre che di contenuto. Lo stesso Servio non manca di muovere critiche verso alcuni dei luoghi ovidiani citati.

S. Audano, nel suo articolo dal titolo *Testo e liturgia nel centone De ecclesia*, pp. 23-38, si sofferma sul centone *De ecclesia*, che tra tutti i *Vergiliocentones* si distingue per l'ampio spazio riservato alla dimensione liturgica. Lo studioso analizza in particolare i vv. 1-12, che definisce "pre-liturgici" o "para-liturgici". Si conferma la capacità del centonario di riutilizzare con sagacia gli ipotesti virgiliani in dialogo con la cultura cristiana, anche nello specifico della ritualità e della liturgia. Si ipotizza la collocazione a Pasqua della celebrazione narrata nel *De ecclesia*.

A. Borgo, in *Note di lettura all'Eneide: su una modalità dell'uso di at in Virgilio*, pp. 39-56, prende in esame i luoghi in cui la particella *at* precede il nome di eroe e il suo epiteto; in tali casi la particella segnala un momento di particolare operatività di quel personaggio, imprimendo una svolta all'azione e caricando l'eroe in questione della responsabilità della scelta operata. In tal modo gli eroi in questione diventano personaggi complessi, e non sempre sicuri del proprio operato. Il sintagma costituito dalla particella *at* + un nome femminile indica un'azione di sostegno a quella dell'eroe o un tentativo vano di contrastarla.

L. Ceccarelli (*Un caso di allusività metrica: Ovidio e Catullo*, pp. 57-71) analizza metricamente la decima epistola delle *Heroides* e il brano del terzo libro dei *Fasti* (vv. 459-516), in cui Ovidio tratta il mito di Arianna, ispirandosi al carme 64 di Catullo; dimostra così che il poeta di Sulmona, nel riprendere un mito del poeta veronese, costruisce i suoi esametri in modo da riutilizzare anche alcuni tratti peculiari della metrica catulliana; fornisce così un chiaro esempio di allusività metrica. O. Cirillo, nel suo studio *La catabasi di Orfeo dalla narrazione tragica delle Bassaridi al Culex*, pp. 73-90, ricostruendo la strigrafia delle versioni del mito di Orfeo nelle fonti letterarie e iconografiche, arriva alla conclusione che lo *sparagmós* era collegato alla catabasi fin dalle prime attestazioni scritte nel mito di Orfeo; quest'ultima, però, non doveva originariamente essere giustificata dal tentativo di recuperare Euridice. La versione che vuole Orfeo innamorato scendere nell'Ade per riprendere la sua sposa (prima anonima, poi chiamata Argiope, poi Euridice), si sarebbe diffusa a partire dal V secolo a. C., come testimoniano le fonti iconografiche. Fino al primo secolo a. C., inoltre, l'esito della catabasi sarebbe stato positivo. In Virgilio e Ovidio diventano espliciti i collegamenti tra alcuni elementi del mito di Orfeo e la nascita e lo sviluppo del genere elegiaco.

G. Del Mastro (*Stesure provvisorie e copie definitive nella biblioteca della Villa dei Papiri di Ercolano*, pp. 91-102) compie una disamina dei papiri conservati ad Ercolano contenenti le opere di Filodemo; diverse volte, infatti, ci troviamo di fronte a copie doppie di uno stesso testo, di cui una è la stesura provvisoria, l'altra la copia definitiva. Non mancano casi di riedizioni di testi successivamente alla morte di Filodemo. Ipotizza infine che il *PHerc. 1485* sia la stesura provvisoria del testo che leggiamo in *PHerc. 1005/862*.

D. Di Rienzo, *Breve nota a Cicerone*, *Academica Posteriora*, 8, 32-9, 33 (Varro), pp. 103-110, analizza il suddetto passo di Varrone, nell'edizione Reid del 1885, in cui si discute del progressivo allontanamento della scuola peripatetica dall'impostazione più schiettamente platonica, difendendo l'emendamento *immutationes* avanzato da John Davies, in luogo dell'altra correzione proposta dai critici, *dissipationes*, e ritenendo che l'avverbio *mirifice* non serva a Varrone /Antioco a dare una connotazione negativa di Platone, ma un giudizio ampiamente elogiativo.

Il saggio di P. Esposito, *A proposito di bratteatus in Seneca*, pp. 111-120, analizza le due prime attestazioni dell'aggettivo *bratteatus* ("decorato con una lamina d'oro"), che compaiono appunto nelle opere del filosofo stoico. Questi in *epist.* 41, 6-7 utilizza il termine in riferimento a un leone, che viene valutato per il suo aspetto fiero e terrificante e non per eventuali decorazioni o abbellimenti; allo stesso modo l'animo va valutato senza badare agli abbellimenti esteriori del corpo stesso. In *epist.* 115, 9 è la *felicitas* ad essere definita *bratteata*; è di facciata la felicità delle persone di scarso valore morale. I due contesti sono quindi simili, poiché analogo è il ragionamento condotto in essi, in cui una felicità solo esteriore cerca di nascondere la povertà dell'anima.

Il contributo di G. Germano (*Il riuso dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, pp. 121-137) prende in esame l'elegia *De discessu Licinnae* dell'umanista Rallo (1447-1523), in cui rileva la costante presenza di riferimenti ai modelli elegiaci latini, in particolare Tibullo e Propertio, che non si concretizza in una ripresa pedissequa, ma in soluzioni poetiche originali e personali. L'elegia di Rallo è, quindi, un ottimo esempio del canone di emulazione applicato dalla cultura umanistica, che si basa su un raffinato equilibrio tra imitazione e dissimulazione, alla ricerca di una creatività libera, pur all'interno di un costante confronto con i classici del mondo antico. Il saggio di A. Iacono, *Nitidum velabat purpura pectus. La vestizione di Adone nel De hortis Hesperidum di Pontano*, pp. 139-152, partendo dall'interesse per la caccia dei principi rinascimentali, analizza la vestizione di Adone nella suddetta opera dell'umanista napoletano; non è una vestizione di un eroe che si prepara a un duello, ma quella di un giovane amante che si appresta ad una caccia dal triste esito. Pontano con la forza espressiva dell'*evidentia* efrastica accoglie la sfida della poesia come pittura parlante teorizzata dalla poetica umanistica.

G. Indelli e F. Longo Auricchio (*Lettere di Pascal, Giarratano, Terzaghi, Lenchantin de Gubernatis ad Achille Vogliano*, pp. 153-172) pubblicano una serie di carteggi, contenuti nel Fondo Vogliano, tra studiosi di cultura antica e filologia classica, datati tra il 1922 ed il 1931 (c'è solo una lettera del 1939). Achille Vogliano (1881-1953) fu grecista e papirologo; il Fondo Vogliano è custodito nel Dipartimento di Studi Umanistici della "Federico II".

Nel suo articolo *Un'assenza che brilla* (pp. 173-188), M. Lentano analizza il famoso epilogo del terzo libro degli *Annales* (3, 76), in cui viene descritto il testamento e il funerale, nel 22 d. C., di Giunia, moglie di Cassio e sorella di Bruto, parente cioè dei due cesaricidi. Funerale e testamento di una delle ultime testimoni dell'epoca repubblicana appaiono una vendetta silenziosa verso il principe regnante e verso l'impero; nel testamento nulla viene lasciato all'imperatore, contro la prassi consueta, e l'assenza tra le immagini di parenti che sfilano davanti al feretro di Bruto e Cassio, lungi dall'essere una censura, dovette suscitare scalpore tra chi ancora rimpiangeva i tempi della repubblica.

Lo studio di A. Meriani (*Ancient Greek Musicology at Vittorino da Feltrè's school*, pp. 189-205) prende in esame l'insegnamento di un umanista veneto, Vittorino da Feltrè (1373/1378-1446). Questi, stando anche alla testimonianza di Sassolo da Prato, insegnava anche teoria musicale e storia della musica, rifacendosi probabilmente anche a nozioni già elaborate nell'antica Grecia; è probabile che potesse disporre del *De musica* di Plutarco. Il saggio di M. Napolitano, *Realtà e utopia negli Uccelli di Aristofane* (pp. 207-226) ribadisce che intento dell'autore non è la messa in discussione, sia pure in contesto comico, del *pantheon* olimpico e delle sue prerogative; Aristofane sembra piuttosto affermare con cinico realismo che il mondo così com'è è migliore del mondo che promettono gli uccelli, in cui i figli possano battere i padri, in cui non ci

siano differenze tra liberi e schiavi, tra cittadini e stranieri, in cui tutti gli esuli possano tornare in patria, qualunque colpa abbiano commesso.

L'articolo di M. Paladini, *Lucrezio in Copernico. Per il lessico tra geocentrismo ed eliocentrismo*, pp. 227-250, avanza l'ipotesi che l'opera di Lucrezio sia stata una delle diverse fonti antiche di ispirazione delle intuizioni cosmologiche che tra '500 e '600 hanno rivoluzionato la scienza; ritiene probabile che il latino di Lucrezio sia stato strumento di mediazione per la costruzione del linguaggio scientifico della cosmologia. Per quanto riguarda la reticenza di Galilei sul poeta latino, una possibile spiegazione è la sua netta distinzione tra scienza e letteratura, che lo portò a screditare, a causa della scelta della forma poetica, la credibilità delle tesi cosmologiche di Lucrezio. G. Polara, *Latinisti a Napoli tra cinque e seicento* (pp. 251-260), fa un interessante *excursus* degli studiosi del mondo antico dell'Università voluta da Federico II nei suddetti secoli. Nel 1526 la cattedra di latino fu occupata da Giovanni Tommaso Filocalo fino al 1541. La riforma del vicerè, nel 1616, riordinò gli studi secondo il modello spagnolo; fu saltuario lo studio del greco tra il 1620 e il 1680. Rilevanti, in quel periodo, furono Marcello Theofilato, Tommaso de Leva, Giovan Battista Cacace.

C. Renda (*Bellorum civilium fax. Un'immagine nella storiografia di Floro*, pp. 261-271) offre una disamina di due metafore utilizzate da Floro e ne ricostruisce la storia letteraria. L'una è quella della *fax*, della fiaccola che serve per appiccare il "fuoco" delle guerre civili. I vari momenti critici della storia romana dai Gracchi al secondo triumvirato vengono infatti descritti come un susseguirsi di fiaccole, una sorta di staffetta (*traditio lampadis*). Floro riprende alcune immagini di Cicerone, che ad esempio aveva rappresentato Clodio come pronto ad accendere le fiaccole della sua scelleratezza (*De domo sua*, 18); l'Arpinate utilizza, come farà Floro, la metafora anche a proposito di Marco Antonio (*Filippiche* 2, 48; 7, 3).

N. Rozza (*Animali e numeri nel Liber abaci di Leonardo Fibonacci*, pp. 273-283) sottolinea che nel *Liber abaci* sono frequenti esercizi con protagonisti gli animali. Si tratta di una tipologia di esercizi di antica tradizione, la cui prima comparsa è nelle *Propositiones ad acuendos juvenes* di Alcuino di York. A differenza di Alcuino, però, Fibonacci introduce alcuni quesiti con animali di origine esotica, quali il leopardo e il leone. Se non si può dimostrare una dipendenza diretta di Fibonacci da Alcuino, tuttavia si può affermare che l'insegnamento dell'aritmetica nel XIII secolo poteva passare attraverso la proposta di brevi *fabulae*, accattivanti per gli studenti.

S. Santelia, nel suo studio dal titolo *Talia e i Burgundi*, pp. 285-307, prende in esame il carme 12 di Sidonio, in cui i Burgundi sono rappresentati come incivili e rozzi; la studiosa rintraccia riferimenti a Ovidio, Catullo, Properzio, Claudiano e ai *Panegyrici Latini*. Sullo sfondo di una Lione straziata dalle rivolte, i barbari, teoricamente *foederati*, si comportano da patroni. La Musa di Sidonio non tace e in tono satirico il poeta esprime il disagio che rappresenta

per lui e per gli aristocratici galloromani la convivenza con tali barbari; scrivere diviene un atto di libertà.

L'interessante volume, che raccoglie studi che svariano tra molteplici campi del mondo antico, offre infine una *Bibliografia selettiva* degli studi del prof. Formicola (che continua indefesso il suo lavoro di ricerca) realizzati fino alla pubblicazione del volume (pp. 309-312).

Francesco Montone
montone.francesco@pietroaldi.com

Crescenzo FORMICOLA, *Figure ovidiane, controfigure rushdiane (Aracne, Niobe, Filomela,...)*, 'Biblioteca di "Vichiana"' 2, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2019, pp. 180.

È uscito nel 2019 il secondo volume della "Biblioteca di Vichiana", curato da Crescenzo Formicola, direttore della suddetta rivista, autore di una monografia che indaga le modalità della ricezione ovidiana da parte dello scrittore contemporaneo Salman Rushdie, il famoso autore di *The Satanic Verse* e di *Shame*, le due opere che sono oggetto del confronto con *Le metamorfosi*. Come spiega l'autore nella *Premessa* (p. 11), "la condizione di eterno migrante di Ahmed Salman Rushdie, dimidiato tra cultura orientale di origine e cultura occidentale acquisita... avvicina lo scrittore anglo-indiano al poeta latino...". Sono talmente numerose le interferenze tra i due autori che "è occorso di intrecciare la scrittura dell'uno con quella dell'altro, facendo scivolare con assoluta naturalezza la parola di un mito nella parola di una novel" (p. 11). Già alcuni critici¹ hanno messo in rilievo che Ovidio rappresenta un intertesto-chiave per *The Satanic Verse*, e quindi, una delle principali prove dell'influenza del poeta sulmonese sulla letteratura del *realismo magico* della seconda metà del Novecento. Rushdie è quindi influenzato dalla poetica delle illusioni di Ovidio. Ne *I versi satanici*, ad esempio, Baal, il cantore magico e sovversivo, è reificazione di Orfeo; la lacrima che il decrepito poeta d'amore non corrisposto vede sgorgare dall'occhio sinistro della statua di Al-Lat, nella medesima opera, ricorda la lacrima che sgorga dal volto della Niobe ovidiana pietrificata. Queste tracce sono alcuni dei segni che permettono di tracciare una più ampia rete di connessioni tra i due autori. La grande sfida del volume è leggere i due autori nel segno della reciprocità, "come interazione tra testi, appartenenti ad epoche lontanissime tra loro, un confronto che meglio esalta somiglianze e soprattutto diversità" (p. 33). Se il tema metamorfico è sotteso alle opere di Rushdie prese in esame, la categoria di *magical realism* può essere per la prima volta applicata al poema del Sulmonese.

In un personaggio di *Shame* come Sufiya Zinobia, che rappresenta l'aspirazione del Pakistan alla libertà, che assorbe in sé tutti i connotati della vergogna (già dal momento della nascita, in quanto i genitori avrebbero voluto un figlio maschio), si può trovare un'eco del mito di Ifi, il cui padre è Ligdo, che avrebbe desiderato un figlio maschio; la madre Teletusa dà alla bimba un nome bisex, ma Ifi ottiene la trasformazione in uomo. Sufiya, invece, afflitta da una malattia che le provoca un ritardo mentale, accumula l'energia di un maschio, anzi la moltiplica vendicandosi con esplosiva distruttività della madre, del padre e del-

¹ T. ZIOLKOWSKI, *Ovid and the modern*, Ithaca-London 2005; D. F. KENNEDY, *Recent Reception of Ovid*, in *The Cambridge Companion to Ovid*, ed. P. Hardie, Cambridge 2002, pp. 320-335.

la società repressiva. In modo analogo l'Aracne ovidiana è una ribelle, come ribelle è lo stesso poeta sulmonese, che fa del mito della ragazza degradata e trasformata in ragno un simbolo dello statuto ideologico delle *Metamorfosi*, per la sua volontà di non adeguarsi al nuovo mondo e alle nuove norme morali che Ottaviano vuole imporre. Le mostruosità in cui Sufiya e Aracne si trasformano sono il segnale che la violenza subita (da Ovidio e da Rushdie) sa tramutarsi in testo artistico: è l'arte che è capace di salvare l'autonomia dello spirito e sconfiggere la censura.

Per quanto riguarda il mito di Niobe (*met.* 6, 146-312), nemmeno l'uccisione dei sette figli maschi fa cessare la tracotanza della donna, che la porta ancora a sentirsi superiore a Latona per la sua fecondità; è l'inarrestabilità della *hybris* di Niobe che provoca l'inarrestabilità della rivale punitrice di Latona, che le uccide anche le figlie femmine; il mito di Niobe segue quello di Aracne; sono due storie di *hybris* di mortali nei confronti di divinità; sono sostanziali, però, le differenze tra le due vicende. Aracne paga "solo personalmente" la sua pretestuosa audacia; Niobe fa scontare la pena soprattutto a degli innocenti, colpevoli soprattutto di esserle figli; "Niobe non sa vergognarsi; Niobe è già pietra prima di diventare pietra, ai limiti tra pietrificazione ed umanizzazione" (p. 61). Anche Bilquès Huder, nel romanzo *Shame* di Rushdie, "uccide" in un certo senso la sua prole, Sufiya, rifiutandone da subito il genere, e ritrovandosi, dopo la malattia cerebrale che la colpisce, una "femmina idiota". La Sufiya di Rushdie, quindi, a differenza di Niobe, si vergogna ed uccide per questo. Ovidio vuol dimostrare, con un altro mito di insubordinazione di una mortale alla divinità, che la sola aspirazione alla paritarietà col divino è colpevole e sancisce la sconfitta di quei soggetti, pur particolarmente dotati, ma che devono rimanere all'interno del confine della propria condizione umana.

A unire trasversalmente le opere di Rushdie e *Le metamorfosi* d'Ovidio è, quindi, anche il tema della ribellione. Un personaggio di *The Satanic Verse*, Anahita Muhammad, è colpevole di essersi innamorata di un giovane bianco ed ha gettato enorme disonore sulla famiglia. Ella è l'eroina culturale che prova a imporre la visione di un mondo nuovo; prevale in lei la consapevolezza che la ribellione è giusta. L'Aracne ovidiana prova a mettere in discussione il potere supremo in chi lo detiene, sente di doversi svincolare da una sudditanza imposta, benché ciò la porti a sfidare Minerva. Con Aracne (donna semplice), Niobe (donna superba), Procne (donna tradita), Filomela (donna violata), si esalta il trionfo della dignità oppressa da una *deminutio* che ne offusca il prestigio. Anche la Sufiya di Rushdie è lo stereotipo di una donna orientale che subisce una certa mentalità; arriva a vergognarsi della vergogna di cui altri si coprono. Secondo parte della critica rappresenterebbe il movimento di liberazione dal potere maschile in Pakistan. La reazione violenta di Minerva al comportamento blasfemo di Aracne, che ha osato sfidare la supremazia della divinità, si riflette nel comportamento degli uomini che negano la richiesta di libertà delle donne sottomesse. "Sbaglia la dea perché la sua reazione, frutto di un costante bisogno di autostima, è degradata a

quel livello umano ripetutamente rappresentato a sua volta dall'arazzo della fanciulla idmonia" (p. 37).

La contesa tra Minerva e Aracne (*met.* 6, 1-145) si rivela inoltre uno scontro tra Bene e Male; Minerva infatti sul suo tessuto rappresenta la sua vittoria su Nettuno, la ribelle Aracne tesse un arazzo / denuncia, raffigurando le tresche amorose di Zeus con le mortali; il suo ricamo diviene una prova di reato e un appiglio che permette alla dea di vendicarsi dopo la vittoria trasformandola, anche per la sua blasfemia, in ragno. Ovidio non solo ha rappresentato la lotta tra Giusto e Ingiusto, ma si è anche interrogato sull'assolutezza delle due categorie; stessa cosa avviene ne "I versi satanici" tra Gibreel e Saladin, in cui la teoria degli opposti non trova mai veramente una soluzione. Saladin confessa di essere "the incarnation of evil"; egli ha provato a cambiare, diventando inglese, per acquisire un nuovo codice morale, ma viene cacciato dal mondo in cui vuole introdursi; neanche il Bene, simboleggiato da Gibreel, è veramente totale; il personaggio viene infatti accusato dalla stampa di essere responsabile della morte violenta di S. S. Sisodia e di Miss Alleluia Cone.

È oggetto di interessanti osservazioni anche il mito, narrato in *met.* 6, 424-674, che coinvolge Tereo, Filomela (che viene da questi violentata e subisce la mutilazione della lingua perché non possa rivelare lo stupro subito) e Procne, sorella di Filomela, cui questa svela tramite una stoffa la violenza subita, spingendola ad un'atroce vendetta (uccide il figlio avuto da Tereo, Iti, e lo serve in pasto al marito). I tre personaggi subiscono una metamorfosi ornitologica (le donne diventano rondine e usignolo, Tereo upupa); l'evoluzione fisica di Procne è l'ulteriore trasformazione di una fanciulla già divenuta atroce e crudele assassina, costretta a stravolgere, con la sorella, il marchio civilizzatore della disciplina attica, sia pure per un periodo breve (nel mondo bucolico degli uccelli ambedue ritroveranno quella pacatezza che ne caratterizzava la *facies* umana). È singolare che in questo mito il ruolo di stupratore non è svolto, come di solito accade, da una divinità: la storia occupa uno spazio testuale strategico (si trova tra il mito di Pelope e quello di Orizia, e in generale all'interno di una parte del poema dedicata a narrazioni di sopraffazioni di dèi su uomini), nel quale Procne risulta la più reattiva, a dimostrazione della capacità femminile di provare a opporsi alla sottomissione; ella paga un prezzo (la trasformazione in uccello), ma ottiene una vittoria, poiché il suo nemico subisce lo stesso destino. D'altra parte era stato proprio Ovidio, in *ars* III 489-490, a istigare, in un certo senso, le donne alla vendetta e a contraccambiare, nel caso, il tradimento. La violenza di Procne e la determinazione vendicativa acquisita da Filomela sono la nuova forma con cui una moglie-madre e una sorella-zia, tradite, riescono a raccontarsi il comune dolore e gestiscono lo stravolgimento nel quale si sono trovate le loro vite. Un'analogia può essere stabilita con la violenza compiuta dalla Sufiya di Rushdie; la sua è una violenza patologica, prodotta da un male subito inconsciamente; le violenze di cui è vittima sono occasioni a lei offerte per far esplodere violenza malata; le violenze subite da Procne e da Filomela sono indotte dai torti subiti, ma si ritorcono comunque anche su loro stesse.

Il personaggio di *Shame* di Rushdie che più si avvicina ad Aracne e, per certi versi, anche a Filomela, è Rani, che ricama diciotto scialli, come sorta di pro-memoria per la figlia Arjumand sulla mancanza di vergogna del marito; allo stesso modo Aracne e Filomela tessono i loro ricami-denuncia nei rispettivi miti cantati da Ovidio. In realtà Arjumand è ciecamente entusiasta del padre e rifiuta quel messaggio che rimane inascoltato (come destinato al fallimento è il tentativo di Aracne); Rani può inutilmente “scrivere” la storia; a vanificare il suo anelito di verità e di libertà è la figlia, dominata dall’aspirazione, poi soddisfatta, di prendere il potere (lei è in genere considerata la controfigura di Benazir Ali Bhutto). Aracne e Filomela, archetipi di Rani e in parte di Sufiya, riscattano la loro sottomissione col sacrificio di sé che le condanna all’eterna trasformazione; pagano la loro ribellione nei confronti l’una della divinità, l’altra delle concezioni culturali e del potere maschile dominante; lo stesso Rushdie in *Shame*² finisce per affermare che nella sua storia maschile le donne, pur oppresse, sembrano aver preso il sopravvento. “Lo scopo di Rushdie e di Ovidio è quello di proporre le dinamiche che si attivano all’insorgere dello scontro tra *supremi* ed *inferiores*, non per mettere in discussione la giustizia o l’iniquità del loro (degli uni e degli altri) agire quanto per valutare le conseguenze che quell’agire comporta” (p. 101).

Anche altri tre miti ovidiani sono presi in esame: la storia di Apollo e Dafne, quella di Callisto e Giove, quella di Pigmalione e Galatea. I primi due episodi, in particolare, consentono di comprendere il punto di vista di Ovidio sul tema della violenza usata dagli dèi.

Nell’analisi del mito di Dafne (*met.* 1, 452-567), lo studioso non condivide la linea critica di chi, come Amy Richlin³, definisce Ovidio poeta della pornografia, ritenendo che la sua poesia incoraggi la violenza contro le donne. Il mito di Dafne dimostra, invece, che per il Sulmonese vi è qualcosa di più forte della violenza dello stupro o della violenta applicazione della superpotenza di chi la detiene: la dignità della persona e soprattutto della donna, la fermezza della volontà di cancellare con l’auto-soppressione un torto insopportabile. Il poeta richiamerebbe l’attenzione sugli errori che il regime augusteo sta compiendo; il poeta sfida l’appropriazione del potere maschile e dimostra che i suoi insegnamenti nell’*Ars* sono più *soft* rispetto a quanto preteso dalla morale augustea, che impone la totale sottomissione della donna all’uomo.

La bella Callisto (*met.* 2, 404-507) rimane vittima di ben cinque divinità (Giove, Diana, Giunone, Oceano, Teti), passando dalla degradazione alla trasformazione in orsa, per poi arrivare al catasterismo. Le divinità agiscono cia-

² S. RUSHDIE, *Shame*, New York, 1983 [Vergogna], trad. it. di E. Capriolo, Milano 1985, p. 189 (trad. p. 156).

³ A. RICHLIN, *Reading Ovid's Rapes*, in *Pornography and Representation in Greece and Rome*, New York 1991, pp. 158-179 (in particolare p. 173).

scuna a suo modo e Callisto diviene modello per eccellenza dell'ineluttabile soccombere al potere divino; per lo studioso il mito è anche l'occasione più limpida che Ovidio si ritaglia per celebrare la capacità della vittima di porsi antagonisticamente nei confronti della divinità che forza la sua volontà. Un'allusione al mito di Callisto si può intravedere in *Shame*: Shahbanou, che sostituiva nel letto del medico l'incapace Sufiya, era stata licenziata; era rimasta incinta: ancora una volta c'è una madre col figlio senza padre (allo stesso modo Callisto viene cacciata da Diana, quando si accorge che lei è incinta).

Per quanto riguarda l'episodio di Pigmalione e Galatea (*met.* 10, 243-297), lo scultore desidera che la statua d'avorio da lui scolpita diventi una fanciulla con caratteristiche di totale dedizione e con le doti di passività della statua. Appare interpretabile come un'esecrazione dell'uomo incapace di gestire il rapporto dialettico con l'altro sesso; "e questo è, tutt'al più, antimaschilismo, altro che antifemminismo" (p. 114). Il cambiamento della statua d'avorio in donna coincide con l'accensione della *libido* di Pigmalione; Ovidio dimostra ancora una volta l'ipocrisia e il vacuo irrealismo di quella società perbenista voluta da Augusto. Rushdie in *The Satanic Verse* racconta di una trovata di Chamcha, che aveva creato per la televisione una *situation comedy* su un gruppo di extraterrestri; vi è anche una roccia spaziale che estrae da sé la sua materia prima e si rigenera poi per la puntata successiva: la roccia si chiama "Pigmalione".

Lo studioso, quindi, oltre a fornire illuminanti osservazioni sui brani dei due autori chiamati ad un insolito e stimolante confronto e sulle matrici ideologiche che li legano, rilegge con attenzione, anche "alla luce di Rushdie", alcuni fondamentali miti ovidiani, discutendo le interpretazioni della critica e fornendo nuove interessanti letture. L'ipotesto è divenuto un modo per comprendere meglio alcuni passaggi del testo di partenza. Il volume si correda di un'ampia *Bibliografia* (pp. 115-131) e di due appendici; la prima contiene testo critico (stabilito da Tarrant⁴, tranne pochissimi casi, in cui è accettato il testo dell'edizione Rosati⁵) e traduzione fornita dall'autore dei tre episodi principali delle *Metamorfosi* presi in esame (i miti di Aracne, Niobe; Filomela); la seconda fornisce una biografia di Rushdie e la trama d'insieme delle *novels* dello scrittore anglo-indiano.

Francesco Montone
montone.francesco@pietroaldi.com

⁴ R. J. TARRANT (ed. by), *P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Oxford 2004.

⁵ G. ROSATI (a c. di), *Ovidio, Le metamorfosi*, libri 5-6, trad. di G. Chiarini, Milano 2009.

Silius Italicus, Punica 2. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary by Neil W. BERNSTEIN, Oxford University Press 2017, pp. 318.

L'edizione critica del secondo libro dei *Punica* di Silio Italico ad opera di Neil W. Bernstein comprende, oltre alla traduzione e al commento, un'ampia introduzione (preceduta dall'indice dei contenuti e dalla lista delle abbreviazioni e delle edizioni successivamente citate all'interno dell'apparato critico) in cui sono affrontati diversi aspetti: prendendo avvio dalle notizie biografiche su Silio, B. discute ampiamente gli aspetti legati alla tradizione poetica dell'opera senza tralasciarne le caratteristiche contenutistiche, linguistiche, stilistiche e metriche. Per quanto concerne la biografia del poeta epico, si sofferma in particolare sulle vicende legate alla sua lunga carriera politica e sulla successiva produzione letteraria, maturata in seguito alla scadenza del mandato proconsolare; passa poi in rassegna il rapporto di Silio con le fonti, mettendo in rilievo come, malgrado il fascino esercitato sul poeta flavio dalle suggestioni della scrittura in versi, le principali fonti dei *Punica* restino certamente le opere storiografiche di Polibio e di Livio. Sono poi accuratamente analizzati tutti gli episodi e i temi che caratterizzano il secondo libro, con particolare attenzione ai tre nuclei fondanti della vicenda: la battaglia a Sagunto (vv. 1-269), il dibattito tenutosi all'interno del senato cartaginese (vv. 270-390) e la caduta di Sagunto stessa (vv. 391-707). Particolare attenzione B. conferisce alla tradizione poetica alla base del libro: i principali modelli sono Virgilio, dal quale Silio attinge numerosi episodi, scene e descrizioni, come il dibattito all'interno del senato cartaginese, che ricalca chiaramente il concilio dei Latini dell'*Eneide*, o la descrizione dello scudo di Annibale, che si ispira a quella dello scudo di Enea, ma anche Ovidio e Lucano, autori dei quali Silio si avvale ugualmente per l'elaborazione di descrizioni ed episodi vari. Evidenti connessioni intertestuali è possibile rinvenire anche con la contemporanea produzione epica di Flacco e Stazio: malgrado le incertezze relative alle date di composizione dei loro poemi e all'ordine con cui furono messi in piedi i singoli libri rendono piuttosto complicato stabilire se sia stato Silio a rifarsi a temi e motivi delle loro opere o viceversa, appare tuttavia innegabile la fitta rete di richiami rintracciabile fra i tre autori. Contenuto e linguaggio del poema di Silio conosceranno una successiva ripresa in autori come Claudiano, Prudenzio, Ausonio e Corippo, per essere successivamente tralasciati in età medievale fino al 1417, anno in cui Poggio Bracciolini riscopre il testo dei *Punica* sottoponendolo all'attenzione degli studi scolastici dell'epoca. Tra le riprese moderne dell'opera B. si sofferma in particolare sul romanzo spagnolo *Sónnica la cortesana* di Vicente Blasco Ibáñez pubblicato nel 1901, in parte modellato sulla presa di Sagunto descritta da Silio e incentrato sulla storia d'amore non corrisposto tra Annibale e Absito. Quanto al linguaggio e allo stile del secondo libro, essi risentono ampiamente dell'influenza esercitata soprattutto da Virgilio e Lucano, restando così nel solco delle tradizionali caratteristiche dell'epica mitologica.

Per quel che concerne invece la metrica e la prosodia, B. mette in rilievo come Silio preferisca nettamente gli spondei, a differenza di quanto accade nei coevi Flacco e Stazio, che accordano invece ai dattili la loro preferenza., in particolare nei primi quattro piedi del verso. La trasmissione del poema di Silio è abbastanza semplice e lineare: come specificato in precedenza, nel 1417 Poggio ne scoprì il manoscritto, che servì da fonte per tutti gli studi successivi. Il testo del secondo libro dei *Punica* adottato da B. è quello stabilito da Delz, Teubner edition 1987, dal quale l'autore si distacca solamente nei passi indicati. All'introduzione segue l'elenco delle sigle dei manoscritti e delle edizioni adottate da Delz e, successivamente, il testo stesso con la relativa traduzione a cura di B. A seguire, un ricco e accurato commento che tiene conto non solo delle varianti testuali, ma anche e soprattutto degli aspetti linguistici e stilistici senza tralasciare personaggi, luoghi e vicende storiche, ai quali è conferita grande attenzione ed ampio spazio di discussione. Chiudono il bel volume un'ampia bibliografia, un *index verborum* e *locorum* ed infine un indice generale.

Aurora Cuntrò
Napoli
a.cuntro@alice.it

